

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

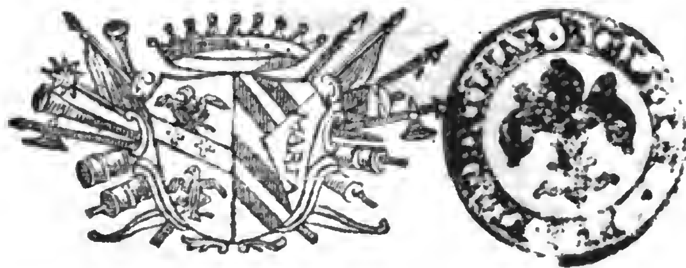
DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO XIII.



IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Lic. de' Superiori.



LIBRO VIGESIMOTTAVO.

FASTI DEL REGNO

DI DIOCLEZIANO.

M. AURELIO CARINO II.) AUG.
M. AURELIO NUMERIANO.) An. di R. 1035. Di G. C. 284.

DOpo la morte di Numeriano, Diocleziano è eletto Imperatore i diciasette di Settembre a Calcedonia.

C. VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO II.
. . . . . . ARISTOBULO. An. di R. 1036. Di G. C. 285.

Carino ucciso dopo la battaglia di Margum lascia Diocleziano pacifico possessore dell' Impero.

Diocleziano viene a Roma a farsi riconoscere, e va a passare il verno a Nicomedia.

M. GIUNIO MASSIMO II.
. . . . . . VEZZIO AQUILINO. An. di R. 1037. Di G. C. 286.

Prende per compagno nell'Imperio Massimiano, che si fa chiamar per soprannome Erculio, figliuolo d'Ercole, mentre Diocleziano si attribuiva il nome di Giovio figliuolo di Giove.

Massimiano ebbe per propria e special porzione l'Occidente, vale a dire l' Italia, le Gallie, l' Affrica ec.

Doma i Bargaudi, fazione di ribelli nella Gallia, che s'avea scelto per Capi Eliano, ed Amando, proclamandogli ambedue Augusti.

Martirio di S. Maurizio, e della sua Legione.

Diocleziano costringe col terror del suo nome Vararane II. Re de' Persiani a chiedergli la pace e ad abbandonare la Mesopotamia.

An. di R. 1038. Di G. C. 287.

C. VALERIANO DIOCLEZIANO II.)
M. AURELIO VALERIANO MASSIMIANO.) AUG.

Massimiano dissipa, e distrugge alcune armate di popoli Germani, che scorrevano, e mettevano a saccomano la Gallia.

Piraterie de' Franchi e de' Sassoni.

Carausio, opposto a questi Corsali, adempie poco fedelmente alla sua commissione, ed avendo inteso, che Massimiano aveva messa una taglia sopra la sua testa, si ribella, passa nella Gran Bretagna, se ne impadronisce, e prende il titolo di Augusto.

Il trionfo è decretato a' due Imperatori.

An. di R. 1039 Di G. C. 288.

MASSIMIANO AUGUSTO II.
. . . . . . GIANUARIO.

Massimiano, quel giorno medesimo, che aveva preso possesso del suo secondo Consolato a Treveri, si avventa sopra una truppa di Barbari, che saccheggiavano il paese, e gli mette in fuga.

Passa il Reno, e dà il guasto alle campagne di là dal fiume. Genobone, ed Atec Re de' Franchi si sottomettono a lui.

Diocleziano fa ancora la guerra con buon successo contro i Germani dalla parte della Rezia.

An. di R. 1040. Di G. C. 289.

. . . . BASSO II.
QUINZIANO.

La flotta allestita da Massimiano contro Carausio non riuscì. Trattato di pace fra Diocleziano, e Massimiano da una parte, e Carausio dall'altra, il quale rimane in tal modo pacifico padrone della Gran Bretagna.

Vittorie di Diocleziano sopra i Sarmati, i Giutongi, ed altri popoli vicini al Danubio.

DIO-

DIOCLEZIANO IV.) AUG. An. di R. 1041. Di
MASSIMIANO III.) G. C. 290.

Diocleziano va in Siria, e riporta qualche vantaggio sopra i Sarrasini.

Conferenza de' due Imperatori a Milano.

. . . . TIBERIANO An. di R. 1042. Di
. . . . DIONE. G. C. 291.

Il Consolo Dione era forse figliuolo, o nipote dell' Istorico dello stesso nome.

Dissensioni e guerre fra i popoli nemici de' Romani.

Ribellione di Ormiete, o Ormisda contro Vararane suo fratello.

Franchi, e Leteti trasportati da Massimiano sulle terre di Treveri, e di Nervis.

. . . . ANNIBALINO. An. di R. 1043. Di
. . . . ASCLEPIODOTO. G. C. 292.

Movimento de' Germani sul Reno, de' Persiani dalla parte dell' Oriente, de' Quingenziani in Affrica. Giuliano Tiranno in Italia, Achileo in Affrica.

Costanzo Cloro, e Galerio addotati uno da Massimiano, e l' altro da Diocleziano, sono creati Cesari, e ricevono ciascheduno un Governo. Costanzo le Gallie, la Spagna, e la Gran Bretagna, Galerio l' Illiria, e i paesi vicini.

Costanzo era ammogliato con Elena, dalla quale aveva avuto Costantino di età allora di diciott' anni. Ripudia Elena, e sposa Teodora figliastra di Massimiano. Galerio avendo ancor egli fatto divorzio con sua moglie, sposa Valeria figlia di Diocleziano.

I Quingenziani sono disfatti, e sottomessi da Massimiano.

Costanzo ripiglia Bologna contro Carausio, che n'era padrone.

An. di R. 1044. Di G. C. 293. DIOCLEZIANO V.) AUG.
MASSIMIANO IV.)

Costanzo caccia i Franchi dal paese de' Batavi, di cui s'erano insignoriti coll'assistenza di Carausio. Ne trasporta, e ne stabilisce un gran numero di prigionieri sulle terre dell'Imperio.

Forti fabbricati sulle frontiere.

Costanzo s'applica al ristabilimento della città d'Autun, ch'era stata presa, e messa a sacco da' Barbari sotto Claudio II.

Fa in essa fiorir di bel nuovo gli studj, ed obbliga il Retore Eumenio, che aveva allora un impiego d'importanza nel Palazzo Imperiale, a riassumere la pubblica professione dell'Eloquenza.

Carausio è ucciso da Alletto suo Luogotenente, il quale prende il titolo d'Augusto, e rimane padrone della Gran Bretagna.

An di R. 1045. Di G. C. 294. FLAVIO VALERIO COSTANZO.) CES.
GALERIO VALERIO MASSIMIANO.)

Vararane III. succede a Vararane II. suo padre, e dopo un regno assai breve sottentra in suo luogo Narsete.

An. di R. 1046. Di G. C. 295. . . . . TUSCO.
. . . . ANULINO.

La nazione de' Carpj vinta molte volte da Galerio, è tutta intera trasportata da Diocleziano sulle terre dell' Imperio particolarmente in Pannonia.

An. di R. 947. Di G. C. 296. DIOCLEZIANO AUGUSTO VI.
COSTANZO CESARE II.

Narsete avendo rinnuovata la guerra contro i Romani, Galerio marcia contro di lui, e resta bat-

battuto per la sua imprudenza. E' malissimo accolto da Diocleziano. Fa de' preparamenti per riparare il danno, che aveva sofferto.

Costanzo assalisce Alletto, il quale è sconfitto, ed ucciso. La gran Bretagna è riunita dopo dieci anni all' Imperio.

I Franchi alleati di Carausio, e poi di Alletto, soffrono grandissime perdite, e sono battuti in diversi luoghi da Costanzo. Va persino a muover loro guerra nel paese, d'onde traevano la loro origine, e ne trasporta molte popolazioni di schiavi ne' territorj d'Amiens, di Beauvais, di Troyes, e di Langres.

Diocleziano va a far la guerra in persona ad Achilleo tiranno d'Egitto, il qual'è vinto senza difficoltà, ed ucciso.

Ristrigne i limiti dell'Imperio dalla parte dell' Etiopia, e cede a Nobati sette giornate di cammino al di sopra di Elefantina. Accorda loro una pensione, che pagavasi ancora al tempo di Giustiniano.

MASSIMIANO AUGUSTO V. An. di R. 1048. Di
GALERIO CESARE II. G. C. 297.

Massimiano fa la guerra contro i Mauri con successo. Galerio riporta una segnalata vittoria sopra Narsete. Il vinto chiede la pace, e l'ottiene cedendo ai Romani cinque Provincie sulla destra riva del Tigri. Orgoglio di Galerio, a cui il secondo posto comincia a rincrescere.

ANICIO FAUSTO II. An. di R. 1049. Di
SEVERO GALLO. G. C 298.

Eumenio chiede che siano riedificate le scuole d'Autun, e si esibisce di contribuirvi, destinando ad un tale oggetto il suo stipendio, che era di seicento sesterzj.

Castella e forti eretti per ordine di Diocleziano su tutte le frontiere dell' Imperio.

An di R. 1050. Di G. C 299. DIOCLEZIANO VII.) MASSIMIANO VI.) AUG.

An. di R. 1051. Di G. C. 300. COSTANZO III.) GALERIO III.) CES.

Ci sono pochi avvenimenti, che siano noti in questi due anni.

An. di R. 1052. Di G. C. 301. TIZIANO II. NEPOZIANO.

Costanzo combattendo contro gli Alemanni, è vinto e vincitore nello spazio di sei ore vicino a Langres.

Riporta un' altra vittoria sopra alcuni popoli Germanici presso di Vindonissa.

An. di R. 1053. Di G. C. 302. COSTANZO IV.) GALERIO IV.) CES.

An. di R. 1054 Di G. C. 303. DIOCLEZIANO VIII.) MASSIMIANO VII.) AUG.

Galerio viene a trovar Diocleziano a Nicomedia e lo induce a perseguitare i Cristiani.

Segnale della persecuzione dato colla distruzione della Chiesa di Nicomedia i 23. di Febbrajo.

Editto di persecuzione pubblicato il giorno seguente.

Ribellione nella Melitena in Armenia, ed a Seleucia in Siria. Eugenio proclamato Augusto da cinquecento soldati, che lavoravano nel porto di Seleucia, va il medesimo giorno ad Antiochia, dove è ucciso con tutti coloro, che lo accompagnavano. Crudeltà in questa occasione di Diocleziano.

Diocleziano viene a Roma a celebrare il trionfo, ch'era stato decretato a lui, e a Massimiano

no sedici anni addietro, e le feste pel ventesimo anno del suo regno.

La sua economia in questa doppia solennità dispiace al popolo Romano, che ne fa beffe e motteggi. Diocleziano ne resta offeso, ed avendo trionfato i 17. di Novembre, esce all'improviso dalla città i 13. del seguente Dicembre. La sua sanità, ch'era già debole, soffrì molto dal viaggio in una stagione tanto incomoda, e contrasse un'infermità, di cui non si rimise mai più interamente.

DIOCLEZIANO IX.) AUG. An. di R. 1055. Di G. C. 304.
MASSIMIANO VIII.)

Diocleziano avendo preso possesso del Consolato a Ravenna, continua il suo viaggio, e si porta a Nicomedia.

Stette ammalato tutto quest' anno, e a' 13. di Dicembre si credè che morisse. Si rimise nulladimeno da questo languore.

COSTANZO V.) CES. An. di R. 1056 Di G. C. 305.
GALERIO V.)

Diocleziano si fa vedere il primo giorno di Marzo in pubblico. Era per sì fatto modo cambiato, che potevasi appena riconoscere.

Galerio approfittandosi dell'infievolimento di testa di Diocleziano, lo sforza insieme con Massimiano a rinunziare l'Imperio.

La cerimonia della rinunzia si fa il primo di Maggio, da Diocleziano a Nicomedia, da Massimiano a Milano. Severo, e Massimino Daja, o Daza, uno creatura di Galerio, l'altro suo nipote, sono nominati Cesari.

TIRANNI sotto Diocleziano.

ELIANO, ed AMANDO proclamati Augusti dai Bagaudi nella Gallia.

CARAUSIO nella Gran Bretagna.

ALLETTO uccisore di Carausio, e suo successore.

ACHILLEO in Egitto.

GIULIANO in Italia.

EUGENIO Imperatore d'un giorno a Seleucia, e ad Antiochia in Siria.

DIOCLEZIANO.

§. I.

Idea generale del carattere di Diocleziano. Mancanza di Memorie intorno la Storia del suo Regno. Suoi incominciamenti. Cosa fosse la carica di Conte de' Domestici, *che fu da lui esercitata. Sua elezione all'Impero. Morte di Carino. Diocleziano fa un nobile uso della vittoria. Viene a Roma. Stato dell' Imperio assalito all' Oriente, e all' Occidente. Bagaudi. Diocleziano prende Massimiano per suo Collega. Prendono i soprannomi di* Giovio, *e d'* Erculio. *Massimiano incaricato della guerra in Occidente. Sottomette i Bagaudi. Scaccia dalla Gallia le nazioni Germaniche, che s'erano sparse per questa Provincia. Illustre tratto del suo valore. Passa il Reno, e soggioga una parte de' Franchi. Ladronecci, e rapine de' Franchi e de' Sassoni. Carausio si ribella, e s' impadronisce della Gran Bretagna. Vi si mantiene contro Massimiano, che è costretto a far seco lui*

la

la pace. Franchi, e Leteti trasportati di quà dal Reno. Muraglie di Grenoble riedificate. Diocleziano costringe col terror del suo nome il Re di Persia a chiedergli la pace. Vittoria di Diocleziano sopra diversi popoli Barbari. Abboccamento de' due Imperatori a Milano. Loro perfetta unione. La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano. Si determina a nominare due Cesari. Costanzo Cloro. E Galerio. Adozione, e nuovi matrimonj de' due Cesari. Cerimonia della loro promozione. Costanzo primo Cesare. Governi assegnati a Costanzo e a Galerio. Inconvenienti della moltiplicazione delli Augusti, e de' Cesari. Asprezza del Governo di Diocleziano a Roma. Massimiano sottomette i Quingenziani. Spegne il Tiranno Giuliano. Diocleziano, dopo aver trasportati i Carpi in Pannonia marcia contro Achilleo tiranno d' Egitto, lo rompe e l' uccide. Cede sette giornate di paese al disopra di Elefantina sul Nilo. Incominciamenti di Costantino. Costanzo entra in guerra contro Carusio, e gli toglie la città di Bologna. Ricupera colle armi il paese de' Batavi, che era stato invaso da' Franchi, sforza questi ad arrendersi, e gli trapianta in diversi luoghi della Gallia. Ristabilimento della città, e della scuola d'Autun. Molte altre città restaurate, e fatte risorgere per tutto l'Imperio. Carausio ucciso da Alletto, che resta per tre anni padrone della Gran Bretagna. Costanzo gli muove guerra. Alletto è vinto, ed ucciso. L' isola rientra sotto il dominio de' suoi legittimi padroni. Costanzo usa nobilmente della sua vittoria. Altre imprese di questo Principe contro le nazioni Germaniche. Dolcezza del go-

verno di Costanzo. Tratto notabile a questo proposito. Galerio fa la guerra a Narsete Re di Persia, e riporta sopra di lui una gran vittoria. Narsete chiede la pace. Gli viene accordata. Condizioni del Trattato. Questa pace durò quattr' anni. Galerio si leva in superbia. Fatti di minore importanza durante uno spazio di cinque anni.

Idea generale del carattere di Diocleziano.

Diocleziano è un nome odioso a' Cristani. Fu l'autore della più atroce persecuzione, che la Chiesa di G. C. abbia sofferta dagl' Imperatori Romani: e quantunque non l'abbia egli comandata di propria sua volontà, ma ad altrui istigamento e sollecitazione, quantunque abbia avuto nell'esecuzione la minor parte, attesochè la sua rinunzia seguì subito dopo l'Editto pubblicato contro la professione del Cristianesimo, a ragione nulladimeno gli se ne atiribuiscono tutti gli orrori, poichè egli l'ha incominciata, e poichè avendo in mano l'autorità principale, doveva riformare, e reprimere i cattivi consigli di coloro che erano seco lui a parte dell'autorità, e non seguirne le insinuazioni.

Dall'altro canto Diocleziano fu un gran Principe, che governò con molta saviezza, e che conoscendo quello che gli mancava, vi supplì, prendendo ajutanti, e compagni nelle sue fatiche, sopra de' quali conservò sempre, infino a tanto almeno che la sua testa non fu indebolita dal male, una maggioranza fondata tutta sull' eminenza del merito, posciachè aveva reso i titoli uguali.

Questo stesso Principe costretto da un ambizioso, e da un ingrato a rinunziare l'Impero, rendette volontario con una moderazione infinitamente rara quello, ch'era sforzato nel suo princi-

cipio: ſeppe vivere privato dopo eſſere ſtato Imperatore, e quantunque ſe gli preſentaſſe l'occaſione di ricuperare la grandezza, di cui era ſtato ſpogliato, chiuſe il ſuo cuore ad una così forte luſinga, ed antepoſe gli erbaggj del ſuo giardino al trono de' Ceſari.

Con queſte tanto pregevoli qualità Diocleziano ebbe gran vizj. Accoppiò il luſſo all'avarizia: fu faſtoſo ed arrogante. I Pagani medeſimi gli hanno rinfacciato di aver imitato Domiziano, e Caligola facendoſi adorar com' eſſi, e comportando d'eſſer chiamato Signore, e Dio: (1) di modo che è ſtato annoverato fra gli eſempj, i quali provano che l'arroganza, e l'orgoglio non è mai portato più oltre quanto da coloro, i quali pervengono ad uno ſtato, per cui non ſon nati. *Lact. de mort. Perſ. c. 7. Aurel. Vict.*

Il ſuo regno fu lungo, e fecondo di avvenimenti; ma la mancanza di memorie lo rende per noi in certa maniera corto, e ſterile. Neſſuna parte della Storia è ſtata più maltrattata dalle ingiurie de' tempi quanto quella che concerne Diocleziano. L'Iſtoria Auguſta non giugne fino a lui: quello, che ne aveva ſcritto Zoſimo, ſi è perduto: ſiamo ridotti a Zonara, Eutropio, i due Vittori, ſcarſi e ſterili abbreviatori: e i noſtri più copioſi fonti ſono alcuni Panegirici ripieni di eccesſive adulazioni, e un' opera di Lattanzio, dove talvolta lo zelo ha peravventura fatto trapaſſare all'Autore i giuſti limiti. Noi non poſſiam far uſo che di ciò, che ci viene ſomminiſtrato: noi procuriamo di diſcernere il vero, e lo diremo con un'eſatta imparzialità, riportando il bene

Mancanza di memorie intorno la Storia del ſuo regno.

(1) Quibus rebus compertum eſt . . . . humillimos quoſque, maxime ubi alta acceſſerunt, ſuperbia atque ambitione immodicos eſſe. *Aur. Vict.*

ne e il male, quale lo raccoglieremo da' nostri originali.

Suoi incominciamenti. Il primo nome di Diocleziano fu Diocle. Questo nome gli veniva dalla città, dov'era nato, Dioclea (*) nella Dalmazia. Sua madre portava lo stesso nome della città, e chiamavasi parimente Dioclea. Allorchè pervenne all'Imperio, volle dare al suo nome una forma Romana, e lo allungò facendosi chiamare *Diocletianus* in vece di *Diocles*. Questo era il suo proprio nome, e quello che usavasi per distinguerlo. Portava ancora quelli di C. Valerio Aurelio, nomi puramente Romani, che potevano essergli comuni con molti altri, e che traeva probabilmente dalla famiglia, al servigio della quale s'era accostato. Imperocchè accertasi, ch'era originariamente liberto d'un Senatore, di cui ci è noto solamente il soprannome, Anulino. Altri dicono, che fosse figliuolo d'uno Scrivano.

Tillem. *Vict. Epit.* *Eutrop.*

Abbracciò il mestiere delle armi: e bisogna che divenisse molto abile ed esperto, posciachè è annoverato fra i buoni Generali formati sotto la disciplina di Probo. I suoi servizj lo innalzarono al Consolato: e quando Numeriano perì, Diocleziano esercitava una carica considerabile nel palazzo del Principe: era ciò che i Romani chiamavano *Conte de' Domestici*.

Vop. Prob. 22. *Geog. Sync.* *Vop. Num. Aur. Vict. Zos.*

Cosa fosse la carica di *Conte de' Domestici*, che fu da lui esercitata. La parola *Conte*, che nella lingua Latina significa *compagno*, era divenuta ne' tempi, di cui ragioniamo un titolo onorevole. Gl'Imperatori Romani si facevano accompagnar dapertutto, come si ha potuto osservare sovente in questa Storia, da mol-

(*) *Questa città, che si trova anche chiamata* Doclèa *è a nostri giorni rovinata. Non era molto lontana da* Narona, *che chiamasi al presente* Narenta.

molti illustri personaggj scelti fra i più distinti tanto nel civile, come nel militare, i quali componevano un consiglio sempre durevole, e permanente. Chiamavansi, siccom'erano in fatti, *Compagni del Principe*; e siccome questo titolo e le funzioni ad esso appartenenti davano loro credito ed autorità, così divenne un titolo di dignità e di potenza. Molti grandi Offiziali dello Stato lo presero, e vi aggiunsero un termine, che dinotasse l'offizio speciale, di cui erano incaricati. E pertanto il *Conte de' Domestici* era il Comandante di quella parte della guardia Imperiale, che componeva propriamente la Famiglia del Principe. Imperocchè il ministero delle coorti Pretoriane era allora riservato per la guerra, o al più per la guardia fuori del palagio. Gl'Imperatori temevano questo corpo dopo tante rivoluzioni, che aveva eccitate: e parve loro necessaria cosa creare nuovi corpi, a cui affidassero l'immediata difesa della loro persona, e la guardia di tutto l'interno del palazzo. Attribuivano loro il nome di *Domestici*, quale significa *Persone dedicate al servizio della Casa.*

Diocleziano comandava questa bella truppa allora quando fu eletto Imperatore i diciassette di Settembre l'anno di G. C. 284. Compiva allora il suo trentesimo nono anno, perciocchè ne aveva sessant'otto, quando morì nel 314. Ho narrato come fosse sollevato all'Impero, e come vi si mantenesse colla guerra che fece contro Carino, e che finì prosperamente per lui colla morte funesta di questo Principe detestato.

Sua elezione all'Impero. Morte di Carino. An di R. 1035 *Vict. Epit.*

Fece un nobilissimo uso della sua vittoria. Perdonò a tutti coloro che avevano portate le armi contro di lui, stimando con ragione non esser egli-

Diocleziano fa un nobile uso della vittoria. *Aur. Vict.*

eglino colpevoli per aver servito ad un Principe, che aveva un titolo tanto giusto e legittimo come Carino. Fece di più: conservò nelle loro dignità e ne' loro posti coloro, ch'erano stati ad essi innalzati dal suo nemico. Aristobulo Prefetto del Pretorio sotto Carino, lo fu ancora sotto Diocleziano, il quale gli concedette di goder parimente degli onori del Consolato, di cui lo ritrovò in possesso. Aggiugnesi, che il vincitore usò i medesimi riguardi verso C. Ceionio Varo, Prefetto della città, e Prefetto nello stesso tempo del Pretorio. Aurelio Vittore ha ragione di esaltare questa condotta. Egli è un fatto nuovo ed inaudito, dice quest'Autore, che dopo una guerra civile nessuno abbia perduto nè i beni, nè l'onore, nè la vita; mentre commendasi da noi la dolcezza, e la generosità de' Principi, che in somiglianti casi moderano le confiscazioni, gli esilj, e persino i supplizj.

Tillem.

Viene a Roma. *Zonar.*

E' molto verisimile, che Diocleziano divenuto solo padrone dell'Imperio per la morte di Carino, andasse a farsi riconoscere a Roma. Ma non ne amò mai il soggiorno, e non può esservisi trattenuto lungo tempo, poichè passò il verno di questo istesso anno 285. di G. C. a Nicomedia. Quivi prese per suo collega il primo di Aprile dell'anno vegnente Massimiano Erculio, del cui valore credette, che avesse lo Stato bisogno.

Tillem. An. di R. 1037.

Stato dell'Imperio assalito all'Oriente, e all'Occidente.

In fatti l'Imperio era assalito ad una volta alle due estremità dell'Oriente, e dell'Occidente. In Oriente i Persiani fatti animosi dalla ritirata di Numeriano, e dalle turbolenze, che nacquero dopo la sua morte, avevano riconquistata la Mesopotamia, ed era da temersi, che non si stendes-

Paneg. Maxim.

dessero, come avevan fatto in altri tempi, nella Siria, e nelle vicine Provincie. L'Occidente non era meno agitato. Ricavasi da due medaglie del secondo anno di Diocleziano, nelle quali si danno a questo Principe i titoli di Germanico e di Britannico, esservi stati de' movimenti di guerra nella Germania e nella Gran Bretagna: ed una intestina ribellione metteva la Gallia in pericolo. *Tillem. Diocl. art. 2.*

Questi ribelli erano i Bagaudi, di cui abbiam già fatto parola sotto il regno di Claudio II., gente rustica e selvaggia, che la troppo grande asprezza dell' esazioni aveva indotti a pigliar le armi per liberarsi da una tirannia, ch' era da loro riputata peggior della morte. Non possiam dare l' etimologia del loro nome, del quale v' ha tuttavia un monumento vicino a Parigi nel villagio di *S. Maur des Fosses*, ch' era anticamente chiamato il castello de' Bagaudi. Quello che ne sappiamo si è, (1) che questi agricoltori e questi pastori trasformati in soldati, e in cavalieri, immitavano co' saccheggiamenti i furori de' Barbari, e devastavano quelle campagne che averebbono essi medesimi dovuto coltivare. Sotto Claudio II. avevano avuto considerabili forze, posciachè gli abbiamo veduti assediare per lo spazio di sette mesi la città d'Autun, e rendersene in ultimo padroni colla forza. Sotto Aureliano, e sotto Probo non si fa di loro veruna menzione. Il valore e l'attività di questi Principi guerrieri gli aveva senza dubbio tenuti in dovere. Al tempo di cui parlo, stanchi nuovamente, e irritati dalle ingiustizie, dalle vio- *Bagaudi. Paneg. Maxim. & Const. Paneg. Maxim. Aur. Vict. & Eutrop.*

(1) Quum militares habitus ignari agricolæ appetiverunt .... quum hostem barbarum suorum cultorum rusticus vastator imitatus est.

lenze, e dalle crudeltà di Carino, tornarono a sollevarsi, e questa loro ribellione sembrava meritare tanta maggior attenzione, perchè avevano due Capi, persone di qualche nome, per quanto puossi congetturare dall' ardimento che ebbero di prendere il titolo d' Augusti. Chiamavansi Eliano, ed Amando.

Diocleziano prende Massimiano per suo collega.

Se Diocleziano fosse stato gran guerriero, ciò non avrebbe avuto di che atterrirlo. Claudio II. ed Aureliano allorchè furono sollevati al trono si trovarono in circostanze assai più pericolose. Ma quantunque questo Principe intendesse l' arte militare, non sembra però che fosse molto valoroso. La prudenza nel politico era la sua dote principale, e degenerava anche talvolta in timidezza. Quindi per far fronte a diversi nemici, che temeva, stimò di avere bisogno d' un compagno, il quale dividesse seco un peso troppo grave per la sua debolezza: e Massimiano suo compatriotta, e suo amico, fu quello sopra il quale gettò lo sguardo.

Paneg. Maxim Vict. Epit.

Massimiano era nato in Pannonia, vicino a Sirmio da genitori d'una bassissima condizione, i quali null' altro essendo che semplici mercenarj, si guadagnavano il vitto colla fatica delle loro mani. La sua educazione fu conforme al suo nascimento: e la sua ignoranza era tanto crassa e pubblica, che un Panegirista citando dinanzi a lui le imprese di Scipione Affricano, e lodandolo di averle imitate, non ha riguardo di dichiarare il dubbio, che ha, se Massimiano n' abbia mai sentito parlare. La Pannonia sua patria era da lungo tempo, allorchè nacque, il teatro della guerra. Quindi nato in mezzo alle armi, ed avendone

Paneg. Maxim.

done

done abbracciata la professione fino dalla sua fanciullezza, avvezzò di buon'ora il corpo, e il coraggio alle fatiche e ai pericoli. Dapprima soldato, e poi Offiziale, pervenne ancora a gradi maggiori, che noi non possiamo distintamente indicare: ma sappiamo che fu in grado d'instruirsi nella scuola d'Aureliano e di Probo, il che suppone, che avesse accesso appresso questi Principi, e che per conseguenza occupasse un posto illustre nella milizia. Gli seguì in tutte le loro spedizioni, sul Danubio, sull'Eufrate, sul Reno, e ai lidi dell'Oceano. Diventò un guerriero, per quanto si può esserlo col solo coraggio, e coll'esercizio, senza il soccorso delle cognizioni, delle quali il suo spirito ottuso non era capace. Fu in tutta la sua vita un soldato grossolano, rustico, violento, perfido, crudele, e d'una brutale dissolutezza. Aveva seco recata nascendo l'inclinazione a tutti questi vizj, e non avendogli mai nessuna coltura insegnati a reprimere, vi si diede in preda senza ritegno. Il suo esteriore medesimo aspro e selvaggio indicava la ferocia della sua indole. Se cogli eccessi de' suoi vizj non rovinò l'Imperio, e se anzi lo servì con vantaggio, se ne deve saper grado alla saviezza di Diocleziano, che gli serviva di freno, e per la quale conservò sempre un grandissimo rispetto.

Aur. Vict.

Vop. prob. 22.

Paneg. Maxim.

Vict. Epit.

Eutrop.

Erano amici da lungo tempo, e Vopisco attesta, che suo avolo e Massimiano furono i soli, a cui Diocleziano facesse confidenza della predizione della femmina Gallicana intorno al cinghiale. Pertanto Diocleziano lo conosceva perfettamente, allorchè lo prese per suo Collega. Aveva bisogno di un uomo capace di far la guerra, e

Vop. Car. 15.

Massimiano era tale. Sapeva inoltre qual maggioranza avesse preso sopra il suo animo. Credette adunque di poter comunicargli senza rischio un titolo, il quale secondo le regole ordinarie non soffre divisione: e non s'ingannò nel suo giudizio. Massimiano gli fu sempre fedele; e divenuto suo uguale pegli onori, e pel rango, gli concesse sempre la superiorità nel Consiglio. Diocleziano sapeva trar vantaggio da' vizj medesimi del suo Collega. Siccome era vago di acquistarsi fama di clemente, se stimava di aver bisogno di fare un qualche atto violento ed odioso, ne dava la commissione a Massimiano, il quale intraprendeva volentieri esecuzioni conformi al suo carattere. Ed in generale il contrasto dell'asprezza dell'uno dava risalto alla bontà e alla dolcezza, che l'altro si studiava di dimostrare.

Eutrop.

Questi furono i motivi, che determinarono Diocleziano nella sua scelta. Creò dapprima Massimiano Cesare, e di poi lo dichiarò Augusto a Nicomedia, siccome ho detto. Da quel momento in poi i due Imperatori si trattarono da fratelli: e qualche tempo dopo presero di concerto soprannomi assai poco convenevoli alla bassezza del loro nascimento. Questi figliuoli di pastori, o di schiavi si fecero chiamare uno GIOVIO, come discendente da Giove, e l'altro ERCULIO, come uscito dalla schiatta d'Ercole: miserabile fasto, e prova dell'acciecamento che produce la fortuna. Sarà bene osservare nella distribuzione di questi soprannomi l'attenzione di Diocleziano nel conservare la preminenza. Giove era il maggiore degli Dei: Ercole non era che il più valoroso.

Prendono i soprannomi di *Giovio*, e d' *Erculio*.

Con questa istessa mira Diocleziano riservossi sem-

sempre il vataggio di un Consolato sopra Massimiano. Furono spesso Colleghi in questa carica, e sempre colla differenza che ho notata. L'anno innanzi alla loro rinunzia, Diocleziano era Consolo per la nona volta, e Massimiano per l'ottava. Questa osservazione è avvalorata dall' esempio contrario de' due Cesari, che crearono in appresso, Costanzo Cloro, e Galerio, i Consolati de' quali vanno sempre di ugual passo.

Massimiano incaricato della guerra in Occidente.

Diocleziano dopo aver preso Massimiano per suo Collega, preparandosi a marciare contro i Persiani, incaricò il suo compagno della guerra in Occidente. In questo modo deve intendersi la divisione, che dicesi essersi fatta infra loro dell' Imperio. Ciascuno di essi aveva sopra una certa parte un' ispezione più particolare: ma non vi fu formal divisione: e mi pare provato dai fatti aver essi posseduto l' Impero in comune, e come suol dirsi, *pro indiviso*. Lo Stato era perfettamente uno sotto due Capi.

Sottomette i Bagaudi. *Paneg. Maxim.*

Massimiano giustificò la scelta, che Diocleziano aveva fatta di lui, co' gloriosi successi delle sue armi. Soggiogò i Bagaudi, e se il suo Panegirista non c'inganna, adoperò più la clemenza per ridurre a dovere questi ribelli, che la forza per sottometterli. Non è per questo che la guerra si terminasse senza resistenza, nè combattimento. L' espressione dell' Oratore non ci obbliga a crederlo: e nel settimo secolo, alloraquando l' Abbazia di *S. Maur de Fosses* fu fabbricata, correva per tradizione nel paese che i Bagaudi, padroni del castello, che Cesare aveva fatto costruire nella Penisola, che forma la Marne in questo sito, avessero quivi sostenuto un assedio contro Massimiano:

che ne fossero stati discacciati colla forza, e che il vincitore avesse spianato il castello, lasciando sussistere solamente le fosse, dalle quali l'Abbazia prese il soprannome che ha portato fino a' nostri giorni. Non sappiamo cosa sia divenuto di Eliano, e di Amando capi de' ribelli. Il nome e la fazione dei Bagaudi si rinnuovarono nel quinto secolo. Salviano ne fa menzione.

Scaccia dalla Gallia le nazioni Germaniche, che s'erano sparse per questa Provincia. An di R 1038 *Paneg. Maxim.*

Sedata che ebbe Massimiano la ribellione de' Bagaudi, i Barbari tennero occupato il suo valore. Le nazioni Germaniche, prendendo sempre di mira la Gallia, s'erano diffuse in questo ricco e bel paese, Borgognoni, Alemanni, Chaiboni, Eruli. Massimiano allora Consolo per la prima volta fece fronte coraggiosamente a questa truppa d'inimici, e gli vinse con due differenti mezzi. Procurò d'impedire le vettovaglie a' Borgognoni, ed agli Alemanni: e la malattia, infallibile conseguenza della carestia, essendo insorta fra loro, l'armata composta di questi due popoli fu distrutta senza che l'Imperatore Romano avesse bisogno d'impugnare la spada. Contro ai Chaiboni, e gli eruli, convenne combattere; e nella battaglia Massimiano segnalò il suo valore, scagliandosi nel cuor della mischia, e moltiplicandosi, per dir così per accorrere quasi nello stesso tempo dapertutto, ove la sua presenza poteva esser necessaria. I Barbari furono tagliati a pezzi; e quando non siavi esagerazione nell'Oratore, che mi serve qui di scorta, non vi fu alcun di loro, scappato dal pericolo, che recasse nel loro paese la nuova della loro sconfitta, ma solamente la fama della gloria di Massimiano.

Non si può dubitare che questo Principe non fosse

fosse valoroso. Ne diede una luminosa prova il giorno medesimo che prese possesso del suo secondo Consolato: e per mettere quest' azione sotto gli occhi del Lettore, lo supplico a concedermi di servirmi della traduzione d' un pezzo oratorio, solo monumento del fatto. Vi si troverà nello stesso tempo un saggio dell' Eloquenza de' tempi, di cui scrivo la Storia. " Se si dovesse narrare (1), „ dice l' Oratore, tutte le imprese da voi fatte „ in Gallia, qual discorso potrebbe bastare? Ma „ non posso passare sotto silenzio il primo giorno „ del vostro Consolato, questo celebre giorno di „ cui avete così gloriosamente cambiata la destina- „ zione. Non era fatto, che per dar principio, „ e voi l' avete impiegato in agire, e il sole nel- Illustre tratto del suo valore. An. di R. 1039.

 „ lo

(1) Transeo innumerabiles tuas tota Gallia pugnas atque victorias. Quæ enim tot tantisque rebus sufficiet oratio? Illum tamen primum Consulatus tui auspicalem diem tacitus præterire nullo modo possum, quo tù solus omnium consecutus es, ut quod tempus antea incipiendis tantummodo rebus aptum videbatur, tunc primum potuerit sufficere peragendis; unoque sol curriculo suo, eoque brevissimo, & officia te Consulis inchoantem videret, & Imperatoris implentem. Vidimus te, Cæsar, eodem die pro Republica, & vota suscipere, & convicta * debere. Quod enim optaveras in futurum, fecisti continuo transactum: ut mihi ipsa Deorum auxilia, quæ precatus eras, prævenisse videris, & quidquid illi promiserat ante fecisse. Vidimus te, Cæsar, eodem die, & in clarissimo pacis habitu, & in pulcherrimo virtutis ornatu. Bona venia Deûm dixerim: ne Jupiter quidem ipse tanta celeritate faciem cœli sui variat, quam facile tu ** togam pretextam sumpto thorace mutasti, hastam posito scipione rapuisti, a tribunali temet in campum, a curuli in equum transtulisti, & rursus ex acie cum triumpho rediisti, totamque hanc urbem repentina tua in hostes eruptione sollicitam, lætitia & exultatione, & aris flagrantibus, & sacrificiis, & odoribus accensis Numini tuo, implesti. Ita utroque illius diei supremo tempore bis divina res pari religione celebrata est: Jovi, dum pro futuris vovetur; tibi, dum pro victoria solvitur.

* *Io ho sostituito questo termine a* conjuncta, *il qual è un error manifesto.* Convicta vota *sono voti cui l' avvenimento ha imposto l' obbligo di adempiere.*

** *L' edizioni ripetono quì male a proposito la parola* Jupiter. *Io l' ho levata.*

„ lo ſpazio della ſua più breve rivoluzione vi ha
„ veduto incominciare le funzioni di Conſolo, ed
„ adempiere quelle di Generale. Noi vi abbiamo
„ veduto, Ceſare, fare in uno ſteſſo giorno voti
„ per la Repubblica e mettervi in grado di com-
„ pierli. Quello ch' era l' oggetto delle voſtre
„ brame in avvenire, fu da voi reſo preſente: di
„ modo che ſi può dire, che dopo aver implora-
„ to il ſoccorſo degli Dei, voi avete ſaputo pre-
„ venirlo. Quello ch' eſſi avevano promeſſo, voi
„ l' avete eſeguito. Noi vi abbiamo veduto, Ce-
„ ſare, portare ſucceſſivamente nello ſteſſo giorno
„ il più magnifico veſtito della pace, e il più
„ ſplendido ornamento del comando militare. Mi
„ permettano gli Dei di dirlo. Giove medeſimo
„ non cambia così ſubito l' aſpetto del Cielo do-
„ ve regna, come voi avete cangiato tutto l' ap-
„ parato della voſtra perſona. Voi deponete la
„ toga preteſta per prendere la corazza: la mano,
„ che portava lo ſcettro d' avorio, impugna la
„ picca: paſſate in un iſtante dal tribunale al cam-
„ po di battaglia, dalla ſedia curule ſalite a ca-
„ vallo: e colla ſteſſa rapidità ritornate trionfan-
„ te dalla battaglia. Queſta città, che la voſtra
„ improviſa ſortita ſopra gl' inimici aveva reſa
„ inquieta e timoroſa, fu da voi ripiena d' alle-
„ grezza, di vittorioſe grida, di altari, ſu cui
„ fuma l' incenſo, di ſacrifizj, e di aromi, che
„ ſi conſumano in onore della voſtra Divini-
„ tà. Quindi le due eſtremità di queſto giorno
„ ſono ſtate conſecrate con cerimonie ugualmente
„ religioſe, che furono prima indirizzate a Gio-
„ ve, per chiedergli la vittoria, ed indi a voi
„ per rendervene i dovuti ringraziamenti.

Le

Le antitesi non sono risparmiate in questo pezzo, e l'adulazione giugne fino all'empietà. Si vede che il maggior degli Dei per l'Oratore non è Giove. Ma finalmente le figure sono ingegnose, l'espressioni vive e brillanti: e se gl'Istorici di quel tempo valessero nel loro genere quanto quest'Oratore vale nel suo, noi non avremmo ragione di lagnarci.

Il fatto è per se stesso bello ed onorevole per Massimiano. La città di cui si tratta, è certamente Treviri, dove l'Imperatore avendo preso possesso del Consolato il primo di Gennajo uscì sul fatto medesimo contro alcune truppe di Germani, che scorrevan la campagna, gli pose in rotta, gli disperse, e rientrò vittorioso nella città.

Passa il Reno, e soggioga una parte de' Franchi.

Massimiano non si contentò di questo passaggiero vantaggio. Volle assicurare in un modo durevole la tranquillità delle Gallie, portando le sue armi di là del Reno. Passò questo fiume: mise a ferro e a fuoco tutto il paese, che giace di là. I Barbari sbigottiti ricorsero alla sua clemenza: e l'Oratore nomina due Re de' Franchi Genobone, ed Atech, i quali ottennero co' loro atti di umiltà e di sommissione la pace dall'Imperatore, e si riputarono felici d'essere da lui mantenuti nel possesso de' loro Stati.

Ladronecci, e rapine de' Franchi, e de' Sassoni. *Eutrop.*

Non deve credersi per questo che tutta la nazione de' Franchi fosse soggiogata. Ve n'era una parte, la quale d'accordo co' Sassoni scorreva i mari, e rendeva colle sue ruberie la navigazione impraticabile. Massimiano oppose a questo male un rimedio, del cui successo ebbe motivo di pentirsi.

Ave-

Carauſio ſi ribella, e s'impadroniſce della Gran Bretagna. *Aur. Vict. Eutrop.*

Aveva al ſuo ſervizio un'eccellente Offiziale di marina, cognominato Carauſio, nato Menapiano (*) nelle vicinanze del mare, il quale eſercitatoſi fin dalla ſua fanciullezza nel governo de' vaſcelli, ed avendo anche tratto da queſto meſtiere ne' ſuoi primi tempi il ſuo mantenimento, s'era avanzato per gradi, ed a miſura che ſi avanzava, permettendogli le occaſioni di ſpiegare i ſuoi talenti, ſi acquiſtò ſempre più la ſtima di Maſſimiano, il quale lo giudicò alla fine capace di dirigere in capite un'impreſa importante. Queſto Imperatore gli commiſe adunque di mettere inſieme una ſquadra a Bologna, di dar la caccia ai Pirati Franchi e Saſſoni, e di purgarne i mari. Carauſio aveva in fatti tutta la bravura, e tutta l' abilità neceſſaria per adempiere perfetamente la ſua commiſſione; ma non aveva la probità, ſenza la quale non ſi adempie alcun dovere. Conſiderò l' impiego affidatogli come un'occaſione di arricchirſi: cadde in ſoſpetto, non ſenza fondamento di laſciar paſſare i Corſari, per aſſaltargli nel ritorno, allorchè aveſſero un ricco carico. Faceva perciò delle buone prede, delle quali ne dava una piccoliſſima porzione tanto all' erario Imperiale, come alle Provincie che erano ſtate rubate, e ne rivolgeva la maggior parte a ſuo profitto. Maſſimiano, che non conobbe mai i temperamenti della dolcezza, e della prudenza, comandò che foſſe ucciſo ſenza alcuna formalità di proceſſo un Offiziale di queſto conto. Carauſio fu avviſato a tempo, e paſsò colla ſua flotta nella Gran Bretagna. Ivi avendo tratta colle luſin-

(*) *I Menapiani occupavano allora il paeſe, che confinava con quello de' Morini. I Morini come ſi ſa da ogn' uno, abitavano la coſta, dove ſono attualmente Bologna, Calès, ec.*

finghe al suo partito, o intimorita la sola Legione Romana, che era rimasta nell'isola, ed alcuni corpi di truppe straniere, che accompagnavano la Legione, prese la porpora, e si fece riconoscere Imperatore. Non contento di esser fuggito dalle mani per allora di Massimiano, e sicuro d'essere attaccato, ebbe l'attenzione di fortificarsi nel suo novello soggiorno: aumentò la sua flotta colla costruzione d'un gran numero di vascelli: invitò i Barbari, Franchi, e Sassoni, a venire ad unirsi seco lui, presentando loro l'esca, e la lusinga del depredamento delle Provincie marittime, e della Gallia. Siccome era un grand'uomo di mare, instruì con sode lezioni questi avventurieri, che raccoglieva da ogni parte: e si formò in tal modo una potente e forte armata marittima, sì per la moltitudine de'naviglj, sì per l'abilità di coloro, che gli montavano. *Eutrop. Paneg. Const. Caes.*

Ebbe il tempo necessario per assodare con questi mezzi una nascente potenza. Imperocchè quando si ribellò, Massimiano era ancora occupato nella guerra contro i Germani, ed oltre a questo si trovava senza flotta. Ebbe questo Principe bisogno almeno dell'intervallo di un anno per finire da un canto di pacificare, e di sottomettere le nazioni Germaniche, e dall'altro per far costruire naviglj su i fiumi principali della Gallia, le cui imboccature stanno dirimpetto alla Gran Bretagna. Quando l'armamento navale di Massimiano fu in pronto, Carausio era in grado di ben riceverlo. Aveva inoltre un gran vantaggio sopra il suo nemico. Imperocchè i marinaj, e i soldati dell'Imperatore erano del tutto nuovi sul mare, e senza alcuna esperienza, sì per governare i va-

Vi si mantiene contro Massimiano, che è costretto a far seco lui la pace.

Mam. Paneg. Maxim.

Eamen.

i vascelli come per combattere sopra questo elemento. L'Oratore Eumene aggiugne, che i venti, e le onde furono loro contrarj. Ciò che vi ha di certo, si è, che Massimiano abbandonò la sua impresa, e si stimò obbligato a far la pace con Carausio, lasciando che godesse della sua usurpazione. Questo ribelle restò pertanto in possesso della Gran Bretagna, e del titolo d'Augusto: e noi abbiamo una medaglia, che fece coniare intorno al fatto, di cui parliamo, e nella quale si fa compagno di Diocleziano, e di Massimiano. Porta questa leggenda: LA PACE * DE' TRE AUGUSTI. Carausio dispregiò in tal modo nella sua isola per molti anni tutto il rimanente dell' Universo, infino a tanto che soccombette ad un tradimento domestico. Gli Autori Inglesi citati dal Signor di Tillemont dicono, che rifece e fortificò la muraglia di Severo, e che riportò alcuni vantaggi sopra i Barbari.

Eutrop. & Aur. Vict.

Tillem.

* PAX AUGGG.

Il suo governo nel civile fu tirannico, e degno de' mezzi, con cui se lo avea procacciato. Tenne i popoli in ischiavitù, allentò la briglia alle sue passioni, e a quelle delle milizie, ch'erano il solo sostentamento della sua grandezza; e i Bretoni videro le loro mogli, e i loro figliuoli strappati a forza dalle loro braccia, servire di vittime alla dissolutezza de' loro padroni.

Eumen. Paneg. Const. Caes.

Per non omettere nulla di quanto gli antichi monumenti ci hanno conservato de' fatti di Massimiano nella Gallia, dirò che questo Principe avendo assoggettate al suo dominio le nazioni Germaniche vicino al Reno, ne trapiantò alcune Tribù sulle terre di quelli di Treviri, e de' Nervj, che abitavano il paese, a cui presso a

Franchi, e Leti trasportati di quà dal Reno.
Eumen. Paneg. Const. Caes.

poco

poco corrispondono le Diocesi di Cambrai e di Tournai. Era una politica soggetta a varj inconvenienti, ma nulladimeno messa sovente in uso dagl' Imperatori, il popolare di Barbari, le terre messe a sacco dalla guerra alle frontiere dell' Imperio. Ne vedremo ancora de' frequenti esempj. I popoli trasferiti altrove da Massimiano sono chiamati Franchi, e Leti. Questo ultimo nome è stato diversamente interpretato dagli Eruditi, e non è ancora ben deciso qual senso vi si debba annettere. Osserverò soltanto, che l' epitteto (1) aggiuntovi da Eumene favorisce l' opinion di coloro, che pensano essere stati i Leti Galli d' origine, i quali essendo anticamente passati nella Germania, ritornavano nella loro antica patria ricevendo stabilimento nella Gallia.

Due iscrizioni che sussistono ancora in Grenoble ci fanno sapere che Diocleziano, e Massimiano hanno fabbricate e rifatte le mura, ed anche gli edificj interni di questa città, che chiamavasi allora *Cularo*.

Muraglie di Grenoble riedificate. *Tillem.*

Tutto ciò che ho adesso raccontato di Massimiano è compreso dentro lo spazio di cinque anni, dalla fine dell' anno di G. C. 286. sino al 291. In questi medesimi anni Diocleziano aveva fatte ancor egli diverse spedizioni militari, di cui debbo ora render conto.

Ho già osservato, che Diocleziano era poco guerriero: ed in vero la maggior impresa che venga di lui citata in tutto il corso del suo regno si è, aver egli costretto col terror del suo nome il Re di Persia a far seco la pace. Vararane II. siccome ho narrato, s' era approfittato della morte

Diocleziano costringe col terror del suo nome il Re di Persia a chiedergli la pace.

(1) Lætus postliminio restitutus.

te di Caro, della ritirata di Numeriano, e della guerra civile fra Diocleziano e Carino per rientrare nella Mesopotamia, e minacciava la Siria d'un invasione. Diocleziano non ebbe che farsi vedere ed ogni cosa tornò cheta e tranquilla. Al suo avvicinamento il Re di Persia lasciò dal canto l'orgoglio in cui era salito: spedì Ambasciatori e presenti all'Imperatore Romano: gli chiese la pace, e non l'ottenne se non ritirandosi dalla Mesopotamia, e rinserrandosi di là dal Tigri. Questo è quanto possiamo raccogliere dagli Oratori di que' tempi, i quali lodano Diocleziano di aver imitato (1) Giove suo Nume tutelare, e di aver pacificato l'Universo, come lui, con un segno di capo. Egli è vero, se non v'ha esagerazione ne' fatti, che una tale impresa è più gloriosa per questo Principe che non sarebbono le vittorie, che avesse ottenute con molto sangue.

Mamert. Paneg. Maxim.

Eumen. Paneg. Const. Caes.

Vittoria di Diocleziano sopra diversi popoli Barbari. *Mamert. Paneg. & Genethl. Maxim. Eumen. Paneg. Const. Caes.*

Per altro si acquistò anche della gloria colle armi. I Panegiristi citano i Sarrasini caricati da lui di catene: parlano delle vittorie che riportò in Rezia sopra gli Alemanni, nella Pannonia, e ne' paesi vicini sopra i Sarmati, i Giutongi, i Quadi, i Carpj, e i Goti. Pare che questi fatti d'arme non fossero per se stessi molto considerabili. Ma dimostrano l'attività di Diocleziano: e non è mediocre elogio aver saputo tener in dovere tanti popoli Barbari, ed obbligarsi a tenersi rinchiusi dentro i loro confini.

Mamert. Genethl. Maxim.

Fu decretato il trionfo ai due Imperatori per le imprese che ho riportate dell'uno, e dell' altro. Non si diedero fretta per celebrarlo, e sempre

(1) Hoc, Jovis sui more, nutu illo patrio quo omnia contremiscunt, & majestate vestri nominis, consecutus est. *Mamert.*

pre occupati a combattere contro nuovi nemici, ne differirono la solennità per molti anni.

L' anno di G. C. 290. ebbero insieme un abboccamento a Milano: per portarsi quivi passarono nel cuore del verno, uno le Alpi Giulie venendo dalla Pannonia, e l' altro le Alpi Cozzie venendo dalla Gallia. La Storia non ci fa sapere quale fosse il motivo di questo abboccamento. Ma quando non avessero avuto verun' altro oggetto, se non che far vedere all' Universo la loro perfetta unione, questo bastava per conciliarsi un' ammirazione che non era senza frutto, e che doveva infinitamente contribuire a mantenere la pace, e la tranquillità nell' Imperio. Questa unione de' due Imperatori è celebrata da Mamertino: e sembrami un fenomeno tanto singolare, un soggetto tanto bello, una lezione tanto utile per l' esempio, che non posso resistere al desiderio di trascriver quì alcuni pensieri, con cui quest' oratore ne fa sentir tutto il pregio.

Abboccamento de' due Imperatori a Milano. An. di R. 1041.

„ (1) Quali secoli, dice Mamertino, hanno mai

„ ve-

(1) Quæ ulla unquam videre sæcula talem in summa potestate concordiam? Qui germani geminique fratres indiviso patrimonio tam æqualiter utuntur, quam vos orbe Romano? Obtrectant sibi invicem artifices operum sordidorum; est inter aliquos etiam canoræ vocis invidia: nihil denique tam vile, tam vulgare est, cujus participes malignis æmulationis stimulis vacent. Vester vero immortalis animus omnibus opibus, omnique fortuna, atque etiam ipso est major Imperio. Vobis Rhenus & Ister, & Nilus, & cum gemino Tigris Euphrate, & uterque . . . . . Oceanus, & quidquid est inter ista terrarum, & fluminum, & littorum, tam facili sunt æquanimitate communia, quantum sibi gaudet esse communem oculi diem. Ita duplices vobis divinæ potentiæ fructus pietas vestra largitur; & suo uterque fruitur & consorti imperio. Laurea illa devictis accolentibus Syriam nationibus, & illa Rhætica, & illa Sarmatica, te, Maximiane, fecerunt pio gaudio triumphantem. Itidem hic gens Cavionum; Herulorumque deleta, Transrhenana victoria, & domitis oppressa Francis bella piratica, Diocletianum votorum compotem reddiderunt. Dividere

inter

„ veduta una tale concordia nel possedimento e
„ nell' esercizio del supremo potere? Dove tro-
„ vansi fratelli, anche gemelli, che godano di un
„ patrimonio indiviso con tanta uguaglianza, co-
„ me voi godete dell' Imperio? L' invidia infetta
„ i cuori anche de' più vili artigiani: l'abilità
„ nella Musica risveglia l' invidia fra coloro, che
„ se ne disputano la gloria: non v' ha cosa tanto
„ vile, nè volgare, di cui la cupidigia di coloro
„ che ne partecipano non faccia la materia di ris-
„ se e di maligne dissensioni. Ma gli animi cele-
„ sti e divini de' nostri Imperatori sono superiori
„ ad ogni opulenza, e ad ogni fortuna: sono più
„ grandi che l' immensa estensione dell' Imperio.
„ Il Reno e il Danubio, il Nilo, e l' Eufrate
„ accompagnato col Tigri, i due Oceani Orien-
„ tale, ed Occidentale, e tutte le terre, i fiu-
„ mi, i porti, le rive, che sono comprese fra
„ questi due così remoti confini, tutto questo è
„ per voi un bene comune, di cui ugualmente go-
„ dete con tanta sodisfazione e piacere, con quan-
„ ta godono i due occhi in comune della luce
„ del giorno. Quindi il vostro scambievole amo-
„ re accresce del doppio verso di voi due i be-
„ nefizj degli Dei. Ciascheduno di voi gode del-
„ le sue imprese, e delle imprese del suo collega.

„ Gli

inter vos Dii immortales sua beneficia non possunt: quidquid alterutri præstatur, amborum est.

Obstupescerent certe omnes homines admiratione vestri, etiam si vos idem parens eademque mater ad istam concordiam naturæ legibus imbuisset. At enim quanto hoc est admirabilius vel pulcrius, quod vos castra, quod prælia, quod pares victoriæ fecere fratres? Dum virtutibus vestris favetis, dum pulcherrima invicem facta laudatis, dum summum fortunæ fastigium pari gradu tenditis, diversum sanguinem affectibus miscuistis. Non furtuita in vobis est germanitas, sed electa. Notum sæpe eisdem parentibus natos esse dissimile. Certissimæ fraternitatis est usque ad imperium similitudo, *Mamert. Genethl. Maxim.*

„ Gli allori raccolti da Diocleziano in Oriente, „ in Rezia, e in Pannonia han riempiuto il vo„ ſtro cuore, Maſſimiano Auguſto, della più vi„ va, e della più pura allegrezza. E reciproca„ mente le nazioni Germaniche diſtrutte in Gal„ lia, la Germania di là dal Reno devaſtata, le „ guerre de' Corſari ſpente colla ſommiſſione de' „ Franchi, tutte in ſomma le voſtre vittorie han„ no ſodisfatto appieno le brame di Diocleziano. „ Gl' Iddii non poſſono dividere i loro doni fra „ voi. Tutto quello che viene accordato ad uno, „ diventa comune a tutti due.

„ Queſta ſarebbe una maraviglia degna dell' „ ammirazione di tutti gli uomini, quand' anche „ la natura medeſima, dandovi una ſteſſa origine „ vi aveſſe iſpirati gli ſteſſi principj e le leggi „ dell' unione fraterna. Ma quanto creſcerà lo ſtu„ pore, quando rifletttaſi, che voi non ſiete fra„ telli ſe non d'arme, e che i campi, gli eſer„ cizj militari, impreſe di guerra ugualmente glo„ rioſe, e non l'unione del ſangue hanno ſtretto „ i vincoli della voſtra concordia? L'origine era „ diverſa: ma la ſcambievole ammirazione per le „ voſtre virtù, le lodi che reciprocamente vi da„ vate l'un l'altro colle voſtre belle azioni, una „ nobile emulazione, che vi faceva tendere con „ un paſſo uguale alla cima degli onori, e della „ fortuna, raſſomiglianze così grandi e così felici „ hanno prodotta l'unione de' cuori. Voi ſiete „ divenuti fratelli per una libera elezione, e non „ per l'accidente della naſcita. Frequenti eſperien„ ze provano anche troppo, che i figliuoli d'un „ medeſimo padre ſpeſſo ſi raſſomigliano e s'ac„ cordano poco: il raſſomigliarſi ed eſſere uniti

„ insieme fino ad esser compagni nell' Imperio, „ questo si è, essere veramente e perfettamente „ fratelli. „

La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano.

Così loda Mamertino l'accordo, e la buona intelligenza de' due Imperatori, e le circostanze non gli permettevano di fare alcuna differenza fra Diocleziano, e Massimiano. Ma quantunque questa unione faccia molto onore all' uno e all' altro, si può di leggieri conoscere che la gloria principale di essa si apparteneva a colui, che n' era l' autore e il principio per una maggioranza di saviezza, che imponeva sempre, benchè non avesse dominio da esercitare, e sostituendo l' impressione del rispetto al diritto d' Impero, di cui s' era spogliata. Diocleziano confidavasi per sì fatto modo in questa autorità inerente alla sua persona, che non ebbe riguardo di sceglierfi ancora, non veramente due compagni, ma due ajutanti sotto il nome di Cesari, a' quali comunicò un grandissimo potere colla sicurezza della successione all' Imperio.

Si determina a nominare due Cesari. An. di R. 1042.

I pericoli moltiplicati lo determinarono a moltiplicare i soccorsi: L'anno di G. C. 291. Mamertino esaltava la felicità dell' Impero, che non era più assaltato da' Barbari, occupati a distruggersi gli uni cogli altri. Quest' Oratore accenna anche qualche particolarità intorno a questo punto. Dice, che i Mauri si laceravano con guerre civili: mette alle mani i Goti co' Borgognoni, i Taifali co' Vandali e coi Gepidi. Aggiugne che Ormiete o Ormisda fratello del Re de' Persiani, s' era ribellato, e che aveva tratti nella sua ribellione alcuni popoli della Scizia. Ma se l' Imperio Romano godette, mercè le turbolenze che v' erano fra suoi nemici, della quiete e della tranquillità,

lità, essa non fu che passeggiera, e di breve durata. Alla fine dello stesso anno 291. ed al principio del vegnente la scena cambiossi, ed i timori di guerre domestiche e straniere turbarono oltre modo la prudenza di Diocleziano. Oltre a Carausio, che occupava sempre la Gran Bretagna, in Egitto Achilleo prese la porpora. L'Asia fu devastata da Quinquegenziani, popolo o lega, di cui la Storia non fa menzione, se non al tempo, di cui ragiono: un certo Giuliano si ribellò in Affrica, ovvero secondo altri in Italia. Finalmente, il Re di Persia, vincitore probabilmente di suo fratello, minacciava d'attaccare i Romani in Oriente. Io non parlo delle nazioni Germaniche, e Sitiche vicine al Reno, e al Danubio indebolite dalle loro dissensioni, ma che ad onta di questo non tralasciarono, come vedremo, di dar motivo di esercitarsi alle armi Romane. *Eutrop. & Vict. uterq.*

Conveniva far fronte a tanti pericoli ad una volta, e per conseguenza distribuire le forze dello Stato sotto diversi Capi. Egli è molto verisimile che Diocleziano non credesse di poter affidare sicuramente il comando delle armate a semplici Generali. Gli esempj tanto frequenti di un sì gran numero di Tiranni dopo Gallieno lo atterrivano. Vedeva, che in questi ultimi tempi non s'era quasi mai trovato alcun particolare alla testa di un corpo considerabile di truppe, il quale non sollevasse le sue speranze, e non aspirasse al primo posto. Pensò adunque, che essendo costretto ad impiegare per diverse spedizioni molte armate ad un tempo, non doveva dividerne il comando se non con Cesari, che averebbe eletti, e in cui la sicurezza di succedere per una legittima

ſtrada al Trono poteſſe prevenire, o raffrenare i movimenti d'una ingiuſta ambizione. La ſua ſcelta cadde ſopra Coſtanzo Cloro e Galerio, che debbo far conoſcere al Lettore.

Coſtanzo Cloro.

Coſtanzo è chiamato negli antichi monumenti Flavius Valerius Constantinus. Aurelio Vittore gli dà il nome di Giulio. In quanto al ſoprannome di Cloro, non lo troviamo confermato nell'antichità. Queſto termine Greco, il quale ſignifica *pallido*, era probabilmente un epiteto, che non ſi attribuiva egli medeſimo, ma che ricevuto nel pubblico è paſſato in uſo, atteſochè ſerviva a diſtinguerlo dagli altri Principi del medeſimo nome. Il ſuo nome proprio era Constantinus; quello della ſua famiglia Flavius. Il nome di Valerius gli venne per l'adozione di Maſſimiano, il quale lo aveva ricevuto da Diocleziano.

Ho già detto, ch' era per via di ſua madre Claudia pronipote dell' Imperatore Claudio II., e che ſuo padre Eutropio occupava un rango illuſtre nella nazione de' Dardani in Illiria. Egli aveva pertanto di più degli altri Imperatori ſuoi contemporanei, i quali erano quaſi tutti uomini nuovi, il vantaggio della nobiltà.

Era inoltre ſuperiore alla maggior parte di loro per altre qualità più ſtimabili: d'un' indole dolce, moderato, pieno di umanità, caro a' ſoldati, che amava di rendere i popoli felici, regolato ne' ſuoi coſtumi, e che riſpettava la virtù. Conobbe anche il vero Dio, ſe crediamo ad Euſebio, e condannava la rozza ſuperſtizione del Politeiſmo. Ma, ſeguendo molti de' più illuminati Filoſofi, credeva probabilmente di dover penſare per ſe, ed operare come il volgo.

Lact. de mort. Perſec. 8. & 18. *Eutrop. Euſeb. vit Conſt.* 13. 14. 17.

Non

Aur. Vict. Eumen. pro Schol. inſtaur.

Non abbiam ragione di credere che foſſe molto iſtruito nelle Lettere: ma da Principe grande le favorì, e le proteſſe. Ne vedremo la prova in progreſſo.

Tillem.

La ſua educazione fu tutta militare. Servì primieramente nelle Gallie, ed avanzoſſi per gradi. S' inſtruì nell' arte della guerra ſotto grandi maeſtri, Aureliano, e Probo, e mentre il primo di queſti due Imperatori regnava ancora, Coſtanzo che aveva già un poſto conſiderabile nella milizia, fece vedere, che ſi era approfittato delle ſue lezioni, poichè ſe gli attribuiſce l' onore d' una vittoria riportata circa l' anno di G. C. 274. ſopra una nazione Germanica preſſo di Windiſca nell' Elvezia. Sotto Caro era Governatore della Dalmazia: ed abbiam veduto, che fin d' allora veniva giudicato degno dell' Impero. Impiegato da Diocleziano per reprimere un' irruzione de' Sarmati vicini al Bosforo Cimmerio, riuſcì con piacere e ſoddisfazione del ſuo Principe: e poco tempo dopo fu creato Ceſare, sì per la raccomandazione del ſuo merito, come anche per quella del ſuo naſcimento.

Aur. Vict. Eumen. Paneg Conſt. Aug. Vop. Carin. 17. Tillem.

E Galerio. Eutrop. Vict. uterq. Lact. 9. & 31. Euſ. Hiſt. Eccl. VII. 16.

Neſſuna coſa raſſomigliava meno a Coſtanzo quanto il collega che ſe gli diede. Galerio nato nella Dacia della più vil condizione, occupato nella ſua fanciullezza a guardare le mandre, era brutale, feroce, e ſanguinolento. Eutropio loda il regolamento de' ſuoi coſtumi. Ma queſto elogio può difficilmente accordarſi coll' intemperanza nel bevere, e nel mangiare, che aveva fatto di queſto Principe una maſſa enorme di carne: e l' atroce non men che turpe malattia, che lo fece miſeramente perire dà motivo di ſoſpettare in lui diſſo-

lutezze ancora più vituperevoli. Bisogna tuttavia che avesse alcune buone qualità, che gli procurassero la stima di Diocleziano. Dicesi che sapeva il mestier della guerra, essendo passato per tutti i gradi della milizia, incominciando dalla condizione di semplice soldato fino agl' impieghi più importanti ne' quali sodisfece al suo dovere con gloria e con successo. Se gli attribuisce inoltre qualche amore per la giustizia, qualità che non è incompatibile coll' asprezza de' costumi. Se la bassezza del suo nascimento fu una ragione che influì nella scelta di Diocleziano, se questo Imperatore riguardò Galerio come sua creatura, la quale essendogli debitrice di tutto, avrebbe sempre conservato per esso lui dell' amore e della gratitudine, la sua prudenza lo ingannò, e trovò in Costanzo, a cui la sua nascita dava delle pretensioni al trono, più fedeltà e moderazione che in Galerio, figliuolo di pastore, e pastore egli medesimo.

Tillem. Galerio prende nelle sue medaglie i nomi di C. GALERIUS VALERIUS MAXIMIANUS. GALERIUS era il suo nome proprio: prese quello di VALERIUS da Diocleziano, che lo adottò. Questo medesimo Imperatore gli diede il soprannome di MAXIMIANUS, come un avvertimento d' imitare la fedeltà di Massimiano Erculio verso il suo benefattore. Gli Scrittori di que' tempi lo chiamano talvolta ARMENTARIUS, alludendo al primo suo stato di custode di buoi, o di cavalli. Imperocchè il termine *armentum* significa in Latino una mandra di grandi animali. Egli per altro non si serviva di questo nome, che gli avrebbe risvegliato delle idee rincrescevoli.

Non v' ha alcuna sorta di precauzioni che Dio-

Diocleziano non metteſſe in opera per unire ſtrettamente a ſe, e al ſuo collega coloro, che pretendeva di crear Ceſari. Ho già incidentemente parlato della loro adozione. Galerio fu adottato da Diocleziano, e ricevette da lui il ſoprannome di GIOVIUS, e Coſtanzo da Maſſimiano che gli comunicò parimente il ſuo ſoprannome d' HERCULIUS. Coſtanzo e Galerio erano tutti due ammogliati, il primo con Elena, madre di Coſtantino il grande; il nome della ſpoſa del ſecondo è ignoto. Gl' Imperatori vollero che ripudiaſſero le loro mogli. Diocleziano diede Valeria ſua figlia in iſpoſa a Galerio. Coſtanzo ſposò Teodora figliaſtra di Maſſimiano, nata da un primo matrimonio dell' Imperatrice Eutropia. Adozione, e nuovi matrimoni de' due Ceſari. *Eumen. pro Schol. inſtaur. Eutrop. Vict. uterq.*

Fatte tutte le diſpoſizioni preliminari, la cerimonia della promozione de' Ceſari ſi fece il primo di Marzo dell' anno di G. C. 292. Avendo Diocleziano radunati i ſoldati in un luogo diſtante tre miglia da Nicomedia, salì ſopra un' eminenza, preſentò alle truppe Galerio, e col loro conſenſo gli miſe indoſſo la porpora. E' probabiliſſimo, che Coſtanzo riceveſſe lo ſteſſo onore da Maſſimiano in qualche città delle Gallie, o dell' Italia. Cerimonia della loro promozione. *Eumen. Paneg. Conſt Caſ.* An. di R. 1043. *Lact. c. 19. Tillem.*

I due Ceſari, a riſerva del titolo d' Auguſti, che reſtò riſervato a Diocleziano, ed a Maſſimiano, furono decorati di tutti gli altri, che caratterizzavano appreſſo i Romani il ſupremo potere. Ebbero la poteſtà Tribunizia, i titoli d' Imperatori, di padri della patria, di ſupremi Pontefici. Queſta era una novità. Quelli che erano ſtati Ceſari avanti di loro non avevano goduto di tali prerogative poco compatibili col titolo di *Eumen. pro Schol. inſt.*

Principi della gioventù, che a loro era annesso.

Costanzo primo Cesare.

Il rango fra Costanzo e Galerio non fu regolato giusta quello dei loro padri adottivi. Galerio, quantunque adottato dal primo degli Augusti, non fu che il secondo de' Cesari. La preminenza era dovuta a Costanzo a cagione della sua nobiltà: e forse anche era più avanzato nel servizio militare. Il fatto si è, che ne' pubblici monumenti è sempre nominato il primo.

Euseb. vit. Const. c. 18. Tillem.

Governi assegnati a Costanzo, e a Galerio.

Lact. c. 7. Aur. Vict. Jul. Or. 2.

Eravi già stata una divisione non di dominj, se non erro, ma d'ispezione, e di amministrazione fra Diocleziano e Massimiano. I due Augusti ne fecero un'altra della stessa natura co' loro Cesari. Diocleziano assegnò a Galerio per sua porzione l'Illiria, la Tracia, la Macedonia, e la Grecia, e Massimiano a Costanzo le Gallie, la Spagna, e la Gran-Bretagna.

Inconvenienti della moltiplicazione degli Augusti, e de' Cesari.

Una tale distribuzione era ben intesa per la difesa di tutte le parti dell'Imperio, ciascheduna delle quali aveva nel mezzo di loro i suoi Principi, attenti ad impedire le sedizioni, e le sollevazioni al di dentro, e a ributtare gli attacchi, che potean venire di fuori.

Ma questa medesima distribuzione diventava una sorgente di guerre civili, se non per allora, giacchè la saviezza, e l'autorità di Diocleziano teneva ogn'uno in dovere, almeno per l'età seguente. I figli di tanti Principi non potevano fare a meno di lacerare l'Imperio colle loro contrarie pretensioni: Egli è vero che la sovrana potenza non era di pien diritto ereditaria appresso i Romani, siccome ho più fiate osservato. Ma come lusingarsi che i figli d'Imperatori e di Cesari acconsentissero di passare la loro vita in una privata

vata condizione? Il fatto giustificherà questa riflessione.

Nasceva ancora dalla novella disposizione di Diocleziano un altro inconveniente, ch'è stato osservato da Lattanzio, ed anche da Aurelio Vittore. Questi quattro Principi formavano quattro Corti, e ciascuno di loro aveva i suoi Officiali; ed in particolare il suo Prefetto del Pretorio, che aveva anche sotto di lui de' Vicarj istituiti da Diocleziano, e distribuiti nelle diverse Provincie della division generale. Ciascuno di questi Principi voleva avere al suo comando tante truppe quante ne manteneva tutto l'Impero riunito sotto di un solo Capo. Quindi l'oppressione de' popoli, l'accrescimento delle gabelle, l'estorsioni, le violenze. Il male s'accresceva ancora per la massima che aveva Diocleziano di dividere le Provincie, e in certo modo di mutilarle. Il suo disegno era probabilmente di diminuire l'autorità de' Governatori subalterni, diminuendo i loro governi, e render loro in tal modo impossibile il ribellarsi. Ma a proporzione che moltiplicava i Ministri, moltiplicava le spese, e l'abuso giugneva a tale eccesso, che mettendo (1) da un canto tutti coloro, che i quattro Principi impiegavano nel Civile, e nel Militare, e dall'altra tutti i contribuenti che dovevano supplire alla loro sussistenza e al loro mantenimento, il numero de' primi superava quello de' secondi.

Asprezza del governo di Diocleziano a Roma.

In generale il governo di Diocleziano è biasimato da Lattanzio come aspro e tirannico. Questo Scrittore lo accusa di avidità per arricchire l'Erario col-

(1) Major esse cœperat numerus accipientium, quam dantium. *Lact.*

colle spese de'popoli, e per accumular tesori senza fine e senza misura. Pretende ancora, che la crudeltà s' accoppiasse ad una ingiusta cupidigia, e che spesse volte per invadere i beni, si facesse perire il possessore. Io non so se il zelo del Cristianesimo abbia fatto inveire un poco troppo Lattanzio contro un odioso persecutore. Ma veggio, che Aurelio Vittore, Autore pagano, si lagna dell' introduzione de' tributi in Italia, i quali come ordinariamente addiviene, molesti ne' loro principj, giunsero nel progresso ad un pernicioso eccesso.

Suo furore di fabbricare.

Lattanzio biasima ancora in Diocleziano la smoderata passione di fabbricare, per cui ebbe molto a soffrire principalmente la città di Nicomedia, che era l'ordinario soggiorno di questo Principe. (1) Quì, dice il nostro Autore, fabbricava una Basilica, là un Circo, in un altro luogo una casa delle Monete, in un'altro ancora un Arsenale. Era necessario un Palazzo per sua moglie, un Palazzo per sua figlia. Per dar luogo a queste novelle fabbriche, si toglie una gran parte della città agli abitanti. I cittadini sono costretti a trasferirsi altrove colle loro mogli, e co' loro figliuoli, come se la loro patria fosse stata presa dagl'inimici. Questi edifizj che facevansi la maggior parte a spese de' Comuni non erano appena terminati colla rovina delle Pro-

(1) Hic basilicæ, hic circus, hic Moneta, hic armorum fabrica, hic uxori domus, hic filiæ. Repente magna pars civitatis exceditur. Migrabant omnes cum conjugibus ac liberis, quasi urbe ab hostibus capta. Et quum perfecta hæc fuerant cum interitu provinciarum. „ Non recte facta sunt, ajebat: alio modo fiant „. Rursus dirui ac mutari necesse erat, iterum fortasse casura. Ita semper dementabat, Nicomediam studens urbi Romæ coæquare, *Lact.*

Provincie, che un capriccio del Principe obbligava a distruggerli. Questa è un' opera malfatta, diceva egli, bisogna gettarla a terra, e lavorare secondo un'altro modello. Queste erano le folli spese che faceva per la pazzia di uguagliare Nicomedia a Roma.

Terme di Diocleziano a Roma.

Si può restar convinto non esservi nessuna esagerazione nel racconto che fa Lattanzio delle profusioni di Diocleziano nelle fabbriche, paragonandolo con quello che sappiamo e che vediamo ancora al giorno d' oggi delle Terme di questo Principe nella città di Roma: immenso edifizio, il cui vasto circuito, se non può senza iperbole paragonarsi all' estensione (1) d' una Provincia, supera almeno molte città in grandezza. Nardini, testimonio oculare, assicura, che lo spazio che occupavano queste Terme, comprende al presente la Chiesa, il Monastero e il giardino de' Monaci di S. Bernardo, la Chiesa, il Monastero, e l'ampio Giardino de' Certosini, due grandi piazze, ed i granaj della Camera Apostolica; una fontana chiamata *delle Terme*, e molte vigne e case di particolari. In fatti non deve credersi che non vi fossero in queste Terme se non delle fabbriche destinate precisamente ai bagni. V' era quanto si rende necessario per le passeggiate, e per gli esercizj del corpo, ed anche per lo studio: viali d' alberi, portici, sale di scherma, e finalmente Biblioteche. Diocleziano fece trasportare nelle sue Terme la Biblioteca Ulpiana ch' era stata da principio collocata nella piazza da Trajano. Un principe che fabbricava tali edifizj non lo faceva unicamente pel comodo del pubblico; ma era mosso a ciò

Nard Rom. Vet. IV. 17.

(1) Lavacra in modum provinciarum exstructa. *Amm. l. XVI.*

ciò fare in gran parte dalla magnificenza, e dal fasto.

Ritorno all' ordine de' fatti. Cinque oggetti d' inquietudine avevano determinato Diocleziano a nominare de' Cesari: Carausio, il Re di Persia, i Quinquegenziani, Giuliano in Affrica, o in Italia, Achilleo in Egitto. Queste differenti cure occuparono i quattro Principi per lo spazio di cinque in sei anni, e il loro successo fu favorevole da ogni parte. Di questo debbo presentemente render conto al Lettore, per quanto lo permette la mancanza di memorie.

Massimiano sottomette i Quinquegenziani.

Massimiano vinse e domò i Quinquegenziani, qualunque si siano questi popoli affatto ignoti. Si ha qualche ragione di considerarli come appartenenti alla Mauritania (*). Imperocchè i Panegiristi esaltano molto le imprese di Massimiano intorno a questi tempi contro i Mauri, e non dicono una minima parola de' Quinquegenziani: nome che comparisce improvvisamente nella Storia, e che nello stesso modo sparisce. Dopo il tempo, di cui parliamo non se ne fa più alcuna menzione.

Paneg. I. VII. & IX.

Spegne il Tiranno Giuliano.

Vop. Epit.

Massimiano fu ancora quello che liberò l' Imperio dal tiranno Giuliano. Questo usurpatore vedendosi vinto, si ferì colla sua spada, e gettossi ancora vivo nelle fiamme di un rogo che aveva fatto accendere.

Diocleziano si addossò la guerra contro Achilleo,

(*) *Scaligero nelle sue note sopra la Cronica d'Eusebio pag. 223. inclina a credere che i Quinquegenziani siano i popoli della Libia Pentapolitera. La rassomiglianza de' nomi può avvalorare questa congettura. Imperciocchè i termini* Πεντάπολις *in Greco è* Quinquegentis *e* Quinquegentiani *in Latino significano egualmente cinque popoli.*

leo, nè la fece con molto calore, poichè questo Tiranno regnò sei anni in Egitto. Durante questo intervallo non posso citare verun'altra impresa dell'Imperatore Romano, se non se il traspiantamento de' Carpj nella Pannonia. Aureliano aveva già colà trasportato parte di questa nazione. Diocleziano recò a fine l'opera: i Carpj battuti da lui, e da Galerio, s'appresero al partito di sottomettersi; e stabiliti sulle terre dell'Imperio in luogo di nemici divennero sudditi. Si parla ancora di castella fabbricate da Diocleziano nel paese de' Sarmati, di rimpetto alle città d'Acincum, e di Bononia nella Pannonia.

Diocleziano dopo aver trasportati i Carpi in Pannonia, marcia contro Achilleo tiranno d' Egitto, lo rompe, e l'uccide.
Tillem.
Eutrop.
Aur. Vict.
Amm. lib. XXVIII.
Jorn de rebus Get. c. 16.

L'Anno di G. C. *296.* questo Principe marciò contro il tiranno dell'Egitto, lo vinse in una battaglia senza molta difficoltà, ed avendolo obbligato a rinserrarsi in Alessandria, ve lo assediò. L'assedio durò otto mesi: in capo a quali fu preso, ed ucciso co' principali complici della sua ribellione. Questa giusta punizione de' colpevoli non era che il preludio d'inescusabili crudeltà. Il vincitore si vendicò sopra i popoli. Diede Alessandria in preda al saccheggio, e alle ruberie del soldato, se crediamo ad Orosio: e si può dargli in questo credenza, poichè è certo per la testimonianza d'Eutropio, Autore pagano, che Diocleziano riempiè l'Egitto di stragi, e di proscrizioni. Fece nulladimeno rispetto al paese varie ordinazioni, di cui l'esperienza e la pratica dimostrarono l'utilità.

Tillem.
An. di R. 1047.
Aur. Vict.
Eutrop.
Eus. Chron.
Oros. VII.

Io non inserirei quì quello che gravemente ci narra uno Storico della mezzana età, se non fosse bene conservar la memoria degli errori volgari, che hanno regnato fra gli uomini. Questo

Jo Antioc. ap. Vales.

Scrit-

Scrittore racconta che Diocleziano fece ricercare con diligenza i libri degli antichi Egiziani sopra l'alchimia, e che gli bruciò, per timore che il segreto di far dell'oro, e la facilità di arricchirsi con questo mezzo non mettessero l'Egitto in grado di rinnovellare le sue ribellioni. A nostri giorni si sa cosa debba pensarsi di quest'arte menzognera, accreditata da Cerretani, ed adotata dagl' idioti e creduli, i quali hanno sovente dissipato i beni reali che possedevano, per correr dietro ad un vano fumo.

Il Signor di Tillemont riporta con molta verisimilianza a questa spedizione di Diocleziano la rovina delle città di Busiris, e di Coptos, le quali, secondo la Cronica d' Eusebio, essendosi ribellate circa questo tempo contro i Romani, furono prese e distrutte fino dalle fondamenta. Queste due città, quantunque congiunte insieme dall' antico Autore erano assai lontane una dall'altra, Busiri nel Delta, Coptos nella Tebaide.

Cede sette giornate di paese al di sopra di Elefantina sul Nilo. *Procop. de B. Pers. I. 19.*

Egli è certo, che Diocleziano visitò le frontiere dell'Egitto dalla parte del Mezzogiorno, e che affine di stabilire in que' paesi la tranquillità e la quiete, prese delle precauzioni conformi al suo genio più inclinato ai mezzi di prudenza, che mosso dall'idee della gloria. Considerando che l'estensione di paese posseduta dai Romani al di sopra di Elefantina sul Nilo sino a sette giornate di distanza, era loro più gravosa che utile, e che la rendita che ne ritraevano non bastava per la spesa delle guarnigioni che bisognava quivi mantenere, cedette queste sette giornate di paese ai Norbati, popoli, che abitavano i deserti d'Oasis: donando loro questo tratto di paese assai più ric-

co

co e più abbondante che il loro, gl'incaricò di difenderlo contro i Blemmi, e di raffrenare le loro importune scorrerie. Acconsentì parimente di comprare la pace dagli uni e dagli altri con una pensione che si pagava ancora al tempo di Giustiniano: ma senza molto frutto. La sola forza delle armi poteva tenere in dovere l'avidità de' Barbari.

Costantino accompagnò Diocleziano nella guerra d'Egitto, nella quale segnalò il suo nascente valore con molte belle azioni. Doveva aver allora venti tre anni. Imperocchè v'è motivo di credere che sia nato l'anno di G. C. 274., e all'anno 296. riportasi probabilmente, come dicemmo, la vittoria di Diocleziano sopra Achilleo. Questo Imperatore lo avea preso seco come ostaggio, allorchè nominò Cesare Costanzo Cloro suo padre: e da quel tempo in poi Costantino non si allontanò mai, per quel che apparisce, dalla persona di Diocleziano, se non che per seguire Galerio nelle sue spedizioni sul Danubio, o contro i Persiani. Questo Principe pertanto destinato dalla Providenza a diventare il protettore del Cristianesimo, passò tutta la sua gioventù sotto la direzione e la dipendenza de' più fieri nemici del nome Cristiano.

Incominciamenti di Costantino. *Tillem. Constant. art. 4.*

Era nato a Naissa città della Mesia, ma che anticamente apparteneva alla nazione de' Dardani, dalla quale uscirono i suoi antenati paterni; ed aveva per madre Elena, a cui alcuni autori anche Cristiani hanno contesa la qualità di sposa di Costanzo Cloro, ed hanno per conseguenza reso dubbiosa la nascita legittima di Costantino. Ma per dire il vero sì fatta opinione non sembra avere

Tillem. not. 1. supra Constant.

re alcun altro fondamento (*) se non che Elena era d'una condizione molto inferiore a suo marito. Per altro ogni cosa concorre a farcela riguardare come unita a Costanzo con un legittimo matrimonio: il titolo di sposa che le viene accordato da molti Scrittori: la considerazione di cui godette sempre Costantino alla Corte di DioclEziano, dove occupava il primo rango dopo l'Imperatore, la stessa qualità di ostaggio, la quale suppone che fosse caro a suo padre, come un figliuolo destinato a succedergli: finalmente gli elogj dati dai Panegiristi alla vita (1) casta di Costanzo, che lodasi suo figliuolo di aver imitata, prevenendo con una legittima unione i pericoli, a cui l'età, e la seduzione della buona fortuna avrebbono potuto esporre la sua virtù, e rispettando sempre le sacre leggi del matrimonio. Per queste ragioni noi ci determiniamo a seguire l'opinione più onorevole per Costantino, e a riconoscerlo per legittimo figliuolo di Costanzo Cloro.

Tillem. Constant. art. 4.

Questo giovane Principe mostrò fin dalla prima sua età quello che doveva essere un giorno. Accoppiava i vantaggj del corpo alle belle qualità dell'animo, grande di statura, benfatto della persona, valoroso a segno, che ai pericoli comuni della guerra aggiugneva quelli de' combattimenti sin-

(*) *S. Ambrogio ha detto, che Elena teneva osteria, e che questa fu l'origine delle sue relazioni con Costanzo. Questo si è un testimonio rispettabile, ma egli è solo. Se questo fatto fosse stato noto a Zosimo, ch'è il dichiarato nemico di Costantino, che lo chiama apertamente bastardo, e sua madre donna poco virtuosa, non avrebbe omesso di farne uso.*

(1) Quo enim magis continentiam patris æquare potuisti (*L'Oratore addrizza la parola a Costantino*) quam quod te ab ipso fine pueritiæ illico matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressu adolescentiæ formares animum maritalem, nihil de vagis cupiditatibus, nihil de concessis ætati voluptatibus in hoc sacrum pectus admitteres? *Paneg. Maxim. & Const.*

singolari contro i più coraggiosi nemici, generoso, magnanimo, saggio nella sua privata condotta, e che non conosceva altra passione, fuorchè quella di sostenere lo splendor del suo nome, e di rendersi degno della grandezza, a cui lo chiamava il suo nascimento. Suo padre era per lui un grand' esempio: e le imprese che ho riportate di Costanzo superano di gran lunga quello che sappiamo delle azioni di Diocleziano, e di Massimiano.

Costanzo entra in guerra contro Carausio, e gli toglie la città di Bologna.

Questo Principe aveva per suo Governo la Gallia, e per conseguenza due nemici a combattere, cioè Carausio da una parte usurpatore della Gran Bretagna e del titolo d' Augusto: dall'altra i popoli Germani o Franchi, i quali favoreggiati e soccorsi da questo stesso Carausio s' erano impadroniti del paese de' Batavi.

Eumen. Paneg. Constant. Aug & Constant. Cas.

Carausio possedeva sulle coste della Gallia la città di Bologna, e Costanzo credette di dover prima d' ogn' altra cosa levargli questa piazza, affine di rinserrarlo affatto nella sua isola. Per riuscire con maggior sicurezza nella sua impresa, usò diligenza, ed appena nominato Cesare partì, ed arrivò dinanzi a Bologna, quando meno era atteso. Assediò la città per terra: ma il porto dava modo agli assediati di ricevere le vettovaglie e i soccorsi, che Carausio non avrebbe mancato di spedir loro. Costanzo levò ad essi un tale ajuto chiudendo l'ingresso del porto con una palizzata che impediva il passaggio d' ogni naviglio. Quindi la città fu in breve costretta ad arrendersi: e per un'avvenimento che ha del maraviglioso, e che i nostri avoli hanno veduto rinnovellarsi alla presa della Roccella la palizzata, che aveva resistito all'onde infino a tanto che la città si difende-

va, fu rovesciata da una burrasca, subito che Costanzo se ne vide padrone. Quelli che s'erano a lui sottomessi non ebbero motivo di pentirsene. Gli aveva soggiogati colla forza, e gli conservò colla bontà.

Ricupera coll'arme il paese de' Batavi, ch'era stato invaso da' Franchi, sforza questi ad arrendersi e gli trapianta in diversi luoghi della Gallia.

Per andare ad attaccar Carausio nella sua isola, v'era bisogno d'una flotta, e Costanzo non ne aveva. Intanto che se gli fabbricavano i navigli non se ne stette ozioso; ed occupato dal suo secondo oggetto, rivolse i suoi sforzi dalla parte del paese de' Batavi. L'Oratore Eumenio ci dà quì un'elegante descrizione di questo singolare terreno, il quale non pareva fatto per esser popolato di floride città, e per diventare il fondaco delle mercanzie dell'Universo. „ (1) Questa terra, dic' „ egli, non è propriamente parlando una terra. „ E' per sì fatto modo penetrata e imbevuta d' „ acqua, che non solo le parti manifestamente „ paludose cedono sotto il piede che le preme, e „ fanno che vi si pianti dentro, ma i luoghi an- „ cora che pajono più fermi e sodi, tremano e „ vacillano sotto i passi, e l'agitazione, che si „ comunica assai da lungi, dimostra che una leg- „ giera e sottile corteccia soprannota a dell'acqua „ ivi raccolta. „

La guerra era difficile in un tal paese, ed oltre a questo, poco di là discosto, i Barbari trovavano delle foreste, che servivano loro di ritiro in caso di disgrazia. Costanzo trionfò di tutti gli ostacoli, e non solamente liberò, e conquistò nuo-

(1) Illa regio . . . . pene, ut cum verbi periculo loquar, terra non est. Ita penitus aquis imbuta permaduit, ut non solum quæ manifeste palustris est, cedat ad nixum, & hauriat pressa vestigium, sed etiam ubi videtur paulo firmior, pedum pulsu tentata quatiatur, & sentire se procul mota pondus testetur . . . . Subjacentibus innatat, & suspensa late vacillat.

nuovamente il paese ch' era stato invaso dai Franchi, ma costrinse questi fieri nemici a depor le armi, e a sottomettersi alla legge, che avrebbe loro prescritta il vincitore. Gli trapiantò in corpo di nazione, uomini, donne, e fanciulli in que' distretti delle Gallie, che essi avevano in altro tempo devastati, affinchè quello, che era divenuto incolto e deserto a cagione de' loro saccheggj, si ripopolasse, e ripigliasse per opra de' loro servigj l' antica sua fertilità.

L' Oratore Eumenio esercita la sua eloquenza sopra una così bella materia. „ Noi possiamo „ dunque insultar coloro, che ci facevano un „ tempo tremare, e le nostre Provincie godono „ degli onori del trionfo. Sì il Cauco e il Frisone coltivano per me la terra: questo popolo „ dedito al ladroneccio, e sempre in corso, guida l'aratro, e si stanca nelle fatiche della campagna: provvede i miei mercati di bestiami da „ lui nodriti, e il Barbaro divenuto Agricoltore „ mi procura l' abbondanza, e fa diminuire il „ prezzo de' viveri: felice e contento, se dal comando de' nostri Principi è chiamato a ripigliare per nostra difesa le armi, che ha tante fiate poste in opera contro di noi. „

Il Panegirista non ci dice precisamente i paesi della Gallia, dove furono stabilite queste colonie di prigionieri Franchi. Solamente alla fine del medesimo discorso nomina i territorj d' Amiens, di

(1) Insultare, Hercule, communi Galliarum nomine libet, &, quod pace vestra loquar, ipsis triumphum assignare Provinciis. Arat ergo nunc mihi Caucus & Frisius; & ille vagus, ille prædator, exercitio squalidus operatur, & frequentat nundinas meas pecore venali, & cultor Barbarus laxat annonam. Quin etiam, accurrit, & obsequiis teritur, & tergo coercetur, & servire se militiæ gratulatur.

di Beauvais, di Troyes, e di Langres come ripopolati da sciami di Barbari quivi trasferiti. Ma siccome oltre la trasmigrazione, di cui al presente parliamo, ve ne fu ancora un'altra eseguita alcuni anni dopo da Costanzo, come riferiremo in appresso, quindi non possiamo distinguere quello che appartiene in particolare a ciaschedune di queste due operazioni affatto simili.

Julian. Or. I.

Lo stesso dobbiam dire delle castella, che Costanzo, al referire di Giuliano Apostata suo nipote, fabbricò sulle frontiere, e nel cuore della Germania Barbara. Questa è una precauzione che può aver presa sì nell'una, come nell'altra delle sue spedizioni contro i Franchi.

La prima debbe averlo tenuto occupato tre anni almeno, poichè essa sola riempì l'intervallo fra la presa di Bologna, l'anno di G. C. 292. e la guerra portata nella Gran Bretagna da Costanzo nel 296. A questo tempo probabilmente dobbiam riportare le imprese, che cita Eumenio sul principio del suo Panegirico di Costanzo: un Re preso nell'aguato teso da lui medesimo e ridotto in ischiavitù; tutto il paese degli Alemanni desolato e messo a sacco dal ponte sul Reno a Cologna fino al Danubio. In questo medesimo intervallo noi pure collochiamo col Signor di Tillemont le cure, che questo Principe buono del pari che guerriero impiegò per lo ristabilimento della città d'Autun.

Ristabilimento della città, e della scuola d'Autun. *Eumen. ibid & pro schol. inst.*

Ho detto, che questa città aveva molto sofferto dalla prima ribellione de' Bagaudi; che fedele all'obbedienza, che doveva a' suoi legittimi padroni, aveva sostenuto un assedio di sette mesi, e che avendo indarno implorato il soccorso di

Clau-

Claudio II. occupato allora nella guerra contro i Goti, s'era alla fine veduta costretta ad aprir le sue porte ai ribelli, i quali la trattarono come una città presa d'assalto. Dopo questa funesta epoca era rimasta per venticinque anni in uno stato di desolazione, gli edifizj tanto pubblici come privati distrutti, o in cattivo ordine, le campagne per la maggior parte neglette e incolte, e tutto il paese caduto in un'estrema povertà.

Costanzo considerò certamente come una spezie di debito della sua casa l'obbligo di mostrarsi benevolo verso una città, la quale aveva dato a divedere una fedeltà, e un affetto così grande per Claudio II. suo prozìo, ed a cui questa fedeltà era costata tanto cara. Non omise nessuna di quelle attenzioni che potevano ripararne le sciagure. Diede considerabili somme di denaro per soddisfare ai debiti della città, o per riedificarne i tempj, i bagni, ed anche le case de' particolari. Le ripopolò chiamando in città degli operaj di tutte le differenti sorte d'arti, ed invitando gli abitanti delle vicine Provincie a venire a stabilirsi in essa. Mise quivi in quartieri d'inverno delle Legioni, per far correre il denaro, e per somministrare lavoratori alle opere pubbliche, che faceva costruire, ed in particolare agli acquedotti, per mezzo de' quali procurava dell'acqua in abbondanza alla città. In ultimo fece quivi rivivere gli studj e le Lettere, di cui conosceva tutto il pregio, benchè la sua vita tutta militare non gli avesse permesso di diventar in esse molto abile.

Autun era stata in ogni tempo una scuola celebre. Sotto Tiberio, il ribelle Sacrovir, trovò

quivi al riferire di Tacito, tutto il fiore della gioventù nobile delle Gallie raccolta per lo ſtudio delle belle Arti, ei gli fece ſuoi oſtaggj, affinchè gli foſſero mallevadori della fedeltà de' loro congiunti. Queſto fatto incontraſtabile può confermare fino ad un certo ſegno la tradizione del paeſe, la quale ſuppone che avanti ancora che i Romani entraſſero nelle Gallie, i Druidi educaſſero la gioventù Gallicana in Autun, e che aveſſero un'abitazione ſopra un'eminenza, che n' ha conſervato fino a noſtri giorni il nome di MONT-DRU, come chi diceſſe *Monte de' Druidi*. In queſto caſo Auguſto non ſarebbe ſtato l' iſtitutore, come ho detto ſotto il ſuo regno, ma il riſtauratore, e il benefattore della ſcuola d' Autun.

Hiſt. Univ. Paris T. I. p. 6. & 25.

I Lettori non attenderanno da noi una continuata Iſtoria di queſta ſcuola, per cui, quando anche queſto foſſe il luogo di farlo, ci mancano affatto i monumenti. Noi troviamo un gran vuoto dal tempo di Tiberio fino all'avolo del Retore Eumenio, il quale nato in Atene, ed avendo inſegnato a Roma con fama, venne a fiſſare il ſuo ſoggiorno in Autun, e quivi profeſsò pubblicamente la Retorica fino all'età di ſopra ottant'anni. Lo ſteſſo Eumenio cita il Profeſſor Glauco ſuo contemporaneo, ma più attempato di lui, e che egli atteſta poter eſſer conſiderato come (1) Ateniese, ſe non per la naſcita almeno per la bellezza del ſuo talento. Eumenio medeſimo nato in Autun, inſegnò per qualche tempo l' eloquenza nella ſua patria, ed indi paſsò ad occupare una carica, che l'obbligava a dimorare nel palazzo, e ſtarſene ſempre accanto del Prin-

Eumen. pro ſchol. in aur.

(1) Non civitate Atticum, ſed eloquio.

Principe. Fu nominato *Memoriæ magister*, carica che paragonasi a quella di *Ricevitore di Suppliche*. Volendo Costanzo rinnovellare la gloria degli studj nella città d'Autun, stimò che nessuno fosse più atto di Eumenio a secondarlo in un somigliante disegno, e l'obbligò a ripigliare la professione conservando la sua carica nel palazzo. La Lettera che gli scrisse a questo proposito, merita d'esser quì riportata. Porta in fronte i nomi de' due Imperatori e de' due Cesari, come tutti gli altri Atti, che facevansi in tutto l'Imperio: ma non v'ha dubbio che non debba essere propriamente attribuita a Costanzo, che aveva nella sua porzion di governo le Gallie. Eccone la traduzione.

„ I Galli nostri fedeli sudditi meritano che „ c'interessiamo nell'educazione de' loro figliuoli, „ che si allevano ad Autun, e che s'istruiscono „ nelle Lettere e ne' buoni costumi. E con quale „ più soda ricompensa potremmo noi rimunerare „ il loro zelo, quanto procurando loro il solo be„ ne che la fortuna non può nè dare, nè togliere? „ però siccome la scuola, dove al presente si al„ levano, è senza capo, abbiam creduto di non „ potere meglio riempiere il posto vacante, quan„ to gettando lo sguardo sopra di voi, o Eume„ nio, che avete dato prove d'una non volgare „ eloquenza, e la cui probità ci è perfettamente „ nota dal modo con cui adempite i doveri della „ vostra carica appresso di noi.

„ Per questo (2) motivo, conservandovi gli

 „ ono-

(1) Quod aliud præmium his quam illud conferre debemus, quod nec dare potest, nec eripere fortuna?

(2) Salvo igitur privilegio dignitatis tuæ, hortamur ut professionem Oratoriam recipias, atque in supradicta civitate, quam non ignoras nos ad pristinam gloriam reformare, ad vitæ melia-

„ onori, e le prerogative del posto, di cui godete vi esortiamo a ripigliare la professione Oratoria. Voi già sapete che ci proponiamo di far risorgere l'antica gloria della città d'Autun. Concorrete a quest'opera ancor voi, procurando d'ispirare a giovani insieme colle belle cognizioni l'amore della virtù; e non crediate di avvilirvi accettando l'impiego, che vi offeriamo, poichè una professione tanto onorevole, piuttosto che avvilirla, concilia lustro e splendore a qualunque si sia dignità. E perchè conosciate la stima particolare che abbiamo pel vostro merito vi assegniamo seicento * mila sesterzj di stipendio. „

* *Sessantacinque mila lire.*

Non trovo cosa in questa lettera più degna d'essere osservata quanto l'attenzione dimostrata dal Principe nello stabilire la virtù per termine di tutte le belle cognizioni. In questo modo pure pensava Eumenio, il quale dichiara (1), ch'egli considera le Lettere come il fondamento della temperanza, della modestia, della vigilanza, e della pazienza. „ Ed allorchè queste felici disposizioni, aggiugn' egli, si sono cambiate in abito sin dalla più tenera età, producono il loro frutto per tutto il rimanente della vita; e tutti gl' impieghi della società, persino il mestiere delle armi, che sembra tanto poco accordarsi colle muse, sono assai meglio occupati, ed amministrati. „ Que-

lioris studium adolescentium excolas mentes, nec putes hoc munere ante partis aliquid tuis honoribus derogari, quum honesta professio ornet potius omnem, quam destruat dignitatem.

(1) . . . Litteras omnium fundamenta esse virtutum, utpote continentiæ, modestiæ, vigilantiæ, patientiæ magistras. Quæ universa quum in consuetudinem tenera ætate venerunt, omnia deinceps officia vitæ, & ipsa quæ diversissima videntur militiæ atque castrorum munia convalescunt.

Queſti non erano diſcorſi ſpecioſi in bocca di queſt' Oratore, e che foſſero ſmentiti dalla ſua condotta. Eumenio conſacrò al riſtabilimento delle ſcuole d' Autun, rovinate dalle calamità della guerra i ſeicento ſeſterſi che ſe gli avevano aſſegnati per ſua mercede: e queſto è l' oggetto del diſcorſo d' onde ho cavato la maggior parte di quanto ſi è detto fin' ora.

Molte altre città reſtaurate è fatte riſorgere per tutto l' Imperio.

Autun non è la ſola città che provaſſe le liberalità, e i vantaggj del buon governo de' Principi, ch' erano alla teſta dell' Impero. Se non v' ha eſagerazione nell' eſpreſſioni d' Eumenio, vedevaſi in ogni parte, e in tutte le Provincie di frontiera rinaſcere le città dalle loro rovine, e dopo eſſere ſtate quaſi coperte di macchie, e di ceſpuglj, e convertite in foreſte, che ſervivano di naſcondiglio alle beſtie, ripigliare tutto ad un tratto il loro antico ſplendore, rialzare le loro muraglie, e ripopolarſi de' loro antichi abitatori.

Carauſio uccifo da Aletto, che reſta per tre anni padrone della Gran Bretagna.

Eumen. Paneg. Conſtant. Caſ. Eutrop. Aur. vict.

Coſtanzo era ſtato obbligato pel corſo di tre anni, come ho già detto, a penſare a tutt' altro che ad attaccare, e a riconquiſtare la Gran Bretagna. Fin dal principio di queſto intervallo di tempo nacque nell' iſola una rivoluzione, che diventava per lui una favorevole occaſione, ſe foſſe ſtato in grado di approfittarſene. L' uſurpatore Carauſio aveva un Miniſtro cognominato Aletto, nel quale ſi confidava, e che governava ogni coſa co' ſuoi ordini. Ma fra uomini malvagj non può eſſervi mai una fedele amicizia. Aletto avendo fatte molte ingiuſte eſazioni, di cui temeva d' eſſer punito, congiurò contro Carauſio, lo uccife, e ſi ſervì del ſuo omicidio come di

un

un titolo per raccogliere la spoglia di colui, del qual'era l'uccisore. Si arrogò audacemente il nome e il potere d'Augusto, e si mantenne in possesso dell'isola per tre anni. Carausio aveva quivi regnato per più di dieci anni.

Costanzo gli muove guerra. Aletto è vinto ed ucciso. L'isola rientra sotto il dominio de' suoi legittimi padroni.

Era una cosa ignominiosa per l'Impero, che la Gran Bretagna restasse da esso in tal modo smembrata da dieci anni, e che un nuovo tiranno, ch' era succeduto in luogo del primo, godesse della sua fortuna usurpata tanto tranquillamente come se fosse stata una legittima eredità. Alla fine Costanzo avendo il suo armamento in pronto, si accinse a vendicare la gloria del nome Romano. Massimiano concorse con esso lui a questa impresa, e per dubbio che in tempo della spedizione contro Aletto, i Germani, e i Franchi non facessero un' irruzione nelle Gallie sprovvedute di milizie, si trasferì sul Reno con assai poche truppe: ma il suo nome era una valida e forte barriera per trattenere i Barbari. Costanzo avendo in tal modo assicuratasi la schiena, rivolse tutti i pensieri, e tutte le sue forze verso la Gran Bretagna.

Aveva fabbricate ed allestite due flotte, una sulla costa del Bolognese, l'altra all' imboccatura della Sena, minacciando in tal modo l'inimico d'un doppio attacco, obbligandolo a dividere le sue forze, e tenendolo incerto intorno al sito preciso, dove aveva a temere uno sbarco. Costanzo si mise in persona alla testa della flotta di Bologna, e diede il comando di quella della Sena ad Asclepiodoto, Prefetto del Pretorio, abile guerriero, ed istruito nella scuola di Probo, e d'Aureliano. Aletto dispose il piano della sua difesa a norma di quello dell'attacco. Collocò una flot-

ta

ta all'isola di Wigth per osservare i movimenti d'Asclepiodoto, e combatterlo nel suo passaggio, ed egli si trattenne sulla costa di Kent col disegno di far fronte a Costanzo.

E' assai difficile formare un racconto istorico colla scorta d'una narrazione oratoria: a questo io sono tuttavia ridotto: imperocchè io non ho altra guida che il Panegirico d'Eumenio. Studiando con attenzione il mio originale, ecco quello ch'io credo poter da esso raccogliere.

Costanzo fu il primo a mettersi in mare, avendo dato avviso ad Asclepiodoto della sua partenza. Tosto che ne fu sparsa la nuova fra i soldati della flotta della Sena, si accese in tutti i cuori l'ardor di partire: e quantunque il mare fosse agitato, e vi fossero de' contrassegni di burrasca, non vollero soffrire alcuna dilazione, e sforzarono i loro Generali a levar l'ancora. Una densa nebbia, che insorse, gl' occultò alla vista della flotta che Aletto aveva posta in osservazione all' isola di Wigth. Quindi approdarono senza verun ostacolo alla riva Britannica: e tosto che ebbero preso terra, cominciarono a bruciare eglino stessi i loro naviglj, ad oggetto di prender animo e coraggio, privandosi in tal modo d'ogni speranza di ritorno, e non avendo verun altro rifugio che la vittoria.

Costanzo, quantunque il tragitto che doveva fare fosse assai più breve, non arrivò così prontamente. Sia che la flotta comandata d'Aletto in persona sulla costa di Kent gli impedisse d'approdare, sia che il cattivo tempo l'obbligasse a dar fondo sulla costa di Gallia, o gli facesse smarrir la via, egli è certo, che non isforzò

il passaggio. Ma il suo nemico glielo aperse. Tosto che Aletto fu avvertito dello sbarco dell' armata d' Asclepiodoto, corse al luogo dove sembravagli essere il pericolo più urgente. Allora Costanzo trovò tutta la facilità di approdare, e fu ricevuto come un liberatote dai naturali del paese, i quali trattati d' Aletto con quella medesima asprezza ed insolenza, che aveva usata con loro Carausio, gemevano da dieci anni sotto una crudel tirannia.

Aletto ebbe tanta fretta di venire alle mani con Asclepiodoto, che non prese nemmeno tempo di mettere insieme tutte le sue forze. Non fece uso nella battaglia delle truppe Romane, che stavano al suo comando. Egli forse non si fidava di esse pienamente, e temeva che non si rivolgessero al partito del loro Principe, che vedevano attualmente in grado di farsi rispettare nell' Isola. Quello che non ha dubbio si è, che Aletto non condusse contro l' inimico se non que' corpi di milizie Romane, i quali essendo stati gli autori della ribellione non potevano sperare alcun perdono, e le truppe ausiliarie de' Germani, e de' Franchi, che aveva al suo soldo. La sua armata fu di leggieri rotta e sconfitta. Egli volle darsi alla fuga, ed affine di poter farlo con maggior sicurezza depose gli ornamenti Imperiali: ma non lasciò per questo d' esser raggiunto, ed ucciso sul fatto stesso senza essere riconosciuto se non dopo la sua morte. Il successo fu tanto più prospero e felice, perchè, siccome le truppe vinte con Aletto erano per la maggior parte composte di Barbari, la vittoria costò poco sangue Romano: ed una guerra civile fu terminata senza quasi che lo Stato perdesse alcun cittadino.

L' ar-

L'armata d'Aletto non era ſtata interamente diſtrutta nella battaglia. Un corpo di truppe della nazione de' Franchi era fuggito, e s'era avviato verſo la città di Londra, che ſi diſponevano a mettere a ſacco, per ſuggirſene poi pel Tamigi, e tornarſene al loro paeſe con un ricco bottino. Un caſo accidentale liberò Londra da queſto pericolo. Una parte della flotta di Coſtanzo s'era ſmarrita nel tragitto, ed era ſtata portata dai venti, e dall' onde all'imboccatura del Tamigi. Giunſe alla città di Londra in quel momento appunto, che i Franchi cominciavano a ſpargerſi quà e là per predare. I Romani s'avventarono ſopra queſti Barbari, e ne fecero un gran macello. In tal modo la città fu non pure preſervata dal ſacco, ma ebbe inoltre il piacere di vederſi vendicata de' ſuoi antichi nemici.

Coſtanzo reſtò adunque vincitore e padrone della Gran Bretagna, ſenza aver combattuto in perſona: e queſta ſi è la ragione, per cui Eutropio attribuiſce l'onore di aver ſottomeſſa l'iſola ad Aſclepiodoto, il quale non era tuttavia ſe non Luogotenente del Principe, ma che guadagnò la ſola battaglia, con cui fu la guerra deciſa.

La ſommiſſione della Gran Bretagna dopo una ribellione di dieci anni, benchè foſſe un importantiſſimo oggetto in ſe ſteſſo, non fu nulladimeno il frutto principale di queſta vittoria. Il gran vantaggio che quindi ne derivò, fu il riſorgimento della gloria navale dell' Imperio, e la ſicurezza della navigazione. Imperciocchè Carauſio, ed Aletto s'erano reſi formidabili colle forze ſpecialmente marittime: ed avevano avuto per alleati, o per mercenarj i Corſali Saſſoni, e Franchi

che

che scorrevano non pure la Manica, e i mari di Gallia e di Spagna, ma che sovente penetravano, siccome vedremo, anche nel Mediterraneo, ed infestavano le coste dell' Italia, e dell' Affrica. Colla sconfitta d' Aletto i mari furono purgati da questi Pirati, i quali non osarono più per lungo tempo di farsi vedere.

Costanzo usa nobilmente della sua vittoria. *Eumen. ibid. & l'antg. Constant. Aug.*

Costanzo, Principe dolce e clemente fece un nobile uso della sua vittoria. Alienissimo dal confondere i popoli oppressi co' loro crudeli oppressori, non pensò che a consolarli, e a sollevarli dalle loro passate miserie. Fece restituire i beni a coloro, che n' erano stati ingiustamente spogliati: ristabilì l' ordine e le leggi: e la Gran Bretagna non s' avvidde di aver cambiato padrone se non per aver ricuperata la sua felicità. I colpevoli medesimi, e coloro che s' erano collegati co' ribelli, sperimentarono la generosità del vincitore. Accordò loro un generale perdono, nè altro da essi ricercò che il pentimento.

Notasi, che spedì dalla Gran Bretagna ad Autun una recluta d' operaj per lavorare nella riedificazione degli edifizj di questa città, che attualmente rifaceva.

Il soggiogamento della Gran Bretagna deve riferirsi secondo il Signor di Tillemont, all' anno di G. C. 296.

An. di R. 1047.

Altre imprese di questo Principe contro le nazioni Germaniche.

Essa è la maggior impresa, colla quale si segnalasse Costanzo. Questo Principe non se ne stette tuttavia ozioso negli anni avvenire. Apparisce aver egli inseguiti fino nella loro antica patria, cioè probabilmente di là dall' Ems, ed anche del Veser i Franchi, che aveva vinti e nel paese dei Batavi, e nell' isola della Bretagna. Ne fece un gran

gran numero di schiavi che stabilì, come quelli di cui favellai, in quelle parti della Gallia, che avevano rese deserte colle loro scorrerie, e co' loro saccheggj.

Un altro fatto d'arme di Costanzo, ma posteriore di alcuni anni, troverà quì il suo luogo. Gli Alemanni s'erano avanzati fino alle vicinanze della città di Langres. Costanzo fu sorpreso, ed avendo ardito di venire al combattimento con un piccolo corpo di gente, espose ad un grandissimo rischio la sua persona. Costretto a ritirarsi verso la città, ne trovò chiuse le porte: e convenne tirarlo con corde dentro le mura. Ma richiamò tosto dal suo canto la fortuna. Le truppe che aveva certamente chiamate a se all'avvicinamento de' Barbari, essendo arrivate cinque ore incirca dopo il combattimento, Costanzo uscì con esse incontro agl' inimici, che si credevano pienamente vincitori, gli tagliò a pezzi, ed ammazzò loro, se vogliamo attenerci al numero più probabile, seimila uomini. Eutropio, e Zonara dicono assai di più, e fanno ascendere fino a sessanta mila il numero de' morti dalla parte degli Alemanni. Costanzo si vide adunque alternativamente vinto, e vittorioso nello spazio di sei ore. Oltre il rischio che aveva corso d'esser fatto prigioniero, dicesi che fu ferito in una delle due battaglie. Questa memorabile azione è dal Signor di Tillemont riportata all'anno di G. C. 301.

Eutrop. & Zonar.

An. di R. 1052.

Il Panegirista cita ancora una vittoria riportata dallo stesso Principe circa il medesimo tempo sopra i Barbari presso di Windisch, luogo già celebre nella sua vita per un'impresa, di cui favellammo già altrove.

Eumen. Paneg. Const. Aug.

Fi-

Finalmente, siccome la mancanza dà pregio a quello, che ci rimane, crediamo di non dover omettere un ultimo fatto, che ci viene somministrato dallo stesso Oratore Eumenio. Narra che un' immensa moltitudine di Germani avendo passato il Reno attualmente agghiacciato, ed essendosi fermata in un' isola che forma questo fiume, sopravenne improvisamente il dighiacciamento. Furono subito staccate delle barche contro i Barbari che occupavano le acque, e furono costretti ad arrendersi a discrezione.

Dolcezza del governo di Costanzo. Tratto notabile a questo proposito.

Questo è quanto le antiche memorie ci somministrano circa la gloria militare di Costanzo. Ma ne merita una più preziosa per la sua bontà, per la dolcezza del suo governo, e per le sue paterne cure per rendere felici i popoli, che a lui obbedivano. Eusebio ci ha conservato su questo punto un fatto degno veramente di memoria.

Eusçb. de vit. Const. I. 14.

Costanzo temendo di aggravare le Provincie non voleva accumulare, ed il suo erario era vuoto. Diocleziano che aveva sempre amato il denaro, e che riteneva sul trono la passione, che aveva avuta per le ricchezze in uno stato oscuro e ristretto, trovò degna di biasimo la condotta di Costanzo, e spedì alcune persone della sua Corte per riprendernelo, e rappresentargli che la povertà non conveniva ad un Principe, e che trascurare le sue finanze era trascurare il pubblico bene. Costanzo nulla rispose a sì fatta rimostranza, ma pregò i Deputati di Diocleziano a restar qualche tempo appresso di se, ed indi chiamò i più ricchi cittadini di tutte le Provincie del suo governo, e disse loro che aveva bisogno di denaro, e che era per essi venuto il tempo di

dar-

dargli a divedere con una affatto volontaria liberalità lo zelo, che avevano pel suo servizio. La proposizione del Principe fu ricevuta con giubbilo: Questa era per i suoi sudditi una felice occasione, che da lungo tempo bramavano, e che colsero con trasporto. Tutti a gara gli portarono oro, argento, ed ogni sorta di preziosi effetti. Eravi tra loro una viva emulazione per chi facesse i maggiori sforzi: e mentre si spogliavano di tutto quello ch'è fra gli uomini l'oggetto della più gagliarda passione, vedevansi su' loro volti dipinti il contento e la serenità. L'erario di Costanzo trovandosi in tal modo riempiuto, chiamò gl'inviati di Diocleziano, e mostrò loro tutta questa raccolta di ricchezze, incaricandoli di render conto all' Imperatore di quanto avevano veduto. Aggiunse che aveva di fresco raccolto quanto compariva a' loro occhi: ma ch'era molto tempo ch'ei n'era padrone. „ Io ne lasciava la „ custodia, diss'egli, ai possessori, i quali, siccome „ vedete n'erano per me fedeli depositarj „. I Deputati se ne ritornarono pieni d'ammirazione: e Costanzo certo di trovare un ajuto sempre pronto ne' cuori de' suoi sudditi restituì a ciascheduno ciò che gli avevano recato.

De' cinque oggetti ch'ho indicati, come i motivi della risoluzione, che prese Diocleziano, di creare de' Cesari, ne ho riportati quattro. Mi resta la guerra contro i Persiani che fu diretta, e gloriosamente recata a fine da Galerio.

Galerio fa la guerra a Narsete Re di Persia, e riporta sopra di lui una gran vittoria.

Dopo le imprese di Caro in Oriente, non v'erano più state aperte ostilità fra i Romani, e i Persiani. Ma i due Imperj erano perpetuamente rivali. L'ambizione può considerarsi

come uguale da ambe le parti: se non che dal canto de' Romani s' aggiugneva il desiderio della vendetta. La schiavitù di Valeriano era un fatto, che non poteva cancellarsi dalla loro memoria, e Narsete, che regnava in Persia al tempo di cui parliamo, Principe intraprendente e vago di conquiste, non permetteva che se lo scordassero.

Tillem. Diocl. art. 7. Narsete era succeduto l' anno di G. C. 294. a Vararane III. figliuolo e successore di Vararane II., a cui Caro avea mosso guerra. Abbiamo fatta incidentemente menzione d' una rivolta d' Ormete o Ormisda contro suo fratello Vararane II. Non ne sappiamo niente di più: essa però non impedì a Vararane III. di salire sul trono dopo la morte di suo padre. Non ne godette che pochissimo tempo, secondo alcuni quattro mesi, e secondo altri un anno. Narsete succedette in suo luogo come erede, oppure per qualche altro titolo. Tutto quello che possiamo dire delle ragioni, che aveva questo Principe al trono, si è, ch' egli discendeva da Sapore, ma forse da un ramo diverso da quello, da cui erano usciti i Vararani. *Lact. de mort Pers. c. 8. Amm. Marc l. XXIII. Aurel. Vict. Eutrop. Sex Rufus Oros. VII. 25 Zonar.* Appena si vide in possesso dell' Impero, proponendosi di seguire l' esempio di Sapore suo avolo, pensò a dilatare i confini del suo regno a spese de' Romani. Fece un' irruzione in Siria: tentò d' insignorirsi dell' Armenia. Diocleziano non potè dissimulare cotali intraprese: e mentr' egli se n' andava in Egitto a punire Achilleo, diede ordine a Galerio che marciasse contro Narsete.

La prima campagna non fu favorevole ai Romani. Galerio era troppo ardito, e si trasse adosso colla sua presunzione molte disavventure. Atte-

testa Orosio, che questo Principe fu tre volte battuto da' Persiani. Egli è certo almeno che tra Carres e Callinica in Mesopotamia avendo assaltato con una piccola partita di gente i nemici assai di lui più forti, fu vinto e costretto a darsi alla fuga.

Diocleziano, il qual era per natura circospetto e prudente, si adirò con Galerio per una tale sconfitta cagionata dalla sua temerità, e gli fece conoscere il suo disgusto. Quando il Principe battuto per suo fallo comparve dinanzi a lui, questo altiero Imperatore lo lasciò andare a piedi, benchè fosse adorno della porpora, a lato del suo cocchio per lo spazio d' un miglio.

Questa era una valida e forte lezione, e Galerio se ne approfittò. Si mostrò pieno di ardore per riparare al fallo da lui commesso, ed avendo con molta difficoltà ottenuta la permissione di radunare nuove forze, tornò ad attaccare il suo vincitore, e si avviò verso l' Armenia, dove poteva vincere più agevolmente, mentre Diocleziano teneva una considerabile armata in Siria per sostenerla, ed accorrere in suo soccorso in caso di bisogno.

Galerio fece nulladimeno un' altra azione, ch' è lodata da' nostri Autori, ma che sembrerà a mio credere a' buoni giudici una prova ch' egli non s' era ancora corretto della sua temerità. Imperciocchè si espose accompagnato da due soli cavalieri ad andare a riconoscere gl' inimici: cura che non pure un Principe, ma nemmeno un Generale deve mai addossarsi, e che anzi deve lasciare ai subalterni, i quali possono ad essa ugualmente soddisfare, e non pongono a rischio tutta l' armata nella loro persona.

Del rimanente si diportò da saggio Capitano: ed avendo procurato di cogliere l'occasione di poter assalire i Persiani con vantaggio, gli disfece interamente, quantunque fossero a lui di gran lunga superiori in numero, e riportò sopra Narsete una decisiva vittoria. Il Re de' Persiani vinto e ferito si salvò a stento colla fuga: tutta la sua famiglia rimase prigioniera in potere del vincitore, le sue mogli, i suoi figli, e sue sorelle: un gran numero di Persiani ebbero la stessa sorte: tutti i bagaglj, tutte le ricchezze dell'armata divennero preda de' Romani. La sconfitta fu a tal segno compiuta, che Narsete ritirato negli ultimi confini de' suoi Stati non trovò altro refugio se non che domandare umilmente la pace.

Galerio vincitore rinnuovò rispetto a' suoi prigionieri l'esempio di moderazione e di saviezza, che fu tante fiate e con giusta ragione lodato in Alessandro, riguardo alla moglie ed alle figliuole di Dario; e costrinse i (1) Persiani a confessare che i Romani non erano loro men superiori ne' costumi che nelle armi.

Amm. lib XXII. Ammiano Marcellino ci ha conservata un' azione di un soldato dell'armata vittoriosa, che merita di esser paragonata a quello che riporta l'Istoria della semplicità degli Svizzeri dopo la battaglia di Granson. Questo soldato avendo ritrovata una borsa di perle, gettò via le perle come inutili bagatelle, e conservò la borsa, ch'era d'un cuojo ben preparato, assai bello, e lucente. Galerio aveva nelle sue truppe molti soldati *Tillem.* arruolati di fresco venutigli dall'Illiria, e dalla Mesia:

(1) Persæ non modo armis, sed etiam moribus superiores esse Romanos confessi sunt. *Sex. Ruf.*

sia: aveva ancora de' Goti ausiliarj. Conviene che costui che si mostrò tanto sciocco, fosse un soldato di questa sorta. Un antico Romano sarebbe stato più avveduto.

Essendo gli Ambasciatori di Narsete arrivati nel campo de' Romani, ed essendo stati ammessi all' udienza di Gallerio, Arsaban, il quale parlava, usò il linguaggio di un supplichevole. Pregò il vincitore di non volere, distruggendo l' Imperio de' Persiani, cavare uno degli occhi dell' Universo, e privare anche in tal modo l' Imperio Romano d' un sussidiario, e quasi fraterno splendore. Rappresentò modestamente a Galerio l' inconstanza e l' istabilità delle umane cose: e finì dichiarandogli la gratitudine di Narsete per li buoni trattamenti, che aveva ricevuto la sua famiglia, e l' estremo desiderio, che aveva di ricuperare le sue mogli, e i suoi figliuoli. *Narsete chiede la pace. Gli viene accordata. Condizioni del Trattato. Petr. Patric. Legat.*

Galerio rispose, che i Persiani non potevano pretendere di eccitare in altrui compassione per le loro disgrazie, mentr' essi s' erano con tanta insolenza abusati della fortuna, trattando Valeriano schiavo con una ignominia, che faceva orrore all' umanità. Che tuttavia egli condiscendeva a placare il suo giusto sdegno, non per considerazione verso i Persiani, che non la meritavano, ma per mostrarsi degno degli antichi Romani, la cui massima era sempre stata di usare tanta clemenza dopo la vittoria, quanta fierezza avevano dimostrata contro i nemici, che osavano loro resistere.

Galerio non poteva stabilire, nè conchiudere il Trattato senza il consenso di Diocleziano. Andò a ritrovarlo a Nisibe, fin dove s' era l' Imperatore avanzato. Scrisse un' Autore, ch' era facile *Aur. Vict.*

ai Romani fare degli stati del Re di Persia una Provincia del loro Impero, e che non si sa perchè Diocleziano trascurasse una così bella occasione. Ma questo saggio Principe non si lasciò abbagliare da un progetto più bello in apparenza che vantaggioso e sodo. Non voleva prendere, come osserva il Signor di Tillemont, quello che vedeva di non essere in grado di conservare, e gl' inutili tentativi di Trajano per eseguire questo disegno servirono a Diocleziano d'avvertimento, e d'esempio.

Petr. Patric. Spedì pertanto Sicorio Probo a Narsete per recargli le sue proposizioni, o piuttosto i suoi ordini. Esigeva che il Re di Persia rinunziasse ad ogni pretensione sopra la Mesopotamia, che il Tigri servisse di limite, e di confine ai due Imperj, e che perciò cinque Provincie situate sulla destra riva di questo fiume verso la sua sorgente, e ch'erano infino allora state de' Persiani, fossero cedute ai Romani, avvi qualche differenza fra i diversi Autori intorno i nomi di queste cinque Provincie: ma convengono tutti della Cordièna, dell' Artazèna, e della Labdièna. Diocleziano chiedeva ancora che l' Armenia restasse ai Romani, e fissava i limiti di questo Regno dalla parte della Media. Voleva che il Re d' Iberia riconoscesse la sua corona dagl' Imperatori Romani, e più non dipendesse dai Re di Persia; in ultimo che Nisibe diventasse il magazzino delle mercanzie dell' Oriente, e il luogo del commercio de' due Imperj, Narsete era ridotto a tale estremità, che non poteva ricusare alcuna cosa. Eccettuò solamente l' ultimo articolo rispetto a Nisibe, per nessun' altra ragione, dice lo Storico, se non per far vedere che

non

non riceveva assolutamente la legge come schiavo, e che metteva qualche cosa del suo nel Trattato. I prigionieri non gli furono restituiti. Diocleziano gli trattenne per ornare il suo trionfo.

Questa pace durò quarant' anni.

Questa pace tanto vantaggiosa ai Romani, durò quarant' anni. Suppongo che la guerra avrà occupate due campagne. Parmi che sarebbe un affollare troppo i fatti, se si rinchiudessero in una sola. Quindi avendo la guerra incominciato l'anno di G. C. *296.* avrà finito nel *297.* Da questo fino all' anno *337.*, in cui Costantino provocato da Sapore, che voleva ricuperare le cinque Provincie cedute a Diocleziano, si preparava alla guerra contro i Persiani, se non fosse stato impedito dalla morte, v' ha lo spazio di quarant' anni.

Galerio si leva in superbia.

Tillem.

Lactant.

La vittoria sopra Narsete fu gloriosissima all' Impero, ma fatale a Diocleziano. Fece insuperbire Galerio, il quale prese i fastosi titoli di Persico, d' Armenico, d' Adiabenico, di Medico. Sdegnava una mortale origine, e voleva esser chiamato figliuolo di Marte. Ricevuto e onorevolmente trattato da suo padre adottivo e suo Imperatore, si annojò del secondo posto. „ Sempre „ Cesare, diceva egli, e fino a quando sarò io „ Cesare „? Giunse a prender maggioranza sull' animo di Diocleziano. Lo indusse a perseguitare i Cristiani, e lo costrinse a rinunziare l'Imperio. Ma ebbe bisogno di molto tempo, e di molti anni per liberarsi da un' obbedienza, la quale per lungo uso, e pel merito eminente del Principe, a cui era soggetto, formava un giogo difficile a scuotersi. Tra la pace conclusa co' Persiani e la persecuzione ordinata contro i Cristani corsero cinque anni, de' quali abbiam pochi fatti da raccontare.

Fatti di minor importanza durante uno spazio di cinque anni.

Diocleziano attese principalmente in questo tempo a far fiorire l'Impero al di dentro, e ad assicurarne tutte le frontiere con castella erette sul Reno, sopra il Danubio, e sopra l'Eufrate. Ammiano Marcellino fa particolarmente menzione di Cercusium nella Mesopotamia, luogo fino allora poco considerabile, e che Diocleziano fortificò perchè, a motivo della sua situazione nel luogo, dove si uniscono il Cabora, e l'Eufrate, era un posto di grande importanza.

Eumen. pro schol. instaur. *Ammian. lib. XXIII.*

Tillem.

Riportasi all'anno di G. C. 302. un'abbondevolissima distribuzione di frumento stabilita in perpetuo da questo Principe per la città d'Alessandria: e questo esempio di liberalità fa, ch'io non ammetta se non con qualche circospezione quello che riferisce Lattanzio d'un rincaramento di viveri, cagionato dalla ingiustizia di Diocleziano, ed accresciuto da un mal inteso stabilimento di prezzo, che fu d'uopo incontanente rivocare. Ogn'uno sa che in una tal congiontura è estremamente difficile trovare il rimedio, e che i Principi, e i Magistrati malgrado le loro buone intenzioni sfuggono a grande stento le doglianze, e le mormorazioni.

Lactant.

In questo medesimo intervallo di tranquillità e di pace Diocleziano eresse grandissimi edificj a Nicomedia, e a Roma. Parlasi anche di Terme costrutte da Massimiano a Cartagine.

Euseb. Chron.

In tutto questo spazio non apparisce che vi sia stato nessun tumulto di guerra, se non verso il Reno. Ho fatto menzione della vittoria riportata sopra gli Alemanni da Costanzo l'anno di G. C. 301.

§. II.

§. II.

Persecuzione di Diocleziano. Movimenti di ribellione nella Melitena, e nella Siria. Diocleziano viene a Roma per celebrare le Feste del suo ventesimo anno, e nello stesso tempo il suo trionfo. Dà giuochi poco magnifici. Il Popolo ne resta poco contento. Diocleziano parte improvisamente da Roma. Cade in una malattia di languore, la quale gli cagiona un infievolimento di capo. Galerio si approfitta della congiontura per obbligar lui, e Massimiano a rinunziare l'Imperio. Rinunzia di Diocleziano, e di Massimiano. Severo, e Massimino Cesari. Diocleziano visse contento nel suo ritiro. Detto notabile di questo Principe sopra la difficoltà di ben governare. Reliquie ancora sussistenti del Palazzo di Diocleziano a Spalatro. Aveva indebolito i Pretoriani. Soppressione de' Frumentarj, o sia delle pubbliche spie. Molte Leggi di Diocleziano nel Codice. Giudizio intorno il suo carattere.

Diocleziano sul principio dell' anno 303. era nel suo decimo-nono di un regno sempre prospero e felice. La sola durata di questo regno dinotava una singolare prosperità fra gl' Imperatori Romani, che quasi tutti da' un secolo in poi non avevan fatto che comparire rapidamente sopra il trono per esserne improvisamente cacciati. Tutte le imprese di Diocleziano gli erano riuscite. Il suo governo accoppiava in se la dolcezza della pace e la gloria delle armi. Costretto dalle circostanze a dividere la suprema autorità con Colleghi, trovava in essi un rispetto e una sommissione di sudditi: e l' Imperio retto da quattro Principi non aveva che un solo Capo. Questa

Persecuzione di Diocleziano. An. di R. 1054.

gran

gran prosperità cominciò a mancare tosto che si lasciò indurre da Galerio a perseguitare i Cristiani, che in fino allora aveva non pur tollerati ma anche favoreggiati e protetti. Ecco la descrizione lasciataci del florido stato, a cui era pervenuta la Chiesa Cristiana col favore della lunga pace, di cui aveva goduto fino allora, incominciando dal regno di Valeriano. Perciochè sotto Aureliano eravi stato piuttosto una minaccia di persecuzione, che una vera persecuzione.

Euseb. Hist. Eccl. VII. 1. 2.

„ Non so degnamente esprimere, dice Eu„ sebio, con quale libertà si predicasse la parola „ Evangelica avanti l' ultima procella, e in qual „ pregio ed onore ella fosse appresso tutti gli uo„ mini, sì Greci, come Barbari. I nostri Principi „ davano mille testimonianze di bontà a coloro, „ che la professavano: ed affidavano loro Gover„ ni di Provincie dispensandoli dalla necessità di „ offerire i sagrifizj, che erano ad essi dalla pie„ tà vietati. I Palazzi Imperiali erano pieni di „ Fedeli, che si recavano a gloria colle loro mo„ gli, co' loro figliuoli, e co' loro servi, d' ado„ rare sotto gli occhi de' loro padroni il nome „ di Gesù Cristo: e godevano più che tutti gli „ altri Offiziali del favore, e della fiducia degli „ Imperatori. Ad esempio de' Sovrani i Procura„ tori e i Governatori di Provincia rendevano „ ogni sorta d' onori ai Capi della nostra Reli„ gione. Le nostre assemblee divenivano tanto „ numerose, che le antiche Chiese non erano più „ bastanti a capire un' immensa moltitudine di „ popolo, e ne fabbricavano di più spaziose in „ tutte le città. Tal' era, continua l' Istorico, „ la nostra condizione, finchè abbiam meritata la

„ Di-

„ Divina protezione con una santa ed irreprensi-
„ bile condotta „. Un'ultima cosa da aggiugnersi alla narrazione d'Eusebio, e che farà conoscere perfettamente qual progresso avesse fatto il Cristianesimo nel Palazzo Imperiale si è, che v'ha ragione di credere che Prisca moglie di Diocleziano, e Valeria figliuola di questo Principe, e maritata a Galerio fossero ancor esse Cristiane.

Non è per questo, che la Chiesa dopo la promozione di Diocleziano al trono non avesse sofferta alcuna persecuzione. Dirò trappoco che Galerio maltrattava molto i Cristiani delle sue armate, fin dall'anno 286. Massimiano aveva fatti parecchj Martiri, i più illustri de' quali sono S. Maurizio, e la legione, che comandava, S. Dionigi di Parigi, e i suoi compagni. Ma nè Diocleziano, nè Costanzo avevano mai dimostrato odio contro i Cristiani, le violenze di Massimiano non erano state che passeggiere, e quelle di Galerio non erano giunte all'estremo. Quindi si può generalmente dire, che la Chiesa, e specialmente quella d'Oriente, che era più nota ad Eusebio, godeva da lungo tempo della pace e della tranquillità. *Tillem. Hist. Eccl. Tom. IV. & V.*

Questa calma accompagnata anche da gloria aveva prodotto il suo ordinario effetto, il rilasciamento della disciplina e dei costumi. „ S'in-
„ troducessero fra noi, dice Eusebio, l'invidia, l'
„ ambizione, e l'ipocrisia: insorsero discordie fra
„ i Ministri della Religione, ed anche fra i po-
„ poli. Guerreggiavamo fra noi, se non colle ar-
„ mi, almeno co' discorsi, e cogli scritti. Que'
„ medesimi, che occupavano il posto di pastori, di-
„ spregiando i divini precetti, s'irritavano gli *Euseb.*

„ uni

„ uni contro gli altri con contese, e con odj, e
„ si disputavano i primi posti nella Chiesa di Ge-
„ sù Cristo, come se fossero stati Principati seco-
„ lari. I nostri peccati accendevano adunque con-
„ tro di noi lo sdegno di Dio, e lo indussero a
„ punirci per ricondurci a lui. „

Lattant. de Mort. Pers. 10. 15.

Galerio era degno di servir di ministro rapporto al castigo, che Dio voleva esercitare sopra i suoi, ed egli ne fu, come sappiamo da Lattanzio, il principale strumento. Era stato nodrito nell'odio contro il nome Cristiano da sua madre, femmina superstiziosa all'estremo, e che offerendo sovente sacrifizj nel suo villaggio alle supposte divinità de' monti, s'era chiamata offesa perchè i Cristiani non volevano intervenire ai pranzi, che vi aggiugneva, ed attendevano al digiuno, e all' orazione, mentre ella celebrava gioconde feste cogli altri abitatori del luogo. Galerio non meno superstizioso di sua madre, ed imbevuto de' pregiudizj, che aveva da essa ricevuti, non fu in grado di seguir le sue crudeli insinuazioni ne' primi anni del suo innalzamento. Fu occupato dalle guerre, e si vedeva in uno stato di subordinazione, che non gli permetteva di comandare con un'assoluta autorità. Ma l'odio contro i Cristiani viveva già nel suo cuore: e trovò alla fine Diocleziano disposto a secondarlo nell' occasione che adesso riferirò.

Diocleziano aveva la debolezza di esser vago di saper l'avvenire, e di credere che si potesse discoprirlo nelle viscere degli animali. Offerendo egli adunque sagrifizj a sì fatto oggetto, occorse, che alcuni Cristiani offiziali del palazzo, i quali erano presenti, fecero sulla loro fronte il

se-

ſegno della Croce, che Lattanzio chiama il ſegno immortale. Furono pertanto turbati i ſacrifizj, e i Sacerdoti non trovarono più nelle vittime i contraſſegni, mediante i quali pretendevano conoſcere il voler degl'Iddii; oppure finſero anche di non trovarli, per muovere il Principe a ſdegno contro i Criſtiani, ch'eſſi odiavano. Quello, che non ha dubbio, ſi è aver eſſi dichiarato all'Imperatore, che la preſenza d'uomini profani turbava le loro funzioni, ed impediva, che riuſciſſero.

Coſtantino racconta egli medeſimo in Euſebio un fatto, che ha gran relazione con queſto, e che accadde nello ſteſſo tempo. Un oracolo d'Apolline confeſsò, che i giuſti, i quali erano ſulla terra gl'impedivano di dare, come faceva un tempo, riſpoſte, che conteneſſero verità. Diocleziano domandò ai ſuoi Sacrificatori, chi foſſero queſti giuſti, e non eſitarono a riſpondergli, ch'erano i Criſtiani. *Euſ de vit Conſt. II. 30. 41.*

Se dicevano il vero, Diocleziano avrebbe dovuto conchiudere da queſto l'impotenza e l'inutilità degli Dei, che adorava. Ma egli non ragionò così. Si acceſe di ſdegno contro coloro, che lo privavano delle cognizioni, di cui era oltremodo deſideroſo, ed ordinò che tutti gli Offiziali del palazzo ſacrificaſſero agli Dei, e che foſſero puniti i diſobbedienti colla flagellazione. Eſteſe il rigore del ſuo editto fino ai ſoldati, che volle che foſſero obbligati a ſacrificare ſotto pena d'eſſere caſſati. Galerio, il quale faceva da lungo tempo oſſervare la medeſima legge fra le truppe, che dipendevano direttamente dal ſuo comando, ebbe un ſommo piacere di vederla approvata e confermata da Diocleziano, e riſolvette *Lactant.* *Euſeb. Hiſt. Eccl. l. VIII. p. 295. & 317.*

di

di approfittarsi dell'occasione per portare le cose all'ultima estremità.

Andò a trovare il vecchio Imperatore a Nicomedia, e passò il verno appresso di lui, non cessando di confortarlo a rendere la persecuzione generale, e di accrescerne le pene fino all'ultimo supplizio e alla morte. Gli rappresentava, che gli ordini dati antecedentemente erano insufficienti, e non avevano acquistato alle Divinità dell' Imperio un solo adoratore. Che i Cristiani ch' erano entrati nel servizio militare, rinunziavano al loro posto senza difficoltà, piuttosto che abbandonare la loro Religione, e che l'esempio medesimo di severità esercitato sopra alcuni di loro, che erano stati puniti colla morte, non aveva prodotto alcun frutto, e non aveva fatto ravvedere alcuno di questi ostinati. Diocleziano resistette lungo tempo. Sapeva quanto il Cristianesimo si fosse moltiplicato, e non poteva risolversi a seminare il turbamento e la desolazione in tutto l'Imperio. Voleva, che si purgasse unicamente da Cristiani il palazzo e le armate. Siccome Galerio non si arrendeva, e che per contrario insisteva gagliardamente, si tenne un gran consiglio, dove l'affare fu messo in deliberazione. Ma tutti coloro che dissero parere, gli uni pieni d'odio contro la Religione Cristiana, gli altri per farsi merito appresso il Cesare, che incominciava a salire in credito e in autorità, seguirono la sua opinione. Malgrado questo unanime assenso, Diocleziano differì ancora, o sia per discolparsi, sia per superstizione, mandò a consultare l'oracolo di Apolline a Mileto. Questo era un fare i Sacerdoti pagani giudici nella loro propria causa. Apolline

Lactant.

non

non poteva far a meno di ordinare che si distruggessero i nemici del suo culto. Diocleziano cedette alla fine, ma senza ancora acconsentire allo spargimento del sangue. Per altro fu decretato che si tormentassero i Cristiani con ogni sorta di violenze: e per primo atto di ostilità, fu risoluto di distruggere la loro Chiesa in Nicomedia. Fu fissata questa esecuzione al giorno della festa del Dio Termine, che cadeva ai 23. di Febbrajo, come se per una fredda e superstiziosa allusione, questo giorno avesse dovuto esser felice per ridurre agli ultimi estremi una Religione nemica.

Venuto il giorno, arrivano di buon mattino alcuni Offiziali con buon numero di armati. Atterrano le porte della Chiesa, cercano dapprima il simulacro del Dio adorato in questo luogo, credendo di ritrovare in una Chiesa di Cristiani qualche cosa di somigliante a quello, che vedevano ne' loro tempj. Trovarono le sacre Scritture, che diedero alle fiamme, e lasciarono tutto il rimanente in preda di coloro, che gli accompagnavano. I Principi esaminavano dalle finestre del Palazzo quello che accadeva, e presiedevano in tal modo in persona all' esecuzione de' loro ordini. Imperocchè la Chiesa era in un sito elevato, che stava loro dirimpetto. Galerio voleva, che vi si appiccasse il fuoco, Diocleziano vi si oppose, temendo un incendio, il quale avrebbe potuto estendersi alle case vicine, e cagionare un grandissimo danno, e mandò alcuni soldati Pretoriani armati di scuri ed altri simili stromenti, i quali in poche ore distrussero l' edifizio, e lo spianarono a terra.

Il giorno dopo fu affisso in Nicomedia l' Editto di persecuzione. Questo Editto non imponeva

Eufeb: Hist. Eccl. 2. & Lactant.

neva pena di morte: ma eccettuatone l'ultimo rigore comprendeva tutte quelle violenze, che si aveva potuto immaginare. Ordinava che si abbattessero in tutte le città le Chiese de' Cristiani, che si bruciassero tutti i loro Libri sacri nelle pubbliche piazze: che ogni Cristiano fosse punito, se era di un rango distinto, colla perdita delle sue dignità, e delle sue cariche; s' era uomo plebeo, con quella della sua libertà, che fossero tutti soggetti ad esser messi alla tortura, senza che l'eminenza del nascimento, o degl' impieghi potesse esentarli, che fossero loro chiusi i Tribunali, e che non potessero intentare alcuna lite a loro vantaggio, e che per contrario tutte le liti mosse contro di loro fossero ricevute e giudicate a loro svantaggio.

Tal'era il tenore del primo Editto. Se ne aggiunse a questo di lì a poco tempo un secondo, diretto specialmente contro i Vescovi e gli altri Ministri della Religione Cristiana, il quale commetteva a' Magistrati di assicurarsi delle loro persone, di metterli in prigione, e di costringerli con ogni sorta di mezzo a sacrificare agli Dei.

Questi Editti bastavano per dare a' Giudici autorità di condannare a morte coloro, che perseverantemente resistevano, e fecero in fatti riportare a molti la corona del martirio. Ma nelle dichiarazioni fatte in appresso la pena di morte fu espressamente pronunziata, e indifferentemente estesa a tutti quelli, che facevano professione del Cristianesimo.

Tillem. Persec. de Diocl. art. 13. & 19

Diocleziano fu condotto a questo eccesso di crudeltà, contrario a tutti i suoi principj, da una conseguenza del primo impegno, che aveva contrat-

tratto. Dopo un paſſo che aveva fatto tanto romore non volle tornare indietro; e ſi ſtimò obbligato per onore a ſoſtenere quello, che non aveva da principio ordinato che per una ſpecie di violenza. Due circoſtanze ſubito ne' primi principj, contribuirono ad accender il ſuo odio; ed a giuſtificarlo a' ſuoi occhi: una, che fu l' effetto dell' imprudente coraggio d' un Criſtiano, e l'altra fatta naſcere per opera di un nero artifizio di Galerio.

Toſto che il primo Editto fu affiſſo, uno zelante Criſtiano andò a lacerarlo pubblicamente. Fu arreſtato, dato in mano a' carnefici, tormentato in tutta la ſua perſona, ſteſo ſopra la graticola, e conſumato dal fuoco. Soffrì tutti i ſupplizj con una coſtanza ed una ſerenità, ch' ei conſervò fino all' ultimo reſpiro, e deve crederſi, che il merito del martirio abbia dinanzi a Dio eſpiato il fallo della ſua temerità. Ma ſi può facilmente immaginarſi quale impreſſione faceſſe nell' animo di un Principe, qual era Diocleziano, un' azione così ardita e tanto contraria alle leggi. *Euſeb. Hiſt. Eccl. VIII. 5. & Lactant.*

Galerio avvalorò queſta impreſſione con un deteſtabile artifizio. Fece appiccare ſegretamente il fuoco da alcuni de' ſuoi Offiziali ad una parte del Palazzo Imperiale, ed imputò queſto delitto ai Criſtiani, che accusò di aver voluto per vendicarſi e per metterſi in libertà, far perire i due Principi, che avevano loro dichiarata la guerra. Diocleziano, quantunque foſſe un Principe accorto avveduto, non ebbe alcun ſoſpetto della frode. Preſe un violentiſſimo ſdegno contro gli Offiziali Criſtiani, che aveva in gran numero nel ſuo Palazzo; gli fece crudelmente tormentare in ſua preſenza, ma in vano. Perſeverando eſſi a ſoſtenere

la loro innocenza; non si venne in chiaro del vero. Imperocchè nessuno si pensò d' interrogare colla tortura gli Offiziali di Galerio. E' cosa molto singolare che Costantino medesimo, che si trovava presente in que' luoghi non conoscesse i colpevoli, e che in un discorso che pronunciò lungo tempo dopo, e che ci fu conservato da Eusebio, attribuisse al fuoco del Cielo l' incendio, di cui parliamo. Il Signor di Tillemont porge una probabile congettura per conciliare le testimonianze di Costantino, e di Lattanzio. Il fuoco sarà stato appiccato al Palazzo dalla folgore, e Galerio lo avrà fatto alimentare e mantenere segretamente da' suoi Offiziali.

Euseb Or. Const. c. 25.

Lactant.

Questo Principe rinnuovò la stessa enormità quindici giorni dopo. Il fuoco tornò ad accendersi all' improviso. Ma un pronto soccorso impedì al male di crescere e di dilatarsi: e Galerio avendo condotte le cose a quel segno che desiderava, e veggendo Diocleziano molto irritato, uscì improvisamente di Nicomedia, dicendo che temeva d' esser bruciato da' Cristiani, e che voleva mettere la sua vita in sicuro.

Euseb Hist Eccl. VIII.

Nell' occasione probabilmente di questa congiura falsamente imputata a' Cristiani, Diocleziano fece il suo secondo Editto, che riempì di Vescovi, di Sacerdoti, e di Diaconi le prigioni destinate a' malfattori, per cui non si trovava più luogo perchè, erano tutte interamente occupate da' Santi. Allora pure costrinse, secondo l' espressione di Lattanzio, Prisca sua moglie, e Valeria sua figliuola a sacrificare agl' Idoli. Poichè fu d' uopo usare con esse la forza: questa è una prova ch' erano Cristiane, o che almeno avevano dell'

Lactant. 15.

in-

inclinazione al Criſtianeſimo, e che n' erano già iſtruite fino ad un certo ſegno.

La perſecuzione fu generale in tutto l' Imperio. Imperocchè gli Editti, che l' ordinavano, furono ſpediti a Maſſimiano, e a Coſtanzo, affinchè gli faceſſero eſeguire nelle Provincie a loro ſoggette. L' autorità di Diocleziano era per tal modo riſpettata da coloro, che aveva fatti ſuoi compagni nel potere, che quello ch' egli aveva ſtabilito paſſava appreſſo di loro per legge. Maſſimiano crudele per natura, e che aveva da lungo tempo tinte le mani del ſangue Criſtiano, condiſceſe con piacere all' eſecuzione degli Editti. Coſtanzo, i cui coſtumi, e le cui maſſime a ciò ripugnavano, credette nulladimeno di non poter negare affatto quello che da lui eſigevaſi. Comportò, che i tempj foſſero atterrati: ma riſparmiò la vita degli uomini. Non è tuttavia ch' egli non faceſſe alcun *Tillem.* martire in tutto quel tratto di paeſe, che a lui obbediva. Il fanatico zelo di alcuni Governatori, e Magiſtrati coronò molti Criſtiani nelle Gallie, e particolarmente in Iſpagna: ed a queſto tempo deve riferirſi il glorioſo combattimento, e il martirio del gran S. Vincenzo. Ma Coſtanzo ebbe neſſuna, o poca parte in queſte violenze, non avendo fatto altro che tollerare quello, che non oſava impedire, obbligato dal rigor degli Editti, e dalla ſommiſſione, e dal riſpetto che conſervava per Diocleziano.

Laſciò pertanto agire alcuni forſennati, che erano lungi da' ſuoi occhi. Nella ſua Corte proteſſe il Criſtianeſimo: e laddove gli altri Principi rivolgevano la loro prima attenzione e crudeltà ſopra i Criſtiani del loro Palazzo, e ſi ſtudiavano *Euſeb. de vit. Conſt. l. 13. & 15.*

di far trionfare la sola Idolatria intorno alle loro persone, Costanzo con una condotta affatto contraria giudicò particolarmente degni della sua fiducia quelli, ch'erano più fedelmente attaccati alla Religione Cristiana: e per conoscerli gli mise ad una prova suggeritagli dalle circostanze.

Aveva molti Cristiani nel suo Palazzo. Dichiarò loro che non voleva soffrirne alcuno, e che per conseguenza bisognava che quelli, che professavano questa Religione scegliessero tra essa e la loro fortuna, e si determinassero o a sacrificare, se volevano conservare le loro cariche appresso di lui, o ad abbandonare le loro cariche se non volevano sacrificare. Fin d'allora tutti i Cristiani non erano Santi, ed eranvi fra loro delle anime mondane, le quali amavano più le cose terrene che le celesti. Quindi molti Offiziali della Corte obbedirono all'ordine, che era stato loro significato, per timore di perdere i loro impieghi. Altri pieni d'una vera fede, preferirono la loro Religione ad ogni umana speranza. Quando si furono gli uni e gli altri ben dichiarati, Costanzo palesò ciò che pensava. Dichiarò chenon poteva fidarsi di uomini, che avevano abbandonata la loro Religione. Imperocchè come potevasi sperare che coloro, i quali mancavano di fedeltà al loro Dio, ne conservassero pel loro Principe? Gli cacciò per tanto tutti da se, e gli licenziò ignominiosamente. Giudicò per contrario che la perseveranza degli altri ne' loro obblighi verso Dio, lo assicurava del loro inviolabile affetto verso il Principe che Dio aveva loro dato: e non solamente gli tenne nella sua Corte, ma gli distinse fra tutti gli altri, gli promosse alle cariche, e credette di non avere migliori amici. Que-

Questa illustre testimonianza della stima e dell'affetto di Costanzo per i Cristiani non lascia dubitare, che le violenze esercitate contro di essi nelle Provincie soggette alla sua autorità, non siano state l'effetto del furore di alcuni Governatori particolari, e de' politici riguardi del Principe.

Non era così nelle altre parti dell'Impero, dove i Principi medesimi accendevano e premiavano la crudeltà de' loro Ministri. Quindi scorsero in copia le onde del sangue Cristiano. Ma le minute particolarità di questa persecuzione la più furiosa e la più lunga che abbia mai sofferta la Chiesa, appartengono alla Storia Ecclesiastica. Io mi restrignerò ad alcune circostanze generali, che possono essere pel mio soggetto interessanti.

Eusebio ci fa sapere che il timore fece molti apostati: e per una prudenza poco convenevole alle regole dell'Istoria, s'impone la legge di occultar nel silenzio alcuni avvenimenti funesti e tristi pel Cristianesimo. Il suo proprio interesse era peravventura quello che gl'ispirava questo prudente silenzio. Egli è certo che fu posto in prigione per la confession della fede: egli è certo che ne uscì senza portare sopra il suo corpo nessun contrassegno della crudeltà de' persecutori: ed alcuni illustri Confessori gli hanno in pien Concilio rinfacciato di aver comprata la sua sicurezza, e la sua libertà con una malvagia viltà, ed offerendo incenso agl'Idoli.

Euseb Hist. Eccl. VIII. 2.

Tillem.

Le cadute furono frequentissime in Oriente. Lo furono in Affrica, dove molti, senza voler rinunziare alla fede, diedero in poter de' nimici,

conforme all'editto di persecuzione, i sacri Libri, e si sottrassero con una tale viltà ai tormenti e ai supplizj. Furono chiamati traditori, e diedero motivo allo scisma de' Donatisti, il quale fu funestissimo alla Chiesa, e la cui Istoria fa parte di quella di Costantino.

Ma se la Chiesa Cristiana ebbe motivo di piagnere per la mancanza di coraggio e di costanza in alcuni de' suoi figliuoli, ed anche de' suoi Ministri, la gloria d'un gran numero di Martiri, e di generosi Confessori la edificò e la consolò. Si può vedere nel Signor di Tillemont il racconto de' loro trionfi, tanto preziosi alla pietà.

Euf. de vit. Conft. II. 53.

Un grandissimo numero di Cristiani, per fuggire la persecuzione, si ritirarono in paesi stranieri, e trovarono appresso i Barbari un asilo contro la crudeltà de' Romani loro compatriotti. Abbiamo osservato in alcune altre occasioni, che queste dispersioni cagionate dal furore de' persecutori diventavano utili e vantaggiose ne' disegni di Dio per diffondere il buon odore di Gesù Cristo fra nazioni, che non avevano udito parlare del Salvatore, e che per questa via il suo nome incominciò ad essere fra loro conosciuto.

Lact. Inst. V. 2. 4.

Alla persecuzione della violenza e de' tormenti, se ne aggiunse una di un'altra specie, e la cui azione non era diretta contro i corpi, ma contro gli Spiriti. Due filosofi, od uomini di Lettere, in vece di aver compassione di quello che soffrivano i Cristiani, vollero accrescere le loro pene attaccando cogli Scritti la loro Religione, e studiandosi di toglier loro la consolazione di soffrire per la verità. Lattanzio solo fa conoscere uno di questi Autori, ma contrassegnando-

dolo senza nominarlo. Questi era un Filosofo speculativo ma non pratico; voluttuoso ne' suoi costumi, fastoso nella sua spesa, e per conseguenza avido del denaro. La sua opera fu giudicata, secondo la testimonianza di Lattanzio, puerile, meschina, ridicola: ed è caduta in una totale oblivione.

L'altro Scrittore era un Magistrato, a cui premeva di giustificare la persecuzione, alla quale aveva molto contribuito co' suoi crudeli consigli. Jerocle Governatore di Bitinia, nello stesso tempo che adoperava la spada per distruggere il Cristianesimo, si servì della penna per renderlo, se avesse potuto, dispregevole ed odioso. In una parte della sua opera, che aveva intitolata l'*Amico della Verità*, paragonava, come abbiam detto altrove, Apollonio di Tiane a Gesù Cristo. Eusebio l'ha rifiutato su questo punto. Nel rimanente della sua opera discopriva alcune supposte contradizioni nelle nostre sacre Scritture. Questa non era in fondo che una repetizione delle obiezioni di Celso, distrutte già da Origene. Lattanzio vi rispose, non con una diretta refutazione, ma ponendo nella sua opera delle *Instituzioni Divine* i sodi fondamenti della Religione Cristiana, e dimostrando l'assurdità del culto degl' Idolatri. Nè lo scritto del Filosofo, nè quello di Jerocle, avrebbero cagionato alcun timore, se non fossero stati armati della podestà Imperiale.

Lact. de mort. Pers. c. 16.

Eus. in Hierocl.

Lactant. Inst.

La persecuzione ordinata da Diocleziano fu esercitata da lui medesimo per due anni e due mesi. Dopo la rinunzia di questo Principe cessò d'esser generale. Ma alcuni de' suoi successori, e particolarmente Galerio e Massimino Daza la

continuarono con nuove violenze per lo ſpazio di ott' anni. Durò pertanto dieci anni e quaſi quattro meſi, cioè, dai 23. di Febrajo dell' anno di G. C. 303. fino ai 13. di Giugno dell'anno 313., in cui fu pubblicato nella città di Nicomedia l'Editto di Coſtantino e di Licinio per reſtituire la pace alla Chieſa. Noi avremo altra volta occaſione di farne parola, e d' inſerirne nel noſtro racconto alcune circoſtanze, perchè gl'intereſſi del Criſtianeſimo andavano ſempre più diventando affari di Stato, ſpecialmente dopo che Coſtantino n' ebbe pubblicamente abbracciata la profeſſione.

Lanct. de mort. Perſ. 12. & 48.

Movimenti di ribellione nella Militena, e nella Siria.

Euſ. Hiſt. Eccl. VIII 6.

Pare che ſi poſſa conchiudere da alcune parole di Euſebio, che i furori di Diocleziano contro i Criſtiani furono accreſciuti da due improviſe ſollevazioni, ch'ei volle probabilmente ad eſſi imputare, quantunque la loro perpetua e coſtante ſommiſſione alla legittima autorità del Principato doveſſe metterli in ſicuro da ogni ſoſpetto intorno a queſto. Queſte ſollevazioni non furono conſiderabili nè per ſe ſteſſe, nè per le loro conſeguenze. Intorno alla prima altro non ſappiamo che quello che in una parola ne dice Euſebio. Un ribelle, ch'ei non nomina, ſi fece proclamare Auguſto nella Militena diſtretto dell' Armenia, e la ſua intrapreſa non fu sì toſto formata che diſſipata. Queſto Scrittore non ci dà maggiori notizie intorno al ſecondo fatto: ma troviamo in Libanio di che ſupplire al di lui ſilenzio.

Liban. Ora. XI. XII. & XIII.

In Siria cinquecento ſoldati avevano avuto ordine di ſcavare il porto di Seleucia, che non aveva ſufficiente profondità. Volevaſi che i ſoldati lavoraſſero in queſta faticoſa operazione, con un

un estremo rigore. Non concedevasi loro il tempo necessario per preparare ciò che era bisognevole per loro nodrimento, e dopo una giornata piena di stenti e di fatiche, bisognava che consumassero parte della notte nel cuocere il loro pane. Stanchi alla fine e nojati, scossero il giogo d'una così aspra obbedienza, ed abbandonati ad un furore, di cui erano frequenti gli esempj in questo secolo, costrinsero l'Offiziale, che gli comandava, e che chiamavasi Eugenio a prendere la porpora Imperiale. Resistette: ma gli presentarono la punta delle loro spade: ed Eugenio non potendo schivare la morte, si appigliò al partito di almeno differirla. Antiochia non era molto di là discosta: ed i sediziosi sapendo, che questa gran città non aveva attualmente truppe, si fecero condurre quivi dal loro novello Imperatore. Per via rubbarono e misero a sacco ogni cosa: famelici ed estenuati dalle fatiche e dal bisogno, bevettero e mangiarono eccessivamente. Arrivarono perciò ad Antiochia sul far della sera, quasi tutti ubbriachi, e in disposizione piuttosto di dormire che di combattere. Nulladimeno, siccome non si attendevano, e che avevano a fare solamente co' cittadini colti all'improviso, entrarono nella città senza resistenza, e corsero al Palazzo per impadronirsene. Ma dopo il primo momento di sorpresa e di terrore gli abitanti d'Antiochia rinvenuti in se, e considerando il piccolo numero e il cattivo stato de' nemici, che gli assalivano, si radunarono: si armarono di tutto quello, che venne loro alle mani: le donne medesime accorsero insieme cogli uomini: e tutta la città unita si avventò contro questi cinquecento soldati mezzo vinti dall' ubria-

chez-

chezza, dalla fiacchezza, e dal disordine, in cui gli aveva messi la licenza e la sfrenatezza. Furono tutti uccisi sul fatto, senza che ne fuggisse pur uno. Il loro Capo medesimo perdette colla vita un fantasma di grandezza, che non aveva durato che un solo giorno.

Diocleziano doveva ricompensare la fedeltà e il coraggio degli abitanti d' Antiochia, e non aveva alcuna ragione d' irritarsi contro quelli di Seleucia, nella città de' quali era nata la ribellione, ma senza ch' eglino v' avessero in verun modo contribuito. Fu probabilmente ingannato da false relazioni, ed infierì contro i principali membri del Consiglio di ciascuna di queste due Città, fra i quali v' era l' avolo di Libanio. L'atroce esecuzione di questi uomini innocenti rese il suo nome tanto odioso in tutto il paese, che ancora novant'anni dopo non potevasi sentirlo pronunziare senza orrore.

Diocleziano viene a Roma per celebrare le Feste del suo ventesimo anno, e nello stesso tempo il suo trionfo. *Tillem.*

Questo Principe entrava i diciassette di Settembre dell' anno di G. C. 303. ch' è quello dell' Editto di persecuzione, nel ventesimo anno del suo regno: singolare felicità, siccome abbiamo già osservato, e per ragion della quale doveva dar delle feste al popolo Romano. Doveva ancor celebrar il trionfo che era stato decretato a lui, e al suo Collega sedici anni avanti, e che avevano da quel tempo in poi continuato a meritare con nuove vittorie, riportate da loro stessi in persona, e per mezzo de' loro Cesari. Egli è probabile, che Diocleziano, essendo tanto economo, e poco popolare, unisse queste due feste in una, per risparmiare la spesa, e per esimersi dalla necessità di comparire in pubblico, cosa ch' era stata sempre con-

contraria al suo carattere, e che gli riusciva ancora più incomoda e molesta dopo che il timore della folgore caduta sopra il suo palazzo a Nicomedia, e dell' incendio, che v' era seguito, gli aveva fatta una gagliarda impressione nel cervello, e gli avea cagionato un grande sconcerto di spirito. Era per lui una pena d' obbligo, che gl' imponeva il trionfo di venire a Roma, che egli non aveva veduta che una sola volta in tutto il corso del suo regno, allora quando dovette quivi farsi riconoscere dopo la guerra contro Carino, e la morte di questo Imperatore. *Euseb. Or. Const c. 25.* *Tillem.*

Soggiornò a Roma meno che potè. La solennità del ventesimo suo anno, cadeva, siccome fu detto, a diciasette di Settembre. La differì due mesi, e la celebrò unitamente al suo trionfo i diciasette del mese di Novembre. *Eutrop.*

Il trionfo di Diocleziano e di Massimiano fu celebre e illustre per le rappresentazioni de' combattimenti e delle vittorie riportate sopra tanti differenti popoli in tutte le parti dell' Universo. Ma il suo principale ornamento era la (*) famiglia schiava di Narsete Re de' Persiani. Le sue mogli, sue sorelle, e i suoi figliuoli furono condotti carichi di catene davanti al carro del trionfale.

Non si sa, che i due Cesari avessero alcuna parte nella gloria di questo trionfo, al quale avevano tuttavia molto contribuito colle loro imprese. Certamente i due Augusti consideravano Costan-

(*) *Io interpreto a rigore l' espressione d' Eutropio. Il Signor di Tillemont ha creduto di dover modificarla, e supporre, che la famiglia di Narsete non sia comparsa se non in imagine e in figura nel trionfo di Diocleziano. Io non veggio alcuna ragione che obblighi a dare questa sforzata interpretazione ai termini, di cui si serve l' antico Autore.*

ſtanzo e Galerio come loro Luogotenenti. Ma ſecondo le più antiche leggi di Roma il trionfo era unicamente dovuto a coloro, a cui apparteneva il comando aſſoluto.

Di giuochi poco magnifici. *Vop. Carin.* 19.

La doppia ſolennità de' decennali, e del trionfo aveva tratto a Roma un immenſo concorſo di tutte le nazioni. Si aſpettava di vedervi giuochi d' una gran magnificenza. Diocleziano diede infatti de' giuochi ma sfuggendo un inſenſato luſſo. Diceva „ che (1) doveva regnare la modeſtia in „ feſte, alle quali preſiedeva il Cenſore „. Si sa che gl'Imperatori prendevano queſto titolo, o che almeno ne eſercitavano il potere.

Il popolo ne reſta poco contento.

Queſta ſeverità non piacque in verun modo al popolo Romano, di cui tutti i diritti e tutte le cure ſi riducevano allora, e fin da molto tempo addietro, ad eſſere alimentato dalle liberalità de' ſuoi Principi, e divertiti cogli ſpettacoli.

Diocleziano parte improviſamente da Roma. *Lactant. de mort. Perſ.* 17.

Il popolo malcontento di Diocleziano non potè tacere, e non riſparmiò contro di lui nè le amare doglianze, nè i motteggj. Queſto Principe, che non aveva mai amato Roma, preſe ancora maggior averſione per la ſua Capitale per queſta libertà di parlare, a cui non era avvezzo. Si può congetturare con molta veriſimiglianza, che il ſuo primo diſegno foſſe ſtato di fermarſi quivi fino almeno al primo di Gennajo per prender poſſeſſo nel Campidoglio del ſuo nono Conſolato con Maſſimiano, il quale doveva nello ſteſſo tempo diventar Conſolo per l'ottava volta. Offeſo vivamente da una libertà, che gli pareva degenerare in temerità e licenza, Diocleziano preſe improviſamente il partito di laſciar Roma. Malgrado

(1) Caſtiores eſſe oportere ludos ſpectante Cenſore.

do il rigore della stagione partì i venti di Dicembre, e fece a Ravenna la cerimonia di prendere il possesso del suo Consolato.

La sua troppa fretta gli costò cara. Voleva ritornare senza indugio a Nicomedia, che era il suo prediletto soggiorno. Gl'incomodi del viaggio in una cattiva stagione lo fecero cadere ammalato di langore, da cui non si rimise mai più perfettamente. Dopo aver languito lungo tempo, sentendosi un giorno stare un pò meglio fece uno sforzo per presentarsi ancora agli occhi del pubblico in occasione di una solenne cerimonia, e circa la fine dell'anno 304. celebrò la dedicazione del Circo, che aveva construtto a Nicomedia. Ma sia a cagione della fatica di questa giornata, sia della violenza del male, il quale non era stato che sospeso, ricadde di bel nuovo, e si trovò in pericolo della vita. Il timore fu grande. Si fecero preghiere in tutte le città per la conservazione del Principe: finalmente i tredici di Dicembre cadde in una tal debolezza, che fu creduto, ch'egli si morisse. Nulladimeno riprese vita, ma non ricuperò la sanità: e quando, dopo due mesi e mezzo di convalescenza, volle tornare a farsi vedere in pubblico il primo di Marzo dell'anno 305. era per tal modo cambiato, abbattuto, ed estenuato, che appena si riconosceva. Il peggio per lui si fu, che restò infievolito lo spirito, non però fino ad una totale pazzia, ma in modo ch'era soggetto ad accessi tali, che quand'anche erano passati, gli lasciavano nell'animo una forte impressione di stupore e di gravezza.

Cade in una malattia di languore, la quale gli cagiona un infievolimento di capo.

Euseb. Hist. Eccl. VIII. 13. & Orat. Const. c. 25.

Questo cattivo stato di Diocleziano era assai favorevole alle mire ambiziose, che Galerio nodriva

Galerio si approfitta della con-

giuntura per obbligare lui e Massimiano a rinunziare l' Imperio.

va già da molti anni nel suo cuore. Desideroso di ascendere al primo posto vide che Diocleziano oppresso dal male non avrebbe potuto resistere alle instanze, che gli farebbe di rinunziare. In quanto a Massimiano, Principe, di cui tutto il merito consisteva nel coraggio nella guerra, ma che non aveva nessuna fermezza nella sua condotta, nessuna capacità, poco spirito e scarso intendimento, Galerio non lo temeva, e pensava piuttosto di farsi temere da lui. Oltre il credito che gli dava la sua vittoria sopra i Persiani, si aveva anche acquistata di fresco l'amicizia, e l'appoggio

Lactant. 38

d'una nazione di Barbari, la quale scacciata dal suo paese dai Goti era venuta a ricovrarsi sulle terre Romane e ricevuta da Galerio, diventava per lui un rinforzo. Le sue truppe si trovavano pertanto accresciute, e forse vi aggiungneva delle

18.

milizie arruolate di fresco nelle Provincie del suo distretto. Si trovò adunque in grado d'impor la legge: e benchè l'ultimo de' quattro Principi, da quali dipendeva allora il Governo dell' Imperio, formò tuttavia egli solo il progetto del cambiamento, che pretendeva d'introdurre in esso, addossando a se la cura dell' esclusione degli uni, della scelta degli altri conforme piaceva al suo capriccio, o conveniva al suo interesse.

Voleva conservare la forma di Governo stabilita da Diocleziano, due Augusti, e due Cesari. In forza della rinunzia di Diocleziano e di Massimiano, che aveva risoluta, egli e Costanzo diventavano Augusti. Restava da eleggere due Cesari o piuttosto questa elezione pareva già fatta dalla natura e dalle circostanze. Massenzio figliuolo di Massimiano, e Costantino figliuolo di Costanzo

era-

erano i soli, a cui si potesse pensare: e il diritto che dava ad essi il loro nascimento sembrava tanto più incontrastabile, perchè Diocleziano non aveva figliuoli, e perchè Candidiano figliuolo di Galerio era bastardo, e di età allora solamente di nove anni. Ma nessuno di questi Principi piaceva a Galerio: ed uno per i suoi vizj, e l'altro pel suo merito, gli erano ugualmente sospetti. Massenzio era suo genero, ma un mostro nascente, in cui si manifestavano le più malvagie inclinazioni, che sviluppò in appresso la sovrana potenza, allorchè fu da lui usurpata. Non credo tuttavia che questo fosse un assoluto motivo di esclusione appresso Galerio, se Massenzio non lo avesse disgustato ed inasprito con un alterigia, e con un arroganza, che giugneva in lui fino a ricusare di assoggettarsi al cerimoniale, che usavasi allora rispetto agl'Imperatori, e di rendere l'omaggio che si chiamava *adorazione* a suo padre, e a suo suocero. Un tal carattere si faceva nello stesso tempo temere, ed odiare, Costantino Principe amabile, siccome l'ho dipinto, e pieno di belle qualità, cagionava un'altra specie d'inquietudine e d'ombra a Galerio, il quale avrebbe creduto decorando i suoi talenti con un titolo d'onore, e di potenza, armare contro di se medesimo un rivale.
Dispregiava suo padre, di cui riguardava la mode- 20.
razione come un effetto di pusillanimità; ed i progetti di Galerio non tendevano a niente meno, che a spogliare Costanzo dell'Impero, se la morte non lo liberava presto da un compagno, che gli era molesto e gravoso. Egli adunque non voleva renderlo più forte nominando suo figliuolo
Cesare. Voleva de' Cesari che gli fossero debitori 18.

del loro innalzamento, che fossero sue creature, e che potesse tenere soggetti e dipendenti da lui. Per queste ragioni gettò lo sguardo sopra un certo Severo, che non è noto nella Storia fino a questo momento, e sopra suo nipote Daja, o Daza.

Tillem. Const. art.

Severo, il quale prendeva i nomi di Flavio Valerio, nato in Illiria da parenti oscuri, aveva costumi tanto bassi e vili, quanto il suo nascimento, amante del vino, e di tutti gli altri eccessi dello stesso genere, che faceva di giorno notte, e di notte giorno, Galerio presentandolo a Dioclezia-no gli attribuiva il merito della fedeltà, nel dispensare le somme, che gli aveva affidate, perchè le distribuisse ai soldati. Crederei volentieri che la principal raccomandazione di Severo appresso di colui che lo sollevava, fosse la bassezza del suo carattere, il quale prometteva uno schiavo sotto la porpora.

Daza era figliuolo della sorella di Galerio, ed aveva come i suoi maggiori, e come suo zio medesimo guardata la greggia nella sua fanciullezza. Poco tempo dopo Galerio lo aveva chiamato alla corte, e gli aveva cambiato il suo nome ignobile in quello di Massimiano, o di Massimino. Questo ultimo nome è quello, che prevalse nella Storia, e noi lo chiameremo sempre Massimino. Le medaglie, e le iscrizioni lo chiamano C. Galerio Valerio Massimino. Era allora assai giovine, senza educazione, senza coltura, e che conservava tutta la rozzezza del suo paese, e del suo nascimento, inclinato all' ubriachezza, e superstizioso all' eccesso. Vedremo in progresso quali altri vizj farà in lui germogliare, o che almeno farà apparire la grandezza del suo stato, e la licen-

cen-

cenza del supremo potere. Galerio non dubitava della cieca sommissione d'un nipote, ch'egli aveva sollevato dal fango per innalzarlo al Trono. S'ingannava, come lo farà vedere l'evento.

Ordinato ch'ebbe il suo sistema nel modo, che gli parve il più convenevole ed adattato alle sue mire, si mise in atto di eseguirlo. *Lactant.* 18.

Assalì dapprima Massimiano, come più facile ad esser atterrato, ed in fatti l'abbattè tutto in un tratto colla minaccia di eccitare una guerra civile, se non se gli accordava il titolo d'Augusto, che si aveva così bene meritato, e che era stanco di attendere. Massimiano, quantunque amasse il dominio, e le grandezze, nulladimeno cedette, ed il timore superò in lui l'ambizione. Accettò anche il Cesare, che Galerio gli presentava, e questi ebbe la temerità di mandargli Severo perchè lo vestisse della porpora, avanti ancora di averne fatto parola a Diocleziano.

Dopo questa prima vittoria, Galerio osò passare al secondo assalto, e si trasferì a Nicomedia per tentare di ridurre un Principe, che aveva sempre temuto, e che non avrebbe mai indotto a far ciò, che voleva, se la malattia non lo avesse indebolito. Usò da principio molta dolcezza, e gli rappresentò, che era vecchio (Diocleziano non aveva tuttavia allora che cinquantanove anni), che la sua sanità non si rimetteva dalla gagliarda malattia, sotto la quale era stato sul punto di soccombere, e che il peso del governo l'opprimeva. Gli propose l'esempio di Nerva, il quale secondo una tradizione allora ricevuta, ma di cui abbiamo altrove provata la falsità, aveva rinunziato l'Impero, e ne aveva addossato il pe-

so a Trajano. Diocleziano rigettò questa idea, che fu da lui giudicata indecente, e che non gli conveniva in verun modo. Ma siccome era informato da una lettera di Massimiano, di quanto era accaduto fra lui e Galerio, per procurare di soddisfare all' audacia d' un ambizioso, cedendo sopra qualche articolo, propose un altro progetto, e disse, che nulla impediva, che il titolo d'Augusto fosse reso comune fra i quattro Principi, che governavano. Questo non era per niente il progetto di Galerio, il quale pretendeva di farsi padrone, e che concepiva, che non lo sarebbe giammai, finchè Diocleziano conservasse il suo posto, rispose adunque, che non bisognava dipartirsi dal sistema stabilito da Diocleziano medesimo ch' era in vero difficile, che si mantenesse la concordia fra due Colleghi uguali, ma che fra quattro essa diventa assolutamente impossibile. „ Se „ adunque, diss' egli, vi ostinate a non rinunzia„ re, io saprò prendere il mio partito. Impe„ rocchè non è mia intenzione di languir sempre „ in un posto inferiore, e di non occupar mai che „ l' ultimo rango „. Diocleziano non aveva più testa bastevole a resistere ad un così forte assalto. Gli caddero le lagrime dagli occhi, e vinto da un' impressione, che non ispegneva nè la sua inclinazione, nè i suoi lumi, diede suo malgrado un assenso, che non aveva coraggio di negare. Si mostrò solamente contrario rispetto all' elezione de' Cesari, che doveva, secondo lui, essere regolata dalla comune deliberazione de' quattro Principi, „ Cosa v' è bisogno, ripigliò Galerio, di delibe„ razione comune? Converrà certamente che quel„ lo che avremo determinato fra noi piaccia a'

„ due

„ due altri „. Diocleziano rispose che in fatti la loro approvazione era certa, perchè non si poteva nominare altri Cesari, che i loro figliuoli Massenzio e Costantino. „ No, replicò Galerio, „ io non voglio Massenzio. Costui è un orgoglio„ so, che m' ha insultato, mentre non era ador„ no ancora di verun titolo. Cosa sarà egli, „ quando si vedrà fatto mio compagno nel su„ premo potere? Voi non potete rinfacciare una „ tal cosa a Costantino, disse Diocleziano. Egli „ è d'un' indole amabile, e che promette un go„ verno ancora più dolce e più moderato di quel„ lo di suo padre „. Galerio diventava più ardito a misura che guadagnava terreno. Allora si dichiarò apertamente. „ Io non sarò adunque, „ dis' egli, padrone di nulla? Io ho bisogno di „ Cesari, che siano a me suggetti, che temano „ di disgustarmi, e che dipendano in ogni cosa „ da' miei ordini „. Indi propose Severo e Massimino. Diocleziano potè rappresentargli a sua voglia, ch' egli conosceva troppo il primo, e troppo poco il secondo, perchè potesse approvare sì fatte elezioni. Galerio insistette, e disse, che se ne faceva mallevadore. „ Fate adunque ciò che „ volete, disse l' Imperatore vinto e superato. „ Pensateci voi, poichè voi dovete essere il capo „ dell' Impero. Finchè ho avuta in mano l'au„ torità, ho operato in modo che la Repubblica „ s'è mantenuta in un florido stato. Se le acca„ derà qualche disgrazia, io non ne sarò re„ sponsabile. „

Conclusa e stabilita in tal modo ogni cosa, Diocleziano e Massimiano s'accordarono insieme per fare la loro cessione in uno stesso giorno, cioè, Rinunzia di Diocleziano e di Massimiano.

no. Severo e Massimi. no Cesari. *Euseb. Chron. Eutrop. Lact.* 18.

cioè, il primo di Maggio, uno a Nicomedia, e l'altro a Milano. Non sappiamo alcuna particolarità intorno a Massimiano, se non che si spogliò della porpora, e la mise indosso a Severo, che gli era stato inviato da Galerio, e si ritirò in Lucania in una deliziosa campagna, infino a tanto che l'inquietudine del suo carattere, e le occasioni ve lo fecero uscire per andar dietro nuovamente alle grandezze, che non aveva lasciate che suo malgrado, e per tentare avventure, che finirono in ultimo, siccome vedremo, con una tragica morte. La cerimonia della rinunzia di Diocleziano ci è stata esposta da Lattanzio con una giusta estenzione.

Questo Principe convocò un'assemblea de' soldati in un luogo eminente, tre miglia discosto da Nicomedia, dove aveva tredici anni e due mesi avanti data la porpora a Galerio, e dove per conservare la memoria di questo fatto, era stata eretta una colonna, che aveva in cima una statua di Giove: ed ivi versando lagrime, prove della sua debolezza, fece un breve discorso. Disse, che l'età, e le infermità più non gli permettevano di sostenere il peso dell'Impero: che domandava qualche riposo dopo tanti anni di travaglio e di fatica: che cedeva il supremo potere a coloro, che avevano la forza necessaria per adempierne tutti i doveri, e che in luogo di Costanzo, e di Galerio, i quali per la sua rinunzia e per quella di Massimiano diventavano Augusti, era per nominare de' Cesari.

Costantino, di età allora di trent' un anno, era accanto a lui, ed aveva in suo favore tutti i voti dell'assemblea. Nè si dubitava in verun mo-

do

do della sua promozione ad una dignità, a cui era ugualmente chiamato, e dal suo nascimento, e dal suo merito. Ogn'uno restò pertanto sorpreso sentendo pronunziare da Diocleziano i nomi di Severo, e di Massimino. Lo stupore fu sì grande che molti domandarono gli uni agli altri, se Costantino avesse cambiato nome. Ma Galerio non lasciò lungo tempo l'adunanza in questo dubbio, e stendendo la mano prese per un braccio Massimino, ch'era dietro al trono, e lo fece avanzare alla vista de' soldati. Allora Diocleziano si spogliò del suo *sajo* di porpora, e lo pose egli medesimo sulle spalle del nuovo Cesare: e fatto questo, divenuto semplice particolare, se ne tornò alla città, che traversò tutta intiera in carrozza; e senza fermarsi continuò il suo cammino fino a Salona sua patria.

Si vede da questo racconto, cavato da Lattanzio, che Diocleziano non rinunziò l'Impero, che sforzato e contro sua voglia. Ma ciò che dimostra in questo Principe un'elevatezza ed una sodezza di spirito poco comuni, preso che ebbe una volta il suo partito, quantunque di mala voglia, persistette in esso con una costanza, che non si alterò mai nel corso di nove anni, che ancora visse, senza lasciarsi tentare nè dalle occasioni, che si presentarono, nè dall'esempio, e dagl'inviti di Massimiano suo collega, il quale ripigliò due volte la porpora. Ogn'uno sa la bella risposta, che diede a Massimiano, e ad altri vecchi amici, che lo esortavano ad uscire dell'oscura vita, a cui si era ridotto, ed a riacquistare l'Impero. „ Piacesse (1) agli Dei, disse loro, che poteste vedere

Diocleziano visse contento nel suo ritiro.

Vict. Epit.

 „ gli

(1) Utinam Salonæ possetis visere oleta nostris manibus instituta. Profecto nunquam istud tentandum judicaretis.

„ gli erbaggj che coltivo colle mie mani nel mio
„ orto. Voi non mi parlereste mai di risalire
„ sul trono.

Detto notabile di questo Principe sopra la difficoltà di ben governare. *Vop. Aurel.* 43.

Conosceva allora tutta la difficoltà della scienza di regnare, e riconosceva senza dubbio parte almeno degli errori, che aveva commessi nell'amministrazione del supremo potere. Coloro, a cui comunicò intorno a questo i suoi sentimenti, lo sentirono farne la confessione in questi termini: „ Non v'ha cosa più (1) difficile quanto
„ ben governare. Quattro o cinque cortigiani in-
„ teressati si uniscono insieme, e tendono d'ac-
„ cordo le loro insidie per ingannare il Principe.
„ Gli mostrano le cose sotto quell'aspetto, ch'è
„ a loro giovevole. Il Principe rinchiuso nel suo
„ Palazzo, non può da se conoscere la verità,
„ e non sa, se non quello, che gli dicono. Sol-
„ leva agl'impieghi coloro, che dovrebbe rimuo-
„ vere, e depone quelli che dovrebbe in essi con-
„ servare. In una parola, succede, per la congiu-
„ ra di un piccolo numero di malvagi, che un
„ Principe pieno di bontà, circospetto, e che ha
„ ottime intenzioni, è ingannato, e venduto.

Reliquie ancora sussistenti del Palazzo di Diocleziano a Spalatro. *Eiction. de la Martiniere.*

Diocleziano abbellì il suo ritiro, e volle che conservasse alcuni vestigj della sua prima fortuna. Si fabbricò un superbo Palazzo quattro miglia lungi da Salona, le cui muraglie sussistono ancora quasi tutte intiere in Spalatro, città sulle coste del-

(1) Ego, *è Vopisco che parla*, a patre meo audivi. Diocletianum Principem, jam privatum, dixisse nihil esse difficilius quam bene imperare. Colligunt se quatuor vel quinque, atque unum consilium ad decipiendum Imperatorem capiunt: dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domui clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire quod illi loquuntur. Facit judices quos fieri non oportet: amovet a Republica, quos debebat obtinere. Quid multa: ut Diocletianus ipse dicebat, bonus, cautus, optimus venditur Imperator.

della Dalmazia, a cui forse questo Palazzo ha dato il nome. Resta parimente parte degli edifizj, dove si osserva un gusto di ricercatezza, e di magnificenza.

Io avrò l'attenzione di render conto de' fatti, che mi restano da narrare di Diocleziano dopo il suo ritiro, a misura, che si presenteranno nel corso di questa Storia. Per ora, debbo finire di far la descrizione del suo regno e del suo carattere, aggiungnendovi alcuni tratti, che non hanno infino ad ora potuto aver luogo.

Diminuì il numero de' Pretoriani, preparando in tal modo la strada a Costantino, che gli levò affatto. Pare che il fine di Diocleziano fosse d' infievolire questo corpo, che aveva suscitate tante turbolenze, e che aveva distrutto tanti Imperatori. Questa precauzione si rendeva tanto maggiormente per lui necessaria, perchè avendo stabilito di non risiedere in Roma, poteva temere, che non insorgessero delle turbolenze e delle ribellioni in questa Capitale, da cui egli stava lontano. Mosso dallo stesso principio fece una riforma, e una diminuzione anche nelle coorti della città.

Aveva indeboliti i Pretoriani. *Aur. Vict.*

Abolì un ordine di spie istituito dagl' Imperatori sotto l'onesto nome di *Frumentarii*, o inspettori del Frumento. Questi erano soldati, il cui offizio era stato dapprima di distribuire a' loro compagni la misura di Frumento, che apparteneva a ciascuno: e siccome questo dava loro modo di conoscere tutti i soldati d'una coorte, e d'una Legione, così erano stati incaricati di esaminare i caratteri, e di denunziare coloro, che avevano scoperto esser sediziosi, e capaci di eccittare tumul-

Soppressione de' Frumentarii, o sia delle pubbliche spie.

multi. La loro commissione fu estesa, ed ebbero la facoltà di osservare non solamente nelle Legioni, ma ancora nelle città e nelle Provincie, ogni movimento, ogni sospetto di ribellione, e di darne avviso alla Corte. Quindi nascevano perpetue accuse, e calunnie contro gl'innocenti: e molti perivano sopra false accuse di delitto di Stato, sempre troppo facilmente ascoltate dai Principi. Diocleziano si meritò adunque un applauso universale cassando gli *Ispettori del frumento*. Ma egli, o i suoi successori sostituirono a questi degli *Agenti di affari*, i quali divennero tosto non men terribili, e perniciosi de' primi.

Molte Leggi di Diocleziano nel Codice. *Tillem.*

Un gran numero di leggi di Diocleziano inserite nel Codice sono una prova della stima, che coloro che gli succedettero nell' Imperio hanno fatta della sua saviezza rispetto alla legislazione, parte tanto importante del Governo. Il Signor di Tillemont cita una di queste leggi, che fa onore all'equità del Principe. Un certo Thaumaso s'era fatto accusatore contro Simmaco, nella casa del quale era stato allevato fino dalla sua fanciullezza. Diocleziano proibisce che si riceva questa accusa, che qualifica (1) di esempio ingiusto, ed indegno della felicità del suo secolo.

Giudicio intorno il suo carattere.

Generalmente parlando egli fu un gran Principe, di un vasto ed elevato intendimento, che sapeva farsi obbedire, ed anche rispettare da coloro, da cui non poteva esigere un'intiera obbedienza, fermo ne' suoi progetti, e che prendeva le più giuste misure per recarli ad effetto; attivo e sempre in movimento, attento ad innalzare le

(1) Iniquum & longe a beatitudine nostri seculi esse credimus, ut &c. *Cod. lib. IX. tit. 1 leg. 12.*

le persone meritevoli, e ad allontanare da se gli uomini viziosi; a mantenere l'abbondanza nella Capitale, nelle armate, e in tutto l'Imperio. Ma con tante qualità degne di stima, conobbe poco l'arte di farsi amare, quantunque si gloriasse d'imitar Marc' Aurelio, ei non rappresentò in verun modo la sua bontà. Oltre la crudele persecuzione, che ordinò contro de' Cristiani, abbiam veduto, che il suo governo fu generalmente aspro, e che tendeva ad opprimere i popoli. Tutta la Storia gli ha rinfacciato l'alterigia, il fasto, l'arroganza. La (1) sua stessa prudenza degenerava in astuzia, ed ispirava diffidenza e sospetti. E' stato osservato che le sue amicizie erano poco sicure, e che coloro, che egli chiamava suoi amici, non potevano promettersi da lui un vero e sincero affetto. Il suo carattere rassomigliava molto a quello di Augusto; e l'uno, e l'altro riportavano tutto a se medesimi, e non furono virtuosi che per interesse. Ma la modestia e la dolcezza mettono una differenza assai vantaggiosa in favore del fondator della Monarchia de' Cesari in confronto del Principe, che a lui paragono.

Mamert. Genethl. Maxim. Aurel. Vict.

Capit. M. Aur. 19.

Inquanto alla guerra il confronto è giusto. Non l'amarono nè l'uno, nè l'altro, quantunque non si possa dire, che fossero in essa ignoranti, o che mancassero di coraggio nelle occasioni, che lo ricercavano. Tutti due supplirono a ciò che conoscevano poter desiderarsi rispetto a loro in questo capo, colla scelta di buoni ed abili Luogotenenti, o compagni.

Dio-

(1) Diocletiani suspectam prudentiam. *Eutrop. lib. X.*
(2) Parum honesta in amicos fides. *Aurel. Vict.*

Stato delle lettere e delle Scienze sotto il suo regno.

Diocleziano aveva lo spirito poco coltivato, nè veggo alcuna cosa, che ci muova a credere ch' egli abbia favorito, e protetto le Lettere, che ignorava. Non trovo sotto il suo regno alcun vestigio di eloquenza, se non nella Gallia, ed a Roma, dove Nazzario, Eumenio, e Mamertino ne conservavano ancora qualche ombra. In qual maniera sia stata trattata l' Istoria in que' tempi possiamo giudicarne dagli Scrittori della Storia Augusta, di cui ho tante volte avuto motivo di osservare gli enormi falli, e che tutti vissero sotto Diocleziano. La Filosofia si sosteneva meglio, e specialmente mediante il celebre Porfirio, il quale dotato di molte e varie cognizioni, e discepolo di Plotino continuò la successione della scuola Platonica. Ma quand' anche non avesse composta un' atroce opera contro il Cristianesimo, la sua Filosofia non sembra meritare che se ne faccia una grande stima. Perdevasi spesso in chimere, e non si allontanava gran fatto dalla magia, benchè affettasse di condannarla.

Tillem.

FASTI DEL REGNO

DI COSTANZO CLORO.

An. di R. 1056. Di G. C. 305.

COSTANZO V.) CES. e poi
GALERIO MASSIMIANO V.) AUG.

COstanzo, e Galerio diventano Augusti il primo di Maggio per la rinunzia di Diocleziano, e di Massimiano.

L'Imperio Romano è veramente diviso fra di loro, ma inugualmente. Costanzo conserva la sua por-

porzione, cioè le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna. Galerio governa l' Illiria, la Tracia, e l' Asia minore da se solo, l' Italia e l' Affrica per mezzo di Severo, e l' Oriente per mezzo di Massimino.

Felicità de' sudditi di Costanzo. Governo tirannico di Galerio.

Ritiene appresso di se Galerio, che aveva escluso dalla dignità di Cesare, e ch' era un ostacolo a' suoi progetti. Tenta diversi mezzi per farlo perire.

GALERIO MASSIMIANO VI.) AUG.
COSTANZO VI.) AUG.

An. di R. 1057. Di G. C. 306.

Costantino fugge da Nicomedia, e viene ad unirsi a suo padre in Gallia, il quale si apparecchia a passare nella Gran Bretagna.

Vantaggj riportati da Costanzo sopra i Pitti, nazione, il cui nome apparisce ora per la prima volta nella Storia.

Costanzo muore a Yorck i venticinque di Luglio, lasciando molti figliuoli, ma nominando Costantino solo suo successore.

Costantino è proclamato Augusto lo stesso giorno dall' armata.

COSTANZO CLORO.

§. III.

Costanzo occupava il primo rango fra i quattro Principi che governarono dopo Diocleziano. L' Impero veramente diviso fra lui, e Galerio. Felicità delle Provincie soggette a Costanzo. Galerio pel contrario governava tirannicamente. Progetti, che rivol-

volgeva nel suo animo. Costantino fugge da Nicomedia, e va a trovar suo padre in Gallia. Costanzo muore a Yorck. Morendo elegge Costantino solo per suo successore. L' armata proclama Costantino Augusto. Paragone della sorte di Costanzo con quella de' Principi suoi contemporanei.

Costanzo occupava il primo rango fra i quattro Principi che governarono dopo Diocleziano.

DOpo la cessione di Diocleziano, e di Massimiano, l' Impero Romano fù governato da due Augusti, e due Cesari, Costanzo, Galerio, Severo, e Massimino. Metto alla testa Costanzo, perchè egli era il primo di questi quattro Principi. Aveva sempre avuta la preminenza sopra Galerio come Cesare, e la conservò come Augusto. Nel Consolato, che amministrarono insieme l' anno di G. C. 306. Costanzo è nominato prima di Galerio.

Ma la preminenza, di cui godeva Costanzo, non era che una preminenza d' onore. Egli non succedette in verun conto all' autorità di Diocleziano, siccome gli era succeduto nel posto. L' ambizioso Galerio, che non aveva potuto soffrire la maggioranza d' un Principe, a cui era debitore di tutto, era assai lontano dal sottomettersi a colui, di cui poteva pretendere d' essere uguale. Dispregiava anzi la dolcezza di Costanzo, come abbiamo osservato: e perchè sentiva d' essere più audace, si credeva nato piuttosto per comandargli, che per dipendere da lui. Costanzo dal canto suo stava sull' intesa contro un tale compagno, e lo temeva. E perciò non v' era fra questi due Principi nessuna unione, e nessun accordo. Allora, siccome osserva Eusebio, l' Impero fu veramente diviso per la prima volta, perchè quella porzione, che obbediva a Costanzo, quantunque fosse sempre stata

L' Impero veramente diviso infra di lui e Galerio.

Eus. Hist. Eccl. l. VII. c. 13. & de Mart. Pal. c. 13.

stata considerata come membro del corpo, essa non aveva tuttavia maggior comunicazione con quella, che era soggetta a Galerio, che non hanno due Stati vicini, che sono in pace uno rispetto all' altro.

La divisione era oltremodo inuguale. Abbiamo veduto, che Galerio aveva avuta la precauzione di far nominare de' Cesari, che fossero da lui dipendenti. E però benchè vi sia qualche indizio, che Severo fosse destinato a fare rispetto a Costanzo la figura, che Costanzo medesimo aveva fatta rispetto a Massimino, questo Cesare dipendeva nulladimeno in tutto dagli ordini di Galerio. Costanzo non conservò, che la sua antica porzione di Stati, le Gallie, la Spagna, e la Gran Bretagna. Galerio ebbe tutto il rimanente, e governò l' illiria, la Tracia, e l' Asia da se medesimo, l' Italia e l' Affrica per mezzo di Massimino.

Tillem. Const art. 6.

Eutrop. l. X.

Felicità delle Provincie soggette a Costanzo.

I popoli soggetti al dominio di Costanzo ebbero motivo di chiamarsi contenti della loro sorte. Egli aveva già formata la loro felicità fin da quando occupava un posto, che lo teneva soggetto e dipendente dall' altrui autorità. Quando non dovette render conto delle sue azioni, che a se medesimo, fece crescere la pubblica felicità, manifestando tutta la dolcezza, e la bontà dell' indole sua. La persecuzione contro i Cristiani cessò affatto ne' paesi a lui soggetti: e l' esempio dell' equità di Costanzo fu seguito da Severo, il quale credendo probabilmente di dover dargli questo contrassegno di sommissione e di rispetto, o avendo forse una naturale aversione contro i rigori esercitati sopra tanti innocenti, restituì la pace alle Chiese d' Italia, e d' Affrica.

Euseb. de Mart. Pal. c. 13.

In

In generale tutti i sudditi di Costanzo goderono d'uno stato tranquillo e felice sotto di un Principe affabile, popolare, che desiderava che le città, e i particolari fossero ricchi sotto il suo Governo, e che dichiarava in termini espressi, che amava meglio (1) vedere il denaro dello Stato distribuito in più mani, che rinchiuso in un solo scrigno. Il Lettore si ricorderà in occasione di questa massima il fatto ad essa conforme, ch' ho di lui raccontato sotto Diocleziano. Questo buon Principe, sicuro d'essere amato e rispettato per la sua virtù, era per sì fatto modo alieno dal fasto, ed aveva tanta inclinazione per la semplicità, che alloraquando doveva dare un qualche convito, prendeva ad imprestito l'argenteria da' suoi amici pel servizio della sua tavola.

Eutrop.

Galerio per contrario governava tirannicamente. *Lact. de mort. Pers.* 21. 22. 23.

La felicità di queste fortunate Provincie diventava loro ancora più preziosa, paragonandola co' mali, che soffrivano quelle, dove dominava Galerio. Non v'ha cosa più orribile quanto la descrizione, che troviamo in Lattanzio della tirannia di questo barbaro Principe. Era poco per lui imitare il fasto de' Re di Persia, e voler essere com'essi adorato, e non comandare se non a schiavi. Al dispotismo più odioso accoppiava una crudeltà, che superava quella di Nerone. I più atroci supplizj erano da lui posti in opera per leggiere colpe, e questo egli faceva senza distinzione nè di rango, nè di persone. Infieriva colla croce e col fuoco contro i più gran Signori. Aver semplicemente reciso il capo era una grazia che non accordavasi se non a quelli, a cui si doveva qual-

(1) Melius est publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari.

qualche considerazione per i servigj da loro prestati. Illustri Dame erano rinchiuse ne' lavoratoj di femmine schiave, per essere ivi impiegate in opere servili. Galerio provava un sommo piacere nel far divorare uomini vivi da orsi di un' enorme grandezza, che aveva raccolti, e che alimentavansi nel suo Palazzo. S'era avvezzato ad impiegare tutti questi orribili tormenti contro i Cristiani, e gli estendeva indifferentemente sopra tutti coloro, che avevano la mala ventura di dispiacergli.

Tutte queste condanne si esercitavano senza alcuna formalità di giustizia. I Giudici da lui eletti erano uomini feroci, ignoranti, ed educati in mezzo alle armi. L'Eloquenza era spenta, e gli Avvocati ridotti al silenzio, i Giureconsulti banditi. Ogni sorta di Letteratura era tenuta in conto d'arte malefica, e coloro, che ne facevano professione dovevano aspettarsi d'essere trattati da nemici. Un'arbitraria licenza non soggetta a veruna considerazione, annientava le leggi e rendeva inutili tutte le belle cognizioni.

Galerio non era men avido del denaro che crudele: e siccome i supplizj non potevano cadere sopra un certo numero di vittime, colle sue ingiuste esazioni si rendeva il flagello di tutti i suoi sudditi. Ordinò una generale dinumerazione de' beni, e delle persone in tutte le Provincie a lui soggette: e quest' operazione, la quale non può mai non essere gravosa ai popoli, facevasi con un rigore, che la rendeva una vera tirannia. Misuravansi, dice Lattanzio (1), le terre, numera-

(1) Agri glebatim metiebantur, vites & arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum capite notaban-

tavansi i piedi degli alberi, e i ceppi delle viti, notava il numero degli animali d'ogni specie, e tenevasi registro delle teste degli uomini. Ciascun padre di famiglia era obbligato a presentarsi co' suoi figliuoli, e co' suoi schiavi: e per avere dichiarazioni vere e sincere, adoperavasi la tortura, e le verghe. Maltrattavansi i fanciulli per farli parlare contro i loro genitori, gli schiavi contro i loro padroni, le mogli contro i loro mariti: e qualora mancavano questi mezzi, tormentavansi i possessori medesimi per ricavare da loro confessioni contrarie a' loro interessi, e spesso ancora alla verità. Vinti dal dolore davano in nota non i beni, che avevano, ma quelli che si voleva che avessero. Le scuse dell'età, della cattiva *salute*, non erano ammesse. Numeravansi gli ammalati, e gli storpj per imporvi contribuzioni. Giudicavasi a vista dell'età di ciascuno, e si aggiugneva degli anni ai fanciulli per renderli capaci di tassa, e se ne levava ai vecchj per impedire, che si approfittassero della dispensa dell'età. Regnava dapertutto la tristezza, il lutto, e gli amari lamenti. Fatta la prima dinumerazione, uno non era per anche sicuro. Venivano nuovi Procuratori a ricercare quello, che aveva potuto sfuggire ai primi: ed accrescevano spesso i ruoli senza ragione e senza fondamento, affine unicamente di non esser tenuti per inutili. La morte istessa non libe-

rava

bantur . . . . . . unusquisque cum liberis, cum servis aderant: tormenta ac verbera personabant; filii adversus parentes suspendebantur, fidelissimi quique servi contra dominos vexabantur, uxores adversus maritos Si omnia defecerat, ipsi contra se torquebantur, & quum dolor vicerat, adscribebantur quæ non habebantur. Nulla ætatis, (nulla) valetudinis excusatio. Ægri & debiles deferebantur: æstimabantur ætates singulorum; parvulis adiiciebantur anni, senibus detrahebantur. Luctu & mœstitia plena omnia. *Lact.* 23.

rava da questo giogo; e bisognava spesse volte pagare pe' morti, che gl' interessati volevano considerare come vivi. (1) I Mendici non potevano esser messi nel numero de' contribuenti, e la loro miseria gli metteva in sicuro dall' esazioni. L' inumano Principe aveva inventato un mezzo di sollevarli dal peso della loro indigenza. Gli faceva imbarcare a truppe, e gettar nel mare.

Io temo che vi sia peravventura qualche esagerazione in certe circonstanze di quello, che hò ricopiato da Lattanzio. Ma la sostanza è vera. Galerio era avido di denaro, e ne aveva bisogno per i progetti che volgeva in mente. Si proponeva d' insignorirsi di tutto l' Impero, e di unire alle tre parti, in cui regnava quelle, che si aveva riservate Costanzo. Parevagli che l' occasione di recar ad effetto questo suo disegno non dovesse farsi aspettar lungo tempo. Imperocchè il suo Collega era di una sanità, che minacciava rovina. Se tardava troppo, se la sua morte non accadeva presto, Galerio aveva il mezzo della guerra e delle armi: e congiungendo le forze di Severo e di Massimino colle sue, stimava di poter di leggieri venire a capo di levarsi dinanzi un rivale assai più debole di lui. Ei portava ancora più oltre le sue idee. Imperocchè gli uomini fabbricano volentieri chimere. Dopo la distruzione di Costanzo, voleva conferire il titolo d' Augusto a Licinio suo antico amico e consigliere: compire in tal modo i suoi venti anni di regno; celebrare con magnificenza i suoi vicennali, e poi ri-

Progetti, che rivolgeva nel suo animo.

(1) Mendici superant soli, a quibus nihil exigi posset, quos ab omni genere injuriæ tutos miseria & infelicitas fecerat. Atqui homo impius misertus est illis, ut non egerent Congregari jussit, & exportatos naviculis in mare mergi. *Id. ibid.*

rinunziare all'Impero creando Cesare Candidiano suo figliuolo naturale. Secondo questa disposizione i quattro Principi, che avrebbero governato l' Imperio, sarebbero stati interamente da lui dipendenti: i due Augusti, Licinio e Severo erano a lui debitori di tutta la loro grandezza; i due Cesari Massimino e Candidiano, erano uno suo nipote, e l' altro suo figliuolo: e sotto la loro protezione sperava di godere d'una dolce e prospera vecchiaja. Queste erano le idee, di cui si pasceva. Ma, dice Lattanzio, Dio, che aveva contro di se irritato, dissipò questi progetti.

Costantino fugge da Nicomedia, e va a trovar suo padre in Gallia. *Lactant.* 24.

Galerio medesimo vi vedeva un ostacolo nella persona di Costantino, il quale atteso il suo carattere, e la sua età non si sarebbe così facilmente lasciato privare della paterna eredità. Egli è vero, che aveva questo giovine Principe in suo potere. Costantino tenuto da Diocleziano appresso di se come ostaggio, era rimasto a Nicomedia nelle mani di Galerio, ma non senza cagionargli un gran turbamento ed una grande incertezza. Non aveva diritto di esigere un tale ostaggio da Costanzo, ch' era suo compagno, e che godeva inoltre la preminenza. Rimandarlo a suo padre, che lo chiedeva, era un aprire la via per frastornare i suoi progetti. Restava il partito di levarselo dinanzi. Ma non osava farlo apertamente, perchè Costantino era amato da' soldati. Tese insidie al suo valore: l' obbligò a combattere contro un furioso leone, lo espose a maggiori pericoli della guerra, che faceva attualmente ai Sarmati. Tutto fu indarno, tutti i suoi aguati tornarono a sua confusione, e a sua ignominia. La mano di Dio proteggeva Costantino, e lo riserbava

Zonar. & Praxagor ap. Phot. Lactant.

bava a cose grandi. Alla fine Galerio non potendo resistere ad una così giusta richiesta, com' era quella di Costanzo, il quale ammalato, e sentendo avvicinarsi il suo fine voleva vedere suo figliuolo prima di morire, finse d'arrendersi, e diede a Costantino la permissione di partire, e il breve necessario per prendere cavalli nelle poste Imperiali. Ma una prova, ch' ei non operava in questo con lealtà, si è che avendogli fatto dare il breve verso la sera, gli comandò che aspettasse la mattina vegnente per ricevere i suoi ultimi ordini. Costantino sospettò della frode. Temette che il disegno dell'Imperatore fosse o di trattenerlo ancora a Nicomedia con qualche pretesto, ovvero di procurarsi tempo di far giugnere a Severo, per le terre del quale era probabilmente fissato il suo viaggio, di arrestarlo per via. Partì di notte, e prese la precauzione di storpiare, ed anche di ammazzare i cavalli ad ogni posta, dopo di essersene servito, affinchè non si potesse inseguirlo. *Zos. l. II. Vict. Epit.*

Il fatto giustificò i suoi timori. Galerio era stato a bella posta a letto fino a mezzogiorno. Alla sua levata restò oltremodo sorpreso di non vedere Costantino, ed avendo saputo ch'era partito, voleva che fosse inseguito. Alcuni si misero in atto di ubbidirlo: ma non essendo i cavalli di posta in grado di servire, convenne abbandonare la speranza di raggiugnere il Principe fuggitivo, il quale s'era già molto avanzato: e Galerio altro non potè fare che sfogar la sua collera in lamenti, e in vane minaccie. *Lactant.*

Costantino fece felicemente il suo viaggio, ed arrivò molto opportunamente appresso suo padre, il quale non sopravvisse lungo tempo. Co- *Costanzo muore a York. Eumen.*

Paneg. Conſtant. Aug. Anon. Ammiano ſubjunctus.

ſtanzo ſi diſponeva attualmente a paſſare dalla Gallia nell' Iſola della Gran-Bretagna, per andare a far guerra contro i Pitti, nazione Settentrionale, il cui nome compariſce ora per la prima volta nella Storia, ma che è forſe quella medeſima, contro di cui l'Imperatore Severo aveva cento anni avanti eſercitate le ſue armi, e che al riferire d'Erodiano, avevano il coſtume di fraſtagliarſi il corpo, e di diſegnarvi ſopra col ferro figure di animali: per la qual coſa ſarà ſtato loro da' Romani dato il nome di *Picti o Pinti*. Coſtantino s' imbarcò a Bologna con ſuo padre, e lo

Eutrop.

ſeguì alla guerra contro i Pitti: ritornando dalla quale Coſtanzo vincitore morì fra le ſue braccia

Tillem. An. di R. 1057.

a York i 21. di Luglio dello ſteſſo anno, ch' è il 306. di G. C.

Morendo elegge Coſtantino ſolo per ſuo ſucceſſore. *Tillem. Conſt. art.* 3.

Queſto Principe diſpoſe morendo la ſua eredità in un modo degno della ſaviezza, che aveva dimoſtrata in tutto il corſo della ſua vita, e del ſuo regno. La ſua famiglia era numeroſa. Da Elena ſua prima moglie aveva avuto Coſtantino. Da Teodora, che ſposò alloraquando fu creato Ceſare, gli erano nati tre figliuoli, e tre figliuole. I figliuoli chiamavanſi Dalmazio, Giulio Coſtanzo, ed Annibaliano: le figlie, Coſtanza, Anaſtaſia, ed Eutropia. Se Coſtanzo aveſſe voluto dividere i ſuoi Stati fra tutti queſti figliuoli, ſarebbe ſtato un eſporli ad una certa rovina, e dargli

Euſeb. vit. Conſt. I. 21 *Lactant.* 24. *Julian. Or. III. p.* 105.

in preda all'avidità di Galerio. Si appreſe pertanto al partito di non chiamare alla ſucceſſione del potere ſupremo che il ſolo Coſtantino, che in età allora di trenta due anni, ed avendo già dato prove di valore, e d'ogni ſorta di eccellenti qualità, era capace di governare, e di difendere, ſe

ve

ve ne foſſe biſogno, la paterna eredità, e di ſervire perciò d'ajuto e di appoggio a' ſuoi fratelli, e alle ſue ſorelle. Lo fece ſuo ſucceſſore, lo raccomandò ai ſoldati, ed ordinò a' ſuoi altri figliuoli di contentarſi dello ſtato privato.

Il giudizio dell' Imperatore moribondo fu una legge per la ſua famiglia, e per l' armata. Subito che fu morto, i ſoldati ſi miſero in atto di eſeguire le ſue volontà, e di ſollevare Coſtantino all' Impero. Fece qualche difficoltà. Voleva o finſe di volere che ſi aſpettaſſe l' aſſenſo di Galerio. Tentò anche di fuggirſene, ſe deve crederſi alla teſtimonianza d'un panegiriſta. Ma certamente ebbe piacere d' eſſere trattenuto nella ſua fuga, ed eſſendo ſtato proclamato Auguſto dalle truppe, celebrò in queſta qualità i funerali di ſuo padre.

L' armata proclama Coſtantino Auguſto.

Eumen. Paneg. Conſtant. Aug.

Euſ. Hiſt. Eccl. VI. I. 13. & de vit. Conſt. I. 21.

Lactant. 24. 25.

Furono reſi al Principe morto i ſoliti onori con pompa e con magnificenza, e fu annoverato fra gli Dei.

Tutti gli Scrittori, Criſtiani, o Pagani, i quali hanno parlato di Coſtanzo, hanno paragonata la ſua ſorte a quella degli altri Principi ſuoi contemporanei, e ne hanno notata l' enorme differenza. Coſtanzo, dopo aver regnato con gloria, morì tranquillamente nel ſeno d' una florida famiglia, e laſciando ſuo figliuolo per ſucceſſore: laddove tutti gli altri finirono con cataſtrofi tragiche, o per lo meno doloroſiſſime ſenza traſfondere la loro grandezza ne' loro eredi. La cagione di queſta differenza nella fortuna, trovaſi nella differenza della condotta: e neſſuno ha meglio trattato a mio parere queſto punto quanto Libanio, di cui voglio quì traſcrivere le parole.

Paragone della ſorte di Coſtanzo con quella de' Principi ſuoi contemporanei.

Liban. Or. III. p. 104

Gli altri Principi, che hanno regnato con Coſtanzo, dice queſto Retore, riguardando con occhio invidioſo l'opulenza de' loro ſudditi, procuravano di trarre ne' loro ſcrigni tutte le ricchezze de' loro Stati: ed era per eſſi la maggior felicità del mondo, che i loro ſcrigni foſſero troppo anguſti per contenere le immenſe ſomme, che ſi ſtudiavano di accumularvi: dal che ne derivava, che i popoli languivano nell' indigenza e nel pianto, e che i mucchj d'oro reſtavano inutili e ſeppelliti nelle mani de' Sovrani. Ma l'eccellente Principe, di cui ragiono, credette che i ſuoi più ſicuri erarj foſſero i cuori de' ſuoi ſudditi: e ſe ſopraggiungeva qualche biſogno, baſtava che lo faceſſe conoſcere: ſubito le ricchezze ſcorrevano a guiſa di un fiume, facendo ogn'uno a gara di ſovvenire alle pubbliche e private neceſſità. Imperocchè in quelle coſe, che ſono libere e volontarie, gli uomini ſi piccano d'emulazione e per contrario ſubito che v'entra lo sforzo e l'obbligazione, non obbediſcono più con amore. Coſtanzo eſſendoſi diretto con maſſime tanto differenti da quelle degli altri Principi, ebbe ancora una ſorte diverſa. Non fu veduto dopo eſſerſi abuſato delle calamità de' ſuoi ſudditi per ſuo proprio piacere per un piccolo numero d'anni, perir finalmente per l'inſidie di coloro, in cui aveva collocata la ſua fiducia. Finchè viſſe, la benevolenza di quelli, che a lui obbedivano, gli ſervì d'una ſicura guardia, e morendo laſciò la ſua potenza e la ſua grandezza a ſuo figlio.

LIBRO VIGESIMONONO.

FASTI DEL REGNO DI COSTANTINO.

COSTANZO VI.) AUG.
GALERIO MASSIMIANO VI.) AUG.

An. di R. 1057 Di G. C. 306.

COstantino proclamato Augusto dalle sue truppe, vuol farsi riconoscere come tale da Galerio. Ma questi conferisce a Severo, il titolo d' Augusto, e non concede a Costantino, se non quello di Cesare.

Scorrerie de' Franchi raffrenate da Costantino, il quale dopo averli cacciati dalle Gallie, passa il Reno, dà il guasto col ferro e col fuoco al paese de' Brutetti e conduce via un gran numero di prigionieri, che fece esporre alle fiere.

Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio, solleva i Pretoriani in Roma, e prende la porpora i ventotto di Ottobre. Severo, il quale era in Italia, marcia contro di lui. Massimiano Erculio si mette in movimento come per venire in soccorso di suo figliuolo, che gli restituisce la porpora.

Massenzio regna per lo spazio di sei anni, senza essere mai riconosciuto da Galerio. Questi due Principi furono sempre nemici. Da questa discordia derivò una doppia elezione di Consoli, gli uni nominati da Galerio, e gli altri da Massenzio, il che cagiona della diversità e della confusione ne' Fasti. A Roma riconoscevansi i Consoli di Massenzio, e nell' restante dell' Imperio

 quel-

quelli di Galerio. Noi collocheremo quì sì gli uni come gli altri, tenendo per guida il Signor di Tillemont.

An. di R. 1058 Di G. C. 207.

M. AURELIO SEVERO AUGUSTO.
MASSIMINO CESARE.

A Roma.

MASSIMIANO ERCULIO AUG. IX.
MASSIMINO CESARE.

Costantino fu ancor egli Consolo in questo anno sostituito probabilmente a Severo, il quale perdette in breve il Consolato coll' impero, e colla vita.

Severo s' era avanzato vicino a Roma, per attaccare Massenzio. Fu tradito da' suoi, ed obbligato ad andare a rinchiudersi in Ravvenna, dove Massimiano Erculio venne ad assediarlo, e lo indusse a rimettersi nelle sue mani, mediante la promessa che gli avrebbe salvata la vita. Non fu mantenuta la parola a Severo, e fu costretto a farsi aprir le vene.

Massimiano passa in Gallia per fortificarsi coll' alleanza di Costantino, a cui dà sua figliuola Fausta in isposa, e conferisce il titolo di Augusto. Costantino era già stato ammogliato con Minervina, e ne aveva avuto un figliuolo, lo sventurato Crispo Cesare.

Galerio viene in Italia per distruggere Massenzio: ed abbandonato da una parte delle sue truppe, si tiene felice di poter fuggire.

Massimiano ritorna a Roma, e vuole strappar la porpora dalle spalle a suo figliuolo.

Non essendogli ciò riuscito, si trasferisce in Gallia, indi a Carnonta in Pannonia, dove Galerio

lerio aveva a se chiamato Diocleziano, per nominare in sua presenza e col suo assenso Licinio Augusto. Massimiano sollecita indarno Diocleziano a ripigliare la porpora. Licinio è creato Augusto.

L' Affrica riconosce Massenzio.

MASSIMIANO ERCULIO X.) AUG. An. di R. 1059. Di G. C. 308.
MASSIMIANO GALERIO VII.)

A Roma.

Non vi furono Consoli fino ai venti d'Aprile. Da questo giorno.

MASSENZIO AUGUSTO.
ROMULO CESARE.

Romulo era figliuolo di Massenzio.

Massimino Daja si fa dichiarar Augusto da' suoi soldati contro il voler di Galerio, il quale costretto a riconoscerlo come tale, non ha più difficoltà di accordare lo stesso titolo à Costantino.

Massimiano Erculio ritornato in Gallia rinunzia di bel nuovo la dignità Imperiale, e finge di voler contentarsi della privata condizione, nudrendo sempre nel suo cuore ambiziosi progetti.

Alessandro si ribella in Affrica contro Massenzio, e si fa Imperatore.

LICINIO AUGUSTO. An. di R. 1060. Di G. C. 307.

Non possiamo assegnare, con certezza il Collega di Licinio, di cui non è certo nemmeno il Consolato. In alcuni Fasti si trova *dopo il decimo, e il settimo Consolato*, decimo di Massimiano Erculio, settimo di Galerio, come se non vi fossero stati Consoli in quest' anno in quella porzione di Governo, che riconosceva l'autorità di Galerio.

A Ro-

A Roma.

MASSENZIO AUGUSTO II.
ROMULO CESARE II.

Movimenti de' Franchi ſul Reno, e ribellione nello ſteſſo tempo di Maſſimiano Erculio.

Coſtantino riſpigne i Franchi, e ſi rende padrone della perſona di Maſſimiano in Marſiglia. Gli laſcia la vita.

An. di R. 1061. Di G. C. 310.

ANDRONICO.
PROBO.

A Roma.

MASSENZIO AUGUSTO III.
Solo Conſolo.

Maſſimiano tenta d'aſſaſſinare Coſtantino nel ſuo letto, e preſo ſul fatto è coſtretto a ſtrangolarſi da ſe.

Le ſue ſtatue, e le ſue immagini ſono atterrate, e per conſeguenza quelle di Diocleziano, le quali per l'ordinario erano congiunte inſieme. E' annoverato fra gli Dei da Maſſenzio ſuo figliuolo.

Spedizione di Coſtantino di là dal Reno contro de' Franchi.

Galerio è aſſalito da un' orribile malattia.

Naſcimento e principio del regno di Sapore II. Re de' Perſiani.

MASSIMIANO GALERIO VIII.) AUG.
MASSIMINO II.)

A Roma dopo il meſe di Settembre ſolamente.

An. di R. 1062. Di G. C. 311.

RUFINO.
EUSEBIO.

Galerio pubblica un Editto per far ceſſare la perſecuzione contro i Criſtiani. Queſto Edit-

Editto fu affisso in Nicomedia i 30. di Aprile.

Muore a Sardico, e raccomanda morendo Valeria sua moglie, figliuola di Diocleziano a Licinio.

Massimino s'impadronisce dell'Asia, ch'entrava nella porzione di Galerio. Gli Stati dello stesso Galerio in Europa restano a Licinio.

La vedova di Galerio maltrattata da Licinio, passa con sua madre Prisca negli Stati di Massimino, il quale vuole sposarla, e non potendo a ciò indurla, la rilega ne' deserti di Siria.

Massenzio ripiglia l'Affrica contro Alessandro, e la tiranneggia.

Faceva gemer Roma, e l'Italia sotto un ferreo giogo colle sue orribibili dissolutezze.

Bontà e dolcezza del governo di Costantino. Visita, e restaura la città d'Autun.

Massenzio provoca le armi di Costantino, il quale si apparecchia a portar la guerra in Italia.

Costantino implora il soccorso del vero Dio, che confusamente conosceva. Croce miracolosa, che gli apparisce in Cielo, mentre era ancora in Gallia. Si convertì al Cristianesimo, e si fa instruire dai Vescovi. Pare che Osio abbia molto contribuito alla sua conversione. Fa della Croce il suo principale stendardo *Labarum*.

COSTANTINO II.) AUG. An. di R. 1063. Di G. C. 312.
LICINIO II.)

A Roma.

MASSENZIO AUGUSTO IV.
Solo Consolo.

Costantino sforza il passaggio di Susa, e dopo aver riportate molte vittorie sopra i Luogote-

gotenenti di Maſſenzio, arriva vicino a Roma.

Battaglia ſeguita i 28. di Ottobre preſſo il ponte Milvio, in cui Coſtantino è vincitore, e Maſſenzio fuggendo ſi annega nel Tevere.

Coſtantino entra trionfante in Roma, e fa ſcordare a queſta Capitale i mali, che aveva ſofferti ſotto Maſſenzio.

I Pretoriani caſſati, e il loro campo diſtrutto.

Coſtantino è dichiarato dal Senato primo Auguſto.

Arco di Coſtantino che ſuſſiſte ancora al giorno d'oggi in Roma.

Statua di Coſtantino con in mano una Croce.

Queſto Principe fa in ſuo nome, e in nome di Licinio un Editto in favor de' Criſtiani.

Maſſimino era ſtato infino allora un ardente perſecutore de' Criſtiani: ed anzi, avendo gli Armeni abbracciato il Criſtianeſimo, aveva loro in queſt' anno moſſo guerra per coſtringerli ad abbandonarlo. Nulladimeno il timore l'obbligò ad uniformarſi all' Editto di Coſtantino.

Quivi Euſebio aſſegna il fine della perſecuzione comandata da Diocleziano.

Principio delle indizioni.

An. di R. 1064. Di G. C. 313.

COSTANTINO III.) AUG.
LICINIO III.)

Matrimonio di Licinio con Coſtanza ſorella di Coſtantino, celebrato a Milano. Abboccamento di queſti due Principi in queſta occaſione.

Fanno d'accordo un nuovo editto più eſteſo e più particolare in favore del Criſtianeſimo. Coſtantino ſi traſferiſce ſul Reno per combattere i Franchi, che ſconfigge, e ſcaccia nuovamente di là dal fiume. Dio-

Diocleziano muore nel suo ritiro di Salona, oppresso dalla tristezza. E' consecrato e posto fra gli Dei da Massimino, e Licinio.

Massimino attacca Licinio, ed entra ostilmente nella Tracia. E' vinto presso Andrinopoli, ripassa in Bitinia, e non si ferma che in Cappadocia.

Licinio fa affiggere in Nicomedia i 13. di Giugno l'editto di Milano, dieci anni e quattro mesi in circa dopo la pubblicazione dell' Editto di Diocleziano per la persecuzione.

Massimino obbligato dalle sue disgrazie fa ancor egli un Editto favorevole ai Cristiani.

Pace generale della Chiesa.

Licinio perseguita Massimino, il quale si avvelena a Tarso in Cilicia, e muore in capo ad alcuni giorni in mezzo ai più atroci dolori.

La sua famiglia è distrutta da Licinio, il quale fa morir anche Severiano figliuolo di Severo, Candidiano figlio naturale di Galerio, Prisca e Valeria, una moglie, e l' altra figliuola di Diocleziano. Quindi fu distrutta tutta la stirpe de' persecutori.

Giuochi secolari omessi.

VOLUSIANO II. An. di R. 1065. Di G. C. 314.

ANNIANO.

Concilio d' Arles contro i Donatisti.

Costantino chiede a Licinio una nuova divisione dell' Impero, ma non volendo acconsentirvi intraprende di costringervelo colla guerra.

Battaglia di Cibalis in Pannonia, nella quale Licinio è vinto.

Valente creato Cesare da Licinio.

Bat-

Battaglia di Mardia tra Filippopoli ed Andrinopoli, il cui ſucceſſo non fu ben deciſo.

Pace conchiuſa fra i due Imperatori. Valente fatto morire. Gran parte dell' Illiria, la Macedonia, e la Grecia cedute a Coſtantino.

An. di R. 1066. Di G. C. 315. COSTANTINO IV. } AUG.
LICINIO IV. }

Legge di Coſtantino per abolire il ſupplicio della Croce.

Celebra a Roma le feſte del ſuo decimo anno.

An. di R. 1067. Di G. C. 316. SABINO.
RUFINO.

Coſtantino il giovane nato ad Arles.

Legge per permettere, e confermare le liberazioni degli ſchiavi nella Chieſa in preſenza del Veſcovo.

An. di R. 1068. Di G. C. 317. GALLICANO.
BASSO.

Criſpo e Coſtantino, tutti due figliuoli dell' Imperator Coſtantino, e Liciniano figliuolo di Licinio creati Ceſari.

Naſcimento di Coſtanzo ſecondogenito di Coſtantino e di Fauſta.

An. di R. 1069. Di G. C. 318. LICINIO AUGUSTO V.
CRISPO CESARE.

An. di R. 1070. Di G. C. 319. COSTANTINO AUGUSTO V.
LICINIANO CESARE.

An. di R. 1071. Di G. C. 320. COSTANTINO AUGUSTO VI.
COSTANTINO CESARE.

Legge, che aboliſce le pene anticamente ordinate contro il celibato.

Vittoria riportata da Criſpo Ceſare ſopra i Franchi. Na-

Naſcita di Coſtante, terzogenito di Coſtantino e di Fauſta.

CRISPO II. } CES. — An. di R. 1072 Di C. G. 321.
COSTANTINO II. }

Legge che ordina la celebrazione della Domenica.

Licinio ſcaccia i Criſtiani dal ſuo palazzo; e dà in tal modo principio alla non men crudele, che artifiziosa perſecuzione, che eſercitò contro di loro per lo ſpazio di tre anni.

PETRONIO PROBIANO. — An. di R. 973. Di G. C. 322.
ANICIO GIULIANO.

I Barbari vicini al Danubio battuti da Coſtantino in diverſi combattimenti.

SEVERO. — An. di R. 1074. Di G. C. 323.
RUFINO.

Scorrerie de' Goti raffrenate da Coſtantino. Queſto Principe, zelante protettore de' Criſtiani non poteva ſenza dolore vederli oppreſſi dal ſuo collega. Licinio dal ſuo canto gli temeva, come ben affezionati a Coſtantino. Era inoltre brutale, crudele, violento. Da queſte diſpoſizioni nacque la guerra fra i due Imperatori.

Battaglia d'Andrinopoli, in cui Licinio è vinto. Va a rinchiuderſi in Biſanzio, dove Coſtantino lo aſſedia per terra.

La flotta di Coſtantino comandata da ſuo figliuolo Criſpo Ceſare, diſtrugge quella di Licinio.

Queſti eſce di Biſanzio, paſſa il mare e viene a Calcedonia, dove fa nuovi preparamenti. Nomina Ceſare M. Martiniano.

Coſtantino paſſa in Aſia. Battaglia di Criſopoli. Licinio vinto ſi ritira a Nicomedia, e

colla

colla mediazione di Coſtanza ſua moglie, ſorella di Coſtantino, ottiene ſicurtà per la ſua vita, a condizione di deporre la porpora, e di ſottometterſi al vincitore. E' ſpedito a Teſſalonica. Il Ceſare Martiniano è fatto morire.

Poco tempo dopo, cioè, in queſto medeſimo anno o nel vegnente, Coſtantino fece uccidere Licinio, che ſoffriva mal volontieri la privata condizione, e tramava maneggj co' Barbari. Licinio è dichiarato tiranno, e i ſuoi editti annullati. Suo figliuolo lo ſeguì di lì a poco, e fu fatto morire, ſenza che poſſa addurſi alcuna legittima ragione di queſto rigore.

Coſtanzo, ſecondogenito di Conſtantino e di Fauſta, è creato Ceſare.

An. di R. 1075. Di G. C. 324.

CRISPO III. } CES.
COSTANTINO III. }

Coſtantino ſolo padrone dell' Impero, s'adopera più efficacemente ancora che non aveva fatto per l'addietro per dilatare il Criſtianeſimo, e diſtruggere l' Idolatria.

Prime miſure preſe da queſto Principe riſpetto all' Arianiſmo naſcente.

An. di R. 1076. Di G. C. 325.

PAOLINO.
GIULIANO.

Concilio di Nicea.

Conſtantino celebra il ſuo venteſimo anno a Nicomedia. Lo celebrò l'anno ſeguente a Roma.

Editto, con cui invita tutti coloro, i quali ſi trovaſſero oppreſſi dai Magiſtrati e dai Miniſtri a ricorrere a lui.

Legge, che proibiſce i combattimenti de' Gladiatori.

CO-

COSTANTINO AUGUSTO VII. An. di R. 1077. Di G. C. 326.

COSTANZO CESARE.

Coſtantino viene a Roma.

Ingannato dalle calunnie di Fauſta ſua moglie, fa morire ſuo figliuolo Criſpo Ceſare; e dipoi avendo ſcoperta la verità, puniſce colla morte Fauſta medeſima.

Fa apertamente apparire in Roma il ſuo diſpregio per le ſuperſtizioni idolatriche; e il diſpiacere, che ne moſtrano il Senato e il popolo con lamenti e mormorazioni, incominciò ad inſpirare al Principe dell'averſione per la ſua Capitale.

COSTANZO. An. di R. 1078. Di G. C. 327.

MASSIMINO.

Coſtanzo Conſolo di queſto anno non ſembra eſſere ſtato della famiglia Imperiale.

Scoperta del Santo Sepolcro e della Croce di Gesù Criſto.

Coſtantino incomincia la fabbrica della Chieſa della reſurrezione a Geruſalemme.

GIANUARIO. An. d R. 1079 Di G. C. 328.

GIUSTO.

Morte di Santa Elena, madre di Coſtantino.

Principj di Coſtantinopoli. Coſtantino avea dapprima voluto fabbricare ad Ilio, ed aveva anche incominciato il lavoro. Ma abbandonò toſto queſto diſegno, e ſi determinò per Biſanzio, di cui intrapreſe di fare una novella Roma.

COSTANTINO AUGUSTO VIII. An. di R. 1080 Di G. C. 329.

COSTANTINO CESARE IV.

Vi ſono e ragioni e autorità per differire ſino a queſt'anno la fondazione di Coſtantinopoli. Ma l'opinione, che abbiamo ſeguita è più probabile.

An. di R. 1081. Di G. C. 330.

GALLICANO.

SIMMACO.

Dedicazione della nuova città, a cui Costantino impose il suo nome, il giorno di Lunedì 11. Maggio.

Nessun pubblico esercizio del culto idolatrico in Costantinopoli. Il suo fondatore volle che fosse una città tutta Cristiana.

Chiesa degli Apostoli.

Gli edifizj essendo stati fatti troppo in furia, furono poco stabili e fermi.

Costantino decorò la sua città con bellissimi privilegj, istituì in essa un Senato, si applicò a popolarla, e la rese in dieci anni la seconda città dell' Universo.

An. di R. 1082. Di G. C. 331.

BASSO.

ABLAVIO.

Chiesa eretta per comando di Costantino a Mambrea.

Editto per rimettere in perpetuo la quarta parte delle imposte, che si riscuotevano sulle terre.

Riportasi a questo medesimo anno la Legge che permette alle parti litiganti di farsi giudicare dai Vescovi. Giacopo Goffredo sospetta ch' essa sia falsa.

An. di R. 1083 Di G. C. 332.

PACAZIANO.

ILARIANO.

I Goti vinti dal Giovine Cesare Costantino.

I Sarmati sforzati a sottomettersi.

An. di R. 1084. Di G. C. 333.

DALMAZIO.

ZENOFILO.

Dalmazio Consolo di quest' anno è il fratello, o il nipote di Costantino.

Quel-

Quello che non ha dubbio si è che Dalmazio il padre fu decorato del titolo di Censore, ed è l'ultimo che l'abbia portato.

In questo tempo adunque Costantino incominciò a sollevare alle dignità i suoi fratelli e i suoi nipoti, che la prudenza di Sant' Elena aveva avuta sempre la precauzione di tener bassi.

Costante terzogenito di Costantino è creato Cesare.

Puossi riferire a quest' anno la morte del Filosofo Sopatro.

Ambascerie de' Barbari del Nord, dell' Oriente, e del Mezzogiorno, i quali vengono a rendere omaggio alla grandezza di Costantino.

L' Imperatore scrisse a Sapore in favore dei Cristiani di Persia.

Scrive e fa anche che i suoi figliuoli scrivano a S. Antonio.

OPTATO. An. di R. 1085. Di G. C. 334.

ANICIO PAOLINO.

I Sarmati vinti da' loro schiavi vengono a cercare un asilo sulle terre dell' Imperio.

FLAVIO GIULIO COSTANZO. An di R. 1086 Di G. C. 335.

RUFO ALBINO.

Giulio Costanzo Consolo di quest' anno era fratello di Costantino. Fu padre di Gallo Cesare, e di Giuliano Apostata.

Costantino celebra la festa del suo trentesimo anno. Dopo Augusto nessun Imperatore era giunto a questo termine.

Divide l' Imperio fra i suoi tre figliuoli, assegnando a ciascuno la sua porzione.

Nomina Cesare Dalmazio suo nipote, e dà ad Annibaliano fratello di Dalmazio il titolo di

Re, assegnandoli per suoi Stati la piccola Armenia, il Ponto, e la Cappadocia. Dalmazio Cesare doveva avere la Tracia, la Macedonia, e la Grecia. Costantino malgrado tutte queste disposizioni non si spogliava. Si riserbava il possesso di tutti i suoi dominj, i quali non dovevano essere divisi se non dopo la sua morte.

Ribellione di Calocero nell' isola di Cipro.

An. di R. 1087. Di G. C. 336.

NEPOZIANO.

FACONDO.

Nepoziano Consolo di questo anno sembra esser quello che prese la porpora nel 350., e che era figliuolo d'una sorella di Costantino.

An. di R. 1088. Di G. C. 337.

FELICIANO.

TIZIANO.

I Persiani avendo rotta la pace, Costantino si disponeva a marciare contro di essi in persona, allorchè fu assalito dalla malattia di cui morì.

E' battezzato da Eusebio di Nicomedia, e muore il giorno della Pentecoste nel sessantesimo quarto anno dell'età sua, e nel trentesimo primo del suo regno.

TIRANNI sotto il regno di Costantino.

CALOCERO in Egitto.

ALESSANDRO regnò pel corso di tre anni nell' Affrica, cui aveva tolta a Massenzio.

VALENTE e MARTINIANO furono un dopo l' altro creati Cesari da Licinio.

CO-

COSTANTINO.

§. I.

Costantino Principe grande, ma non senza taccie. Allorchè entrò a parte del supremo potere, Galerio era capo dell' Impero. Galerio nomina Severo Augusto, ed obbliga Costantino a contentarsi del titolo di Cesare. Massenzio prende la porpora a Roma. Severo marcia contro di lui. Massimiano Erculio ripiglia la porpora. Severo abbandonato e tradito, si dà in potere di Massimiano, ed è costretto a farsi aprir le vene. Massimiano s' unisce con Costantino. Imprese di Costantino contro i Franchi. Massimiano gli dà in moglie sua figliuola Fausta, e lo nomina Augusto. Galerio viene in Italia per deporre dal trono Massenzio, ed è obbligato a fuggirsene con ignominia. Massimiano vuole spogliare Massenzio suo figliuolo, e gli va fallito il colpo. Passa in Gallia, e di là si trasferisce a Carnonta appresso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al rango d' Augusto. Massimiano Consolo con Galerio. Confusione ne' Consolati degli anni, ne' quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia, e rinunzia un' altra volta l' Impero. Massimiano sforza Galerio a riconoscerlo Augusto, e procura perciò lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contro i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, è preso sul fatto, si uccide da se. E' posto fra gli Dei. Suo sepolcro. Sue statue, e sue immagini distrut-

te. Violenze di Galerio contro tutti i suoi sudditi, e particolarmente contro i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa un editto per far cessare la persecuzione. Muore. Tratti a lui concernenti. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi Stati divisi fra Licinio, e Massimino. Quattro Principi allora nell' Impero. Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunita al suo dominio l' Affrica colla vittoria riportata sopra Alessandro, che aveva colà regnato per lo spazio di tre anni. Si abusa con crudeltà di questa vittoria. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico. Rottura fra Massenzio, e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta molte vittorie sopra le truppe di Massenzio. Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfante di Costantino in Roma. Nobile uso, che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati: il loro campo distrutto. Attenzione e cura di Costantino per riparare tutto il male, che aveva fatto in Roma Massenzio. Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma con in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto pubblicato a Roma da Costantino in favor de' Cristiani. Massimino è costretto a soffrirlo. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell' indizione. Abboccamento di Costantino, e di Licinio a Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor de' Cristiani. Costantino si trasferisce sul Reno, e riporta una vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa

sa

sa di Diocleziano dopo una serie di crudeli afflizioni. Stato dell' Impero dopo la sconfitta, e la morte di Massenzio. I Cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra ne' suoi Stati: E' vinto e perisce d' una orribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori, sono distrutti da Licinio. Trattato di pace, mercè del quale Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi Stati. Questa pace durò otto interi anni. Licinio perseguita i Cristiani, dapprima coll' artifizio, e dipoi apertamente, e senza riguardo. S' accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia d' Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all' ingresso dell' Ellesponto. Passa da Bisanzio a Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta vicino a Crisopoli. Ottiene d' aver salva la vita, ed è spedito a Tessalonica. Felicità dell' Impero riunito sotto il governo del solo Costantino. Allegrezza particolarmente de' Cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figliuolo. Costantino fa morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola narrata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col dispregio, che dimostra per le superstizioni del Paganesimo. Concepisce dell' aversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove. Comincia a fabbricare presso d' Ilione, ma preferisce tosto Bisanzio. Fondazione di C. P. edifizj consecrati. C. P. città tutta Cristiana. Costantino vuole uguagliarla a Roma. Senato di C. P. Dedicazione della città.

Costantino Principe grande, ma non senza taccie.

Eus. de vit. Const. l. 2.

INcominciando la Storia del regno di Costantino, io non imiterò la vituperevole ed empia adulazione d'Eusebio di Cesarea, il quale non s'è arrossito di scrivere, che Dio solo puol' essere un degno Panegirista di questo Imperatore. Io presento al Lettore un Principe caro e rispettabile al Cristianesimo, che egli ha liberato dall' oppressione, e collocato sul trono; grande per i talenti, e grande per le virtù: ma non però esente da difetti e da taccie, anche dopo che ebbe abbracciata la nostra santa Religione. Un interessata politica, ed una troppo credula prevenzione gli hanno fatto commettere de' falli inescusabili; ed è un esempio di quella troppo già comune contradizione, la quale rendendo uno speculativo omaggio alle regole, si allontana da esse in molte azioni. Quello che deve consolarsi si è, che gli ultimi dieci anni della sua vita, son tutti pieni di opere ispirate dal zelo del Cristianesimo e non ci offrono la mescolanza di vizio alcuno, e che finalmente il Battesimo che ricevette morendo, è un salutevole lavacro, il quale avrà purificata la sua anima dalle antiche sue macchie, e l'avrà messa in grado di non perdere la ricompensa di quello, che ha fatto per la Cristiana Chiesa.

Allorchè entrò a parte del supremo potere, Galerio era capo dell' Impero.

Io colloco il suo nome nel titolo, quantunque sul principio egli non occupasse il primo posto fra i Principi, che governavano l'Impero. Questo supremo onore, dopo la morte di Costanzo Cloro, toccò a Galerio: ed anzi Costantino, il quale aveva da principio ricevuto da' suoi soldati il nome d'Augusto, fu da lui come vedremo trappoco ridotto al grado di semplice Cesa-

re.

re. Ma siccome egli entrò a parte del supremo potere, e lo riunì tutto alla fine nella sua persona, così il comodo di formare un' Istoria continuata e non interessata, mi parve preferibile ad una scrupolosa esattezza, che potrebbe nuocere alla chiarezza.

Galerio nomina Severo Augusto, ed obbliga Costantino a contentarsi del titolo di Cesare. *Lactant. de Mort. Pers.* 25.

La prima cosa, che fece Costantino, dopo che fu proclamato Augusto dall'armata di suo padre, fu di chiedere a Galerio la conferma di ciò, che i suoi soldati avevano fatto in suo favore. A tal' effetto gl'inviò secondo il cerimoniale che allora era in uso, il suo ritratto coronato d'allori. Galerio non era punto disposto a riceverlo. Le sue mire e i suoi progetti erano assai diversi, siccome ho detto, e non poteva promettersi grande affetto e sommissione dal canto di Costantino, che aveva crudelmente offeso. E perciò in un primo movimento di collera poco mancò che non facesse bruciare e il ritratto, e colui che l'aveva portato. Ma dall'altra parte pensò, che se avesse negato il suo assenso, bisognava venire ad una guerra, il cui esito sarebbe stato assai incerto. Il giovane Principe era riconosciuto ed amato in tutti i paesi, che erano stati soggetti al dominio di suo padre, e se crediamo a Lattanzio, possedeva l'affetto delle truppe, che stavano intorno a Galerio: di modo che questo capo dell'Impero non poteva assicurarsi della lor fedeltà, in caso che avesse voluto impiegarle contro Costantino. Fu dunque necessitato a cedere alle circostanze, e ad acconsentire a ciò, che non poteva impedire. Volle tuttavia vendicare almeno in parte i diritti della sua autorità, che non era stata abbastanza rispettata. Conferì a Severo il titolo di Au-

Augusto, vacante per la morte di Costanzo Cloro; ed inviando la porpora a Costantino gli ordinò di contentarsi del nome e degli onori di Cesare.

Paneg. Maxim. & Const. Costantino, per una moderazione degna veramente di lode, si sottomise a questo giudizio, e discese senza mormorare dal secondo al quarto posto.

Lactat. 26. Galerio non era assolutamente malcontento dello stato attuale delle cose. Se non aveva ritirato dalla morte del suo collega quel vantaggio che ne sperava, non perdeva tuttavia nulla di ciò che aveva per l' innanzi posseduto. Costantino non si dichiarava suo nemico, ed anzi si sottometteva fino ad un certo segno a' suoi ordini. Una nuova turbolenza gli cagionò altri timori, e diventò un male, a cui non si potè in verun modo rimediare.

Massenzio prende la porpora a Roma.

Dovette imputarne a se la cagione. Ho detto che questo Principe aveva ordinato una denumerazione de' beni, e delle persone in tutte le Provincie a lui soggette, e che questa operazione s' eseguiva con un rigore, che degenerava in tirannia. Voleva sottomettere l' istessa Roma, ed aveva già nominati gli Offiziali che dovevano andare, sotto il pretesto d' una dinumerazione, a mettere a sacco questa Capitale dell' Impero, e dell' Universo. Avendo in tal modo spaventati ed inaspriti i cittadini, alienò ancora da se l'animo de' soldati; e continuando ciò che aveva incominciato Diocleziano, indebolì i Pretoriani con una nuova diminuzione. Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio, e genero di Galerio, trovando gli animi commossi e turbati, si approfittò dell' imprudente condotta del Sovrano per fare

che

che ſi ribellaſſero affatto, e per ſollevare ſe ſteſſo all' Impero. Aveva con ſommo diſpiacere veduto Severo, e Maſſimino andare innanzi ad un figliuolo, e ad un genero d'Imperatori, com'era egli, ed eſſere nominati Ceſari a ſuo pregiudizio. La promozione di Coſtantino, il quale ſi lagnava di una ſimile ingiuſtizia, che aveva ſofferta, fu un nuovo ſtimolo per Maſſenzio. Incoraggito (*) da ſuo padre, che compiangeva le grandezze, a cui era obbligato di rinunziare, ed avendo guadagnato alcuni de' principali Offiziali del campo, e della città, ſi poſe alla teſta del rimanente de' Pretoriani, e proclamato Auguſto da loro, s'impadronì ſenza difficoltà di Roma, fece uccidere colui, che quivi comandava in nome di Galerio, ed alcuni altri Miniſtri, e fu ricevuto dal popolo come un liberatore. Queſta rivoluzione è dal Signor di Tillemont riportata al venteſimo ottavo giorno d'Ottobre dello ſteſſo anno di G. C. 306. dal quale noi incominciamo il regno di Coſtantino.

Zoſ. l. II.

Aur. Vict.

I noſtri Autori non dicono dove foſſe allora Severo, il quale aveva l'Italia per ſua porzione. Sia per negligenza, o ſia che foſſe altrove occupato da affari, egli è certo, che la ſua aſſenza da Roma agevolò molto il ſucceſſo dell' intrapreſa di Maſſenzio. Toſto che ne fu avviſato, accorſe per arreſtare le conſeguenze d'una ſollevazione, che tendeva a ſpogliarlo di tutto;

Severo marcia contro di lui.

Lactant. 26.

e mu-

(*) *Parrebbe che l'eſpreſſione originale diceſſe che Maſſimiano Erculio s'oppoſe al diſegno di ſuo figliuolo. Ma Scrittori tali come Aurelio Vittore non debbono eſſere ciecamente ſeguiti. Prendiamo da lui ciò, ch'è probabile, e crediamo ſenza difficoltà che Maſſimiano foſſe conſultato. Ammeſſo queſto primo fatto, non ſi può dubitare che un Principe tanto ambizioſo non confortaſſe ed aſſisteſſe Galerio a rivendicare l'Impero colla ſperanza, e coll'oggetto di ricuperarlo poi ancor egli, ſiccome addivenne.*

e munito dell' autorità di Galerio, che non voleva ricever un' altra volta la legge, e che aveva sempre odiato suo genero, raccolse quante truppe v' erano in Italia, e marciò verso Roma. Ma queste truppe eran poco disposte a servirlo. Avevano sempre ubbidito a Massimiano Erculio, e per conseguenza dovevano conservare dell' affetto pel figliuolo di questo Principe. Inoltre le delizie della Capitale, che avevano per lungo tempo gustate, era una lusinga, che faceva loro piuttosto desiderare di viver in essa tranquillamente, che assalire questa città come nemici. Affine di avvalorare in essi questi sentimenti, Massimiano comparve di bel nuovo in questo momento sulla scena.

Massimiano Erculio ripiglia la porpora.

Questo vecchio inquieto, e dominato da un ardente desiderio di risalire sul trono, aveva probabilmente voluto tentar la sorte per suo figlio, e vedendo che la cosa aveva avuto buon esito, risolvette di trarne profitto per se medesimo, e di spignere la cosa fin dove potesse giugnere. Venne pertanto a Roma sotto pretesto di sostenere Massenzio, e di riunire tutti gli animi in favore del nuovo Principe, da cui era stato chiamato. Arrivato che fu, suo figliuolo, il quale di lui non diffidava punto, gli propose, e lo fece pregar dal Senato, e dal Popolo Romano, perchè volesse ripigliar la porpora. Non fu d' uopo usargli violenza: e Massimiano si rividde con gioja in possesso di un posto, che non aveva lasciato, che contro sua voglia. Allora vi furono sei Principi ad una volta nell' Impero, Augusti, o Cesari: Galerio, Severo, Massimino, Costantino, Massimiano Erculio, e Massenzio. Dicesi che non

Paneg. Maxim. & Const. & Lact.

di-

dipendè da Massimiano Erculio, che questo numero non fosse accresciuto, poichè scrisse a Diocleziano esortandolo ad imitare il suo esempio. Ma non potè smuovere questo animo fermo e costante, il quale non si determinava leggiermente, e senza riflesso, e che allora quando trattavasi di prendere un partito, pensava alle conseguenze. *Eutrop.*

Da bel principio riuscì ogni cosa a Massimiano, e a Massenzio. Essendosi Severo avvicinato a Roma, i suoi soldati mal affezionati, e corrotti anche dal danajo de' suoi nemici l' abbandonarono: in guisa che altro rifugio non gli rimase se non quello di fuggirsene a Ravenna. Massimiano lo seguì, ed intraprese di quivi assediarlo. Ma essendo la piazza forte e ben munita temè che Galerio non avesse tempo di venire in soccorso di un compagno fedele e sommesso, in caso che l' assedio andasse in lungo. Ricorse pertanto alla perfidia: e siccome l'aveva a fare con uno spirito credulo e timido, lo persuase di non avere alcun disegno contro la sua vita, e che tosto che cessasse di considerarlo come un rivale, ei diverrebbe suo protettore. Severo gli credette, venne a darsi in suo potere, e gli restituì la porpora, che aveva da lui due anni avanti ricevuta. Massimiano, come uomo religioso, non volle violare il suo giuramento: ma fece agir suo figliuolo. Severo era appena uscito di Ravenna per portarsi al luogo del suo ritiro, che una truppa di soldati posta in aguato da Massenzio lo prese. Fu condotto alle tre Taverne sulla via Appia: nè altro quivi potè ottenere che una morte dolce. Gli fu permesso di farsi aprir le vene. Lasciò un figliuolo cognominato Severo, il qua-

Severo abbandonato e tradito, si dà in potere di Massimiano, ed è costretto a farsi aprir le vene. *Aur. Vict. Zos. Lactant.*

Euseb. Chron. *Zos.* *Vict. Epit. Lactant.*

quale non ebbe sorte migliore, essendo stato ucciso pochi anni dopo, siccome diremo, da Licinio. La morte di Severo dev' essere accaduta ne' primi mesi dell' anno di G. C. 307.

Tillem.

Massimiano s' unisce con Costantino.

Lactant.

Massimiano, levatosi dinanzi Severo, temeva Galerio. Volle pertanto procurarsi un appoggio contro di lui, collegandosi strettamente con Costantino. Questo giovane Principe non aveva, del pari che Massimiano, ragione di amar Galerio: e cominciava inoltre il suo regno in un modo assai splendido e distinto, amato al di dentro da' suoi sudditi, e temuto da' suoi nemici al di fuori. Il primo uso che fece del suo potere si fu l'accordare a' Cristiani il libero esercizio della loro Religione (*) rivocando espressamente l' Editto di persecuzione, che suo padre s'era contentato di non eseguire. Trattava tutti i suoi sudditi con quella bontà e dolcezza, di cui suo padre aveagli lasciato l' esempio, e che egli considerava come la più preziosa porzione della sua eredità. Nello stesso tempo raffrenò le scorrerie de' Franchi, che nulla potea trattenere dall' infestare le Gallie, e dal cercare di fermare in esse la loro sede.

Lactant. 24.

Euseb. de vit. Const. I 25. Paneg. Maxim. & Const.

Imprese di Costantino contro i Franchi.

Eumen. Paneg Const. Aug.

Questi popoli non avevano sì tosto veduto Costanzo passare nella Gran Bretagna, che approfittandosi della sua lontananza, avevano rotta la pace, e ricominciati i loro saccheggiamenti. Costantino essendo succeduto a suo padre, marciò contro di loro, gli vinse nella Gallia, fece prigionieri due de' loro Re, Asarico, e Gaiso; e per ispirare terrore alla nazione coll' esempio de' rigori esercitati so-

(*) *In questa maniera io concilio le differenti testimonianze degli Autori, alcuni de' quali attribuiscono a Costanzo Cloro, altri a Costantino la cessazione della persecuzione nelle Provincie d' Occidente.*

ſopra i ſuoi Principi, gli eſpoſe alle fiere in un magnifico ſpettacolo, che diede dopo la ſua vittoria. Non contento di queſta impreſa, Coſtantino paſsò il Reno, ed entrò nel paeſe de' Brutteri (*) che devaſtò col ferro e col fuoco. Non la perdonò a veruna coſa. I villaggj furono incendiati, i beſtiami preſi ed uccisi, gli uomini e le donne trucidate: e coloro che ſi ſottraſſero alla ſua ſpada, e che egli fece prigionieri, ebbero una ſorte ancor più crudele. Siccome gli giudicava incapaci di preſtargli mai un ſervizio veramente utile, a cagione della loro infleſſibile fierezza, e della loro perfidia, furono condannati allo ſteſſo ſupplizio, che i loro Re, e dati in preda alle fiere, di cui imitavano la ferocia.

Si proponeva di ridurre con queſta ineſorabile ſeverità le nazioni Germaniche ad una quiete sforzata. Penſando che le ſue armi poteſſero eſſere altrove chiamate da circoſtanze, che potevanſi di leggieri prevedere, voleva aſſicurare la tranquillità del ſuo paeſe, prima d'eſſere obbligato ad allontanarſene. Preſe tutte le poſſibili precauzioni per fortificare la natural difeſa, che il Reno oppone alla Germania. Manteneva una flotta ſu queſto fiume: la riva era cinta da forti eretti di tratto in tratto, ben muniti, e ben preſidiati. Incominciò a coſtruire un ponte a Colonia per procurarſi un comodo ed agevole paſſaggio ogni volta che ne aveſſe biſogno: ed il terrore di queſta intrapreſa fu sì grande fra i popoli Germani, che molti di loro vennero ad implorare la clemenza di Coſtantino, a chiedergli la pace, offerendogli oſtaggj, e tutte le prove d'una invio-

(*) *Queſto popolo abitava preſſo dell' Ems.*

violabile fedeltà. Tal'era lo stato degli affari di Costantino, allorchè Massimiano venne in Gallia a ricercare la sua amicizia sul principio dell'anno di G. C. 307.

Massimiano gli dà in moglie sua figliuola Fausta, e lo nomina Augusto.
Lactant. 27. Zos.

Passava di già tra loro una stretta unione. Costanzo Cloro era figliuolo adottivo di Massimiano, ed aveva sposata la figliastra di questo medesimo Principe, Teodora, la quale aveva dati a Costantino molti fratelli, e sorelle. Massimiano strinse maggiormente ancora i vincoli di questa parentela concludendo il matrimonio di Costantino con sua figliuola Fausta. Questo matrimonio era già da molto tempo progettato, se diamo fede alla testimonianza d'un Panegirista: e nulla vieta che noi gli diamo credenza, poichè l'Imperator Giuliano dice ancor egli la stessa cosa, ed accerta in termini espressi, che ciò era già concertato fra Costanzo Cloro, e Massimiano. Costantino era però stato ammogliato con Minervina, che non c'è nota per verun altro conto, ed aveva avuto da lei un figliuolo cognominato Crispo, che poteva esser allora di età di sett'anni, e il cui funesto fine è la macchia principale della vita di suo padre. Minervina era peravventura morta al tempo, di cui parliamo; e forse anche fu ripudiata per dar luogo a Fausta. Ciò che non ha dubbio si è, ch'era stata non concubina, ma legittima moglie. Gli Autori Pagani sono d'accordo co' Cristiani in lodare la castità di Costantino, e la sua astinenza da ogni illecito piacere.

Paneg. Maxim. & Const.
Julian. Or. I.
Tillem.
Paneg. Maxim & Const & Anon Paneg. Const.

Massimiano nello stesso tempo che faceva Costantino suo genero, gli conferì ancora il nome, e il rango d'Augusto. Costantino se ne mise allora in possesso, pensando che la nomina di Massimia-

Paneg. Maxim. & Const.

ſimiano foſſe un titolo incontraſtabile, e aſſai più forte che non era ſtata la proclamazione delle milizie dopo la morte di ſuo padre. Non fu nulladimeno riconoſciuto come tale da Galerio, ſe non l'anno vegnente.

Galerio viene in Italia per deporre dal trono Maſſenzio, ed è obbligato a fuggirſene con ignominia Lactant. 27. Zoſ.

Mentre in Gallia accadeva quanto abbiamo riferito, Galerio era entrato in Italia per vendicare Severo, e deporre dal trono Maſſenzio. Il ſuo diſegno, ſe crediamo a Lattanzio, il cui zelo è ſempre ardente e vivo contro queſto Principe, non tendeva a meno che a diſtruggere il Senato, e trucidare il popolo di Roma. Queſta era un'impreſa più agevole da formarſi, che da eſeguirſi. Galerio conduceva una numeroſa armata, di cui non aveva ſaputo cattivarſi, nè la ſtima, nè l'affetto. Oltre a queſto, non aveva piena cognizione di ciò, che oſava tentare. Non aveva mai veduta Roma, e come il Titiro (1) di Virgilio, s'immaginava queſta città quaſi ſimile a quelle che conoſceva, a riſerva di qualche leggiera differenza. Quando fu in grado di poter conſiderarla, reſtò atterrito dalla ſua immenſa eſtenſione, e cominciò a dubitar del ſucceſſo. Subito Maſſenzio, il quale ſapeva perfettamente l'arte di ſedurre i ſoldati de' ſuoi nemici, venne a capo di corrompere la fedeltà di quelli di Galerio. Guadagnati dal danajo, e dalle promeſſe, incominciarono a mormorare contro l'indecenza d'una guerra fra il ſuocero, e il genero: affettavano ſcrupolo di attaccar Roma eſſendo Romani. Non ſi contentarono di vani ſchiamazzi. Le intere Legioni già diſertavano, e paſſavano dal canto di Maſſenzio,

(1) Urbem quam dicunt Romam, Melibœe, putavi. Stultus ego huic noſtræ ſimilem. *Virg. Ecl.* 1.

Galeriò si vide allora in uno stato del tutto simile a quello di Severo, e temè una somigliante sciagura. Mitigò il suo orgoglio: si gettò a' piedi de' soldati, che gli restavano, e colle sue preghiere, colle sue lagrime, colle promesse delle più magnifiche ricompense, ottenne da essi, che non l'abbandonassero, e lo scortassero nel suo ritiro. Si diede pertanto alla fuga, senz'aver nemmeno impugnata la spada, nè tentata la sorte del combattimento.

Lattanzio assicura che si avrebbe con una somma facilità potuto finir di distruggerlo, se fosse stato inseguito. Ma Massenzio niente meno codardo e trascurato di quello che fosse artifizioso, ed astuto, si tenne felice di esser liberato dal pericolo, e lasciò che Galerio si ritirasse con una piena libertà. Questi, che non si fidava di una così inopportuna tranquillità, prese una precauzione conforme al suo genio per assicurare la sua fuga. Permise, ed anzi ordinò alle sue truppe di predare, e di mettere a sacco tutto il paese, che traversavano. Quest'ordine produsse la desolazione d'una gran parte dell' Italia. Non vi fu eccesso, a cui non si abbandonassero i soldati, a' quali accordavasi una piena licenza. Due vantaggj derivavano da questo a Galerio. Arricchiva la sua armata, e non lasciava a coloro, che avessero voluto inseguirlo, se non un paese ridotto alla miseria, e dove non avrebbero trovato con che sussistere e mantenersi. Ritornò in tal modo nelle Provincie a lui soggette, coll'ignominia d'un impresa andata a vuoto, e con una considerabile diminuzione delle sue forze.

Massimiano vuole spogliare

Massenzio libero da ogni timore, ed ebrio dalla sua prosperità si diede in preda a tutti i vi-

zj della tirannia. Considerava come sua preda i beni de' Cittadini, e l'onor delle donne: ed esercitava tutte queste violenze con una piena sicurezza. Non sapeva che era minacciato da un nuovo pericolo per parte di suo proprio padre. Massimiano Imperatore senza Stati, non poteva contentarsi, atteso il suo carattere, d'un vano titolo. Suo genero regnava nelle Gallie, e suo figlio in Italia: ma la loro potenza non era la sua, e viveva a loro soggetto. Volle armare Costantino contro Massenzio: ma non avendo potuto a ciò indurlo si trasferì a Roma, non isperando assistenza ed ajuto, che da se medesimo, e risoluto, poichè gli ajuti stranieri ripugnavano a' suoi desiderj, di eseguir solo un'impresa, che la sua sfrenata ambizione non gli permetteva di abbandonare. Immaginavasi, che le truppe, che avevano una volta obbedito a' suoi ordini, si sarebbero volentieri accostate al loro antico Generale, ed Imperatore: e il cattivo governo di suo figliuolo sembrava offerirgli la più opportuna, e favorevole congiuntura di eccitare una sollevazione. Apprestò le sue macchine, si maneggiò, e siccome era ardito e temerario, credè facilmente di aver acquistate bastevoli forze. Allora convocò un'assemblea de' soldati, e del popolo, nella quale inveì contro i disordini del governo di Massenzio, che era presente, lo dichiarò indegno dell'Impero, e tentò di spogliarnelo per via di fatto, strappandogli egli medesimo dalle spalle la porpora Imperiale.

Massenzio suo figliuolo, e gli va fallito il colpo. Anon. Paneg. Const. Aug. Zos.

Lactant. 18. Zos. Lactant.

Una violenza cotanto strana parve al Signor di Tillemont confermare i sospetti, che alcuni Scrittori han fatto nascere intorno al leggittimo nascimento di Massenzio. Hanno detto che non era

Tillem. Const. art. 9.

Anon. Paneg. Const. Aug Vict. Epit.

figliuolo di Massimiano, ma un fanciullo supposto dell' Imperatrice Eutropia, che era stata da alcuni politici fini indotta a commettere questo delitto. Una tale supposizione non è punto probabile in se: l' autorità degli Scrittori, che l' affermano, è mediocre: e secondo la verità del fatto Massenzio ha sempre goduto de' dritti, e dello stato di figliuolo di Massimiano. Se questo vecchio Imperatore si lasciò contro di lui trasportare all' eccesso da noi poc' anzi riportato, ciò non fu che un effetto poco sorprendente della furiosa ambizione, che lo divorava. Massimiano era capace benissimo di violare i diritti della natura per giugnere a regnare. Ma aveva preso male le sue misure. Massenzio trovò dell' assistenza ne' soldati, i quali presero apertamente il suo partito contro un padre inumano, contro un vecchio turbolento, che non aveva potuto nè conservare l' Impero quando lo possedeva, nè contentarsi della privata condizione, a cui s' era ridotto; e che voleva ripigliare con un orribile misfatto ciò che aveva lasciato o per incostanza, o per debolezza. Massimiano corse rischio d' esser ucciso: fu costretto a salvarsi colla fuga; e si vide scacciato da Roma dice Lattanzio, come un altro Tarquinio superbo.

Passa in Gallia, e di là si trasferisce a Carnonta appresso Galerio. *Eutrop. Lactant.*

Si ritirò disperato e confuso, ma non cambiato, e passò in Gallia appresso Costantino suo genero, a cui tentò inutilmente di comunicare i suoi furori. Rigettato da questo Principe, il quale non volle nè assumere la sua querela, nè assisterlo nella sua vendetta, ricorse a Galerio, l' implacabile nemico di suo figliuolo. Lattanzio gli attribuisce un disegno degno di lui, ma poco verisi-

risimile, attese le circostanze, di uccidere Galerio, e di usurpare il suo posto. Egli è vero che l'oggetto di tutte le sue azioni era il trono, e che questo desiderio giugneva in lui fino alla frenesia, e lo spigneva a voler distruggere ogni ostacolo, che ad esso si opponesse. Ma la potenza di Galerio era troppo ben radicata, perchè potesse agevolmente essere scossa, e le mire di Massimiano non tendevano, almeno direttamente, ad atterrarla. Si proponeva, siccome vedremo, un altro disegno, che riuscì vano: e l'unico guadagno che fece nel suo viaggio si fu l'essere testimonio della promozione di Licinio al rango di Augusto.

Galerio non riconosceva ancora Costantino per Augusto. Riguardava Massenzio come usurpatore e tiranno. E' più probabile che giudicasse irregolare l'azione fatta da Massimiano, ripigliando la porpora, e che non gli attribuisse verun' altra qualità, che quella d'antico Imperatore. Quindi il posto d'Augusto, che aveva occupato Severo, era sempre vacante secondo il suo sistema, e ad esso destinava Licinio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al rango d'Augusto.

Licinio era suo compatriotta, e suo amico, e gli aveva prestati grandi servigj nella guerra contro Narsete Re de' Persiani. Era in concetto d'uomo di somma abilità nell'arte militare, e sapeva mantenere la disciplina fra le truppe. Ma questo era l'unico suo merito. Nel rimanente non v'ha cosa più odiosa quanto il ritratto, che hanno fatto di lui i Pagani medesimi. Gli attribuiscono una sordida avarizia, infami dissolutezze, un temperamento aspro e pronto ad irritarsi, un'incredibile aversione per le Lettere, Eutrop. Vict. Epit.

che ignorava affatto, e che per questa ragione dispregiava ed odiava a segno tale, che le chiamava un veleno, ed una pubblica peste. Egli se la prendeva particolarmente coll'arte forense: ma in generale chiunque coltivava il suo spirito colle belle cognizioni gli diventava sospetto: e siccome agli altri suoi vizj accoppiava la crudeltà, *Aur. Vict.* molti Filosofi senza verun altro delitto che la loro professione, furono spesso condannati da lui a' supplizj, ch'erano dalle leggi riserbati agli *Eus. Hist. Eccl. X. 8. Capit.* schiavi. Fu un violento persecutore de' Cristiani, per quanto gli fu permesso di seguire la sua inclinazione, e se in certi tempi la perdonò loro, o mostrò anche di proteggerli, non furono obbligati della clemenza che usò verso di loro, se non alle mire d'una politica, che sapeva accomodarsi alle circostanze. Fu costui un animo feroce, che portò sul trono i difetti d'un rustico nascimento, *Gord. III. 35.* e d'una rozza educazione, benchè si arrogasse una specie di nobiltà, pretendendo di discendere dall' Imperatore Filippo: idea, che alla bassezza della sua origine aggiungneva il ridicolo della vanità. *Vict. Epit.* Gli restò tuttavia della premiera sua condizione una maniera di pensare stimabile in un Principe. Nato in un villaggio della Dacia, ed esercitato durante la sua fanciullezza ne' lavori, e nelle fatiche della campagna, si conservò sempre propenso a favorire coloro, che si applicavano alla coltivazione delle terre: porzione dello Stato troppo sovente trascurata, e che n'è tuttavia la base, ed il sostentamento.

Da questa idea del carattere di Licinio si scorge non esservi ragione di stupirsi, che Galerio lo amasse, poichè trovava in lui quasi un al-

tro se stesso. Egli aveva da lungo tempo, siccome ho già osservato, il disegno di sollevarlo. Nulladimeno non aveva voluto nella prima mutazione, di cui fu egli l' autore, proporlo per Cesare a Diocleziano, perchè Licinio avendo allora sopra quarant' anni gli pareva d' un età più atta per esser fatto di primo lancio Augusto. Aveva in mira il posto di Costanzo Cloro: ma essendo stato il suo progetto turbato dalla promozione di Costantino, colse l'occasione della morte di Severo per eseguire alla fine ciò, che aveva risoluto. *Lactant. 20.*

L'usurpazione di Massenzio, e la folle ambizione di Massimiano erano per lui un altro ostacolo: ed io son persuaso che a motivo appunto di queste difficoltà, Galerio volesse premunirsi in ciò che pretendeva di fare col voto di Diocleziano, ch' era per così dire il padre di tutti i Principi attualmente regnanti, ed a cui la saggia condotta che teneva nel suo ritiro conservava sempre una spezie di maestà. Galerio lo pregò adunque di portarsi a Carnonta nella Pannonia, dove allora si trovava, affinchè potessero insieme conferire. *Zos. & Lactant. 29.*

In questa città Massimiano che non era nè atteso, nè desiderato venne a raggiugnerli con idee molto dalle loro diverse. Pare che il suo disegno fosse di ottenere da Diocleziano con istanze fatte a viva voce ciò che aveva inutilmente tentato per via di lettere, ed indurlo a ripigliare con esso lui la suprema autorità, affine, diceva egli, d'impedire, che l' Impero ristabilito e conservato dalle loro cure, e dalle loro vigilie di tanti anni, non fosse lasciato in preda d' una

imprudente gioventù, che s' ingeriva da se in un Governo, di cui era incapace. Non era difficile a Diocleziano di scoprire a traverso questi speziosi discorsi, e questi pretesti di pubblico bene il motivo di privato interesse, che faceva parlare il suo collega. Ma senza entrare in vane ed inutili spiegazioni, egli si ristrinse unicamente ad esaltare i piaceri, che gustava nel suo ritiro; ed è probabile che allora egli citasse gli erbaggj del suo giardino come preferibili a tutte le grandezze. Quindi ogni cosa passò tranquillamente a Carnonta. Licinio fu dichiarato Augusto da Galerio in presenza di Diocleziano, e di Massimiano gli undici di Novembre dello stesso anno 307., in cui era stato uccilo Severo, ed ebbe per sua porzione la Pannonia, e la Rezia, attendendo certamente anche l' Italia, allorchè Massenzio ne fosse stato spogliato. Galerio, nominando Licinio Augusto, aveva confermata ed accresciuta la sventura di Massimiano. Pare nondimeno che volesse consolarlo con alcuni contrassegni di considerazione, e che gli permettesse ancora di conservare gli onori, e il titolo d' Augusto, posciachè lo fece suo collega nel Consolato l' anno vegnente 308., conferendogli anche il primo posto.

Vict. Epit.

Tillem.

Massimiano Console con Galerio. Confusione ne' Consolati dagl' anni, ne' quali regnò Massenzio.

Io credo dover ora avvertire che dopo l'usurpazione di Massenzio, la confusione, che regnò nell' Impero, ne ha introdotto una grande anche ne' Fasti: di modo che i Consolati di tutti questi anni sono assai confusi. Massenzio non fu mai riconosciuto da Galerio, che era capo dell' Impero: e reciprocamente Galerio non era riconosciuto in Roma, dove dominava Massenzio. Ciascuno di questi due Principi nominava Consoli, e non

vo-

voleva accettare quelli, che erano nominati dall' altro. Quindi nacquero mille confusioni, ch'è oltre modo malagevole dilucidare. Questo non è il luogo di entrare in questa sorta di discussioni. Coloro che ne son vaghi possono consultare il Signor di Tillemont.

Massimiano ritorna in Gallia, e rinunzia un' altra volta l' Impero. *Lactant.*

Massimiano, Augusto quanto al titolo, e godendo degli sterili onori d' un Consolato, che non era nemmeno riconosciuto in Roma, non istette lungo tempo ad annojarsi del soggiorno appresso Galerio. Ritornò l' anno 308. in Gallia dove Costantino gli offeriva un asilo sempre pronto, non avendo peranche imparato a diffidare di suo suocero, e della incurabile passione di regnare, da cui era dominato questo ambizioso vecchio. Questi per nodrire la credulità di suo genero, fece un atto di apparente moderazione, e depose un'altra volta la porpora. Pretendeva di mettersi per tal via in sicuro da ogni sospetto, e poter perciò con tanta maggior sicurezza adoperarsi per far risorgere la sua fortuna, quanto più occulto e segreto fosse il suo maneggio. La facilità di Costantino favorì le perfide speranze di Massimiano. Il giovane Imperatore non si contentò di fare che suo suocero godesse d' una Imperiale opulenza nella condizione privata. Aveva per lui una somma venerazione: voleva che i suoi sudditi rispettassero Massimiano, e a lui obbedissero, e ne dava loro egli medesimo l'esempio prendendo i suoi consigli, procurando d' incontrare il suo genio, fino a riserbarsi quasi unicamente gli onori del posto supremo, ed a lasciargliene il potere.

Eumen. Paneg. Const. Aug.

Un trattamento così generoso avrebbe conten-

tentato un animo capace di moderazione. Ma, (1) come osserva a questo proposito stesso un Oratore, ch'ho più fiate citato, non v'ha doni della fortuna, che possano contentare l'avidità di coloro, la cui ragione non mette limiti a' suoi desiderj. Non conoscono la loro felicità, la quale non fa d'essi che degl' ingrati: e sempre pieni di speranze, sempre privi de' beni, di cui potrebbero godere, perdono il presente, andando dietro ad un incerto e pericoloso avvenire. Qual differenza, aggiugne lo stesso Oratore, fra Massimiano, e il suo Collega? Quest' uomo divino ch'è stato il primo a far parte con altri dell' Impero, di cui avrebbe potuto goder solo, e che fu il primo a deporlo, non si pente del partito che ha preso, e non crede di aver perduto ciò che ha volontariamente ceduto: veramente felice, allorchè semplice privato vede i padroni dell' Impero rendergli i loro ossequj come ad un superiore.

Fu necessario qualche tempo a Massimiano per disporre tutte le cose rapporto a' suoi disegni. Se ne stette pertanto cheto per tutto l'anno 308. e parte del seguente.

Massimiano sforza Galerio a riconoscerlo Augusto, e procura perciò lo stesso

Sul principio del 308. Costantino non godeva ancora del titolo d'Augusto, se non nelle Provincie a lui soggette. L'ambizione d'un altro gli procurò il vantaggio d'essere come tal riconosciuto anche da Galerio, e per conseguenza da tut-

(1) Nullis muneribus fortunæ explentur, quorum cupiditates ratio non terminat: atque ita eos felicitas ingrata præterfluit, ut semper pleni spei, vacui commodorum, præsentibus careant, dum futura prospectant. At enim divinum illum virum qui pri- mus Imperium & participavit & posuit, consilii & facti sui non pœnitet nec amisisse se putat, quod sponte transcripsit. Felix beatusque vere, quem vestra tantorum Principum colunt obsequia privatum. *Eumen. Paneg. Const. Aug.*

tutto l' Impero, eccettuatone i paesi, che obbedivano a Massenzio.

vantaggio a Costantino

Massimino, il qual'era stato tre anni avanti creato Cesare da Galerio, non potè vedere senza un grandissimo dispetto Licinio sollevato al rango d' Augusto. Pretendeva d' essere pregiudicato, e le sue doglianze non erano senza qualche fondamento. Siccome aveva il diritto di maggioranza, che parlava in suo favore, così credeva di aver ragione di non cedere la preminenza ad un uomo nuovo, e ne scrisse in questi termini a Galerio, il quale restò oltremodo offeso, vedendo suo nipote opporsi a' suoi voleri. Egli lo aveva sollevato dal fango, stimando di trovare in lui una cieca obbedienza. Ma per dire il vero non la meritava. Il suo proprio esempio ricadeva sopra di lui: e dopo la violenza, ch'aveva fatta a Diocleziano, non aveva ragione di dolersi di non ritrovare sommissione nelle sue creature. Voleva nulladimeno essere obbedito, e rispose a Massimino, che le sue disposizioni dovevano essere rispettate, e che inoltre l' età di Licinio era una soda ragione di preferenza. Massimino insistette con maggior forza, e la cosa fu messa in trattato: e Galerio incominciando a mitigarsi, propose di abolire il nome di *Cesari*, e di conferire a Massimino, e a Costantino, la cui causa era la stessa, il titolo *di Figliuoli degli Augusti*. Questo cambiamento era un'illusione, che lasciava sempre sussistere il pregiudizio, che Massimino pretendeva di avere sofferto. Non potendo ottenere giustizia, se la fece da se. In un'assemblea della sua armata ch'egli convocò, fu dichiarato Augusto, e ne mandò a Galerio la novella, supponendo,

Euseb Hist. Eccl. VII. 13 & Lact. 32.

do, che ciò, che era accaduto rispetto ad esso lui, fosse opera de' soldati. Io non so tralasciar di osservare qual fosse allora il potere delle milizie nel Governo Romano. Galerio cedette, ed acconsentì che i nomi e gli onori d' Augusto diventassero comuni ai quattro Principi, cioè, a lui, a Licinio, a Massimino, e a Costantino. Massenzio era sempre considerato come un ribelle, ed un tiranno.

In questa disposizione, nella quale la forza aveva altrettanta e forse maggior parte che le leggi, nacque una contesa per i posti fra gli Augusti. Galerio era indubitatamente il primo. Ma i tre altri s' opponevano scambievolmente contrarie ragioni, e rispettive pretensioni. Licinio aveva in suo favore la volontà di Galerio. Costantino era quello de' tre, che aveva portato prima d' ogni altro il nome d' Augusto. Massimino allegava in suo favore d' essere stato il più antico Cesare. Questa contesa fu decisa dai fatti.

Nuove imprese di Costantino contro i Franchi. *Eumen. Paneg. Const. Aug.*

Costantino sosteneva gli accrescimenti d' onore, di cui era stato ultimamente decorato con nuove imprese contro i nemici dell' Impero. I Franchi avevano ripigliate le armi, e minacciavano le Gallie d' una nuova invasione. Bastò che Costantino si facesse vedere per raffrenare le loro scorrerie, e ciò per due volte in un brevissimo spazio di tempo. Imperocchè le pratiche e i maneggj di Massimiano Erculio obbligarono il giovane Principe a lasciar imperfetta la sua prima spedizione, ed avendo in tal modo dato motivo ai Franchi di reiterare i loro movimenti, lo costrinsero a tornare contro di loro, e sempre col medesimo successo. Non sì tosto comparve, che

ogni

ogni cosa tornò cheta e tranquilla: siccome la sua sola lontananza aveva inspirato a queste inquiete nazioni l'arditezza di sollevarsi, così il suo pronto ed improvviso ritorno le riempì di terrore, e fece loro tutto ad un tratto cader le armi di mano.

Il suo infedele suocero gli cagionò le più vive inquietudini con domestici intrighi, i quali frammescolati, siccome abbiam ora veduto, colla guerra contro de' Franchi, produssero in ultimo la rovina del loro autore.

Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N'è spogliato da Costantino.

Id ibid. & Lactant. 29. 30.

Alla prima novella della ribellione delle nazioni Germaniche, essendosi Costantino posto subito in marcia per andare a reprimerli, Massimiano lo consigliò a non menar seco che la minor parte delle sue truppe, come più che sufficiente contro tali nemici. Sì fatto consiglio era molto conforme al carattere di Costantino, attivo, ardente, pieno di fuoco, e che amava più che verun'altra cosa la celerità dell'esecuzione. La malignità del perfido vecchio nel dare questo consiglio aveva un doppio fine. Per una parte non disperava che suo genero debolmente accompagnato perisse in qualche combattimento contro bellicose nazioni, e per l'altra si proponeva di trar dalla sua le numerose truppe, che Costantino lasciava in ozio, e che non essendo più trattenute dalla presenza del loro Principe, sarebbero più disposte a lasciarsi sedurre. Pieno di queste idee tosto che vide Costantino lontano, procurò di farsi de' partigiani fra gli Offiziali e i soldati, e quando seppe, ch'era entrato sulle terre degl'inimici, si levò la maschera, ripigliò la porpora per la terza volta, si fece proclamare Imperatore, ed essendosi insignorito de' tesori del Principe, gli distribuì a tutti coloro,

che

che vollero dividere seco lui la preda. Non trovò per altro tutti gli animi a ciò disposti, e la fedeltà di molti non potette essere scossa da' suoi doni. Questo accadeva nel Paese, che chiamasi oggidì la Provenza.

Costantino, che era allora sul Reno, ne fu prontamente avvisato, e siccome aveva di già riportato sopra i Franchi qualche vantaggio, che lo metteva in sicuro da questa parte, non perdette un momento di tempo per venire a recar rimedio ad un male, che lo minacciava della sua rovina. L'ardore delle sue truppe era uguale al suo: ogni ritardo era loro insoffribile. Dalle rive del Reno vennero tosto a Challon sulla Saona, senza prender alcun riposo in una sì lunga marcia. Ivi Costantino imbarcò le sue truppe, e scese già per la Saona, e pel Rodano fino ad Arles, dove credeva ritrovar Massimiano. Ma il vecchio ambizioso aveva abbandonato il posto. Sorpreso dalla sollecitudine di Costantino, e non avendo avuto tempo di accrescere e di fortificare il suo partito, l'espediente che prese fu di salvarsi a Marsiglia, dove si rinchiuse, e si preparò alla difesa, proponendosi, dice Eutropio, di guadagnar tempo per fuggirsene per mare in Italia, e sperando, che la qualità di padre gli avrebbe fatta ottenere la protezione di Massenzio. Tutto il paese da lui abbandonato ritornò con giubilo sotto il dominio del suo legittimo padrone: le truppe, che s'erano lasciate sedurre, vennero con ardore a rinnuovargli il loro giuramento. Costantino era amato: e non restarono a Massimiano se non i soldati che aveva seco condotti, e ch'erano poco a lui ben affetti, siccome dimostrerà l'evento.

Non

Non fu difficile a Costantino sottomettere un così debole avversario. Presentandosi dinanzi a Marsiglia, diede tosto un assalto alla piazza: ma essendosi trovate le scale troppo corte fece suonare la ritirata, e frenò l' ardore de' soldati, i quali non conoscevano ostacolo, e giudicavano ogni cosa possibile al loro coraggio. Pare ch' ei volesse vincere con minor rischio e minor fatica, col mezzo d'una intelligenza, che aveva nella città. Imperciocchè essendosi Massimiano fatto vedere sulla muraglia, Costantino introdusse seco lui stando a basso un discorso, e gli fece de' dolci rimproveri sopra la sua condotta, a' quali il vecchio Imperatore non rispose, che con brutali invettive. Mentre la conferenza ancora durava, quelli della città aprirono una delle loro porte, per cui entrarono incontinente le genti di Costantino. Massimiano preso sul fatto fu condotto a' piedi del suo vincitore, il quale si contentò di riprenderlo con parole, e gli lasciò la vita, rispettando la parentela, che insieme gli univa. Prese nulladimeno le necessarie precauzioni per la sua sicurezza. Spogliò lo sciagurato vecchio della porpora Imperiale, e lo ritenne appresso di se.

Massimiano se ne stette cheto per tutto il rimanente dell' anno 309. a cui par che appartenga la folle impresa, che ho adesso riferita. Ma la tranquillità era per lui uno stato violento. Nell' anno seguente 310. di G. C. tramò un nuovo tradimento, più nero ancora del precedente, e che finalmente gli procacciò la morte che cercava.

Il delitto accieca; e l' impunità de' primi misfatti è una lusinga, che spinge un cattivo cuore a commetterne de' nuovi. Massimiano fu tanto scelleraTenta di assassinare Costantino, e pre-

lera-

so sul fatto, e si uccide da se.

lerato e folle che sollecitò persino sua figliuola a a dar Costantino in preda a' suoi furori. Procurò con preghiere, con carezze e con lusinghiere promesse d'indurla a lasciare aperta in tempo di notte la camera dove dormiva l'Imperatore, e ad allontanarne le guardie. Fausta si trovava in un grande imbroglio. Temeva senza dubbio da una parte i trasporti di suo padre, in caso che non volesse acconsentire a quello, che da lei ricercava, e dall'altra era risolutissima di non tradir suo marito. Promise di fare quanto le veniva proposto, ed informò di tutto Costantino. Accordarono fra loro di mettersi in grado di convincere il reo, e di coglierlo sul fatto. A tal'effetto si fece coricare nel letto dell'Imperatore un Eunuco, che si temeva poco di sacrificare; ed un'affettata negligenza pareva invitar l'assassino. In fatti circa la mezza notte Massimiano si leva, e veggendo la guardia o addormentata, o che faceva male il suo dovere, non dubitò che Fausta non gli avesse mantenuta la parola. Si avanza, si accosta al letto, uccide colui, che trova in esso coricato, e credendo di aver ucciso Costantino, si abbandonava già a' trasporti d'allegrezza, quando Costantino comparve circondato d'armati. E' agevole immaginarsi quale fosse la costernazione del colpevole. Una muta rabbia lo rese immobile. S'era privato da se d'ogni mezzo di difesa, e non poteva più sperar perdono. Costantino credette di far molto lasciando in sua libertà la scelta d'un genere di morte: e Massimiano finì con una corda, colla quale si strangolò da se, una vita piena di misfatti. Era di età di sessant' anni, e perì a Marsiglia.

Zos. l. II. Eutrop. Lactant.

Vict. Epit. Eutrop.

Tal

Tal fu l'ignominiosa catastrofe d'un Principe, che aveva regnato con gloria pel corso di quasi vent' anni. Infino a tanto che fu diretto da Diocleziano, godè d'uno stato florido e felice; lasciato in abbandono a se stesso, la sua vita non fu che una serie d'imprese temerarie, di delitti, e di sciagure. Grand' elogio per la savizza di colui, l'autorità e i consigli del quale avevano ritenuto dentro i limiti della moderazione un carattere nato per dare in tutti gli eccessi.

Massenzio, volendo mostrarsi afflitto per una morte, che probabilmente era per esso lui un motivo d'allegrezza, ordinò l'apoteosi di Massimiano, e fece un Dio di questo Principe detestato dal Cielo e dalla terra. Costantino non gli invidiò gli onori del sepolcro, ed anzi gli eresse una magnifica tomba. Fu creduto intorno all' anno 1054. di avere scoperto questa tomba a Marsiglia. Fu aperta, e il corpo che in essa si trovò intiero, fu gettato in mare per consiglio di Raimbaud Arcivescovo d'Arles.

E' posto fra gli Dei. Sue statue e sue imagini distrutte. *Tillem.*

Egli è una cosa molto singolare, che Costantino nello stesso tempo che erigeva a Massimiano onorevole sepolcro, facesse atterrare dapertutto le sue statue, e distruggere le sue immagini. Questa operazione, odiosa già in se, lo era ancora molto più, perchè l'oltraggio ricadeva sopra Diocleziano, le cui statue ed immagini erano per l'ordinario congiunte con quelle del suo collega. Mi sembra, che Costantino avrebbe dimostrato maggiore generosità risparmiando i monumenti di Massimiano a cagione di Diocleziano, piuttosto che involgere in una comune disgrazia il suo benefattore, e il suo nemico.

Lactant. 42. *Eus Hist. Eccl. VIII.* 13.

La morte di Massimiano cadde sotto l'anno 310. Era stato un violento persecutore de' Cristiani, ed aveva, come abbiamo osservato, incominciato ad esercitare sopra di loro, le sue crudeltà lungo tempo avanti che l'editto di Diocleziano gliene imponesse una spezie d'obbligazione. Siccome era stato il primo de' persecutori, così fu anche il primo a perire con tutti i contrassegni della Divina vendetta. Galerio non tardò molto a seguirlo. Era stato il principale autore della guerra, solennemente dichiarata ai servitori di Dio: e Dio lo punì immediatamente da se senza servirsi dell'opera degli uomini. Questo Principe pieno della sua grandezza pensava a tutt' altro, che al supplizio rigoroso, che lo minacciava. Sul principio dell'anno 310. pensava alle feste del ventesimo anno del suo regno, che si proponeva di celebrare il primo di Marzo dell'anno 312., e come se l'allegrezze del sovrano dovessero essere la disgrazia de' popoli, e non v'era violenza che egli non esercitasse sopra i suoi sudditi per raccogliere immense somme di denaro, e mettersi per tal via in grado di far ammirare la magnificenza de' suoi vicennali. Abbiamo già veduto, di quali e quante ingiuste esazioni fosse stata motivo la dinumerazione da lui ordinata in tutto l'Impero. Questa nuova imposizione levavasi collo stesso rigore. V' erano dapertutto (1) sol-

Violenze di Galerio contro tutti i suoi sudditi, e particolarmente contro i Cristiani. *Lactant.* 31.

(1) Milites, vel potius carnifices singulis adhærebant. Venia non abentibus nulla: sustinendi multiplices cruciatus, nisi exhiberetur statim quod non erat . . . . Nulla area sine custode, nihil ad victum laborantibus relictum . . . . Quid vestis omnis generis? quid aurum? quid argentum? Nonne hæc necesse est ex venditis fructibus comparari? Unde igitur hoc, o dementissime tyramne, præstabo, quum omnes fructus auferas, universa nascentia violenter eripias? *Lactant.*

soldati, che facevano l'offizio di carnefici. Gli sventurati contribuenti allegavano in vano la loro indigenza. Non v'era aja senza un esorabile soprantendente, nè vendemmia senza custode: riducevansi a morir di fame e di sete gli agricoltori, e i vignajuoli, la cui fatica somministra agli altri il nutrimento, e la bevanda. Oltre i frutti della terra esigevasi ancora oro, argento, stoffe preziose per decorazione degli spettacoli: di maniera che levando agli sciagurati sudditi dell'Impero, col privargli delle naturali ricchezze, ogni mezzo d'acquistare, volevasi nulladimeno cavare da esso loro ciò, che non potevano, privi d'ogni mezzo, in verun modo procacciarsi. Galerio rovinava in tal modo per frivoli divertimenti tutti coloro, che avevano la mala ventura d'essere soggetti alle sue leggi. Ma i Cristiani avevano inoltre a soffrire da lui anche una violente persecuzione, che aveva incominciato sett'anni avanti, e che la lunghezza del tempo non faceva che accrescere maggiormente, e rendere di giorno in giorno più curiosa e crudele. *Eus. Hist. Eccl. VIII. 18.*

Finalmente Dio prese vendetta di questo implacabile nemico del suo culto, e lo colpì con una incurabile piaga, la cui sede dà motivo di pensare, che essa fosse stata cagionata, siccome ho già osservato, dalla dissolutezza. Eusebio e particolarmente Lattanzio ci hanno lasciata una descrizione di questo male, che fa orrore. Io osserverò solamente, che il tormento fu lunghissimo, e che tutta l'arte de' Medici, e tutte le operazioni chirurgiche furono inutili, che la putrefazione essendo penetrata nelle viscere, ne uscì una prodigiosa quantità di vermi, e che la figura mede-

Dio lo punisce con un'orribil malattia. *Lactant. 33. Eus. Hist. Eccl. VIII. 16.*

ſima di tutto il ſuo corpo era divenuta moſtruoſa. Dalla cintura in alto la tiſi e la magrezza l'avevano reſo uno ſcheletro: e tutta la parte inferiore del corpo era di sì fatto modo gonfia, che più non ſi diſtingueva la forma nè de' piedi, nè delle gambe, e pareva vedere un otre enfiato e teſo.

Dopo un anno di patimenti, Galerio fa un editto per far ceſſare la perſecuzione, *Rufin Hiſt Eccl. VIII. 18.*

Queſto ſciagurato Principe ſoffrendo incredibili dolori, ſegui da principio la barbara inclinazione della ſua indole in ricompenſa de' ſervigj, che gli preſtavano i medici, ed i chirurghi, ne fece morir parecchj, e continuò la perſecuzione contro i Criſtiani collo ſteſſo furore. La lunga durata del male, che fu d' un anno intiero, venne nulladimeno a capo di domarlo, e d'inſpirargli de' rimorſi per la crudeltà, che eſercitava contro tanti innocenti. Narra Rufino, ch'uno de' ſuoi Medici, il quale era certamente Criſtiano, contribuì a fargli fare queſta rifleſſione, rappreſentandogli arditamente che la ſua malattia era manifeſtamente l' effetto d'una Divina vendetta, e che non poteva eſſer curata da verun umano rimedio. Che perſeguitava da lungo tempo i ſervi di Dio, e che Dio aveva ſteſa la ſua deſtra ſopra di lui. Galerio non potè affatto non conoſcere la verità di queſto penſiero, che la violenza del ſuo male confermava. A ſomiglianza d'Antioco, ſi ſentì tocco da una ſpecie di pentimento, ma men vivo ancora e men ſincero, che non era ſtato quello di queſto antico malvagio. Il ſuo orgoglio non gli laſciò riconoſcere pienamente la ſua reità, e pubblicando un Editto per far ceſſare la perſecuzione, volle ſalvare l'onore della ſua precedente condotta.

Lactant. & Euſeb.

Que-

Questo Editto, benchè fosse opera sua, porta nulladimeno col suo anche il nome degl' Imperatori Costantino e Licinio. Massenzio non è in esso nominato, perchè non era riconosciuto dagli altri Principi. Non si vede per qual ragione non sia in esso espresso il nome di Massimino. E' molto probabile, che sia stato omesso unicamente dalla negligenza de' Copisti. L' Editto fu pubblicato in Latino, che era la lingua dell' Impero, e Lattanzio ce n' ha conservato l' originale. *Eus. Hist. Eccl. VIII. 17.* *Lactant. 34.*

Galerio incomincia vantando le buone intenzioni, ch' ha sempre avute di riformare gli abusi secondo l' antica disciplina de' Romani. Mette nel numero degli abusi la Cristiana Religione, ed accusa di acciecamento coloro, che la sieguono, perchè hanno abbandonate le massime de' loro maggiori, vale a dire, il culto idolatrico. Confessa la violenza e l' inutilità de' mezzi da lui adoperati per distruggere il Cristianesimo, e la costanza nel medesimo tempo de' Cristiani, alcuni de' quali hanno sofferto la morte, e gli altri, dopo che sono stati chiusi i loro tempj, non frequentano per questo più che per l' addietro i tempj delle Divinità dell' Impero. Dice di esser commosso a pietà dello stato, in cui si ritrovano, senza esercizio di alcuna Religione, e permette loro per indulgenza e per bontà di ricominciare a radunarsi per onorare il loro Dio alla loro maniera, e finisce ordinando loro di pregar Dio per la sua conservazione.

Vedesi quanto una tale Dichiarazione sia diversa, da una confessione dell' ingiustizia della persecuzione. Il male obbliga a forza Galerio a cambiar condotta, ma non può obbligarlo a condan-

nare ciò, ch'egli ha fatto. Ne derivò tuttavia un bene. Le Chiese godettero della pace: i particolari ch'erano ritenuti nelle prigioni a conto del Cristianesimo, ricuperarono la libertà: i tempj del vero Dio furono rialzati. Ma Galerio non meritava d'essere rimunerato per una pace accordata di così mala voglia. L'Editto era stato affisso a Nicomedia i trenta d'Aprile 311. e l'Imperatore morì nel vegnente mese probabilmente a Sardico. Capitale della Dacia, suo paese natìo. Raccomandò morendo Valeria sua moglie, e Candidiano suo figliuolo naturale a Licinio, il quale in vece d'essere lor protettore, come ogni ragione l'obbligava ad esserlo, si dichiarò, siccome riferiremo, loro nemico, e gli fece morire in capo ad alcuni anni sì l'una come l'altro.

Muore. Lactant. 35.

Apparisce da questo che Galerio considerava ed amava Valeria, di cui aveva imposto il nome ad un piccolo distretto della Pannonia, che ridusse a coltura, e rese abitabile, abbattendo grandissime foreste, e facendo scorrer le acque del lago (*) Pelsone nel Danubio. La Dacia sua patria gli fu cara ad un eccesso anche condannabile, se è vero, come dice Lattanzio, ch'avesse l'intenzione di renderla celebre ed illustre, abolendo il nome dell'Impero Romano, e sostituendovi quello d'Impero Dacico. Tutto quello, che la Storia ci narra di questo Principe, dimostra in lui un temperamento oltre modo violento, e che non sapeva osservare alcuna moderazione. Quand' anche non fosse stato un ardente e crudele persecutore de' Cristiani, l'ambizione, l'asprezza, e l'in-

Tratti a lui concernenti. Aur. Vict.

Lactant. 37.

Giudizio sopra il suo carattere.

(*) *Se questo lago è stato disseccato da Galerio, egli ripigliò dopo la sua prima forma. Chiamasi al giorno d'oggi Neusidler-zee, fra le città di Vienna e di Rab.*

l'ingiustizia, che regnarono nella sua condotta ce lo farebbero sempre considerare come un Principe malvagio. Fu ingrato verso Diocleziano, ingiusto verso Costantino, tirannico rispetto a' popoli. Quello in cui ha qualche cosa di lodevole si è la guerra, benchè non sia nemmen quivi riuscito, contro Massenzio. Aveva regnato diciannove anni, due mesi, ed alcuni giorni, computando dopo che fu creato Cesare, sei anni ed alcuni giorni dopo che fu promosso al rango d'Augusto.

Suoi Stati divisi fra Licinio, e Massimino.

Non si sa che facesse alcuna disposizione de' suoi Stati. Si può tuttavia congetturare con molta verisimiglianza, che fosse sua intenzione d'aver Licinio per successore. Ma l'Asia Minore, che egli aveva posseduta, era troppo comoda a Massimino perchè non irritasse la sua cupidigia. Tosto che fu informato della morte di Galerio, si mise in atto d'insignorirsi di questa Provincia; ed approfittandosi della lentezza di Licinio, che se ne stava ozioso, venne fino in Bitinia, accolto dapertutto con giubilo, perchè, ad oggetto di cattivarsi l'affetto de' popoli, aboliva la gravosa legge della dinumerazione. Licinio alla fine si avanzò contro di lui; e sulle due rive dello Stretto o del Bosforo di Tracia, i due Principi schierarono le loro truppe, minacciando scambievolmente uno all'altro una guerra, ch'ambedue temevano. La contesa fu decisa con un accordo. Licinio cedette quello, che il suo concorrente, più diligente di lui, aveva già invaso, ed acconsentì, che Massimino unisse l'Asia all'Oriente, e all'Egitto, egli rimase pacifico possessore dell'Illiria, a cui erano state in certo modo annesse anticamente la Tracia, la Macedonia, e la Grecia.

Lactant. 36.

Ec-

Quattro Principi allora nell' Impero.

Ecco adunque qual' era allora la divisione dell' Imperio. Costantino, Licinio, e Massimino, riconoscendosi tutti tre per Augusti, ma disputandosi fra di loro la preminenza, regnavano, il primo nelle Gallie, nella Spagna, e nella Gran Bretagna; il secondo in Illiria; il terzo nell' Asia, nell' Oriente, e in Egitto. Il centro dell' Impero, vale a dire, l' Italia, e l' Affrica erano in poter di Massenzio, che i tre altri Principi trattavano da tiranno.

Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunita al suo dominio l' Affrica colla vittoria riportata sopra Alessandro, che aveva colà regnato per lo spazio di tre anni. *Zos. l. II.*

Massenzio aveva cominciato, siccome ho detto, dall' impadronirsi di Roma. In questo medesimo anno 311. riunì al suo dominio l' Affrica, che avea dapprima ricusato di riconoscerlo, e dove s' era poi fatto proclamare Imperatore un certo Alessandro, che ne godette per più di tre anni. Zosimo è l' Autore, che ci dà maggiori lumi intorno a questa rivoluzione, ma con molta oscurità e confusione, cose che non vanno mai disgiunte dai racconti di questo Scrittore.

Massenzio sbrigatosi con vantaggio dagli attacchi datigli da Severo, e da Galerio, e veggendo la sua potenza ben radicata in Italia, rivendicò l' Affrica, come una Provincia dipendente dalla prima, e come porzione, de' dominj di Severo da lui vinto. Mandò pertanto colà le sue immagini: questa era la formalità che usavasi nel prendere il possesso. Quest' azione cagionò una dissensione fra le truppe, che erano in Affrica. Una parte di esse ed anzi la più considerabil si sottomise a Massenzio. Vi furono molti nulladimeno, i quali affezzionati a Galerio non vollero promettere obbedienza al suo nemico. Siccome erano i più deboli, così risolvettero di ri-

ti-

ritrarsi in Alessandria, dove la protezione di Massimino, che regnava allora in Egitto, gli avrebbe messi in sicuro. Ma fu loro interrotto il cammino: furono costretti a tornarsene a Cartagine, e ad assoggettarsi alla legge del più forte.

Massenzio, il quale non si fidava gran fatto di questa sommissione sforzata, ebbe pensiero di trasferirsi in Affrica, per farsi colà riconoscere in persona. Crudele inoltre e vendicativo, voleva punire la resistenza di coloro, ch' era stato d'uopo costringere coll'armi a sottomettersi alle sue leggi. Finalmente diffidava di Alessandro, che comandava in Affrica in qualità di Vicario del Prefetto del Pretorio. Alessandro non era tuttavia da temersi molto, uomo senza coraggio, e senza fermezza, molle e disattento per natura, ed in cui questi difetti erano accresciuti dall' età. Ma Massenzio valeva in ogni conto meno ancora di lui. Una risoluzione dettatagli da così forti motivi, non fu recata ad effetto a cagione della sua superstiziosa credulità alle risposte degli Aruspici, o forse per la sua viltà, che volle coprirsi con questo velo. Avendogli detto i Sacrificatori, che consultò, che le viscere delle vittime da loro immolate non offrivano favorevoli presagj, abbandonò il disegno di andare in Affrica, e si diede pienamente in preda ai piaceri di Roma. *Aur. Vict. & Zos.*

Volle nulladimeno prendere le sue precauzioni rispetto ad Alessandro, e gli domandò suo figliuolo in ostaggio. Alessandro temette per questo suo figlio, che era di tenera età, e bello di volto, i turpi, e brutali disordini del Tiranno; e ricusò di mandarlo. Massenzio irritato mise in aguato alcuni assassini perchè uccidessero segretamente Ales-

Alessandro. Ma questa malvagia azione fu quella appunto che accelerò la ribellione. Gli assassini furono scoperti, ed i soldati giustamente irritati, richiamando in memoria tutti gli antichi motivi, che avevano di odiare Massenzio, scossero il giogo, e vestirono della porpora il loro Capo. Ciò accadde l' anno di G. C. 308. Alessandro, malgrado la sua incapacità, non lasciò, perchè l' aveva a fare con Massenzio, di godere pacificamente dell' Imperiale potenza in Affrica per lo spazio di sopra tre anni.

Nel 311. Massenzio si risvegliò alla fine dal suo letargo, ed apparecchiandosi a muover guerra a Costantino, volle prima ridurre l' Affrica sotto la sua obbedienza. Questo non gli costò gran fatica. Fece partire il suo Prefetto del Pretorio Rufio Volusiano con un piccolo numero di truppe, e gli diede per ajutante e per consigliere un uomo poco noto, ma che era tenuto in conto d' abile Capitano, cognominato Zenas. Questi due Comandanti diedero una battaglia ad Alessandro, che fu rotto, preso, e strozzato. L' Affrica rientrò pertanto sotto il dominio di Massenzio.

Aur. Vict.

In questa piccola guerra, o ne' torbidi, che la precederono, la città di Cirte in Numidia ebbe a sostenere un assedio, sia in favor di Alessandro, o contro di lui. Percioecchè l' espressione dell' Autore originale è equivoca. Essa soffrì molto da questo assedio, ed essendo stata in appresso ristabilita da Costantino, prese il nome del suo benefattore, e fu chiamata Costantina.

Si abusa con crudeltà di questa vittoria. *Zos. & Aur. Vict.*

Massenzio vincitore si abusò della fortuna con tutta la crudeltà propria d' un animo vile. Rovinò l' Affrica con tiranniche ricerche, a cui la rivol-

rivolta d'Alessandro serviva di pretesto. I delatori ebbero un bel campo, dice Zosimo, d'accusare tutti coloro, che o per la loro nascita, o per le loro ricchezze erano esposti all'invidia, di aver fiancheggiato questo ribelle. Nessuno fu risparmiato. Molti perirono: e i meno maltrattati soffrirono la confiscazione de' loro beni. Massenzio voleva distruggere anche Cartagine, e privare in tal modo l'Impero Romano d'uno de' suoi maggiori ornamenti. Ne trionfò, come se Cartagine fosse stata ancora la rivale di Roma. Ma non ebbe tempo di sfogare pienamente la sua vendetta sopra questa sventurata città, certamente perchè la guerra contro di Costantino gli parve un oggetto più rilevante.

Fingeva, siccome ho detto, d'essere irritato all'estremo dalla morte di suo padre, e di voler trarne vendetta. Ma il vero motivo, che lo faceva operare era l'ambizione, e il desiderio di arricchirsi colle spoglie di Costantino. Non si faceva giustizia, osando paragonarsi con un tale avversario. Detestato, e dispregiato, assaliva un Principe, ch'era l'oggetto della stima, e dell'amore di tutti coloro, che a lui obbedivano.

Si dispone per attaccare Costantino. *Zos. & Lactant. 33.*

Non sono i soli Scrittori Cristiani, che dipingano Massenzio co' più neri colori. I Pagani non gli sono più favorevoli. Zosimo attesta, che Massenzio esercitò ogni sorta di crudeltà e di dissolutezze in Roma e in tutta l'Italia. Aurelio Vittore aggiugne a questi odiosi eccessi la viltà, la timidezza, ed una così eccessiva infingardaggine, che secondo un Panegirista di que' tempi, gli permetteva appena di mettere il piede fuori della soglia del suo palazzo. Non conosceva alcun militaDescrizione de' suoi vizi.

Anon. Paneg. Const. Aug.

lita-

litare esercizio: il campo Marzio non lo vedeva mai. I suoi esercizj erano deliziose passeggiate ne' suoi giardini, e sotto i suoi portici di marmo. Trasferirsi ad una casa di piacere, era per lui una spedizione, e si gloriava di questo turpe ozio. Non aveva riguardo di dire ch'egli era il solo Imperatore, e che gli altri Principi combattevano per esso lui sulle frontiere. Tal'era la mollezza di Massenzio. Rispetto agli altri suoi vizj, un Autore Cristiano ce ne ha lasciata una minuta descrizione, nella quale però altro non fece che spiegare ciò che Zosimo, e Vittore hanno compreso in due parole.

Eus. Hist. Eccl. VIII. 14. & de vit. Const. l. 33. & 34.

Massenzio, dice Eusebio, sul bel principio, quando si vide padrone di Roma, volle dare una vantaggiosa idea della dolcezza del suo Governo, facendo cessare la persecuzione contro i Cristiani. Ma questa dolcezza era in lui finta, e mascherata; e se la Religione de' suoi maggiori non gli stava cotanto a cuore per dare stimolo alla sua crudeltà, le sue passioni, a cui scioglieva il freno, gli fecero commettere le più orribili violenze contro tutti i suoi sudditi indifferentemente. Brutalmente dissoluto rapiva a' mariti le loro mogli, e le rimandava loro a casa disonorate. Nè s'indirizzava solamente alle famiglie plebee, attaccava co' suoi oltraggj le famiglie più illustri di Roma, e i personaggj più distinti del Senato. Nessuna cosa poteva satollare il furore delle sue brame, le quali rinascendo a misura che erano soddisfatte correvano di oggetto in oggetto, senza lasciare alcuna virtù in sicuro. Egli non potè tuttavia vincer mai quella delle femmine Cristiane, le quali temendo meno la morte, che la per-

dita

dita del tesoro della castità, dispregiarono, e vilipesero la crudeltà del Tiranno. Eusebio ne cita una in particolare, la quale per un generoso sentimento, che la morale del Paganesimo avrebbe approvato, ma che la legge del Vangelo non ci permette di lodare, infierì contro la propria vita, per salvare il suo onore.

Sofronia, (*) donna Cristiana maritata con uno de' più illustri Senatori, ebbe la sventura di trarre sopra di se lo sguardo di Massenzio. I Satelliti del Tiranno si presentavano già alla casa per condurla via; ed il marito per una vil timidezza, permetteva loro di rapire la preda. Essa domandò un momento di tempo per abbigliarsi: e quando si vide sola prese un coltello, e se lo immerse nel seno. Non sappiamo se questo accidente cagionasse alcun tumulto in Roma: ma non corresse Massenzio, il quale persistette fino alla fine del suo regno nella sua tirannica malvagità.

Niente minore era, siccome ho detto, in lui la crudeltà. Eccitata dalla cupidigia trovava tanti rei quante v'erano persone facoltose e ricche. Tutti coloro, le cui possessioni avevano con che tentare Massenzio, non potevano schivare la morte. La dolcezza, la sommissione, la pazienza non lo disarmavano; e meno ancora la dignità delle persone. Egli è impossibile annoverare, dice Eusebio, tutti i Senatori, che fece perire sotto varj pretesti, secondo le circostanze, e sempre falsi.

Secondo la massima de' malvagi Principi, riponeva tutta la sua fiducia nelle milizie. Perciò *Anon: Paneg.* le ricolmava di doni, e consumava per esse le pub-

(*) *Eusebio non nomina questa Dama. Noi sappiamo il suo nome da Rufino.*

pubbliche rendite. „ Godete, diceva loro, profondete, dissipate: questa si è la vostra incombenza. „ In una rissa, che nacque fra il popolo, e i soldati, permise a questi di ammazzare i cittadini, e il macello fu grande. Accordando in tal modo una piena libertà alle truppe, si faceva de' fedeli ministri per l'esecuzione di tutte le sue violenze; e non solamente Roma, ma tutta l'Italia era piena dapertutto de' satelliti della sua tirannia.

Euseb. & Aurel. Vict. *Anon. Paneg.*

Per supplire all'enormi spese, con cui si cattivava l'affetto delle truppe, il pubblico erario non gli bastò molto tempo. Convenne aggiugnervi le ingiuste confiscazioni; le tasse sopra tutti gli Ordini dello Stato, e perfino sopra gli agricoltori, e il saccheggiamento de' tempj. La conseguenza d'una così pessima amministrazione, fu la mancanza delle cose necessarie alla vita, ed una così gran carestia, che nessun uomo vivo si ricordava di averne veduto una simile in Roma.

Euseb. & Aurel. Vict. *Euseb.*

Altro non mancava a Massenzio per essere un compiuto mostro, che l'empietà, e la magìa. Non volle che questa prerogativa di meno rendesse imperfetto il suo ritratto. Eusebio lo accusava di aver offerto, allora quando si preparava alla guerra contro Costantino, abominevoli sacrifizj, ne' quali immolava donne gravide, e teneri fanciulli, per cercare nelle loro palpitanti viscere, l'avvenire, e per rivolgere sopra queste innocenti vittime i mali, di cui poteva essere minacciato.

Costantino guerriero e benefico.

Dopo questo ritratto di Massenzio, è superfluo osservare, che nessuna cosa rassomigliava meno ad esso lui che Costantino, il quale aveva tutte le virtù contrarie, e che fu in quest' istesso mo-

momento, in cui la dissenzione, che era fra loro, divenne una guerra aperta, si spogliò della sola taccia, che gli restava comune col suo nemico, abbandonando il culto degl'Idoli, e divenendo adoratore del vero Dio.

Guerriero e benefico Costantino applicavasi ugualmente e a rispignere gli esterni nemici, e a rendere felici i suoi sudditi. I Franchi erano la perpetua materia de'suoi trionfi. La maggior parte de' popoli che componevano questa lega, i Bruteri, i Chamavi, e i Cheruschi, ed altri ancora, si collegarono insieme l'anno 310. per fare un più possente sforzo, e si preparavano ad entrare ostilmente nelle Gallie, dove procuravano in vano da sessanta e più anni di stabilire la loro sede. Costantino marciò contro di essi, e prima di dar la battaglia fece un atto di valore, il quale in un Principe ha più bisogno di scuse, che non merita elogj. Travestito, ed accompagnato solamente da due de' suoi si avanzò fino al campo degli inimici, ed entrò in discorso con alcuni di loro, per trarne qualche lume intorno a' loro disegni. Più fortunato che prudente ritornò senza essere stato riconosciuto; ed avendo dipoi assaliti i Franchi con suo vantaggio, disfece interamente la loro armata. Quindi la riunione della lega non servì che ad agevolare a Costantino la vittoria, la quale gli avrebbe costato più tempo, se avesse dovuto vincere un dopo l'altro tutti questi popoli divisi in differenti corpi. Il Signor di Tillemont sospetta che Costantino prendesse il soprannome di *Maximus* o di *Grandissimo*, che gli è stato confermato dalla posterità, in occasione di questa importante impresa.

Nazar. Paneg. Const. Aug.

Lo

Lo meritava non tanto per i suoi successi nella guerra, quanto per la sua bontà verso i popoli, che vivevano sotto il suo Impero. Raffrenò i delatori con severe leggi, ed impose fine alle vessazioni, a cui erano per conto loro esposti sovente gli uomini dabbene. Visitava le sue Provincie, riformava dapertutto gli abusi, vi portava il buon ordine, e faceva fiorire tutti i beni della pace. Eusebio parla d'un viaggio, che fece Costantino nella Gran Bretagna a quest' oggetto. Sappiamo dal Panegirista Eusebio, che Treviri, dove questo Principe per lo più risiedeva, e che aveva molto sofferto dalle scorrerie de' Barbari ne' tempi addietro, si ristabiliva, e s' abbelliva per le sue cure ed attenzioni; e che fabbricava quivi un gran circo, una piazza, delle Basiliche, ed un palazzo per render giustizia. Quest' Oratore non desidera altro per la felicità di Autun sua patria, se non che Costantino si degni d' indirizzare colà i suoi passi.

Anon. Paneg. Const. Aug.

Eus. de vit. Const. l. 25.

Eumen. Paneg. Constant. Aug.

I suoi desiderj furono sodisfatti. Costantino venne ad Autun l' anno 311. e restò commosso dall' infelice stato, in cui trovò e la città, e la campagna, che erano state devastate dalle guerre, e che il rigore delle imposizioni aveva finito di rovinare. Risoluto di recare al male efficaci rimedj, non diede nemmeno tempo al Senato, e a tutti gli ordini della città, che erano usciti per riceverlo, di rappresentargli i loro bisogni. Gli prevenne, e chiese loro cosa giudicassero necessario pel loro alleviamento. La gioja e la riconoscenza gli obbligarono a prostrarsi a suoi piedi. Costantino non potè trattenere le lagrime ad un così compassionevole spettacolo, lagrime salutari per noi,

Eumen. Grac Act. Flav. nom.

noi, dice Eumenio, e gloriose al Principe, che le versava, s' informò del loro stato, e subito senza fare aspettare il suo benefizio, condonò loro quanto dovevano all' erario da cinqne anni addietro, e diminuì più della quarta parte l' annua ed ordinaria imposizione. La città per onorare un tanto benefico Sovrano, prese il suo nome, e fecesi chiamar Flavia. Ma questo nome non prevalse a quello di Augustudonum, che portava da Augusto in poi, e che si conservò sempre.

In questo istesso anno 311. scoppiò la rottura fra Costantino e Massenzio. Non erano mai stati sinceramente uniti, benchè non avessero mai fra di loro guerreggiato, e sembri essersi anche scambievolmente riconosciuti per colleghi, almeno per un certo dato tempo. Io congetturo così, perchè le statue di Costantino sussistevano, siccome vedremo, ed erano venerate in Roma, di cui era Massenzio padrone. Ma erano troppo fra loro diversi e di massime, e di carattere, perchè non vi fosse una reale dissensione ne' loro cuori sotto pacifiche apparenze.

Rottura fra Massenzio e Costantino.

Nazar. Paneg. Const.

Massenzio innalzò lo stendardo della guerra. Costantino rispettava l' apparente unione, la quale metteva freno alle dissensioni, e ai tumulti. Lo invitò a vivere seco lui in pace, e in buona intelligenza. Ma i suoi tentativi furono affatto infruttuosi. Massenzio tanto pieno d' orgoglio, e d' ambizione, quanto era privo di capacità e di talenti, rigettò le sue offerte, e le sue proposizioni. Si vedeva intorno numerose armate, ed altiero per questo vantaggio si proponeva di conquistare la porzione di Costantino, e forse anche quella di Licinio. Non dichiarò apertamente

Anon. & Nazar. Paneg. Const. Aug & Zos.

la guerra a quest'ultimo, ma provocò grandemente le armi di Costantino, facendo abbattere, e trattare ignominiosamente le sue statue. Questo insulto era un atto manifesto d'ostilità: ed il Principe offeso non veggendo più mezzo di conservare la pace, si determinò ad intraprendere vivamente la guerra contro un nemico audace del pari che dispregevole. Anzi era per esso lui un motivo d'allegrezza, il vedersi dalle circostanze costretto a non comportare più a lungo, che Roma non restasse soggetta ad un detestato tiranno. Per agevolarsi il successo, si assicurò dell'amicizia di Licinio, ed allora fu progettato il matrimonio fra Costanza sua sorella, e questo Principe. Massenzio dal suo canto si collegò con Massimino. Ma nè Licinio, nè Massimino, non ebbero alcun'azione nella contesa, che fu decisa fra Costantino, e Massenzio.

Euseb. vit. Const. l. 26.

Importanza di questa guerra.

Questa fu una gran guerra, non per la durata, ma per l'importanza dell'oggetto, per i terribili preparativi, e per la varietà dell'imprese, di cui fu cagione. Ciò che la rendo ancora infinitamente più importante per noi, si è che v'intervenne il Cielo in un modo miracoloso, ed è l'epoca della conversione di Costantino, il quale restituì la pace alla Chiesa, ed impose fine alle continue persecuzioni, contro le quali aveva dovuto lottare fino dalla sua culla.

Forze rispettive dei due Principi nemici.

Coloro che parlano più modestamente delle forze di Massenzio gli danno cento mila uomini in arme. Zosimo fa ascendere la sua infanteria a cento sessanta mila uomini, e la sua cavalleria a diciotto mila cavalli. L'armata di Severo, di cui erasi impadronito, gli aveva somministrato un buon

Lactant. 44.

buon corpo di milizie, che aveva dipoi accresciuto con nuove leve, fatte in Italia e in Affrica. Pel mantenimento di queste sì numerose truppe aveva fatto grandi raccolte di biade, le quali riserbate ai soldati, lasciavano il popolo nella miseria. Secondo lo stesso Zosimo, Costantino partì dalla Gallia con novanta mila uomini a piedi, ed otto mila cavalli: ed a questo numero noi ci atterghiamo senza badare al linguaggio de' Panegiristi, i quali per innalzare la vittoria, diminuendo le forze, con cui fu riportata, danno a Costantino meno truppe che non aveva Alessandro, allorchè intraprese la guerra contro de' Persiani, cioè, meno di quaranta mila uomini. Quello, che crederemo senza difficoltà sulla loro testimonianza, si è, che non potè condurre contro Massenzio tutte le truppe, che aveva, perchè dovette lasciarne una parte nelle Gallie per difenderle in tempo della sua assenza contro le scorrerie de' Germani.

Sembra che Costantino considerasse con qualche timore la sproporzione delle sue forze con quelle del suo nemico: e Dio si servì di questa sua inquietudine per distaccarlo dal culto degl' impotenti idoli, e condurlo alla sua cognizione. Ve lo disponeva già da lungo tempo. Nato d'un padre pieno di stima, e d'affetto per i Cristiani, Costantino s'era di buon' ora imbevuto de' medesimi sentimenti. Le crudeltà esercitate sopra di loro da Diocleziano, e dagli altri Principi gli feccero orrore. Riflettè alla vendetta che Dio prese di Massimiano, di Galerio. In conseguenza di queste diverse impressioni fu sempre favorevole a coloro, che seguivano le leggi del Cristianesimo, e

Conversione di Costantino al Cristianesimo.

Euf. de vit. Const I. 27. 32. II. 48. 60.

il primo uso che fece dell' Imperiale potenza, siccome abbiam detto, fu d'abolire ogni vestigio di precauzione. Ma non s'era per anche spogliato delle false idee, in cui era stato nodrito intorno la moltiplicità degli Dei. Comportava, che ognuno adorasse il suo; ed egli prestava i suoi omaggj a quelli, che gli avevano insegnato ad adorare non conoscendo quel carattere del Dio geloso, che vuol essere onorato solo, perchè solo, merita il nostro culto. La grandezza del pericolo, a cui s'esponeva, combattendo contro Massenzio, gli fece fare alcune serie riflessioni. Sapeva, che il suo nemico impiegava i maleficj e i sacrifizj magici per procurarsi l'ajuto delle potenze infernali. Egli pel contrario invocò quel Dio, che ancora non conosceva, che in una confusa ed imperfetta maniera, e lo pregò di manifestarsi a lui, e di dichiararsi suo protettore. Dio esaudì la sua preghiera, la quale derivava da un sincero cuore; e per una bontà, che non aveva unicamente Costantino per oggetto, ma il cui effetto doveva estendersi a tutta la Chiesa Cristiana, gli accordò un segnalato prodigio, il quale, dice Eusebio, si crederebbe a stento, se non fosse validamente confermato. Ma io ne intesi il racconto dall' Imperatore medesimo, e me n' ha attestata la verità con giuramento.

Essendo in marcia colla sua armata, dopo mezzodì, allorchè il giorno cominciava a declinare, Costantino vidde nel Cielo al disopra del sole una Croce luminosa, la quale aveva questa iscrizione, „ Trionfate con questa „. La sua armata fu come lui testimonio di questo miracoloso fenomeno, il quale riempì tutti gli spettatori di

un

un grande ſtupore. Coſtantino benchè viveſſe in mezzo a Criſtiani, benchè pieno di bontà per eſſi, aveva nondimeno sì poca cognizione del Criſtianeſimo, che non compreſe coſa ſignificaſſe queſta Croce. Fu d' uopo fargliela comprendere con un ſogno. In tempo di notte G. C. ſi fece veder da lui colla ſua Croce, e gli comandò, che faceſſe un' immagine ſomigliante a quanto vedeva, e ſe ne ſerviſſe ne' combattimenti come di una ſicura difeſa contro tutti i ſuoi nemici. Coſtantino obbedì. Appena ſvegliato, chiamò degli operaj, a cui comunicò l' immagine, che gli era rimaſta nella memoria: e ne fece delineare il diſegno, e comandò che magnificamente lo eſeguiſſero. Ecco la deſcrizione, che ce ne dà Euſebio.

Una lunga picca fregiata d' oro era ad una certa altezza traverſata da un pezzo di legno, che ne formava una croce. Nella parte ſuperiore, che s' innalzava al di ſopra delle braccia era ſodamente attaccata una corona riſplendente d' oro e di gioje, nel cui mezzo compariva il monogramma di Criſto formato da due lettere Greche X e P che s' incrocicchiavano in queſta maniera nota ad ognuno, Dalle due braccia della croce pendava una bandiera di porpora, tutta coperta di frangie d' oro, il cui ſplendore abbagliava gli occhi. Sulla parte inferiore della croce al di ſotto della corona e del monogramma, Coſtantino fece collocare il ſuo buſto in oro, e quelli de' ſuoi figliuoli. Queſto trofeo della croce divenne lo ſtendardo Imperiale di Coſtantino. Gli Imperatori Romani avevano ſempre *Sozom l. 1.* avuto il loro ſtendardo proprio, che chiamavaſi *Labarum*, il quale carico d' immagini di falſe

Divinità era un oggetto di religiosa venerazione per le armate. Costantino, sostituendo sul *Labarum* il nome di G. C. alle immagini del Paganesimo, ritraeva i soldati da un culto empio, e gl' induceva senza sforzo a prestare le loro adorazioni a colui, al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a cinquanta guardie dell' Imperatore, scelte fra i più vigorosi del corpo, i più valorosi, e più pii, che dovevano attorniarlo, difenderlo, e prenderlo successivamente sopra le loro spalle, secondo che colui che lo portava, se ne trovava stanco. Costantino ne fece fare degli altri sullo stesso modello, ma non colla stessa magnificenza, perchè servissero d' insegne militari a tutti i corpi di truppe, che componevano la sua armata. Volle, che le armi medesime de' soldati portassero l' impronta della croce, e la fece scolpire sopra i loro scudi, e sopra i loro elmi.

Eus. de vit. Const. II. 8. *Id. ibid. I. 31.* *IV. 21.*

Tillem. Il luogo preciso dell' apparizione della croce miracolosa a Costantino non è con certezza noto. Ma l' ordine e la serie de' fatti in Eusebio ci determina, come anche il Signor di Tillemont, a credere che questo celeste prodigio accadesse nelle Gallie. La data del tempo è certamente l' anno 311. di G. C. allorchè Costantino faceva i preparamenti della guerra contro Massenzio.

La certezza del fatto, avvalorata dalla testimonianza di Costantino medesimo, è superiore ad ogni critica. Fece dello strepito: ed un Oratore di que' tempi, Pagano di religione, lo indica manifestamente, quantunque raccontandolo lo mascheri, e lo adorni alla foggia delle antiche favole. Nazzario attesta, che si era veduta un' arma-

armata celeste, che si pose alla testa di quella del Principe, i cui soldati confortavansi scambievolmente a soccorrerla. In questo racconto così alterato apparisce nulladimeno l'idea di un soccorso miracolosamente inviato dal Cielo.

Ho già osservato quanta poca cognizione avesse Costantino anche de' primi elementi del Cristianesimo. Tosto, che il miracolo da me ora riferito gli ebbe inspirata la risoluzione di abbracciare la nostra santa Religione, chiamò de' Vescovi appresso di se per essere da essi istruito degli articoli fondamentali della fede Cristiana. E' da stupire che Eusebio non nomini i maestri d'un così illustre proselita. La malignità ha spinto Zosimo a spiegarsi un poco più. Questo Scrittore pieno di fiele contro Costantino, e contro i Cristiani attribuisce un cambiamento, che egli tratta d'empietà, alle lezioni d'un Egiziano, venuto di Spagna: dichiarazione vaga, ma in cui distinguendo il vero dal falso, si può riconoscere Osio, il più grand'uomo che vi fosse allora nella Chiesa. Osio non era Egiziano, ma era Vescovo di Cordova in Ispagna: e le singolari testimonianze di stima, di considerazione, di fiducia, che Costantino non cessò mai di dargli per tutto il corso della sua vita, concorrono a farci credere, che rispettasse in lui l'Apostolo della sua conversione.

Eus. de vita Const. l. 32.

Zos.

L'Imperatore divenuto Cristiano indusse tutta la sua famiglia a professare la vera Religione. Fece in essa educare i suoi figliuoli. Eutropia sua suocera vedova di Massimiano Erculio, Fausta sua moglie, Costanza sua sorella abbracciarono il Cristianesimo. Ma la sua più gloroisa conquista

Tillem.

 in

in questo genere è Elena sua madre, la quale alla fede in Gesù Cristo accoppiò l'esatta osservanza de' precetti del Vangelo; e per la sua eminente pietà meritò d'essere annoverata fra i modelli, che la Chiesa onora, e propone a' suoi figli.

Costantino entra in Italia, e riporta molte vittorie sopra le truppe di Massenzio.

La sicurezza della protezione del Cielo era un valido e forte incoraggimento per Costantino, nella guerra, che aveva intrapresa contro Massenzio. Aveva inoltre, a riserva del numero delle truppe, tutti i vantaggi sopra il suo rivale, sia che si esaminasse il diritto delle parti, o la diversità delle cause. Quand'anche ci attenessimo al racconto del solo Zosimo, egli è manifesto, che il bene dell'Impero richiedeva, che Costantino rimanesse vincitore.

Anon. & Nazar. Paneg. Const Aug.

Metteva in opera tutti i mezzi necessarj per esserlo, marciando da per tutto alla testa delle sue truppe, mentre Massenzio rinchiuso tranquillamente in Roma non faceva la guerra, che per mezzo de' suoi Luogotenenti. Costantino si presentò da principio dinanzi a Susa, ch'è, come si sa da ogni uno, una chiave dell'Alpi e dell'Italia. Questa piazza, allora fortissima, e che aveva una buona guarnigione, non obbedì all'intimazione, che gli fu fatta di arrendersi senza combattere, con promessa del più dolce e mite trattamento. Costantino non volle perdere un tempo prezioso col mettere alla città un formale assedio. Fece applicare le scale alle mura, appiccò il fuoco alle porte, e l'incendio si dilatò con tanta rapidità e violenza, che gli abitanti e la guarnigione implorarono la clemenza di colui, del quale avevano rigettate le offerte. Il vincitore ascoltò le lo-

ro

ro preghiere. Ricevuto in Susa usò ogni attenzione, perchè il fuoco fosse estinto, per dubbio che non consumasse interamente la piazza: e padrone del passo dell'Italia, s'avanzò verso Turino.

Ivi trovò un'armata in buon ordine, che lo attendeva per dargli battaglia. Una truppa di cavalleria armata di ferro alla foggia de'corazzieri, formava il nerbo principale di essa. Costantino attaccò con fiducia gl'inimici, e prese posto di rimpetto a'corazzieri. Il combattimento fu aspro e vi fu sparso molto sangue: Pare che la sconfitta de' corazzieri decidesse del successo generale della battaglia. Costantino sapendo, che imprigionati essi e i loro cavalli nelle loro armature, non potevano andare se non innanzi, e che ogni piccolo movimento per fianco, o indietro riusciva loro difficilissimo, aperse le sue file per riceverli, ed avendogli poi attorniati gli fece assalire da'soldati armati di clave, i quali percuotendo con gravi colpi e uomini, e cavalli, gli oppressero come una greggia di bestie, e gli uccisero tutti senza perdere dal canto loro un solo uomo. Dopo la distruzione di questo corpo, in cui l'armata di Massenzio collocava tutta la sua speranza, il restante non fece alcuna resistenza. Si diedero tutti a fuggire verso Turino. Ma questa città chiuse loro le sue porte, cosa che cagionò una grandissima strage de'fuggitivi. Turino accolse con giubilo il vincitore, e diede il segnale a tutta la Gallia Traspadana di accostarsi al partito di Costantino. Questo Principe entrò poco tempo dopo in Milano in mezzo alle acclamazioni, e alle grida di trionfo: e tutto il paese, che giace alla sinistra del Pò da Turino fino a Brescia rico-

co-

conobbe le ſue leggi. La ſua clemenza gli agevolava ſommamente le ſue conquiſte. Egli non era un nemico vittorioſo, che portaſſe ſeco il terrore e la ſtrage. Le città, che a lui ſi ſottomettevano avevan motivo di benedire la loro ſorte, non provando da lui che trattamenti pieni di bontà.

A Breſcia gli venne incontro un groſſo corpo di cavalleria, ma meſſo ſubito in fuga, ſi ritirò a Verona, dove radunavaſi una nuova armata per comando di Maſſenzio. Ruricio Pompejano accreditato Capitano la comandava, e ſi diſponeva a trattener Coſtantino davanti a queſta piazza, e a far di eſſa una barriera, che frenaſſe i progreſſi di queſto rapido vincitore. Paſcevaſi di vane ſperanze, ed anzi commiſe toſto ſul principio un fallo, che moſtra in lui poca abilità. Dovea guardare con attenzione le rive dell'Adige, che l'inimico era coſtretto a paſſare, per giugnere a Verona. Omiſe una così indiſpenſabile precauzione, e queſta deciſiva operazione non coſtò altra cura a Coſtantino, ſe non quella di ſpedire un diſtaccamento verſo la parte ſuperiore del fiume, dove eſſendo meno largo men forte, e in neſſun modo difeſo, trovò il deſiderato tragitto. Paſſato che ebbe l'Adige, venne a mettere l'aſſedio dinanzi a Verona.

Ruricio tentò molte ſortite, le quali tutte gli riuſcirono male: di modo che temendo d'eſſere sforzato, fuggì furtivamente dalla piazza per andare a cercare e raccogliere altre truppe, con cui ritornò con animo di dar battaglia a Coſtantino, e di fargli levar l'aſſedio. L'Imperatore trovoſſi pertanto fra la città, che aſſediava, ed un'

un' armata nemica, le cui forze erano molto considerabili. Formò il suo piano da bravo ed abile guerriero, e lasciando nel suo campo una parte delle sue truppe per continuare l' assedio, marciò coll' altra incontro a Ruricio. Aveva meno gente che il suo avversario, e fu costretto a schierare tutta la sua armata sopra una sola linea per fare fronte uguale a quella degl' inimici. Ma la sua buona direzione, e il suo valore supplirono a quello che gli mancava dal canto del numero. Dati ch'ebbe i suoi ordini, si scagliò in persona nel più forte della mischia, e si espose ne' siti i più perigliosi: in somma usò per se così poco riguardo, che dopo la vittoria i suoi principali Offiziali credettero di dover seco dolersene. „ (1) „ A che pensate voi, Signore, gli dicevano, „ esponendo tutti noi nella vostra persona: e a „ che vi servono le nostre braccia, se voi per „ contrario siete quello, che combattete per „ noi „? La battaglia aveva incominciato circa la sera, e durò fino a notte molto avanzata. Ruricio restò ucciso sul campo, la sua armata distrutta, o dispersa; e Verona non avendo più speranza, nè rifugio, si arrese a discrezione al vincitore. Costantino usò con moderazione de' suoi vantaggj. Non tolse la vita a nessun di coloro, che s'erano sottomessi. Ma ritenne i soldati prigionieri di guerra: e siccome erano in troppo numero, perchè potessero facilmente custodirsi, fece loro delle catene colle loro proprie spade battute, e gettate: in guisa che, come osserva il Panegi-

rista

(1) Quid egeras, Imperator? in quæ nos fata projeceras, nisi te divina virtus tua vindicasset? Quæ hæc est impatientia? aut quid tibi manus nostras, si versa vice pugnas ipse pro nobis? *Anon. Paneg.*

rista (1), le loro armi, che non avean potuto servire alla loro difesa, servirono ad assicurare la loro schiavitù.

Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce.

Aquileja da una parte, e Modena dall' altra seguirono l' esempio di Verona; e tutto il paese fino a Roma restò aperto a Costantino. Ma Roma non era una conquista così facile, se Massenzio si fosse ostinato a tenersi rinchiuso in questa città. Nessun evento aveva per anche potuto determinarlo ad uscirne, e il suo rifugio contro tante disgrazie accadute una dopo l' altra era stato sopprimerne, per quanto aveva potuto, le novelle. All' avvicinamento dell' inimico, cambiò risoluzione, non tanto per ragione, quanto per un acciecamento, in cui i Pagani medesimi hanno riconosciuta la mano di Dio. Si lusingava di sedurre l' armata di Costantino con quegl' istessi artifizj, che gli erano così bene riusciti contro Severo, ed in parte anche contro Galerio. Oltre a questo gli Aruspici e i libri Sibillini da lui consultati, s' erano accordati nel predirgli che nella battaglia, che doveva darsi, l' inimico di Roma sarebbe perito. Risposta equivoca, ma che era da lui interpretata in suo favore, non dubitando che colui, il quale veniva ad assediar Roma non dovesse esserne considerato come il nemico. Finalmente il suo coraggio poteva essere riacceso ed animato da un leggiero svantaggio che Costantino aveva ultimamente sofferto in un incontro di poca importanza. Mosso da queste diverse ragioni, e punto ancora dalle grida del popolo, che ne' giuochi del Circo gli aveva rinfacciata la sua codar-

Lactant. 43. *& Zos.*

(1) Ut servarent deditos gladii sui, quos non defenderant repugnantes. *Id.*

dardia, uscì dalla città alla testa della sua armata, e venne ad accamparsi lungo il Tevere tra il ponte Milvio, ed un luogo chiamato Rupi rosse. Ivi apparecchiò egli medesimo lo stromento, e la cagione della sua rovina. Eresse sul fiume un ponte composto di due parti, le quali non erano insieme unite se non con due cavicchj, che potevansi agevolmente cavare: mediante la qual cosa il ponte si separava, e lasciava vacuo il mezzo del corrente. Il suo disegno era di tirar Costantino su questo ponte, di levar allora i legami, e di annegare in tal modo il suo nemico. Ma il suo artificio tornò a suo danno. *Aur. Vict.* *Eus. de vit. Const. l. 38.* *Zos.*

Costantino sostenuto dalle più giuste speranze, animato dal successo, e ancora più dalla fiducia nel Dio, che adorava, ricevette una nuova prova della protezione del Cielo poco avanti al combattimento. Fu avvisato in sogno di munire le armi de' soldati col segno della croce, o col monogramma di Cristo, che infino allora compariva solamente sul *Labarum*: ed allora egli stabilì questa santa pratica, che fu da me anticipatamente riferita. *Lactant.*

Rallegravasi di vedere Massenzio uscito incontro ad esso lui, e disposto ad affidare la sua sorte alla decisione d'una battaglia. Il poter combattere era per lui un aver vinto. Quindi tosto che fu arrivato vicino all'inimico, si schierò per venire con esso alle mani. Massenzio s'era già preparato; ma aveva preso male le sue misure. S'era riservato così poco terreno, che le sue ultime file erano alle sponde del Tevere: in guisa che per poco che fossero costrette e dar addietro, infallibilmente perivano spinte e precipitate nel fiume. *Panegyr.*

Co-

Costantino fece al solito l' offizio del soldato e di Capitano. Schierò vantaggiosamente la sua armata, diede buoni ordini, combattè valorosamente in persona, e fu perfettamente secondato da truppe sempre vittoriose sotto la sua condotta. Quelle di Massenzio erano numerose, avevano del valore; ma mancava loro un Capo. Non trovavano in quello, che le comandava nè abilità, nè coraggio, nè presenza di spirito. Non poterono disputar a lungo la vittoria. Furono rotte al primo urto. I più valorosi si fecero uccidere nel posto, che occupavano; gli altri confusi ed acciecati, si gettarono nel Tevere, dove restarono per la maggior parte sommersi. Massenzio guadagnò il ponte. Ma o fosse per la moltitudine di coloro, che seco lui passavano, o per qualche altro accidente, il ponte, ch' era debole e poco sodo, si ruppe: tutti coloro, che v' erano sopra, caddero nel fiume, pochi si salvarono a nuoto, e Massenzio si annegò.

Eusèb. & Zos.

Tillem. An. di G. C. 312.

Questo accadde i vent' otto di Ottobre, giorno, in cui sei anni avanti s' era insignorito di Roma, e della porpora Imperiale. La sua infelice sorte, di cui era degno, si trasse dietro l' estinzione, o per lo meno l' oscuramento totale di tutti coloro, che a lui appartenevano. Sua moglie, sia che fosse la figliuola di Galerio, sia un' altra, viveva ancora quando perì. Aveva parimente un figliuolo vivo. Dopo la sua morte non si parla più nè dell' una, nè dell' altro nella Storia. Un suo figliuolo primogenito, che aveva creato Cesare, e due volte Consolo, era morto avanti di lui, ed abbiamo delle medaglie di questo giovane Principe, le quali c' istruiscono della

la

la sua apoteosi. Questo si è quanto di lui sappiamo.

Il giorno dopo la sua vittoria Costantino entrò trionfante in Roma, dove l'allegrezza di tutti gli Ordini uguagliava la sua. Il terrore del nome di Massenzio era sì grande, che da principio non si aveva voluto dar credenza alla nuova della sua morte, per paura d'una terribile vendetta, se la voce era falsa, e fosse smentita. Ma essendosi ritrovato e riconosciuto il corpo del Tiranno, che era rimasto immerso nel fango, se gli tagliò la testa, e Costantino nel suo trionfo la fece portare in cima d'una picca davanti a lui, come la prova e il pegno della liberazione de' Romani. Quest' oggetto orribile in se stesso, fu per la plebe un oggetto di congratulazione, e di trasporti d'allegrezza: e non si contemplava con minor piacere questo capo pallido e sanguinolento, che il volto del vincitore tutto risplendente di gloria.

Ingresso trionfante di Costantino in Roma. Zos.

Paneg.

L'Oratore Nazzario celebra la pompa di questo bel giorno con un'eloquenza, che ne accresce lo splendore, e che mette in chiaro i veri e giusti motivi del pubblico giubilo. „ Nessun giorno, dic' „ egli, dopo la fondazione della città le fu mai „ più prospero e felice di questo (1): nessun de' „ trion-

(1) Nullus post urbem conditam dies Romano illuxit Imperio, cujus tam effusa, tamque insignis gratulatio aut fuerit, aut esse debuerit. Nulli tam læti triumphi, quos Annalium vetustas consecratos in litteris habet. Non agebantur quidem ante currum vincti Duces, sed incedebat soluta Nobilitas. Non conjecti in carcerem Barbari, sed deducti e carcere Consulares. Non captivi alienigenæ introitum illum honestaverunt, sed Roma jam libera. Nihil ex hostico accepit, sed seipsam recuperavit, nec præda auctior facta est, sed esse præda desivit, & (quo nihil adiici ad gloriæ magnitudinem potest) Imperium: recepit quæ servitium sustinebat. Duci sane omnibus videbantur subacta vitiorum agmina,

„ trionſi, che ci vanta l' Antichità può eſſer
„ meſſo in confronto col trionfo di Coſtanti-
„ no. Non s'è veduto marciare dinanzi al carro
„ del vincitore Generali nemici carichi di catene,
„ ma tutta la nobilità Romana liberata da quel-
„ le, che aveva portate. Non ſi ha poſto de'
„ Barbari in prigione, ma ſe n'ha tratto fuori
„ i Conſolari. Coloro, che anno fatto la decora-
„ zione di queſta feſta non ſono ſtati ſchiavi
„ ſtranieri, ma Roma rimeſſa in libertà. Eſſa
„ non ha acquiſtato niente ſopra l'inimico, ma
„ ha riſcattato ſe ſteſſa: non s'è arricchita con
„ un nuovo bottino, ma ha ceſſato d'eſſere ella
„ medeſima la preda d'un tiranno: e ciò, ch'
„ è il compimento della gloria, in luogo della
„ ſervitù, che ſoffriva, ha ricuperato i diritti
„ dell' Impero. In vece di prigionieri di guerra,
„ ciaſcuno ſoſtituiva nel ſuo ſpirito un'altra ſorta
„ di ſchiavi: credevaſi di veder incatenati i mo-
„ ſtri più terribili al genere umano, l'empietà
„ domata, la perfidia vinta, la tirannia, il fu-
„ rore, la crudeltà, l'orgoglio, l'arroganza, il
„ libertinaggio, e la diſſolutezza, furioſi nemi-
„ ci, di cui abbiam provato gli eccesſi, e che
„ fremevano di rabbia vedendoſi ridotti in grado
„ di non poter più nuocerci. „

Nobile uſo, che fa Coſtantino della ſua vittoria. *Zoſ. Tillem.*

Coſtantino portò al più alto ſegno la ſua gloria col nobile uſo, che fece della vittoria. Zoſimo ſcrive non aver egli punito alcun uomo colla morte, a riſerva de' principali partigiani del Ti-

na, quæ urbem graviter obſederant. Scelus domitum, victa perfidia, diffidens ſibi audacia, & importunitas catenata, & cruenta crudelitas inani terrore frendebat. Superbia atque arrogantia debellatæ, luxuries coercita, & libido conſtricta nexu ferreo tenebantur. *Nazar. Paneg. Conſt. Aug.*

Tiranno. Alcuni moderni hanno pensato, che il figliuolo di Massenzio fosse di questo numero. Ma il silenzio della Storia intorno a questo Principe fanciullo non è una prova, che Costantino l'abbia privato di vita; ed io amo meglio riportarmene alla testimonianza d'un Oratore contemporaneo, il quale attesta in termini espressi, (1) che la spada del vincitore non uscì dal fodero finito il combattimento, e che risparmiò le teste di que' medesimi, di cui le grida del poplo Romano gli chiedevano la morte.

Pretoriani cassati: il loro campo distrutto. *Zos & Aur. Vict.*

Io non trovo ben avverato che un solo atto di severità per parte di Costantino, ma senza spargimento di sangue, e per una giustissima cagione. I Pretoriani, quella milizia corrotta e inervata dalle delizie della città, sediziosa all'estremo, macchiata tante fiate del sangue de' suoi Imperatori, che non aveva quasi mai potuto soffrire verun buon Principe, e che ne aveva promosso al trono un numero così grande di cattivi, s'erano ultimamente consecrati al servizio di Massenzio. Costantino gli cassò, e distrusse il loro campo, istituito ne' tempi addietro, siccome abbiam veduto, da Sejano sotto Tiberio. Facendo una tale giustizia de' Pretoriani, adoperavasi pel bene di Roma e dell'Impero, e non privava se stesso di guardie necessarie per la sua persona. Imperciocchè v'erano già degli altri corpi, come abbiam detto istituiti dagli antecedenti Imperatori sotto il nome di *Protectores* e di *Domestici*. E' da credersi, che le coorti della città, e quelle del-

(1) Constantinus victoriæ licentiam fine prælii terminavit; gladius ne in eorum quidem sanguinem destringi passus est quos ad supplicia (Roma) poscebat. *Anon. Paneg. Constant. Aug.*

della sentinella fossero conservate per vegliare alla pubbllica sicurezza.

Anon. Paneg. Const. Aug

Le altre truppe, che erano rimaste dell' armata del Tiranno dovevano essere sospette a Costantino. Non pensò bene di tenerle appresso di se, e le spedì sul Reno, e sul Danubio a dimenticarsi de' piaceri dell' Italia, e a combattere contro i Barbari. V' incorporò forse i Pretoriani, che aveva cassati, riducendoli in tal modo allo stato di soldati Legionarj.

Attenzione e cura di Costantino per riparare tutto il male, che avea fatto in Roma Massenzio. *Anon. & Nazar. Paneg. Eus. de vit. Const. l. 41. & 43.*

Il Senato, che era stato crudelmente maltrattato ed oppresso da Massenzio, trovò in Costantino un liberatore. Abbiam veduto, che l' Oratore Nazzario annovera come il più bell' ornamento del trionfo di questo generoso vincitore i capi della Nobiltà, e i Consolari tratti dalle prigioni, dove gli aveva rinchiusi il Tiranno. Costantino richiamò parimente gli esiliati: rimise in possesso de' loro beni quelli, che n' erano stati ingiustamente spogliati. Oltre a questi benefizj verso un gran numero di particolari, dimostrò e co' suoi discorsi, e colle sue azioni un vivo zelo per l' onore del Senato in generale, a cui restituì gli antichi suoi diritti, e di cui accrebbe lo splendore, facendo entrare in esso i più illustri personaggj delle differenti Provincie, affinchè questo augusto Corpo contenesse in se il fiore di tutto l' Impero.

Seppe farsi amare dal popolo senza nè lusingarlo, nè corromperlo. Fece ogni sorta di liberalità ai bisognosi. Dolce, accessibile, affabile, mostrava sopra il suo volto la serenità unita alla maestà. Sapendo quanto Roma fosse amante degli spettacoli, diede de' giuochi, a cui presiedette, portando la compiacenza oltre i limiti prescritti

dal

dal Cristianesimo, di cui forse non conosceva ancora tutta la severità. Ma per l'altra parte usò ogni attenzione per reprimere ogni licenza, che potesse turbare la quiete della città. Tenne il popolo in dovere con una saggia fermezza, e non meno coll'affetto e col rispetto, che ispirava verso di se, che col timore de' castighi.

Impiegò parimente le sue cure per l'abbellimento della città. Fabbricò de' bagni: decorò con nuovi magnifici ornamenti il Circo massimo, e molti portici: spesa modesta, la quale conteneva monumenti, in cui non poteva comparire che in secondo luogo. *Aur. Vict. & Nazar.*

Una delle parti più detestate della tirannia di Massenzio era stata una sfrenata dissolutezza, che non rispettava alcuna legge, e che non aveva scrupolo di adoprar la violenza, allorchè il seducimento non era sufficiente. Costantino sempre saggio, sempre casto, non conosceva che i leciti piaceri. Sotto il suo Impero nessuna donna (1), che fosse vaga e adorna di grazie, ebbe motivo di pentirsi del presente, che le avea fatto la natura. La bellezza non era per lui un incitamento a mal fare, ma l'ornamento della verecondia.

Ho detto che Costantino aveva già fatto una legge contro i delatori. Una rivoluzione cagionata da una guerra civile era una bella occasione per questa razza d'uomini malefici. Quante ricerche, quante accuse, se il vincitore fosse stato disposto a darvi orecchio? Costantino s'oppose ad un male, ch'era sul punto di rinascere con leggi più severe delle antecedenti, le quali condannavano *Tillem. Constant. 27. & 31.*

(1) Nullam matronarum cujus forma emendatior fuerit, boni sui piguit, quam sub abstinentissimo Imperatore species luculenta non incitatrix licentiæ esset, sed pudoris ornatrix. *Nazar.*

vano i delatori a morte, qualora giuridicamente non provassero ciò, che avevano deposto.

Un'altra legge, degna veramente dell'equità e dell'umanità di un Principe grande e buono, provedeva al sollievo de' poveri, che i soprintendenti alla riscossione del pubblico danajo aggravavano sovente oltre misura per compiacere i ricchi. Costantino fece un ordinazione per prevenire questa odiosa, e tirannica inuguaglianza.

Con una sì saggia condotta in tutte le sue parti, riparò, (1) se diam fede ad un Panegirista, in un soggiorno di due mesi i mali d'una tirannia di sei anni; o se v'ha dell'esagerazioni in questa espressione, non si può almeno negarli la lode di aver procurato a Roma i mezzi di ricuperare quel florido stato, che si conveniva alla Capitale del mondo.

Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. *Apon. & Nazar. Paneg.*

Tante virtù sottentrate in luogo del cumulo di tutti i vizj, non potevano fare a meno di conciliare a Costantino l'ammirazione, il rispetto, e l'amore de' popoli. Accorrevasi pertanto da tutte le parti dell'Italia per vedere co' proprj suoi occhi il benefattore, e il liberatore dell'Impero, in cui le pregevoli qualità dello spirito, e del cuore erano accompagnate dai vantaggi del corpo, un'eroica statura, un volto grazioso, maniere popolari con decoro, un maschio vigore senz'asprezza, e che conservava ancora la vivacità della gioventù.

L'Affrica, che Massenzio, siccome ho riferito, aveva riconquistata, e riunita al suo dominio l'anno avanti alla sua caduta, passò con giubilo sotto le leggi di Costantino. Fu mandata colà la testa del Tiranno, che l'aveva devastata colle

(1) Quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit. *Naz.*

colle sue vessazioni, e colle sue crudeltà. Questo fu per questa sventurata Provincia un grato spettacolo, ed un invito a sottomettersi volentieri al dominio del Principe, che l'aveva vendicata.

Il Senato dimostrò la sua riconoscenza verso Costantino assegnandogli il primo posto fra gli Augusti. Massimino poteva aspirare ad esso, come associato prima d'ogni altro agli onori della dignità Imperiale. Ma parve con ragione al Senato che le virtù di Costantino decidessero la questione in suo favore. *Lattan. 44.*

Questa non fu la sola testimonianza del pubblico affetto verso questo Principe. Non si risparmiò alcuna cosa per eternarne la memoria: statue, scudi, corone d'oro e d'argento: edifizj consecrati al suo nome e alla sua gloria, benchè costruiti da Massenzio. Ho già detto, che la città di Cirte in Affrica, a cui prestava assistenza ed ajuto, perchè si rimettesse dai mali, ch'aveva sofferti da questo medesimo tiranno nella guerra d'Alessandro, prese il nome di Costantina. Ma il monumento più bello e più durevole della vittoria riportata sopra Massenzio si è l'Arco Trionfale, che il Senato e il Popolo Romano eressero a Costantino, e che sussiste ancora al giorno d'oggi. L'iscrizione merita d'essere riportata *Aur. Vict.*

IMP. CÆS. FL. CONSTANTINO MAXIMO
P. F. AUGUSTO S. P. Q. R.
QUOD INSTINCTU DIVINITATIS MENTIS
MAGNITUDINE CUM EXERCITU SUO
TAM DE TYRANNO QUAM DE OMNI EJUS
FACTIONE UNO TEMPORE JUSTIS
REMPUBLICAM ULTUS EST ARMIS
ARCUM TRIUMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Antiquité expliquée, T. IV. & Nardini Roma vetus. VI. 15.

Cioè: *A gloria dell' Imperator Cesare Flavio Costantino Augusto, Massimo, il Pio, il Fortunato, il quale per ispirazione della Divinità, e per la grandezza del suo coraggio, assistito dal vigore della sua armata, ha vendicata la Repubblica, e facendo trionfare le sue armi non men giuste che potenti, l' ha liberata nello stesso tempo dal tiranno, e da tutta la fazione, che lo sosteneva. In riconoscenza di questo benefizio il Senato, e il popolo Romano gli hanno dedicato quest' Arco Trionfale.*

Sopra uno de' lati dell' Arcata sono scritte queste parole: LIBERATORI URBIS, *al Liberatore della città*; e sopra l' altro: FUNDATORI QUIETIS, *all' Autore della pubblica quiete*.

E' notabile che non si vede comparire nell' iscrizione gli antichi titoli, che prendevano gl' Imperatori. Non si fa menzione nè di potestà Tribunizia, nè di potestà Proconsolare, e nemmeno de' Consolati di Costantino. Questo rende men considerabile l' omissione della qualità di Pontefice Massimo, la quale senza di questo meriterebbe attenzione.

La cura di nominare l' armata, e di farla entrare a parte della gloria dell' impresa, e del monumento, è la conseguenza e l' effetto dell' enorme potere, che aveano preso le milizie nell' Impero.

Gli antiquarj, e i curiosi osservano che quest' arco porta de' bassi rilievi, e dell' opere di scoltura di due differentissimi gusti. Quelle che sono in alto sono buone, e pare loro che siano state prese e trasferite dalla piazza di Trajano. Pretendono di riconoscere in esse questo Imperatore, ed alcune delle sue imprese. Le altre sono del medesi-

desimo tempo, in cui l'Arco fu consecrato a Costantino, e provano colla loro rozzezza che allora le Arti erano molto decadute.

Il Decreto per erigere l'Arco, è senza dubbio stato fatto dopo la sconfitta di Massenzio; ma dal monumento stesso apparisce non esser esso stato finito e dedicato che nel decimo anno del regno di Costantino, cioè nel 315. o 316.

Statua di Costantino in Roma con in mano una croce, con una religiosa iscrizione *Eus. Hist. Eccl. IX 9.*

Mancherebbe l'esenziale alla gloria d'un Principe Cristiano, se non avesse riportata a G. C. una vittoria, di cui era debitore alla sua divina protezione. Costantino sodisfece fedelmente a questo obbligo. Non s'insuperbì nè per gl'infiniti elogj, che riceveva, nè per gli onori, di cui ogn'uno si sforzava di ricolmarlo: e per farli salire alla loro sorgente, volle che una statua che a lui s'erigeva nel luogo più frequentato della città, tenesse nella sua destra una croce con questa iscrizione, nella quale egli medesimo indirizzava la parola ai Romani. Con questo salutar segno, trofeo del vero valore, ho liberata la vostra città dal giogo del Tiranno, ed ho reso al Senato e al popolo Romano il loro antico splendore.

Noi riporteremmo volentieri questa inscrizione nella sua lingua originale: ma non ne abbiamo che la traduzione fattane in Greco da Eusebio.

Editto pubblicato a Roma da Costantino in favor de' Cristiani.

Un altro dovere di Religione per Costantino si era il liberare i Cristiani suoi fratelli dall'oppressione, sotto la quale gemevano da dieci anni. Aveva loro fin dal principio del suo regno accordata la libertà di coscienza ne'suoi Stati. Gli trovò in possesso dello stesso diritto in quelli,

che conquistò sopra Massenzio: e Licinio attualmente suo confederato o suo amico, non poteva fare a meno di proteggerli sulla sua raccomandazione. Restava Massimino, il quale avendo interrotta la persecuzione contro di loro in conseguenza dell' Editto di Galerio, l'aveva tosto rinnuovata con furore, siccome racconterò più a disteso in progresso. Costantino inoltre lo considerava come suo occulto nemico, e le carte di Massenzio gli avevano scoperto il secreto della loro scambievole intelligenza. Dissimulavasi tuttavia da ambe le parti, e le apparenze d'amicizia sussistevano sempre. Quindi Costantino non dubitò che la convenienza e il timore non obbligassero Massimino ad uniformarsi al desiderio de' suoi Colleghi. Persuaso così, essendo ancora a Roma, fece in suo nome e in quello di Licinio un Editto, col quale amplificando i favori per l'addietro compartiti a' Cristiani, permetteva loro di tenere pubblicamente le loro assemblee, e di fabbricar Chiese.

Lactant. 43. 44.

Eus. Hist. Eccl. VIII. IX. 9.

Massimino è costretto a soffrirlo.

Mandò il suo Editto a Massimino, il quale restò oltremodo mortificato. Questo Principe odiava i Cristiani, e non aveva piacere di vedersi costretto da' suoi Colleghi, ch' ei considerava piuttosto come rivali, ad operare ne' suoi Stati in un modo contrario alle sue inclinazioni. Per l' altra parte non accordar loro nulla, era un dichiarar loro la guerra. Prese un partito di mezzo, e in un Rescritto indirizzato a Sabino suo Prefetto del Pretorio, dopo aver rammemorati Diocleziano e (*) Galerio ch' egli chiama suoi Signori e Padri,

(*) *Nel testo si legge Massimiano. Ma io non ho dubbio, che non debba intendersi Massimiano Galerio e non Massimiano Erculio, che Massimiano non poteva chiamar suo padre.*

drì, dichiara da principio di volere a loro esempio mantenere il culto degli Dei dell' Imperio: ma che essendo i Cristiani in troppo numero, e che proscrivendoli, ed esigliandoli si privava lo Stato di Sudditi utili, vieta che si faccia loro soffrire alcun cattivo trattamento, e dichiara essere sua intenzione che si riducano colle lusinghe, e colla dolcezza (così egli s'esprime) sul buon sentiero. Questo fu il sollievo che la pietà di Costantino procurò ai Cristiani d'Asia, e d'Oriente. Si tralasciò di far loro la guerra, ma non godevano della libertà d'esercitare il loro culto religioso: ed anzi non furono totalmente liberi dal pericolo d'una morte violenta. Se Massimino trovava l'occasione di far gettare segretamente qualche Cristiano nel mare, non se la lasciava fuggire. Nulladimeno siccome le pubbliche esecuzioni cessarono, e le leggi erano chiare e precise per proibire almeno ogni violenza contro de' Cristiani, Eusebio annovera quest'anno (312. di G.C.) ch'è il decimo della persecuzione ordinata da Diocleziano come l'ultimo, e come l'epoca della pace restituita alla Chiesa. Lattanzio ne prolunga il termine fino al tempo della rovina di Massimino.

Lactant. 38.

Fine della persecuzione di Diocleziano.

Eus. Hist. Eccl. VIII, 16.

Questo medesimo anno (312.) è quello, in cui comincia, secondo molti Eruditi, l'indizione Romana, della quale lasciamo esaminare l'origine e l'uso a coloro, che trattano della Cronologia.

Principio dell' indizione. *Tillem.*

Costantino dopo un soggiorno di poco più che due mesi in Roma, dove è verisimile, che prendesse possesso del suo terzo Consolato al primo di Gennajo 313. si portò a Milano, per la celebrazione del matrimonio di sua sorella con Li-

Abboccamento di Costantino, e di Licinio a Milano. Matrimo-

nio di Licinio con Costanza. *Lactant.* 45. *Zos.*

Licinio. Questi due Imperatori erano insino allora vissuti in buona intelligenza, ed ebbero piacere di stringere maggiormente il vincolo della loro unione con una domestica e personale parentela.

Nuovo editto in favor de' Cristiani. *Euseb.* X. V.

Mentre si trovavano insieme a Milano fecero un nuovo Editto in favor de' Cristiani per ispiegare ed estendere quello, che portava la data di Roma. Vi aggiunsero un importante articolo, permettendo loro di rientrare di pien diritto e senza pagar nulla, in possesso delle loro Chiese, e de' loro cimiterj, di cui erano stati spogliati: e siccome questi luoghi erano passati per vendita, o per donazione degli Imperatori in mano di diversi particolari, l' Editto commette all' erario di compensare i proprietarj che restassero privati.

Per altro questo Editto non fa menzione de' soli Cristiani. Accorda libertà di coscienza a tutti coloro, che professano qualunque si sia Religione. Vi sono anche in esso dell' espressioni assai poco ortodosse, e più conformi alle incertezze de' Pagani intorno alla Divina natura che al vero sistema del Cristianesimo. Dal che si raccoglie, che Costantino era ancora poco istruito, e ch' ei credeva di poter portare molt' oltre la compiacenza per un Collega, che non fu mai Cristiano; e per sudditi, la maggior parte de' quali erano fortemente attaccati agli antichi errori.

Costantino si trasferisce sul Reno, e riporta una vittoria sopra i Franchi. *Anon. Pa-*

Costantino non si fermò lungo tempo a Milano. Al principio della Primavera era alle rive del basso Reno, dove lo chiamò un nuovo pericolo della Gallia: ed il suo arrivo impedì a Franchi di passare il fiume. Ma il suo disegno non era di starsene in faccia loro per guardarlo.

lo. Voleva dare ad essi una buona lezione, che levasse loro, almeno per qualche tempo, la voglia di fare scorrerie sulle terre dell'Impero. A tal'oggetto tese loro un'insidia. Fece correr voce, che un improviso tumulto accaduto sull'alto Reno l'obbligava ad andare a recarvi rimedio, ed in fatti s'allontanò in qualche distanza lasciando quivi delle truppe, che avevano ordine di tenersi lontane ed occulte più che fosse possibile. I Franchi ingannati dalle apparenze, e stimando di aver libero il campo, passano il fiume, ed incominciano i loro saccheggj nella campagna aperta. Allora Costantino, il quale aveva una flotta già allestita e in pronto, s'avvia verso di loro scendendo giù pel Reno. Le truppe imboscate danno loro un'aspro assalto: e i rubatori circondati per ogni parte, non trovando scampo nè in terra, nè sull'acqua, sono tagliati a pezzi. Oltre un gran numero di morti, che lasciarono sul campo, i Romani fecero molti prigionieri, verso de'quali Costantino usò quello stesso rigore, che aveva usato un'altra volta in somigliante occasione. Gli espose alle fiere: crudele trattamento, quando non sia assolutamente necessario. *Paneg. Const. Aug. Zos.*

Mentre Costantino trionfava e de' Tiranni, e de' Barbari, Diocleziano pagò alla fine il fio del suo odio contro il Cristianesimo, e finì con una dolorosa morte una vita sempre piena d'inquietudini e di molestie dopo il fatale Editto, con cui aveva accesa la persecuzione contro gli adoratori del vero Dio. Dopo questa epoca egli provò una lunga ed aspra malattia, di cui non si rimise mai intieramente. Obbligato di poi a spogliarsi contro sua voglia dell'Impero, pareva che alme-

Morte dolorosa di Diocleziano, dopo una serie di crudeli afflizioni.

almeno il suo ritiro dovesse procurargli qualche
Lactant. tranquillità. Ma non vi trovò che amarezze. Le sue
42. statue atterrate con quelle di Massimiano Erculio, a cui erano unite, furono per lui il primo motivo d'afflizione. Ma la sorte infelice di sua moglie Prisca, e di sua figliuola Valeria gli cagionò il più vivo dolore.

Avevano goduto degli onori dovuti al loro rango, finchè era vissuto Galerio, di cui Valeria era moglie, e alla Corte del quale sappiamo essere
35. re rimasta Prisca con sua figliuola. Galerio morendo raccomandò sua moglie a Licinio, in cui confidava molto, attesi i beneficj, che gli avea fatti. Ma Licinio era di un pessimo cuore, e perciò in vece di rispettare la vedova di colui, al quale era debitore di tutto, ebbe con essa lei delle contese sopra le sue pretensioni, e volle an-
50. che, per quanto puossi congetturare dall'ordine e dalla connessione de' fatti, costringerla a sposarlo.
39. 41. Valeria stimò d'essere più sicura appresso di Massimino, ch'era maritato; e si salvò negli Stati di questo Principe con sua madre, con Candidiano figliuolo naturale di suo marito, che aveva adottato, e con Severiano figlio di Severo. Ella s'ingannava di gran lunga nelle sue speranze. Massimino, le cui passioni non conoscevano freno alcuno, e che aveva forse oltre a questo disegno di sostenere i diritti, che la figliuola di Diocleziano poteva pretendere d'avere sopra tutto l'Impero, non si tosto la vide arrivare alla sua corte, che la sollecitò ad unirsi seco in matrimonio, offerendo a tal'effetto di ripudiare sua moglie. Valeria, Principessa virtuosa, la quale del suo antico affetto pel Cristianesimo aveva almeno conservata

la

la severità de' costumi, conobbe tutta l'indecenza della richiesta di Massimino. Rispose con costanza, che una proposizione di matrimonio era poco conveniente ed opportuna in tempo, che portava ancora il corruccio di suo marito, padre adottivo di quegli, che voleva sottentrare in suo luogo; che l'offerta di ripudiare sua moglie dinotava in Massimino un cuore aspro e duro, che prediceva anche a lei una simile disgrazia, se si mettesse in grado di provarla, e in ultimo che una Principessa del suo rango non passava a seconde nozze. Massimino restò vivamente offeso dal rifiuto di Valeria, e se ne vendicò da Tiranno. La spogliò de' suoi beni: le tolse le Dame, che l'accompagnavano, ed anzi fece condannare all'ultimo supplizio sopra una falsa accusa d'adulterio quelle, in cui aveva posto più affetto, e più fiducia: fece soffrire i più crudeli tormenti agli eunuchi, che la servivano: e finalmente rilegò lei insieme con sua madre, cambiando continuamente il luogo del loro esiglio. Valeria dal fondo de' deserti della Siria informò suo padre di quanto soffriva. Diocleziano ne provò una viva afflizione. Domandò e per via di Lettere, e di Deputati, che gli fosse restituita sua figliuola, ma non potè ottener nulla. Ebbe il dolore di non vedersi in grado di trarre dalla miseria e dalla schiavitù quello, che aveva di più caro al mondo.

A questo dispiacere, che doveva esser violento, se ne aggiunse un nuovo, che finì di opprimerlo. Avendolo Costantino e Licinio invitato a venire a Milano per la cerimonia del matrimonio di Costanza, se ne schermì, allegando la sua vecchiaja, e le sue infermità. Le sue scuse *Vict. Epit.*

furo-

furono malissimo ricevute. I due Principi gli scrissero lettere minaccievoli, in cui l'accusavano di avere spalleggiato Massenzio, e d'essere attualmente collegato d'interessi con Massimino. Questi rimproveri non hanno la minima apparenza di verisimiglianza, e desidero, che possa farsene cadere l'ingiustizia piuttosto sopra Licinio che sopra Costantino. Diocleziano restò sbigottito e temè della sua vita. La sua testa infievolita dall' età e dal male, non potè resistere a questo aspro colpo. Cadde in un'orribile agitazione, che dallo spirito si comunicava al corpo. Non prendeva riposo nè giorno, nè notte. Voltavasi ora nel suo letto, ed ora per terra. Passava il tempo sospirando, gemendo, e piangendo. Uno stato così crudele dovea condur facilmente alla tomba un debole vecchio. Secondo parecchj Autori, non ne aspettò l'effetto: e morì di fame, oppur di veleno. Memorabile esempio che avrebbe dovuto guarire per sempre i Sovrani dal pensiero di rinunziar mai alla loro potenza. Al giudicio degli uomini può sembrare, che debba compiagnersi la sorte di Diocleziano. Agli occhi di Dio, questo Principe era degno d'una profonda umiliazione pel suo orgoglio, e d'una morte funesta per le crudeltà da lui esercitate contro i Santi.

Lactant. 42. *Euseb. Hist. Eccl. VIII. 17. Lactant. & Vict. Epit.*

Morì nel suo ritiro di Salona, il nono anno dopo la sua rinunzia, di età di sessant'otto anni, l'anno di G. C. 313. Si resero grandi onori alla sua memoria: se gli eresse un magnifico sepolcro, che era ancora coperto di porpora al tempo di Costanzo figliuolo di Costantino. Fu anche posto nel numero degli Dei: unica prerogativa, dice Eutropio, rispetto ad un uomo morto

Vict. Epit. *Amm. Marc. l. XVI.* *Eutrop.*

to nello ſtato privato. Queſta apoteoſi inconveniente del pari, che irreligioſa, non può eſſere attribuita a Coſtantino, il quale profeſſava allora il Criſtianeſimo. Deve attribuirſi à Licinio, e a Maſſimino, i quali avevano offeſo Diocleziano, mentre era vivo, ma a cui niente coſtava l'onorarlo dopo morte.

Queſta è forſe l'ultima coſa che queſti due Principi abbiano fatta di concerto. Di là a poco ſcoppiò fra loro la guerra, e fece naſcere un nuovo cambiamento nell'Impero, di cui ſarà bene tornarſi ora a memoria lo ſtato.

Stato dell' Impero dopo la ſconfitta, e la morte di Maſſenzio.

Per la ſconfitta e la morte di Maſſenzio, l'Impero Romano trovòſſi diviſo fra tre padroni. Coſtantino che poſſedeva tutto l'Occidente, a riſerva dell'Illiria: Licinio, che regnava nell'Illiria, ſotto la quale erano compreſe la Tracia, la Macedonia e la Grecia; Maſſimino, che teneva ſotto il ſuo dominio l'Aſia minore, la Siria, e l'Egitto. Coſtantino, e Licinio erano alleati. Maſſimino fingeva di voler mantenere la buona intelligenza co' ſuoi colleghi: ma nel ſuo interno gli odiava, ed era loro ſoſpetto. Oltre le pratiche, che manteneva con Maſſenzio, varie altre cagioni d'inimicizia producevano fra loro una diſſenſione, che ſuſſiſteva, malgrado le apparenze di benevolenza, che la politica gli obbligava a reciprocamente conſervare. Abbiamo già detto che Maſſimino era ſtato creato Ceſare a pregiudizio di Coſtantino, e che Coſtantino era ſtato all'oppoſto dichiarato poc'anzi Auguſto a pregiudizio di Maſſimino. La ſucceſſione di Galerio aveva quaſi acceſa la guerra fra Maſſimino e Licinio, e il trattato di diviſione conchiuſo fra loro per neceſ-
ſità,

sità, e a cagione d' un timore scambievole non aveva spente nè le loro pretensioni, nè le loro inimicizie. Il Cristianesimo medesimo era per i tre Principi un'occasione, ed una semenza di odio. Costantino lo professava. Licinio lo proteggeva, e Massimino si mostrò sempre implacabile nemico di esso. Questo ultimo articolo ricerca d' essere da me trattato con qualche estensione.

I Cristiani perseguitati da Massimino. *Euf. Hist. Eccl. VIII. 13. 14. & IX. 1. 9. Lactant. 36. 38.*

Massimino, nipote e creatura di Galerio non poteva fare a meno di addottare i sentimenti di suo zio e suo benefattore. Era per natura propenso alla superstizione a segno tale, che creava nuovi sacerdoti e nuovi Pontefici in tutte le città e borgate de' suoi Stati, e collocava tutta la sua fiducia con una cieca credulità negl' Indovini e negli Astrologi, di cui riempì la sua Corte. Questo era senza dubbio più che sufficiente per farlo diventare un ardente persecutore de' Cristiani, la cui virtù doveva necessariamente essergli odiosa, perchè riuniva in se tutti i vizj, l'avidità, nell' esazioni, che rovinavano le Provincie, gli eccessi del vino; che gli turbavano la ragione, e gli facevano sovente dare degli ordini, di cui il giorno dopo si pentiva; una sfrenata e tirannica dissolutezza, che lo faceva cadere in eccessi, che una casta penna non osa riferire. Coronando adunque degnamente tante cattive qualità con un insensato affetto pel culto idolatrico, fece scorrere da principio a fiumi il sangue de' giusti, e de' Santi. Veggendo di poi che i supplizj e i più crudeli generi di morte moltiplicavano il Cristianesimo, in vece di distruggerlo, prese un partito, di cui esaltava la dolcezza, e l' indulgenza, e che consisteva nel cavar l' occhio destro a

Cristiani trattenuti in prigione, e nel tagliar loro, o bruciare il nervo del garetto sinistro, e mandarli in questo stato a lavorare nelle miniere, dove erano tormentati co' più aspri trattamenti. L'Editto pubblicato da Galerio all' avvicinamento della sua morte per far cessare la persecuzione costrinse Massimino ad accordare a' Cristiani qualche sollievo. Ma non lo fece per molto tempo. Rimesso dalla morte di questo Imperatore in libertà di seguire la sua inclinazione, rinnuovò contro di loro i suoi furori, osservando tuttavia, per non contradire a se stesso, di procurarsi de' pretesti, e di coprire la violenza coll' artifizio.

Per diffamare il Cristianesimo nel suo Autore, pubblicò con affettazione de' falsi Atti della morte di G. C. i quali erano stati composti di fresco con tanta temerità ed ignoranza, che la morte del Salvatore ordinata da Pilato era in essi riportata al quarto Consolato di Tiberio, cioè, ad un anno, che precede di cinque interi anni l'ingresso di Pilato nella Giudea. Nulladimeno siccome questi Atti erano pieni d' ingiurie e di bestemmie contro G. C. divennero preziosi a Massimino. Comandò, che fossero affissi in tutti i pubblici luoghi nella città, e nelle campagne, e che i maestri di Grammatica gli facessero imparare a memoria a' loro giovani discepoli.

Nello stesso tempo un Duca, o Generale delle truppe Romane in Siria, avendo rapite dalla pubblica piazza di Damasco due donne di mal'affare, le sforzò col timor de' tormenti a deporre, che erano state Cristiane, e a farsi come tali testimonj delle abominazioni, che i Cristiani commettevano nelle loro adunanze. Formò un processo verbale di que-

sta dichiarazione, e lo mandò all' Imperatore, il quale ne trionfò, e volle che fosse pubblicato per tutto l' Impero.

Uomini tanto screditati potevano parer degni oggetti della pubblica vendetta. Tuttavia Massimino continuando a praticare una finta dolcezza, non volle agire contro di loro di propria sua volontà. Ma istigò le città a chiedere l' espulsione de' Cristiani, il cui commercio gli contaminava. Quella d' Antiochia diede l' esempio, che fu tosto seguito da tutte le altre. Questo era il mezzo di piacere al Sovrano. Massimino rispose favorevolmente a queste istanze di cui egli stesso era l' autore, e fece in conformità di esse un Editto, il quale intagliato in bronzo, affine di eternare l' obbrobrio di coloro, che odiava, fu affisso per tutte le città.

In questo Editto, che ci fu conservato da Eusebio, il Principe esaltava la felicità del suo regno, cui egli riguardava come la ricompensa del suo zelo pel culto degli Dei. Gloriavasi della fedeltà delle terre nel rendere con usura le sementi, che erano loro state affidate, dell' ordine costante delle stagioni, le quali non soffrivano veruno sconcerto nocivo alla sanità de' corpi; e della pace profonda, di cui godevano i suoi Stati. E la divina Providenza si compiacque di smentire, e confondere questo superbo ed empio linguaggio, mandando la sterilità, e la carestia, che desolarono le campagne; un morbo contagioso, che finì di spopolare i paesi, e che attaccava particolarmente gli occhi, per vendicare in una particolare e distinta maniera tanti Cristiani privati dell' occhio destro dal Tiranno; e in ultimo una

fune-

funesta guerra, a cui la temerità istessa di Massimino diede origine e principio, e il di cui cattivo successo non era che il principio delle sue disgrazie.

Questa guerra ha un carattere singolare, ed è la prima, che sia stata intrapresa a motivo di Religione. Piacesse a Dio ch'essa fosse stata l'ultima. Massimino per una stravagante fantasticheria, non contento di perseguitare i Cristiani a lui soggetti, stese il suo furibondo zelo fino sopra un popolo, che non era suddito dell'Impero. Il Cristianesimo fioriva appresso gli Armeni, senza che possiam dire con esattezza nè quando, nè come vi si fosse introdotto. L'Imperatore Romano dichiarò loro la guerra per costringerli ad abbracciare di nuovo il culto degl'idoli. Il frutto che ne raccolse non fu che fatiche e disgrazie per lui, e per la sua armata: e fu obbligato ad interrompere la sua spedizione dal timore probabilmente, che gl'ispirava l'unione di Costantino, e di Licinio, e dalla necessità, in cui credette d'essere di procurare di distruggerli, qualora non volesse perire egli medesimo.

I flagelli dello sdegno celeste non solo vendicarono i Cristiani, ma tornarono eziandio a loro vantaggio, e a loro gloria, per le opere di carità, che diedero loro motivo di esercitare. In mezzo agli orrori della carestia, e della pestilenza erano i soli, che mostrassero un cuore tenero ed affettuoso, seppellendo coloro, che erano morti dal morbo, e distribuendo pane ai poveri, che soffrivano la fame, e con questa condotta indussero i Pagani medesimi a lodare, e a benedire il Dio, i cui adoratori adempivano così bene i doveri dell'umanità.

Le cose pertanto andavano mitigandosi, e si disponevano alla liberazione de' Cristiani: e in queste circostanze appunto accadde, che avendo il loro persecutore ricevuto per parte di Costantino, e di Licinio l'Editto fatto a Roma in loro favore, si credette obbligato ad uniformarsi ad esso almeno in parte, colla ordinazione, di cui ho di sopra riportato il contenuto. A suo malgrado certamente ei mitigava i suoi rigori: e considerò come una nuova ingiuria la necessità, che gl' imponevano i suoi colleghi rispetto a questo. Dissimulò non pertanto, facendo segretamente i suoi preparamenti per assalire tutto ad un tratto Licinio, e coglierlo, se potesse, all'impensata.

Massimino attacca Licinio, e porta la guerra ne' suoi Stati. *Eus.* IX. 10. *Lactant.* 45. 47.

Poco mancò che la cosa non gli riuscisse. Mentre Licinio era a Milano per la cerimonia del suo matrimonio, Massimino avendo raccolta in Bitina un' armata di settanta mila uomini, si mette alla testa, e passa lo stretto, senza trovare alcun ostacolo: ed essendosi impadronito di Bisanzio, dopo un assedio d'undici giorni, avendo sforzato anche Eraclea ad arrendersi, si andava inoltrando, quando Licinio gli venne incontro. Questo Principe avvisato del pericolo, aveva prontamente abbandonata l'Italia, e si portò dapprima ad Andrinopoli con poca gente. Di là diede i suoi ordini per raccogliere in diligenza le truppe più vicine, ed avendo messi insieme trenta mila uomini, si presentò con forze tanto disuguali, non tanto per combattere, quanto per trattenere il suo nemico.

Massimino era pieno di coraggio e di fiducia. Il numero delle sue truppe, e i suoi primi successi lo facevano insuperbire. Ma confidava specialmente

cialmente nelle predizioni de' ſuoi Sacerdoti, e de' ſuoi Indovini, che gli promettevano una certa vittoria; e nell'entuſiaſmo della ſua ſuperſtizioſa allegrezza fece voto a Giove di ſterminare il Criſtianeſimo, dopo che aveſſe vinto Licinio. Si luſingava di non avere nemmeno biſogno di combattere. Siccome era prodigo verſo i ſoldati, e Licinio all'oppoſto ſi dirigeva con più ſeverità; ſperava, che l'armata del ſuo avverſario ſarebbe venuta a ſchierarſi da ſe ſotto le ſue inſegne. I ſuoi progetti non ſi fermavano quì. Dopo aver diſtrutto Licinio, pretendeva di volgerſi contro Coſtantino, ſpogliarlo, e renderſi in tal modo padrone di tutto l'Impero.

Ma Licinio era protetto dal Cielo: coſa di cui non ſi può dubitare, poichè reſtò vittorioſo. Se debba crederſi ſulla teſtimonianza di Lattanzio che un Angelo gli appariſſe in ſogno, e gli dettaſſe una formula di preghiera, che ritenne, e fece imparare a memoria a tutti i ſoldati della ſua armata, e che recitata avanti del combattimento gliene reſe l'eſito favorevole e proſpero, queſto ſi è un punto, intorno al quale non oſo pronunziare. Una grazia tanto ſingolare e diſtinta ſarebbe troppo ſorprendente riſpetto ad un Principe Pagano, cui vedremo trappoco diventare un crudele perſecutore del Criſtianeſimo.

Quello, che non ha dubbio, ſi è che attaccataſi la battaglia l'ultimo d'Aprile nella pianura detta Serena fra Andrinopoli, ed Eraclea, Licinio ad onta della diſuguaglianza delle ſue forze riportò una compiuta vittoria. La maggior parte dell'armata di Maſſimino perì, il reſtante l'abbandonò: e queſto ſciagurato Principe, ridotto a

E' vinto e periſce d'una orribile malattia.

travestirsi da schiavo per occultar la sua fuga, non si stimò in sicuro, se non quando ebbe messo il mare fra se, e il suo vincitore, e che si vide giunto a Nicomedia. Anzi non soggiornò nemmeno quì, e continuando il suo viaggio verso l' Oriente, non si fermò, se non in Cappadocia, dove raccolse alcune truppe, colle quali si credette in grado di tentare di nuovo la fortuna.

Lactant. 48. Licinio passò in Bitinia: ma non si curò d' inseguire con molta fretta un fuggitivo, che non poteva scappargli. Era ancora a Nicomedia i tredici di Giugno, giorno, nel quale fece l'Editto, che aveva fatto insieme con Costantino a Milano per accordare la libertà di coscienza a tutti i sudditi dell' Impero, e che, rispetto particolarmente ai Cristiani, conteneva le più vantaggiose disposizioni. Erano dieci anni e circa quattro mesi che Diocleziano aveva fatto affiggere nella istessa città il suo primo Editto di persecuzione.

Euseb. La pace della Chiesa fu allora piena e generale. Imperocchè Massimino dal suo canto riconoscendo, che i Sacerdoti de' suoi Dei l'avevano ingannato, sfogò sopra di loro la sua collera, e trucidò coloro, che erano appresso della sua persona. Indi fece giustizia a' Cristiani, e pubblicò un'Editto, ch'era loro interamente favorevole.

Lactant. 49. & Euseb. Ma la sua penitenza non era men falsa di quella di Galerio, ed ebbe la stessa sorte. Non potè disarmare la vendetta d'un Dio troppo giustamente irritato. All'avvicinamento di Licinio, che s'era messo in movimento per compire la rovina del suo avversario, Massimino si ritirò a Tarso in Cilicia, lasciando tutte le migliori truppe, che aveva alla custodia de' passaggj del monte

Tau-

Tauro. Non ebbe coraggio di metterſi alla teſta di queſto corpo, che era l'ultimo ſuo rifugio; e quando ne inteſe la ſconfitta, ſi diede alla diſperazione, più non pensò che alla morte, ed empitoſi di vino, e di vivande, come per dire un ultimo addio ai piaceri, preſe del veleno. Il cibo, di cui aveva caricato il ſuo ſtomaco, impedì che il veleno prontamente operaſſe; ma non fece che rallentarne l'effetto, e differire la morte per prolungare i dolori. Sentì per molti giorni un fuoco nelle ſue viſcere, che lo divorava, e che agiva con tanta violenza, che diſſeccato, e come abbruciato divenne un vero ſcheletro. Affinchè la ſua punizione aveſſe un più manifeſto rapporto co'delitti, che aveva commeſſi, gli occhi gli uſcirono dalla teſta, e divenuto cieco, credeva di veder G. C. che ſi preparava a giudicarlo. Gli chiedeva grazia, lo pregava di perdonargli: e in mezzo a queſti orribili dolori di corpo e di ſpirito ſpirò intorno al meſe di Agoſto dell'anno di G. C. 313. *Tillem.*

La ſua famiglia, e quanti rimanevano della ſtirpe de' perſecutori, ſono diſtrutti da Licinio.

Lactant. 50. & Euſ. IX. 11.

Licinio vincitore ſpenſe la famiglia di queſto ſciagurato Principe, e quanti rimanevano della ſtirpe de' perſecutori. La moglie di Maſſimino fu annegata nell'Oronte, e ſoffrì perciò quello ſteſſo ſupplizio, che aveva ſpeſſo fatto ſoffrire a delle Dame innocenti e virtuoſe. Suo figlio di età di ott'anni, e ſua figlia, che non ne aveva più di ſette, e che fin d'allora era promeſſa in iſpoſa a Candidiano figliuolo di Galerio, furono fatti morire. Candidiano medeſimo, e Severiano figliuolo di Severo perdettero parimente la vita, eſſendoſi reſi ſoſpetti di muovimenti, e di pratiche per far valere le pretenſioni, che potevano avere all'Impero.

pero. Finalmente Prisca, e Valeria, una vedova, e l'altra figliuola di Diocleziano cercate ed inseguite per quindici mesi, e cambiando continuamente sito e ritiro per non cadere nelle mani del loro implacabile nemico, non poterono sfuggire la celeste vendetta, di cui Licinio non era che lo stromento. Furono scoperte a Tessalonica, condannate, e fatte pubblicamente morire, e i loro corpi gettati in mare.

Non sappiamo qual delitto venisse loro imputato. Egli è verisimile che fossero accusate e convinte d'intelligenza con Candidiano e Severiano, in cui potevano aver più fiducia, che in Licinio, che le aveva sempre maltrattate. Il vero delitto di questo Principe dinanzi a Dio si era d'aver avuta la debolezza di abbandonare la verità dopo averla conosciuta, e d'essersi macchiato, contro i lumi della sua coscienza, con idolatri sacrifizj. Non si sa che esse si ravvedessero del loro fallo, e v'ha ogni ragion di credere, che facessero fino alla morte professione della Pagana empietà.

Massimino fu privato anche del leggiero vantaggio, che avevano avuto gli altri Principi persecutori d'essere onorati dopo la loro morte. Siccome ebbe per successore colui, dalle armi del quale era stato vinto, così la sua memoria fu diffamata co' più ignominiosi decreti. Fu dichiarato tiranno, e pubblico nemico: i suoi onori furono distrutti, i suoi monumenti spianati, le sue statue abbattute, i suoi ritratti cancellati, o anneriti: non v'ha ignominia di cui non si procurasse di coprirlo: e tanto più meritava un tal trattamento, quanto che non s'era dimostrato degno

delle

delle grandezze, per cui non era nato, e di cui s'era abusato.

Zosimo osserva che nell'anno del terzo Consolato di Costantino, e di Licinio, ch'è quello della sconfitta, e della morte di Massimino dovevano essere celebrati i giuochi secolari, cento dieci anni dopo quelli, che aveva dati Settimio Severo. Quest'Autore non fa menzione di quelli dell'Imperatore Filippo, che forse gli erano ignoti. Come zelante idolatra si lagna che Costantino omettesse questa importante cerimonia, a cui pretende che fosse annessa la felicità dell'Impero Romano: e rende in tal modo testimonianza alla pietà di Costantino, il quale aboliva, o lasciava che si abolissero le feste più solenni del Paganesimo. Giuochi secolari cancellati. *Zos. l. II.*

Per la rovina di Massimino non restarono che due Principi nell'Impero, Costantino, e Licinio, i quali erano stati fino allora strettamente uniti, ma che furono tosto divisi dall'opposizione de' caratteri, e degl'interessi. Zosimo attesta, che Costantino domandò a Licinio una nuova divisione, ed io non veggio nulla nè di difficile a credersi, nè d'irragionevole in questa pretensione. Non essendo più che due Augusti, le loro porzioni dovevano essere uguali. Ora se Licinio univa i paesi, che avevano ubbidito a Massimino, cioè, l'Asia Minore, l'Oriente, e l'Egitto all'Illiria presa nell'estensione che abbiamo accennata più d'una volta, questa parte eccedeva di molto quella di Costantino, il quale non aveva che l'Italia, l'Affrica, e la Gallia insieme colla Gran Bretagna, e la Spagna. In vano Licinio avrebbe in suo favore allegato il diritto di conquista. Oltre Guerra fra Costantino, e Licinio. *Aur. Vict.*

tre

tre che Costantino poteva pretendere di aver avuto parte nella vittoria, perchè aveva assicurata la tranquillità delle operazioni di Licinio difendendo le frontiere dell'Impero contro i Barbari del Nord, il suo fondamentale diritto risiedeva nella natura medesima, e nella costituzione dello Stato. Egli, e Licinio non erano Principi alleati, ma Colleghi: i loro dominj non erano isolati. Benchè avessero minori relazioni, e minor comunicazione, che non avevano avuto Diocleziano e Massimiano, erano tuttavia due Capi d'un solo Impero. Bisognava per conseguenza che tutto fosse frà loro uguale, e che colui, la cui porzione trovavasi esser minore, avesse non pur interesse, ma diritto ancora di chiedere un accrescimento, il quale ristabilisse l'equilibrio. Io non veggio pertanto che Zosimo abbia ragione d'accusar quì Costantino d'ingiustizia, e di perfidia: purchè non vi siano state anteriori convenzioni, che questo Autore non ispiega.

Licinio non approvò in conto alcuno le ragioni di Costantino: si chiamò offeso dalla *sola* proposizione di diminuire i suoi dominj: e siccome era abile e sperimentato nell'arte militare, non restò atterrito dalla necessità di difendersi colle armi.

Ecco senza dubbio la vera cagione della guerra, che scoppiò tra Costantino, e Licinio l'anno, che seguì la morte di Massimino. Aggiugnesi che Licinio favoreggiò una congiura tramata in Italia contro il suo Collega. Questo sarà un nuovo motivo, che giustificherà tanto più Costantino.

Anon. Vales. ap. Ammian.

Zos.

I due Imperatori, ciascuno alla testa della loro armata, s'incontrarono presso di Cibalis nella

la Pannonia. Questa città era situata fra la Drava e la Sava, poco discosto da Sirmio. Vedesi da questa posizione che Licinio s'era lasciato prevenire, ed aveva ricevuta la guerra nel suo paese. Aveva a fare con un nemico pieno di fuoco, e la cui attività suppliva in tal modo a tutto, che mentre intraprendeva, e dirigeva una guerra difficile e pericolosa, faceva tenere un Concilio ad Arles per l'affare de' Donatisti. Ma quest'ultimo fatto non entra per nulla nel piano, che mi sono formato. Io mi ristringo al mio oggetto.

Le due armate nemiche non tardarono ad azzuffarsi, e la battaglia fu viva ed ostinata: durò dalla mattina infino a notte. Finalmente l'ala destra di Costantino, essendo divenuta vittoriosa, trasse seco la decisione generale dell'azione. Licinio vinto, e non vedendo più modo di rimettersi, si diede alla fuga, e si salvò a Sirmio: d'onde, dopo aver rotto il ponte, che era in questa città sulla Sava, passò ad Andrinopoli, risoluto di mettere insieme nuove truppe per opporsi ai progressi dell'inimico.

Costantino padrone del campo di battaglia e del campo de' vinti, venne a Sirmio, rifece il ponte rotto da Licinio, e si diede senza perder tempo ad inseguirlo. Traversò la Mesia superiore, e la Dacia d'Aureliano, accolto dappertutto come vincitore, e venne a Filippopoli in Tracia, dove Licinio gli spedì un Ambasciatore per proporgli di terminare le loro differenze con un accordo. Ma vi aveva egli medesimo opposto un nuovo ostacolo, con un'azione affatto straordinaria, di cui non si può così di leggieri indovinare il motivo, e che doveva irritar oltre modo *Anon. Vales.*

Co-

Zos. Costantino. Licinio dopo la battaglia di Cibalis aveva nominato un Cesare, e la sua scelta era caduta sopra Valente, uomo poco noto per altri capi, di cui Costantino in una risposta conservataci da Pietro Patrizio, parla coll'ultimo dispregio, e che non aveva probabilmente alcun merito, almeno dal canto della sua nascita. La deposizione di un tal rivale fu un preliminare, che ricercò Costantino prima d'incominciare a parlare di pace: e sul rifiuto di Licinio, si venne ad una seconda battaglia, che seguì presso ad un luogo chiamato Mardia fra Filippopoli ed Andrinopoli.

Patr. Patric Leg. in corpore Hist. Lyn. Anon. Vales.

Zos. L'esito di quest'azione non fu ne ben certo, nè ben deciso. Nessuno de' due partiti potè attribuirsi la vittoria, nessuno fu vinto: e pesati i vantaggj agevolarono l'accomodamento.

Trattato di pace, mercè del quale Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi stati. *Zos. & Eutrop.*

Per altro Costantino diede la legge. Valente fu deposto, ed anche ucciso per ordine di Licinio; che lo aveva sollevato e promosso per trarne vantaggio, e che lo sacrificò senza difficoltà tosto che lo vide divenuto nocivo a' suoi interessi. Fu certamente cosa più amara a questo Principe rinunziare la maggior parte di quello, che possedeva in Europa. Nel Trattato non si riserbò di quà dal mare che la Tracia, la Mesia inferiore, e la piccola Scizia verso l'imboccatura del Danubio, e cedette tutto il rimanente a Costantino, il quale guadagnò perciò colla guerra un considerabile accrescimento di potere, una gran parte dell'Illiria, la Macedonia, e la Grecia.

Questa pace durò otto interi anni.

Questa pace, benchè conchiusa con assai disuguali condizioni, non ebbe tuttavia il successo delle paci sforzate, le quali il più delle volte non

non sono che un breve intervallo di preparamento per rinnuovare la guerra. Durò otto interi anni, e diede perciò tempo all'Impero Romano di rimettersi dalle agitazioni, e dalle continue scosse, che aveva sofferte dopo la morte di Costanzo Cloro. I due Imperatori erano abbastanza potenti per rispettarsi, e scambievolmente temersi, e mostrarono di vivere in buona e perfetta intelligenza per lungo tempo. Tre anni dopo la pace d'Andrinopoli, cioè, l'anno di G. C. 317. s'accordarono insieme di buona grazia per promuovere i loro figliuoli alla dignità di Cesari. Costantino ne aveva due, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, e che cominciava allora ad entrare nell'età dell'adolescenza; e Costantino il maggiore de' figliuoli, ch'ebbe da Fausta, e di cui credesi di dover riportare il nascimento all'anno antecedente 316. Dal matrimonio di Licinio con Costanza era uscito un figliuolo, che non aveva ancora che venti mesi. Questi tre giovani Principi, di cui i due ultimi non erano che teneri fanciulli, furono nominati Cesari, ed eletti Consoli per i tre anni vegnenti: ed affine di segnalar maggiormente l'unione delle due famiglie Imperiali, Licinio volle amministrare il Consolato con Crispo Cesare, e Costantino col figliuolo di Licinio.

Tillem. Const. art. 41.

L'anno 321. la concordia incominciò a turbarsi. Io ne giudico dal cambiamento della condotta di Licinio rispetto a' Cristiani. Fino allora gli aveva protetti. Allora gli scacciò dal suo palazzo: e questa è una prova che più non si curava di conservare l'amicizia di Costantino, di cui conosceva lo zelo per la sua Religione, e il tenero

Licinio perseguita i Cristiani, dapprima coll'artifizio, e dipoi apertamente e senza riguardo.

Euseb. Chron. & de vit. Const. I. 49. 55. & II. 1. 2.

nero affetto per tutti coloro, che la professavano. Ed in fatti questa medesima considerazione ispirava a Licinio de' sospetti contro i Cristiani. Pensava, che quelli, che erano ne' suoi Stati fossero grandemente affezionati a Costantino, che facessero voti per lui, e che desiderassero di averlo per padrone. Non poteva tuttavia rinfacciar loro nè sedizioni, nè rivolte. La Storia non dice, che alcun Cristiano abbia congiurato contro Licinio, o gli abbia negato obbedienza nelle cose puramente temporali. Ma questo Principe voleva credere d'essere da loro internamente odiato, e perciò gli odiava ancor egli, ed avrebbe lor dichiarata un' aperta guerra, se il timore di Costantino non lo avesse ritenuto. Sospeso pertanto fra due sentimenti, che pugnavano fra loro, prese un partito di mezzo, e non osando infrangere la legge, ch' egli medesimo aveva fatta col suo Collega per accordare a' Cristiani il libero esercizio della loro Religione, risolvette senza ordinare una persecuzione di molestarli con cavillazioni, e rigiri, che producessero lo stesso effetto.

A tale oggetto pubblicò una legge, con cui vietando a' Vescovi ogni commercio fra loro, proibiva che si visitassero, e particolarmente che tenessero assemblee, e Concilj per deliberare intorno agli affari comuni delle loro Chiese. „ Questo „ era, dice Eusebio, un artificio ben inventato „ per avere un pretesto di perseguitarci. Non v' „ era scampo: bisognava o che contrafacendo a „ questa ordinazione, ci mettessimo in grado d' „ esser puniti; o che sottomettendoci ad essa, „ violassimo le leggi della Chiesa. Imperocchè „ non è possibile, che le grandi contese, che in-

„ sor-

„ sorgono, si finiscano altrimenti, che per via „ de' Concilj.

Licinio allontanò nello stesso tempo dalla sua persona, e dal suo palazzo, siccome ho detto, tutti coloro, che facevano professione del Cristianesimo. Vecchj Offiziali, probabilmente eunuchi, o liberti, a cui i loro lunghj servigj avevano meritato de' posti importanti, erano non solo scacciati con ignominia, ma spogliati eziandio de' loro beni, che il Principe confiscava a suo vantaggio, e dati ancor per ischiavi a padroni particolari, sotto de' quali soffrivano tutti gli obbrobrj della servitù.

Per confermare le infami calunnie, che divulgavansi contro i Cristiani, questo Imperatore dato in preda alle più orribili dissolutezze, e macchiato d' infiniti adulterj, finse un rigido zelo per la purità de' costumi, ed intraprese di riformare ciò, che non aveva bisogno di riforma. Con un' altra legge proibì, che le donne Cristiane si radunassero nelle stesse Chiese in compagnia degli uomini, che i Vescovi in vece di spiegar loro in persona i dogmi, e i misterj della loro Religione scegliessero delle donne per fare il catechismo alle donne. Una tale ordinazione era manifestamente impraticabile, e tendeva a privare delle più necessarie cognizioni la metà del genere umano. Non fu perciò rispettata più che la prima, la qual cosa non impedì a Licinio d' aggiugnere una terza legge alle due precedenti, ed ordinare, in vista, diceva egli, del pubblico comodo, che le assemblee de' Cristiani, si tenessero non dentro le città, e ne' luoghi chiusi, ma alla campagna, ed all' aria aperta.

L' inos-

L'inosservanza di queste diverse Costituzioni somministrò a Licinio il pretesto, che cercava per levarsi la maschera, ed infierire con più rigore. Diede principio da coloro, che formavano la milizia delle città, a cui comandò di sacrificare agl' idoli sotto pena d'essere cassati. Assalì dopo i Vescovi con una persecuzione generale ed aperta: ma senza comparire egli medesimo, suscitava contro i più illustri di loro i Governatori delle Provincie, i quali sopra accuse non meno atroci che ingiuste gli maltrattavano, gli facevano mettere in prigione, e spesso ancora gli condannavano a morte. Tagliavasi loro il corpo a brani, che gettavansi nel mare, perchè servissero di pascolo ai pesci. Dopo la morte del pastore le pecore si disperdevano: e le foreste, gli antri, e le solitudini divenivano, come sotto la persecuzione di Diocleziano, gli asili de' Santi. Queste crudeltà erano esercitate specialmente nel Ponto, e nello stesso tempo, che versavasi il sangue de' Vescovi, chiudevansi, o demolivansi le Chiese. A questo tempo parimente riportasi la gloriosa vittoria di quaranta Martiri a Sebaste in Armenia.

Non dobbiamo omettere di osservare, che i Cristiani non furono i soli a lagnarsi del Governo di Licinio. Formò l'infelicità di tutti i suoi sudditi. Era dominato da tutti i vizj, dall'impudicizia, dall'avidità, dalla crudeltà. Quindi nascevano mille odiose vessazioni sopra i popoli, violenze commesse contro a donne rispettabili per la loro virtù, e pel loro rango, condanne, e proscrizioni delle prime teste dello Stato. Questo barbaro Principe si spogliò per sì fatto modo

d'ogni

d'ogni sentimento d'umanità, che punì perfino la compassione pegli sventurati. Impose con un'espressa legge pene a coloro che procuravano qualche alleviamento, e somministravano cibo ai prigionieri.

Un Principe di questo carattere, che aveva intrapresa la distruzione del Cristianesimo, non era disposto a fermarsi a mezzo il cammino. Dopo aver a ciò dirette le sue cure per tre anni, si preparava sul principio dell'anno 323. a dare l'ultimo colpo, e a fare un Editto di persecuzione simile a quelli di Diocleziano, e più rigoroso ancora, allorchè si accese la guerra fra lui, e Costantino.

S' accende la guerra fra Costantino e Licinio.

Euf. de vit Const. III. 3.

Anon. Vales apud Ammian.

E' difficile il determinare chi de' due fosse l'aggressore. Se vogliamo attenerci all'espressioni, e al linguaggio di Eusebio, fu Costantino, il quale dopo aver molte volte ed in vano avvertito Licinio di non offendere, e maltrattare i suoi fedeli sudditi, si risolvette in ultimo a prendere la difesa de' servi di Dio perseguitati ed oppressi. Secondo un altro Scrittore di que' tempi, Licinio fu il primo a rompere la finta amicizia, di cui aveva per molto tempo conservate le apparenze; restò offeso che Costantino per reprimere un'invasione de' Goti fosse entrato in arme sulle sue terre, o che almeno vi si fosse troppo accostato con un'armata; se ne dolse con esso lui, come d'una violazione de' Trattati, e s'ostinò a voler farsi render ragione di questa pretesa ingiuria. Questo motivo sarebbe assai leggiero, se fosse stato solo. Diciamo piuttosto, che i due Principi volevano la guerra, che lo zelo dell'uno, e i timori dell'altro, la politica di tutti due

concorrevano a rendere la rottura inevitabile; e che poco rileva il sapere qual di loro incominciasse ciò che l'uno e l'altro ugualmente bramavano.

Non apparisce, che Licinio facesse alcuna guerra dopo il Trattato di Andrinopoli. Costantino, durante questo medesimo intervallo, s'era ancor egli occupato in pacifiche operazioni. Aveva celebrate a Roma l'anno 315. le Feste del suo decimo anno, nelle quali Eusebio attesta, che lasciando al popolo i profani divertimenti, questo pio Principe indirizzava il suo culto, e faceva i suoi rendimenti di grazie al solo Dio vivente, e vero. Aveva fatte moltissime leggi, di cui potremo dare contezza in appresso. Ma le sue armi non erano state tuttavia assolutamente oziose, nè le sue armate fuori d'esercizio. Nell'anno 320. Crispo Cesare suo figliuolo riportò una vittoria sopra i Franchi. Egli medesimo due anni dopo combattè più fiate, e sempre con vantaggio, nella Pannonia, e nella Mesia contro i Sarmati, che avevano passato il Danubio; ed avendoli costretti ad abbandonare le terre Romane, passò questo fiume dopo di loro, e gli disfece nel proprio paese. Ho parlato della sua spedizione contro i Goti, la quale occultava per avventura un più gran disegno. Ciò che avvi di certo, si è, che sul principio dell'anno 323. tutti i suoi preparamenti erano fatti per la guerra contro Licinio.

Euseb. I. 48.

Nazar. Paneg. Const. Aug. Zos.

Siccome conosceva la grandezza e l'importanza delle forze navali del suo avversario, che aveva nel suo governo l'Egitto, la Fenicia, paesi dove l'arte marinaresca aveva sempre fiorito, s'era messo in grado di disputargli l'Impero del mare,

oppo-

opponendogli una flotta considerabile. Raccolse quanti naviglj aveva, ne fabbricò de' nuovi: e la sua flotta radunatasi insieme nel porto di Pireo, che era il luogo dove tutti i naviglj dovean trovarsi, era composta di dugento vascelli da guerra, e di due mila barche da trasporto. La sua armata di terra si radunò ne' contorni di Tessalonica, dove si trovava egli medesimo in persona, ed ascendeva a cento venti mila uomini a piedi, e dieci mila cavalli. Queste numerose truppe e ben agguerrite erano capaci d' ispirare sentimenti di superbia ed arroganza ad un Principe meno religioso. Ma Costantino riponeva la sua principale fiducia nel trofeo della Croce, che faceva portare alla loro testa, e volle essere accompagnato in questa guerra da Sacri Ministri, e da Vescovi, cui egli considerava, secondo l' espressione d' Eusebio, come i custodi della sua anima. *Euseb. II. 4. 5.*

Licinio per contrario raddoppiò lo zelo per l' idolatria. Moltiplicò i sacrifizj: consultò i Sacerdoti de' suoi falsi Numi, gl' indovini, gli Oracoli, i Maghi. Fece della sua contesa una contesa di religione: ed avendo radunati in un bosco sacro i principali Offiziali delle sue truppe, mentre faceva scorrere il sangue d' un gran numero di vittime, dichiarò con un discorso riportato da Eusebio, che pretendeva di vendicare gli Dei dell' Impero oltraggiati, e che prendeva il successo della guerra per arbitro e giudice fra essi, e il Dio di Costantino. Credeva di poter con tanto maggior sicurezza fare questa spezie di disfida al Cristianesimo, perchè era superiore in numero al suo avversario. La sua flotta ascendeva a quattrocento cinquanta vascelli da guerra, e la sua ar- *Zos.*

mata terreſtre a cinquanta mila uomini d' infanteria, e a quattordici mila cavalli. Collocò la ſua flotta all' ingreſſo dell' Elleſponto: ed egli ſi portò ad Andrinopoli alla teſta delle ſue truppe di terra.

Battaglia d' Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto.

Trovò quivi, ovvero atteſe Coſtantino, il quale ſempre diligente e pronto a portare la guerra ſulle terre dell' inimico, s' avanzò da Teſſalonica fino a queſta città colla ſua armata. Licinio era accampato ſopra un' eminenza, che copriva Andrinopoli, avendo l' Ebro dinanzi a lui, e ſtava ſulla difeſa. Coſtantino voleva attaccarlo: ma il fiume era un oſtacolo: e le due armate ſtettero a fronte una dell' altra parecchi giorni ſenza venire alle mani. Queſta inazione era inſoffribile alla vivacità e al fuoco di Coſtantino. Riſolvette di porre in opera la ſorpreſa, e d' ingannare il nemico.

Fece tagliar delle legna, e preparare delle groſſe funi, come ſe aveſſe avuto diſegno di gettare un ponte ſull' Ebro, e mentre le genti di Licinio penſavano unicamente ad impedire queſta operazione, guadagnò con un picciolo diſtaccamento la parte ſuperiore del fiume, dove s' era accertato di trovare un guado: lo paſsò prima egli, ed indi lo fece paſſare a tutta la ſua armata. Licinio colto all' improvviſo non potè dar addietro, e s' attaccò la miſchia.

Appariſce non aver le truppe di Licinio fatto che mediocremente il loro dovere. Erano mezzo ſconcertate dal roſſore e dalla confuſione d' eſſerſi laſciate ſorprendere: ed all' oppoſto il ſucceſſo del paſſaggio animava quelli di Coſtantino, e ſembrava loro un pegno della vittoria.

L' eſi-

L'esito vi corrispose. L'armata di Licinio fu rotta e intieramente sconfitta, il suo campo preso ed espugnato: e il Principe vinto si fuggì a briglia sciolta a Bisanzio, lasciando trentaquattro mila de' suoi sul campo, e il rimanente disperso nelle montagne e nelle foreste vicine al campo di battaglia. Il giorno dopo, e i giorni seguenti tutti questi sciagurati fuggitivi vennero ad arrendersi al vincitore, da cui furono accolti con bontà. *Eus. II. 10.*

Costantino sapeva vincere, e non lasciò il minimo riposo al suo nemico. Si mise ad inseguirlo, lo chiuse nella terra di Bisanzio, e mandò nello stesso tempo ordine alla sua flotta comandata da Crispo Cesare, il quale dal porto di Pireo s'era trasferito ne' porti della Macedonia, di andare in traccia della flotta nemica per darle battaglia. Essa si portò all'ingresso dell'Ellesponto, dov'era rimasto Abanto Ammiraglio di Licinio. Una parte e l'altra si preparò all'azione: e siccome lo spazio era ristretto, i Generali di Costantino credettero, che bastasse far agire ottanta de' loro migliori vascelli, e che un maggior numero non avrebbe ad altro servito che a turbare il combattimento. Abanto s'avanzò contro di essi con dugento naviglj, dispregiando l'inimico, e credendo di coglierlo in mezzo senza difficoltà. Ma la precipitazione e il disordine, ordinarie conseguenze della presunzione, e la difficoltà di muoversi, e di girare in un canale di poca larghezza, fecero che il vantaggio della moltitudine delle genti di Licinio tornasse a loro danno. Urtavano i loro bastimenti gli uni contro gli altri, si rompevano scambievolmente i loro remi, e pareva che andassero da loro medesimi a darsi in

La flotta di Licinio è distrutta all'ingresso dell'Ellespont *Zos. & Anon. Vales.*

in potere degli inimici, che s'erano avanzati in buon ordine, e che non erano impediti da alcuna cosa ne' loro movimenti. Molti de' vascelli di Licinio perirono, e furono gettati a fondo co' soldati, che portavano. Tuttavia il successo non era per anche ben deciso, allorchè sopraggiunse la notte, e separò i combattenti, i quali si ritirarono, gli uni ad Eleusi città del Chersoneso, gli altri nel porto d'Ajace dalla parte dell' Asia.

Il giorno seguente Abanto volle rendere a' suoi nemici la pariglia, e partì con un vento di Tramontana per attaccare una nuova battaglia. Gli Ammiraglj di Costantino non s'allontanarono dalla spiaggia d'Eleusi, forse perchè prevedevano ciò che doveva accadere. In fatti circa mezzo giorno il vento cambiò da Tramontana al Mezzodì, ed eccitò un'orribile tempesta, che rovinò interamente la flotta di Licinio. Furono fracassati cento trenta vascelli, e cinque mila soldati annegati: e la flotta di Costantino, per cui avevano combattuto i venti, non avendo più verun' ostacolo, che le impedisse il passaggio, fece vela verso Bisanzio per rinserrare Licinio dalla parte del mare, siccome era già cinto d'assedio per terra.

Passa da Bisanzio a Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta vicino a Crisopoli.

Costantino aveva avanzato l'assedio con vigore. Aveva fatto grandi opere, un terrapieno, che pareggiava l'altezza della muraglia della città, molte torri di legno, le quali collocate sul terrapieno, e piene d'arcieri e di frombolieri non permettevano ad alcuno degli assediati di comparir sulle mura, in guisa che si preparava a battere in breccia. Licinio, in un così estremo pericolo, veggendo, che se aspettava l'arrivo della flotta nemica la sua rovina era inevitabile, si

ap-

appreſe all'unico partito, che gli reſtava, e ſi ſalvò a Calcedonia con quelle migliori truppe, che aveva, non diſperando di radunare ancora conſiderabili forze in Aſia per ricondurre dal ſuo canto la fortuna. Volle pertanto procacciarſi un ajuto creando Ceſare M. Martiniano, (*) che era Gran-Maſtro della ſua caſa: e toſto che l'ebbe fatto ſuo compagno nel ſupremo potere, lo ſpedì a Lampſaco, per impedire, o almeno ritardare il paſſaggio degl'inimici. Si proponeva di guadagnar tempo, affine di poter riaverſi, e metterſi in grado di ſoſtenere un nuovo attacco: ed in fatti pare che queſte precauzioni non foſſero inutili, poichè ſi vide alla teſta d'un' armata di cento trenta mila uomini alloraquando il ſuo avverſario paſsò lo ſtretto. *Vict. utorq.*

Coſtantino non avea tuttavia perduto tempo. Toſto che ſeppe il ritiro di Licinio in Aſia, ad altro non pensò che a ſeguirlo. Fece tutti gli appreſtamenti neceſſarj, raccolſe appreſſo di ſe tutta la ſua flotta, ſulla quale imbarcò la ſua armata, e laſciando l'aſſedio di Biſanzio, che non era più della ſteſſa importanza per lui, venne ad approdare al Promontorio Sacro, ſituato all' ingreſſo del Ponto Euſſino, dugento ſtadj, ovvero ottanta miglia al diſopra di Calcedonia. Ivi ſchierò le ſue truppe, preſentando la battaglia all' inimico.

(*) *Il titolo di queſta carica era* Magiſter Officiorum *Intendevaſi per* Officia *tutti i miniſtri concernenti il ſervizio del Principe, anche nel militare. Queſt' Offiziale pertanto, oltre l' iſpezione ſopra l' interno del Palazzo aveva anche il comando de' differenti corpi deſtinati alla guardia dell' Imperatore. La ſua autorità eſtendevaſi ancora ſopra le truppe delle frontiere, e ſopra coloro, che le comandavano. Siccome non v' ha fra noi alcuna carica ſimile, così non abbiamo termine per eſprimerla. E però fu d' uopo ſervirſi d' uno, che vi ſi accoſti, e ch' ha con eſſa qualche relazione.*

Euseb de vit Const. II. 15. Licinio, se diam fede alla testimonianza di Eusebio, fece allora delle proposizioni d'accomodamento; e quello ch'è più difficile a credersi, Costantino vi acconsentì. Questo Scrittore non ispiega quali dovevano esser le condizioni dell'accordo, e non è così facile indovinarle in una posizione, in cui uno de' due Principi avea diritto di esiger tutto, ed in cui l'altro non era ancora tanto avvilito per ceder tutto.

Questo medesimo Autore aggiugne che Licinio operava di mala fede, e che il maneggio riuscì vano per sua cagione. Non posso fare a meno di osservare che tutta l'opera d'Eusebio sopra la vita di Costantino è un Panegirico, e che si ricerca una critica attenta per distinguere in essa l'esatta verità de' fatti. Non veggo, per esempio, alcuna ragione di dubitare di ciò, che racconta intorno alla pratica religiosa di Costantino, che faceva alzare fuori del campo una tenda per la Croce, e che all'avvicinamento d'un azione andava a rinchiudersi in essa per passare molto tempo in orazione. Ma crederemo noi, sulla parola d'Eusebio, che questo Principe, sulla cui vita osserveremo trappoco enormi macchie, abbia ricevuto nell'orazione singolari favori del Cielo, e profetiche rivelazioni? Dobbiamo dolerci che uno Scrittore prezioso per tante ragioni non abbia accoppiato a tutti i soccorsi, che aveva per comporre una buona Istoria, il merito essenziale d'una scrupolosa fedeltà. Ma qual fu la sua vita, tali sono le sue opere. L'ambizione e l'adulazione, che regnarono nella sua condotta, hanno anche diretta la sua penna.

Zos. Che che ne sia del supposto maneggio fra i due Principi per giugnere alla pace, egli è certo

che

che la contesa fu decisa coll'arme. Licinio vedendo, che tutta la Bitinia si sottometteva a Costantino, richiamò Martiniano da Lampsaco, e piuttosto che perire senza impugnare la spada, amò meglio arrischiare una battaglia. Le armate si azzuffarono presso Crisopoli, ch'era come il sobborgo, e l'arsenale di mare di Calcedonia: e Licinio fu vinto compiutamente. Di cento trenta mila uomini che aveva, cento mila furono presi, ed uccisi: il restante si disperse, ed egli se ne fuggì a Nicomedia, non avendo più altro rifugio che l'incerta e dubbiosa speranza di placare il suo vincitore colle preghiere.

Socra. l. 4.

Zos.

Ottiene d'aver salva la vita, ed è spedito a Tessalonica.

Impiegò a tal oggetto il credito e le sollecitazioni di sua moglie sorella di Costantino. Chiedeva unicamente di aver salva la vita, e gli fu permessa, a condizione, che rinunziasse a tutte le sue pretensioni all'Impero, e si mettesse in potere di suo cognato divenuto suo Signore. L'accordo fu eseguito. Costantino essendosi accostato a Nicomedia, Licinio gli uscì incontro, senza alcun distintivo della dignità Imperiale, chiamandolo suo Signore, e suo padrone, e dimandando grazia. Costantino gli reiterò la promessa, che gli avea fatta, e lo mandò a Tessalonica. Conservò con maggior ragione la vita al giovane Licinio, ma lo spogliò del titolo, e degli onori di Cesare. Inquanto al nuovo Cesare Martiniano, lo fece uccidere. Questo atto di rigore è il solo, che abbia esercitato dopo la sua vittoria, e si può considerare come necessario. Per altro è certo che Costantino usò clemenza verso i vinti. Ciò è non solamente attestato da Eusebio, ma ancora da Aurelio Vittore, il quale assicura che il vincitore

rice-

ricevette con bontà, e protesse tutti coloro, che avevano portate le armi contro di lui, lasciandogli anche in possesso delle loro dignità, e de' loro beni.

La generosità di Costantino contribuì certamente molto a sottomettergli tutti i cuori. Bisanzio e Calcedonia gli avevano aperte le loro porte subito dopo la battaglia di Crisopoli, e tutti i popoli dell' Asia, e dell' Oriente non tardarono a riconoscerlo.

Felicità dell'Impero riunito sotto il governo del solo Costantino. *Euf. Hist. Eccl. VIII. 35. & X. 9.*

Qual piacere non avranno provato i Romani vedendo alla fine le guerre civili terminate, e tutto l' Impero riunito in una felice pace sotto di un solo Principe? Ho già osservato, che dopo la morte di Costanzo Cloro fino alla rovina di Massenzio, e poi di Massimino, vale a dire pel corso di sette intieri anni, ogni cosa era stata in disordine e in tumulto: lo Stato lacerato da divisioni fra Principi gelosi ed anche nemici; interrompimento del commercio da un Governo all' altro; nessuna sicurezza per viaggiare nè in terra, nè in mare; guerre continue, o preparamenti di guerre, fabbriche d'armi, allestimenti di flotte, vessazioni d' ogni sorta, battaglie, tragiche morti de' Principi seguite dalla disgrazia di coloro, che erano stati loro fautori e partigiani: in somma non v' ha calamità che l' Impero non soffrisse in questo funesto tempo. Alla morte di Massimino non restarono che due soli Imperatori, i quali sembravano anche fra loro uniti, Costantino e Licinio: e i popoli incominciarono a respirare. Ma la buona intelligenza di questi Principi, e la pubblica tranquillità, che n' era il frutto, non potevano essere di lunga durata. Una guerra aperta, ed una

pace

pace sospetta, ed insidiosa occuparono i dieci anni, che godettero insieme dell' Impero: e la sola rovina di Licinio gli procurò una perfetta calma. Allora Costantino non avendo più alcun concorrente, ed abbracciando sotto il suo dominio, come gli antichi Imperatori, tutte le terre e i mari, che riconoscevano le leggi di Roma, fece gustare a tutto l' universo le dolcezze d' una certa e durevole pace. Allora gli antichi mali andarono in dimenticanza: ed i popoli esprimevano a gara con feste non meno sincere che vive il loro riconoscimento per un Principe nato per renderli felici. Per i Cristiani particolarmente era un gran motivo di giubilo il compiuto trionfo della loro santa Religione, la quale allora sarebbe stata esercitata senza timore da un capo all'altro dell' Impero. Quelli d' Occidente godevano la pace da alcuni anni. Ma abbiam veduto con qual rigore Licinio avesse ultimamente trattati i Cristiani delle Provincie d' Oriente, e come avesse rispetto ad essi rinnovellate le violenze, e le crudeltà de' Diocleziani, e de' Decj. Costantino non si contentò d' impor fine alla persecuzione. Volle, quanto poteva, riparare i mali, ch' essa aveva fatti, e pubblicò a tal' effetto un Editto, che dava motivo ai fedeli d' Oriente di rallegrarsi degli anni, ne' quali erano stati umiliati.

Allegrezza particolarmente de' Cristiani, la cui religione trionfa.

Questo Editto, che ci fu conservato da Eusebio, contiene le disposizioni più favorevoli a coloro, che confessavano il nome di G. C. L'Imperatore dimostra da principio una profonda venerazione per la loro virtù. „ Io so, dic' egli, „ che coloro, che si propongono le celesti spe„ ranze, e che ne hanno gettate le sode fonda-

Eus. vit. Const. l. 33.

„ men-

„ menta nella santa ed eterna città, non hanno
„ bisogno degli umani favori, e che godono d'
„ una gloria tanto maggiore, quanto più sono
„ superiori alle debolezze, ed ai terreni affetti.
„ Ma io son colui, ch'ho interesse di proteggerli:
„ e sarebbe cosa turpe e vergognosa che dopo
„ aver tanto sofferto sotto gl'inimici della
„ vera Religione, un Principe, che si confessa
„ ministro e servitore di Dio, non si studiasse
„ di compensarli cogli onori, e i vantaggj, che
„ sono in suo potere.

Costantino rivoca pertanto tutte le condannagioni pronunziate contro i Confessori, sia che siano stati esigliati, o confinati nell'Isole, o mandati alle miniere, o finalmente sottomessi a penose e servili fatiche. Vuole che quelli, ch'essendo nella milizia erano stati cassati a conto della professione del Cristianesimo, abbiano la libertà di rientrar nel servizio, o di godere con un'onorevole congedo una vita dolce e tranquilla, se va loro più a genio. Rende a tutti il possesso de' loro beni. In somma fa loro ricuperare tutti i diritti e i privilegj, di cui erano stati ingiustamente spogliati.

Siccome molti erano morti dal martirio, o dai diversi accidenti della vita umana, Costantino provvede alla loro eredità, e comanda che passi a coloro, a cui s'appartiene secondo le leggi, ovvero, non trovandosi eredi, che torni in vantaggio delle Chiese di que' luoghi, dove saranno situati i beni. I possessori di questi beni, in qualunque modo gli abbiano acquistati, debbono farne la loro dichiarazione, e rilasciarli, senza però essere obbligati alla restituzione de' frutti,

la

la quale potrebbe esser loro troppo gravosa. Il Fisco non è su questo punto più favorevolmente trattato. Si aveva unito al dominio Imperiale molti fondi tolti alle Chiese, terre, giardini, edifizj. L'intenzione dell'Imperatore, si è, che sia restituita ogni cosa, e singolarmente i luoghi consecrati da' sepolcri de' Martiri: e se alcuno ha comprato dal Fisco, o ha da esso ricevuto in dono beni di questa natura, quantunque l'Imperatore biasimi la cupidigia di questi acquistatori promette nulladimeno di usare equità e dolcezza verso di loro.

Il Cristianesimo fioriva adunque universalmente dapertutto. Restituivasi a' Cristiani quanto aveva loro appartenuto sì in privato, come in comune. Incoraggiti ed assistiti dal Principe, ripararono le loro Chiese distrutte, o danneggiate: ne fabbricavano delle nuove e delle più grandi, a proporzione della moltitudine de' proseliti, che procurava loro la libertà, di cui godevano: e paragonando questo stato felice e tranquillo colla tirannia, sotto la quale gemevano per l'addietro, non potevano cessare di lodare primieramente Dio autore della loro liberazione, e dipoi colui, che la divina misericordia ne avea fatto il glorioso stromento.

46.

Non so se questa gran prosperità abbagliasse Costantino, e gli facesse perdere di vista le massime di moderazione, che aveva infino allora praticate. Ma il grande splendore della sua gloria fu dappresso seguito da azioni, che l'adombrarono, e che la fedeltà della Storia c'obbliga a riferire.

Morte di Licinio, e di suo figliuolo. *Zos.*

Non lasciò goder lungamente a Licinio la vita, che gli aveva accordata, dopo averlo vinto

e lo

e lo fece al più tardi strozzare l'anno seguente. Zosimo, ed Eutropio l'accusano in questo di perfidia, e S. Girolamo nella sua Cronica non ha difficoltà di copiare l'espressioni di quest' ultimo.
Socrat. l. 4. Socrate ci porge un mezzo di difendere Costantino. Rapporta, che Licinio nel suo esiglio tramava intelligenze co' Barbari per risalire sul trono. La cosa è in se più che verisimile: e l'autorità di Socrate può stare a confronto con quella di Zosimo, e d'Eutropio. V'è nulladimeno una cattiva circostanza per la riputazione di Costantino (imperocchè noi facciamo il processo in favore, e contro). Ogn'uno si persuaderà facilmente che ordinando la morte di Licinio, egli seguisse le impressioni d'una sospettosa e crudele politica, quando si consideri che dopo il padre uccise il figliuolo, che era suo nipote, giovane Principe,
Tillem. intorno al quale la Storia non dà alcun sospetto, e che è pienamente giustificato dalla sua età, poichè non aveva più d'undici anni, allorchè fu fatto morire. Licinio il giovane perì l'anno di G. C. 326. e liberò perciò la casa di Costantino dal solo rivale, che le restasse.

La funesta catastrofe di Licinio è un esempio, che Lattanzio avrebbe aggiunto al catalogo, che ha formato delle tragiche morti de' persecutori del Cristianesimo, se avesse condotta la sua opera fino a questo tempo. La disgrazia di questo sciagurato Principe non finì interamente colla sua morte, e la sua memoria fu disonorata con una legge di Costantino, che lo tratta da Tiranno, ed annulla le sue costituzioni.

Costantino fa morire Crispo suo

Il vincitore avrebbe certamente potuto dimostrare più generosità verso un nemico, che era stato

ſtato ſuo collega e ſuo cognato. Ma finalmente queſti ſi è un nemico, dal quale avrebbe dovuto aſpettarſi lo ſteſſo trattamento, in caſo che aveſſe avuto la diſgrazia di eſſer vinto. Quello che non ſi può in verun modo ſcuſare ſono le crudeltà, che Coſtantino eſercitò nella ſua propria famiglia, e la morte violenta, che fece ſoffrire a ſuo figliuolo maggiore, e a ſua moglie, ſenza prender tempo, trattandoſi di perſone sì care, o di meglio eſaminare le accuſe, o di riaverſi da un primo impeto di collera.

primogenito, e Fauſta ſua moglie.

Zoſ. Philoſtrog. II. 4. Eutrop. Vict. utcrq.

Nell'anno di G. C. 326. Coſtantino aveva quattro figliuoli, Criſpo nato da Minervina ſua prima moglie, Coſtantino, Coſtanzo, e Coſtante, uſciti del ſuo ſecondo matrimonio con Fauſta figliuola di Maſſimiano Erculeo. Di queſti quattro Principi i tre maggiori erano Ceſari. Criſpo e Coſtantino erano ſtati inſieme decorati di queſto titolo l'anno di G. C. 317. Coſtanzo aveva ricevuto lo ſteſſo onore nel 323. Coſtante non pervenne a queſto grado, ſe non lungo tempo dopo.

Una famiglia sì numeroſa, e sì florida pareva che far doveſſe e la felicità, e l'appoggio del Principe, che n'era il capo, e il padre. Ma la diverſità delle madri, e l'incertezza della ſucceſſione al trono, che era quaſi la preda del primo occupante, introduſſero nella famiglia di Coſtantino i ſoſpetti, e le geloſie, e tutti i misfatti, che da queſte derivano, allorchè un grande intereſſe anima, ed accende queſte pernicioſe paſſioni.

Criſpo era inferiore a'ſuoi fratelli dal canto di ſua madre, donna ſenza nome: ma aveva ſopra di loro una gran maggioranza per ogni altro capo.

po. Era più attempato di sedici anni del primogenito de' figliuoli di Fausta, ed aveva segnalato il suo valore nelle guerre contro de' Franchi, come pure in quella che distruggendo Licinio, riunì tutto l'Impero sotto il dominio di Costantino. Il carattere di questo Principe, era per quel che apparisce, amabile, e prometteva cose grandi. Era stato educato con somma cura e diligenza nelle Lettere sotto la disciplina del famoso Lattanzio, il più abile maestro del suo secolo. E' lodato da Eusebio, e dall'Oratore Nazzario: e la Storia non lo aggrava di alcun rimprovero, almeno che sia provato.

Euseb. Chron.

Il suo merito appunto fu quello, che cagionò la sua rovina. Fausta, il cui figliuolo maggiore non aveva ancora che dieci anni, considerava un tale fratello come un formidabile rivale per i suoi figliuoli. Intraprese di rovinarlo nell'animo di suo padre ispirandogli contro di lui i più odiosi sospetti. Lo accusò di aver voluto corromperla, ed aprirsi coll'incesto la strada al trono. Fausta non era forse ancora tanto attempata, perchè questo sospetto fosse assolutamente inverisimile. Costantino vi aderì con una credulità, che non ammette scusa. Era allora a Roma, dove l'aveva condotto il desiderio di celebrare nella sua capitale il ventesimo anno del suo regno. Rilegò il suo sfortunato figliuolo a Pola in Istria, e poco tempo dopo lo fece quivi perire col ferro, o col veleno.

Amm. Marc. l. XIV.

Questo primo atto di crudeltà si trasse dietro il secondo. Elena madre di Costantino restò oltre modo afflitta dalla morte violenta ed ingiusta di suo nipote. Ella ne indagò le cagioni, ed aven-

avendo scoperto il malvagio artifizio di Fausta, ne informò l'Imperatore. Questa scoperta fece che si esaminasse la personale condotta di Fausta: e trovossi che mentre dimostrava un così amaro zelo contro un supposto progetto d'incesto, rendevasi realmente rea d'adulterio co' più vili offiziali del palazzo. Costantino ne concepì un violentissimo sdegno, e non sapendo moderarsi portò la vendetta all'estremo. Fausta fu messa per suo comando in un bagno oltre misura riscaldato, e il cui bollente vapore la soffocò. In tal modo perì questa Principessa, figliuola, moglie, sorella d'Imperatori, e madre di tre Principi, che pervennero all'Impero. Ma la famiglia, da cui usciva era non meno macchiata di misfatti, che ricolmata di grandezze: e nella detestabile pratica che le meritò la morte, si riconosce la figliuola di Massimiano Erculio, e la sorella di Massenzio.

Non era possibile che accadesse nella famiglia Imperiale una così tragica scena, senza fare in essa molti colpevoli. Quindi Eutropio riferisce, che questo fatto costò la vita a molti degli amici di Costantino: e corse in Pubblico un atroce Distico, che tacciava nello stesso tempo il Principe di lusso e di crudeltà, il cui senso si è: (1) „ Perchè ci augureremo noi il secolo d'oro di „ Saturno? Quello, in cui viviamo e di gemme, „ ma secondo il gusto di Nerone „. E' una cosa assai rincrescevole che nella vita del primo Imperatore Cristiano si trovino azioni tanto contrarie non solamente alla santità del Cristianesimo,

(1) Saturni aurea secla quis requirat?
Sunt hæc gemmea, sed Neroniana.
Sid. Apoll. V. Ep. 8.

ma alle leggi ancora d'una virtù puramente umana. Ma tal'è l'imperfezione della nostra natura, che la Religione non riforma in coloro, i quali si contentano di abbracciarne i dogmi e le pratiche esteriori senza imbeversi dello spirito. L'affetto di Costantino pel Cristianesimo apparisce ne' discorsi e nelle lettere, che Eusebio riporta di lui, molto dipendente delle temporali prosperità, che Dio gli aveva acordate. Insiste in esse sovente e fortemente sopra la visibile punizione de' Principi persecutori: e vi si osservano poche traccie di virtù interne, che sono l'anima della nostra santa Religione. Non piaccia nulladimeno a Dio, ch'io pretenda giudicare un Principe, alla pietà del quale ogni Cristiano deve professarsi molto tenuto: ed io ho già osservato, che la virtù delle acque del Battesimo, che ricevette sul fine della sua vita, è abbastanza efficace per averne lavate tutte le brutture.

Avvi anzi fondamenti di credere, che Costantino abbia fatta penitenza del più inescusabile de' delitti, che aveva commessi, vale a dire, della morte di suo figliuolo. Un Greco moderno, ma che cita testimonj più vecchj, riporta, che Costantino rinfacciandosi la sua ingiustizia verso un figlio innocente, digiunò, pregò, versò lagrime; e fece la pubblica confessione del suo fallo, erigendogli una statua con questa iscrizione: „ Questi si è il mio figliuolo innocente, ma sventurato „. Io non trovo nulla in questo che non sia verisimile, ed è manifestamente provato dal supplizio di Fausta, che la morte di Crispo fu a Costantino cagione di un amaro dolore. Il silenzio d'Eusebio non è un'obiezione contro il racconto

Codin. Orig. C. P.

con-

conto di Codeno: se ne scorge di leggieri la ragione: e rispetto agli altri Scrittori contemporanei, sono o troppo ristretti, o poco esatti.

Favola narrata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Zos l. II. Sozom. l. 5.

Io non mi curo di rifiutare la favola allegata da Zosimo, che è stata distrutta, ha già molti secoli, da Sozomeno. Zosimo, la cui penna avvelenata cerca sempre di spargere il suo fiele sopra Costantino, e sopra il Cristianesimo, dice, che questo Principe conoscendosi reo di così grandi delitti, come son quelli, che ho riferiti, s indirizzò a' Sacerdoti Pagani, per chiederne loro l'espiazione: e che sulla dichiarazione, che essi fecero di non trovar nulla nella loro Religione che fosse valevole ad espiare tali misfatti, ricorse a' Cristiani, i quali furono più facili e più compiacenti: e questa si è, secondo questo Storico, l'origine della conversione di Costantino al Cristianesimo. Tutto è falso in questo racconto. Il Paganesimo prometteva l'espiazione de' più atroci delitti, e la Favola ce ne porge degli esempj. Ma quello che palesa ad evidenza la falsità del calunnioso racconto di Zosimo, si è, ch'erano quattordici anni che Costantino era Cristiano, allora quando accadde la morte di Crispo. Questo enorme sbaglio è degno d'uno Scrittore, che confonde il Tanai col Danubio, e che fa morire Massimiano Erculio a Tarso in Cilicia.

Costantino irrita gli abitanti di Roma col disprezio che dimostra per le superstizioni del Paganesimo. Zos.

Ciò che può aver dato qualche leggiera occasione a Zosimo d'ingannarsi intorno la data del Cristianesimo di Costantino, si è, che questo Principe nel soggiorno che fece a Roma nel 326. manifestò in un modo distinto il suo zelo contro le pratiche dell'idolatria. In una festa solenne, forse quella del suo ventesimo anno, che celebrò allora

ficcome ho detto, le truppe della guardia dell' Imperatore falivano fecondo l' ufo de' Pagani in pompa il Campidoglio per ivi offrire fagrifizj a Giove. Coftantino non folamente sì aftenne da quefte empie fuperftizioni, ma fe ne fece apertamente beffe, e per fervirmi dell' efpreffione di Zofimo, affettò di calpeftarle. Con quefto fi concitò contro l' odio del Senato e del popolo di Roma, che erano fortemente attaccati a' loro vecchj errori. Si mormorò contro l' Imperatore: nè fi rifparmiarono gli epitteti odiofi. Ne fu informato e concepì dell' averfione per Roma, dove non era già trattenuto che da deboli vincoli, e poco valevoli ad impedire l' effetto del fuo difpiacere, e della fua collera.

Concepifce dell' averfione per Roma, e prende la rifoluzione di andare a rifiedere altrove.

Era nato a Naiffo nella (*) Mefia. Avea paffato il più della fua giovanezza alla corte di Diocleziano in Oriente. L' armata di fuo padre lo proclamò Imperatore nell' ifola della Bretagna: e quafi nello fteffo tempo l' Italia fu invafa da Maffenzio. Coftantino adunqne vide forfe Roma per la prima volta alloraquando entrò in effa vincitore di quefto Tiranno. Fece allora quivi qualche foggiorno: ma non vi fifsò mai la fua fede: e da quefta epoca fino al fuo ventefimo anno, fia in tempo di guerra, fia anche in piena pace, lo vediamo, dalle date delle Leggi, e dagli altri monumenti, ora a Milano, ora ad Arles, e il più delle volte in Illiria: e fe fece qualche viaggio a Roma, non fu che per farvifi rapidamente vedere. Seguiva in quefto l' efempio de' fuoi ultimi anteceffori, per cui la loro Capitale

(*) *La Dardania, a cui apparteneva propriamente la città di Naiffa era una porzione della Mefia.*

tale sembrava essere divenuta indifferente, e quasi straniera. Non è dunque da stupirsi, che l'ostinazione degli abitanti di Roma per l'idolatria finisse di alienare Costantino da una città, per la quale non aveva alcuna inclinazione; e lo determinasse a cercare una residenza, che non offendesse più il suo sguardo con un culto impuro, di cui non poteva soffrire l'imagine. E siccome era dal suo genio portato alla magnificenza, non si propose niente meno che fare una seconda Roma, la quale uguagliasse l'antica in grandezza, e in beltà, o che perlomeno non restasse ad essa inferiore di molto.

Io non intraprenderò di decidere, se questo disegno fosse conforme alle mire d'una sana politica. L'Impero Romano portava in se gran semi d'intestine divisioni: e il dargli due Capitali era aggiugnerne manifestamente un nuovo. Un inconveniente allora troppo rimoto per essere preveduto, ma che divenne in progresso anche troppo vero e reale, riguarda il governo Ecclesiastico. I Vescovi della novella Roma non potettero vedersi senza dispiacere, e senza gelosia soggetti ai Vescovi dell'antica. Quindi nacquero delle contese, delle risse, delle rotture dapprima passaggiere e temporanee, ma che alla fine andarono a terminare in un deplorabile scisma fra le Chiese Greca, e Latina.

A questo non pensava in alcun modo Costantino. Occupato dalla sua idea, ch'ei stimava anche utile e vantaggiosa al Cristianesimo, incominciò a fabbricare nella pianura fra l'antico Ilione e il mare, e nel sito istesso, dove i Greci, che assediarono Troja, avevano piantato il loro campo. Non ci vengono additati i motivi del-

Comincia a fabbricare presso d'Ilione, ma preferisce tosto Bisanzio. *Zos. & Cozom II. 3.*

della ſcelta, che aveva fatta di queſto ſito. Oltre la bellezza del clima e i vantaggj della ſituazione, puoſſi congetturare, che conſiderando la Troade come la culla della nazione Romana, egli non aveſſe altro in animo, ch' eſeguire un progetto formato ne' tempi addietro da Ceſare, e che ſoſpettaſi (*) che Auguſto voleſſe recare ad eſecuzione. Un intereſſe anche più diretto e più perſonale poteva muovere Coſtantino. Traeva la ſua origine paterna dalla Dardania in Europa, dove il ſuo avolo Eutropio aveva occupato il primo rango, e dove egli medeſimo aveva avuto il naſcimento. Ora i Dardanj d' Europa poſſono riguardarſi come una colonia di quelli di Frigia. Abbiamo anche oſſervato che alcuni fabbricatori di genealogie avevan voluto far diſcendere dall' antico Dardano Claudio II. primo autore dell' inalzamento della caſa regnante. Quindi Coſtantino fabbricando preſſo d' Ilione, erigeva un monumento, che accoppiava in ſe l' origine della ſua famiglia, e quella di Roma, e che rinnovellava gli antichi titoli di parentela fra l' Imperatore, e la Nazione. Chi penſerà quanto i Grandi, e i Principi ſi compiacciano comunemente di queſta ſorta di chimere, non troverà forſe la mia congettura priva di veriſimiglianza.

Stor. Rom. T XIV. p. 364. ediz. Fr.

Queſto diſegno non ebbe tuttavia effetto. Si avevano già gettate le fondamenta, alzate le muraglie, e fabbricate alcune delle porte allorchè Coſtantino preſe il partito di laſciar l' opera imperfetta, eſſendogli con ragione piaciuto più Bilanzio. In una legge del Codice dice di aver ope-

Cod. Theo lib. XIII. tit. V. l. 7.

(*) *E' molto probabile che queſto ſoſpetto abbia somminiſtrato ad Orazio l' idea dell' Ode del III. Libro.* Juſtum & tenacem.

operato in questa occasione per comando di Dio. Ma questa espressione vaga, e che ammette più sensi, non ci farà credere sull'asserzione di Sozomeno, che Dio abbia avvertito questo Principe in sogno di preferire Bisanzio. I Greci posteriori alla fondazione di Costantinopoli sono stati appassionati per la grandezza e lo splendore di questa città, ed hanno trovato piacere nell'esaltarne la gloria con de' miracoli. Così Filostorgo racconta, che Costantino disegnando egli medesimo il recinto della città, e giudicando coloro, ch'erano seco lui che n'estendesse troppo oltre i limiti, uno di loro gli disse: „ Signore, infin dove pretendete voi „ andare? e che Costantino gli rispose, fin dove „ anderà colui, che cammina dinanzi a me „; come se un Angelo lo avesse diretto in questa operazione. Lasciando da un canto le favole, ci resta un motivo di preferenza in favor di Bisanzio, cioè l'amenità, e gl'infiniti comodi d'una situazione la più bella forse che vi sia al mondo.

Philost. III. 9.

Questa città occupa, come si sa da ogn'uno, l'ingresso del canale, per cui il Ponto Eusino si scarica nella Propontide. Quindi essa domina su tre mari, ed è in grado di ricevere le mercanzie dell'Asia, e quelle dell'Europa. Il suo porto è ammirabile, il circuito di esso è, secondo Procopio, di quaranta stadj, o cinquemila passi. L'apertura guarda l'Oriente, ed è pienamente in sicuro da tutti gli altri venti, di modo che i vascelli godono quivi d'una perfetta quiete tosto che il vento d'Est non soffia. Procopio non mette nemmeno la restrizione che noi vi apponiamo: ed entrando in una specie d'entusiasmo, che diminuisce un poco il peso della sua testimonianza, assicura che

Procop. Ædif. I. 5.

il bacino, che forma il porto gode d'una perpetua calma; e non prova mai alcuna alterazione, nè turbamento. L'agitazione delle onde, dic'egli, sembra rispettare i limiti, che la fermano all'ingresso, ed astenersi come per riverenza alla città, di comunicarsi più oltre. Quand'anche il mare fosse di fuori burrascoso, e i venti irritati, tosto che i vascelli hanno toccato l'ingresso del Porto, avanzano senza aver bisogno d'essere governati, ed approdano senza precauzione. Il bacino è porto dapertutto: i vascelli hanno dapertutto acqua in abbondanza, e si avvicinano talmente alla spiaggia, che mentre hanno la poppa in acqua la loro prua posa sulla terra: come se i due elementi si disputassero la gloria di render servizio alla Regina delle città.

Levando gli abbellimenti, che l'imaginazione dello Scrittore ha aggiunto alla cosa, risulta nulladimeno dalle sue espressioni, che il porto di Costantinopoli è eccellente, e questo per benefizio della natura: e questo prezioso vantaggio fu quello principalmente che ha dato origine alla favola, che fu dagli antichi spacciata intorno i Fondatori di Bisanzio. Dicesi, che avendo consultato l'Oracolo d'Apolline circa il luogo, dove doveano stabilirsi, fu loro risposto che andassero a fabbricare dirimpetto ad una città di ciechi. Con questo titolo additavansi i Calcedonj, perchè essendo stati i primi a venire in queste regioni, ed essendo in piena libertà di scegliere, s'erano appigliati al peggiore. Imperocchè non v'è confronto fra la situazione di Calcedonia in Asia, e quella di Bisanzio in Europa.

Bisanzio fu sempre una città considerabile,

e se

e se ne fa spesso menzione nella Storia Greca, e nella Storia Romana. Abbiam raccontato l'assedio, che sostenne contro Severo, e Costantino medesimo l'aveva assediata nella guerra contro Licinio. Era pertanto una piazza importante ma non del primo ordine: e conveniva che un Principe grande, facendola l'oggetto della sua compiacenza, la mettesse in grado di godere di tutti i vantaggj, che una felice situazione poteva procurarle.

Costantino ne ingrandì il recinto. L'antico Bisanzio non occupava che la punta del promontorio, che sporge sul canale, e dov'è attualmente il serraglio del gran Signore. Era adunque tutta sul Ponto Eussino. Costantino ne prolungò le muraglie per quindici stadj per giugnere fino all'altro mare, chiudendo così intieramente il collo dell'Istmo. Questo recinto fu ancora esteso da' suoi successori. Si fabbricò anche sul mare sopra palizzate, e con rapidi accrescimenti Costantinopoli divenne in poco tempo quello, ch'è presentemente, una delle maggiori città dell'Universo.

Fondazione di C. P.

Zos. & Sozom. II. 3.

Nello stesso tempo che Costantino ne innalzava le muraglie, fabbricava l'interno. Costrusse un magnifico Palazzo per se, una piazza pubblica cinta di portici, un Circo o Ippodromo per le corse delle carrette, fontane, e tutti gli edifizj necessarj per l'abbellimento e il comodo d'una Capitale. Fabbricò ancora ne' differenti rioni delle belle case particolari, di cui fece dono ai più illustri personaggj della sua corte, affinchè venissero a soggiornar quivi colle loro famiglie. Non v'ha prezzo che non sia stato da lui posto in opera per trarre alla sua prediletta città un

gran

gran numero di abitatori. Profuse i privilegj, le liberalità, le giornaliere distribuzioni di frumen-
Socrat. II. 13. to, d'olio, di vivande. Distribuivasi ogni giorno in Costantinopoli ottanta mila staja di grani,
Tillem. ch'erano quivi condotti da Alessandria. Imperocchè Costantino destinò la flotta d'Alessandria al provvedimento della novella Roma, non lasciando all'antica, se non quella d'Affrica. Gli stava per sì fatto modo a cuore il popolare questa nascente città, che non si contentò di favori e di
Cod. Theo. Mov. tit. 11. p. 7. grazie che ne facessero amare il soggiorno: vi aggiunse le pene, e con una legge molto al certo rigorosa, ordinò, che gli abitanti dell'Asia propriamente detta, e del Ponto non potessero tramandare i loro beni in fondi a' suoi eredi, quando non avessero una casa in Costantinopoli. Questa legge ebbe luogo per lo spazio di cento anni, infino a tanto che la città godendo d'uno splendore, che non aveva più bisogno di somiglianti ajuti, Teodosio il giovane abolì una così dura legge con un'espressa Costituzione.

Edifizj sacri. C. P. città tutta Cristiana. Fra gli edifizj, che doveano servire a decorare la nuova Città, Costantino non si scordò di quelli, ch'hanno rapporto al culto della Religio-
Socrat. I. 16. ne. Questo Principe convertì i tempj degl'Idoli,
Sozom. II. 3. che trovò nell'antica Bisanzio, in Chiese del vero Dio: ampliò la Chiesa della Pace, o di San-
Eus. de vit. Const. III. 48. 49. 54. & IV 56. 59. 60. ta Irene (*), che già sussisteva, ma picciola e male in ordine: e fabbricò di nuovo quella degli Apostoli con una straordinaria magnificenza. La cir-

(*) Irene *è un termine Greco* εἰρήνη, *che significa* la Pace. *Egli è parimente il nome d'una illustre Martire, che soffrì la morte a Tessalonica per G. C. nel secondo anno della persecuzione di Diocleziano. Non v' ha nulla che determini quì chiaramente più all'uno che all'altro di questi sensi.*

circondò di portici, dove scelse la sua sepoltura, volendo, dice Eusebio, participare anche dopo la sua morte delle preghiere che addrizzavansi ai Santi Predicatori dalla fede Evangelica, per cui avea sempre avuta una singolare venerazione. Eresse ancora molti sacri edifizj. Nella più bella sala del suo Palazzo nel mezzo di un soffitto tutto dorato fece rappresentare in pietre preziose la croce del Salvatore, ch' ei considerava come la sua protezione, e la sua difesa. La croce brillava in molti luoghi della città. Vedevansi alle fontane delle imagini del buon Pastore. Daniele nella fossa esposto a' leoni. In somma il Fondatore di C. P. ne fece una città tutta Cristiana. Se tutti gli abitanti non abjurarono subito le loro vecchie superstizioni, il Principe almeno abolì il culto idolatrico. Non vi si vedeva nè simulacri de' falsi Numi onorati, nè tempj, nè altari tinti di sangue, nè vittime consumate dal fuoco, nè alcuna festa Pagana. Costantinopoli non fu mai lordata da questo impuro rito, se non per quel poco tempo che regnò Giuliano.

Questa attenzione di Costantino nel purgare la sua nuova città da ogni vestigio d'idolatria, avvalora molto quello, che abbiam detto, sulla scorta di Zosimo, intorno al principale motivo, che alienò da Roma questo religioso Principe.

Volle anche che i vani e frivoli oggetti dell' antica superstizione servissero ad esaltare il trionfo del Cristianesimo. Trasferì a Costantinopoli molte statue di false Divinità, ma di cui cambiava la figura del pari che l'uso. Zosimo come zelante Pagano deplora una Cibele sfigurata per comando del Principe, le imagini di Cesare, e di

Pol-

Polluce levate dal loro Tempio distrutto, ed impiegate in ornamento dell' Ippodromo, come pure i trepiedi di Delfo. Eusebio parla d' Apolline Pitio, d' Apolline Sminteo, esposti in Costantinopoli non più al culto, ma alle risa del popolo. Questo diede motivo di dire, che Costantino aveva spogliate tutte le città dell' Impero per onorar quella, ch' era opera sua: ed è cosa singolare che S. Girolamo abbia adottata nella sua Cronica questa espressione. Il disegno del Principe era d' uguagliare in tutto la sua città all' antica Roma: e per questo ai vantaggj, che riguardano unicamente il materiale, aggiunse i dritti e i privilegj onorifici. Volle, che gli abitanti di Costantinopoli godessero delle stesse esenzioni ed immunità, di cui godevano quelli di Roma: laddove Bisanzio città Greca, erasi infino allor governata colle sue leggi, vi sostituì il gius civile Romano, con cui ordinò che fossero decise tutte le cause: l' ordine generale di tutta la città, la Magistratura, i Tribunali, tutto fu regolato secondo quello, che praticavasi a Roma: finalmente Costantinopoli ebbe un Senato, a cui il suo Autore conferì gli stessi onori, che aveva il Senato di Roma, ma che non pervenne tuttavia mai allo stesso splendore. In appresso, allorchè la divisione in Impero d' Oriente e in Impero d' Occidente fu bene stabilita, il Consolato fu ancor esso diviso fra le due città Imperiali. Roma dava un Consolo, e l' altro era cavato da Costantinopoli.

Costantino vuole uguagliarla a Roma. Senato di C. P. *Tillem. Const. art. 67.*

Dedicazione della città.

La grandezza di Costantinopoli quale fu da me rappresentata nella breve descrizione, che ne ho data, fu l' opera d' un gran numero d' anni,

e di

e di molti Principi. Ma tutto quello che potè essere eseguito al tempo della sua fondazione, fu fatto con un estrema diligenza. Le fondamenta della muraglia, che dovea chiudere la città dalla parte di terra, erano state gettate l'anno 328. forse già molto avanzato: e la città fu solennemente dedicata il Lunedì 11. di Maggio 330. Costantino, secondo il metodo de' Principi, voleva godere. Ma non potè sforzare le leggi della natura. I suoi edifizi fatti troppo in fretta mancarono di solidità: e la Chiesa degli Apostoli venti anni dopo la sua costruzione aveva bisogno d'essere riparata.

Zos. l. II. Tillem. art. 64.

La cerimonia della Dedicazione fu ad un tempo religiosa e civile. Eusebio dice, che Costantino nello stesso tempo che colle Chiese che fabbricava in Costantinopoli onorava la memoria de' Martiri, consecrava la sua città al Dio de' Martiri. Il che fu solennemente compiuto nella festa della Dedicazione. E le pubbliche allegrezze vennero dietro. Il Principe diede in questa medesima occasione giuochi Circensi, e fece distribuire viveri al popolo. La memoria di questo gran giorno fu celebrata in perpetuo, e nella Chiesa con un offizio, e nella città con corse di carrette, e colla cessazione d'ogni azion giudiciaria.

Eus. de vit Const. III. 58.

Tillem. art. 67.

Nella sollennità al certo della Dedicazione Costantino cambiò l'antico nome di Bisanzio, e gli diede il suo, chiamandolo *la città di Costantino* Κωνςαντίνε πόλις, e da questo noi abbiam fatto *Costantinopoli*, volle, anche che fosse chiamato *la nuova*, o *la seconda Roma*, e ne fece una espressa legge, la quale fu scolpita sopra una colon-

Socrat. I, 16.

lonna di pietra, che fu innalzata in uno de' luoghi più distinti della città accanto della sua statua equestre.

Io ho fin'ora rappresentato per serie gli ingrandimenti di Costantino dal primo grado della sua elevazione fino al colmo della potenza, a cui pervenne colle sue virtù e colla divina protezione. Questo Principe non fu solamente guerriero: riunì in se tutte le qualità, che convenivano al suo posto eminente. Fu saggio Legislatore: fu zelante per la propagazione del Cristianesimo, e per la distruzione dell'idolatria. Sotto questi differenti punti di vista debbo adesso dipignerlo.

§. II.

Leggi di Costantino contro le concussioni de' Giudici, e de' Ministri. Rapporto ai doveri de' Giudici. Contro l'avidità degli Avvocati. Pel mantenimento dell'ordine giudiciario, e delle leggi. Contro il rigore delle Formule Testamentarie. Leggi severe intorno la punizione de' delitti. Contro i libelli infamatorj. Contro i delatori. Contro alle concussioni. Per vietare i trattamenti troppo rigorosi contro i debitori del Fisco. Per mitigare il rigore delle confiscazioni. Per ordinare che i Prigionieri siano trattati con umanità. Tutti i prigionieri messi in libertà in occasione d'una pubblica festa. Legge contro gli accusatori temerarj in materia di delitto di lesa maestà. Per diminuire, ed uguagliare le imposizioni. Leggi per moderare le usure, e per abolire una natura di contratti tendenti a spogliare il debitore. Per proteggere i lavori della campagna. Leggi in favore de' Pupilli, delle Vedove, de' deboli. Umana attenzione per gli schiavi. Legge per prevenire gli omicidj de' figliuoli, che i lo-

ro genitori non possono alimentare. Leggi in favore della libertà. Legge per mantenere la purità dei costumi. Legge concernente le milizie. Indebolisce l' autorità della carica di Prefetto del Pretorio. Frontiere sguernite, se si crede a Zosimo. Propensione di Costantino per le Scienze e per le Arti. Legge in favore di coloro, che le professano. Cristiana pietà di Costantino. Si reca a vanto la pubblica professione del Cristianesimo. Abolisce il supplizio della croce. Proibisce di segnare in fronte i rei. Erige una magnifica Chiesa sopra il S. Sepolcro, che la pietà d' Elena sua madre aveva scoperto. Invenzione della Croce. Chiese fabbricate da S. Elena a Betelemme, e sopra il monte Oliveto. Carità ed umiltà di S. Elena. Sua morte. Fu Principessa prudente ed abile. Onori resi alla sua memoria. Chiesa fabbricata per ordine di Costantino a Mambrea. Rispetto di questo Principe pel Vescovato. Protezione da lui accordata alla Chiesa. Ricolma gli Ecclesiastici di privilegj e di favori. Legge che esenta il Celibato dalle pene imposte dall'antico Gius. Legge per proibire i combattimenti de' Gladiatori. Riguardi che osserva Costantino, e che porta molt' oltre per rispetto alle superstizioni, che trovò dominanti. Intraprese nulladimeno, ed avanzò molto la rovina dell' Idolatria. Distruzione de' Tempj d'Eliopoli, d'Asaco, e d' Ege in Cilicia. Gran numero d' Idolatri disingannati. Misura del Nilo trasportata dal Tempio di Serapide nella Chiesa Cristiana d' Alessandria. Felici e rapidi accrescimenti del Cristianesimo. Conversione degl' Iberi. Lettera di Costantino a Sapore in favore de' Cristiani della Persia. Ormisda fratello maggiore di Sapore, fuggitivo dalla sua pa-

tria,

tria, ritirato appresso Costantino, e Cristiano. Condotta personale di Costantino regolata dalla pietà. Perdono delle ingiurie. Aversione per le lodi smoderate. Rimostranza di Costantino ad un avido Cortigiano. Peccò per troppa bontà. Deve essere considerato come un gran Principe. Ingiustizia de' rimproveri, che gli fa Giuliano Apostata. Omaggi resi alla grandezza di Costantino dagli stranieri, e dai Barbari. Ribellione di Calocero prontamente estinta. Festa del trigesimo anno di Costantino. Muore pieno di gloria. La sua memoria fu sempre in benedizione. Scrittori, che hanno fiorito sotto il suo regno. Costantino medesimo. Eusebio di Cesarea. Lattanzio. Gli Scrittori dell' Istoria Augusta. Eumenio e Nazzario Oratori. Ottaziano Panegirista. Commodiano, e Giuvenco. Aversione di Costantino per i Filosofi. Sopatro fatto morire. Conclusione di tutta l'Opera.

VOlendo far conoscere la saviezza di Costantino nella Legislazione, io non pretendo di accumulare quì tutte le Leggi, che questo Principe ha pubblicate in un regno di sopra trent'anni, e intorno alle quali molti entrano in minute particolarità, che appartengono più alla Giurisprudenza, che alla Storia. Io mi ristrignerò pertanto a quello che v'è di più generale, e che ha relazione colle gran mire del Governo, e del ben comune della società.

Leggi di Costantino contra le concussioni de' Giudici, e de' Magistrati. *Cod. Theod. lib. IX. tit. 1. leg. 4.*

L'amore della giustizia, e lo zelo contro gli oppressori de' popoli sono le prime qualità di un Sovrano, che conosce i suoi doveri. Non so se alcun Principe abbia mai espressi questi sentimenti in modo più energico di quello che ha fatto Costantino in una legge dell'anno 325. diretta a tutti i sudditi dell'Impero. „ Se

„ Se alcuno (1) dic' egli, di qualunque rango, o condizione si sia, si crede in grado di „ provare manifestamente qualche ingiustizia commessa da qualunque si voglia di coloro, che „ esercitano l'autorità in mio nome, Giudici, „ Conti Ministri, o Offiziali del Palazzo, si presenti con fiducia, e senza riguardo: si addrizzi „ direttamente a me; ascolterò tutto io medesimo, ed io medesimo m'informerò d'ogni cosa: e quando il fatto sia provato, mi vendicherò di coloro, che m'avranno ingannato con „ false apparenze di probità; e per contrario rimunererò con liberalità, innalzerò agli onori „ colui, che avrà scoperto e provato il delitto. „ Così possa essermi il supremo Nume propizio, „ e continuare a proteggermi, mantenendo parimente la Repubblica in un florido stato.

Tal'era adunque l'intenzione del Principe confermata eziandio con giuramento, rispetto agli Offiziali del primo ordine, che non dipendevano che da lui solo. In quanto ai Ministri subalterni della Giustizia, i quali sovente non esercitano minori vessazioni, e anche con meno riserva, Costantino commette prima a' loro superiori di reprimerli: ma in caso di negligenza dalla parte de' Magistrati, permette che si ricorra all'autorità

(1) Si quis est, cujuscumque loci, ordinis, dignitatis, qui se in quemcumque Judicum, Comitum, Amicorum, vel Palatinorum meorum, aliquid veraciter & manifeste probare posse confidit, quod non integre atque juste gessisse videatur, intrepidus & securus accedat, interpellet me: ipse audiam omnia, ipse cognoscam; &, si fuerit comprobatum, ipse me vendicabo . . . de eo qui me usque ad hoc tempus simulata integritate deceperit; illum autem qui hoc prodiderit & comprobaverit, & dignitatibus & rebus augebo. Ita mihi summa Divinitas semper propitia sit, & me incolumem præstet ut cupio, felicissima & florente Republica.

Cod. Theod. lib. I tit. 7. leg. 1. suprema. I termini della legge meritano d' esser notati, e anunziano una somma severità. „ Che „ gli Offiziali destinati a servire i Tribunali cessino d' esercitare le loro rapine: cessino tosto, „ altrimenti la morte sarà la loro mercede. Che „ non esigano nulla dalle parti litiganti per le „ udienze pubbliche o private del Magistrato. L' „ accesso appresso il Giudice dev' essere ugualmente libero e al ricco, e al povero. Che l' avidità di coloro che rilasciano gli Atti, si ristringa dentro i limiti d' una mediocre mercede. Se „ venga commessa qualche ingiusta esazione in alcuno di questi differenti generi, quelli che si „ chiameranno offesi o pregiudicati, s' addrizzeranno in primo luogo al Capo del Tribunale. „ Se egli trascuri di porvi rimedio, permettiamo „ ad ognuno di portare le loro doglianze al Comandante della Provincia, o al Prefetto del „ Pretorio, affinchè informati noi dall' uno, o „ dall' altro ordiniamo il supplizio del reo.

Rapporto ai doveri de' Giudici

Lib. II. tit. 18. leg. 1.

L' amministrazione della giustizia ricerca molte cure, e molta vigilanza. Costantino lo sapeva, e non v' ha cosa più bella quanto le Leggi, che prescrive a' Giudici nell' esercizio del loro ministero. Vuole, che il Giudice abbia per le parti una pazienza, che non si stanchi giammai; che le ascolti, che dia loro tutto il tempo per ispiegarsi, e che le interroghi ancora per trarre da esse lumi maggiori. Ma non ricerca meno la celerità, la qual rendevasi allora tanto più necessaria, perchè il Gius Romano assegnava per ogni causa un termine perentorio, oltre il quale non era più permesso di fare alcun atto, ed il giudizio facevasi giusta quello che si aveva fino allora alle-

allegato. Se questo indugio era nato per mancanza della parte, essa non poteva lagnarsi che di se stessa. Ma se derivava dal Giudice, Costantino vuole ed ordina che si prenda sopra i beni di questo Giudice negligente di che compensare la parte del danno, che ha sofferto. *Tit 6. leg. 2.*

Abbiamo più volte fatta menzione in questa Storia di tentativi fatti per metter freno all'avidità degli Avvocati, i quali rigorosamente non potevano ricever nulla da' loro clienti. Ma questa era una cosa difficile da eseguirsi, e forse anche impraticabile. E però Costantino non pretese di farla rivivere. Ma tuona contro le infami convenzioni degli Avvocati, i quali esaminando non la ragione, ma i beni di coloro che abbisognavano della loro assistenza, gli obbligavano a ceder loro con una scrittura quello che di migliore possedevano, sì in terreni, come in bestiami, o schiavi. L'Imperatore dichiara gli Avvocati, che facessero questo infame traffico del loro talento, indegni d'essere ammessi nella società degli uomini onesti e dabbene, e gli esclude dal foro.

Contro all'avidità degli Avvocati. *Tit. 10. leg. 1.*

Da queste disposizioni si vede qual fosse l'attenzione di Costantino nel mantenere l'ordine giudiciario, e l'osservanza delle Leggi. Rispettava questo doppio oggetto a segno di non soffrire, che nemmeno i Principi co' loro Rescritti potessero ad esso derogare. E ciò egli solennemente dichiarò in due Costituzioni, con una delle quali ordina, che questa sorta di Resctitti, quando siano contrarj alle leggi non abbiano alcuna forza, in qualunque modo siano stati ottenuti, perchè i Giudici debbono piuttosto conformarsi alle Leggi pubbliche e generali: coll'altra proibisce di am-

Pel mantenimento dell'ordine giudiciario, e delle leggi. *Lib. I. tit. 2. leg. 1.* *Lib IV tit. 16. leg. 1.*

 met-

mettere i Rescritti contro le cose giudicate, e vuole che colui, che gli ha ottenuti non sia nemmeno ascoltato.

Contro il rigore delle Formule Testamentarie.

Per abbreviare le cause, ed ovviare ai rigiri, Costantino incominciò a sciogliere i nodi delle formule dell' antico Gius, che erano tutte di rigore, di modo che l' errore d' una sillaba rendeva un atto invalido. Questo Principe dispensò i Testatori da questa dura necessità: e comandò che le volontà di coloro che mujono, espresse ancora in lingua ordinaria e comune, fossero eseguite. I successori di Costantino entrarono nel suo spirito: e le formule furono abolite dall' autorità di Costanzo, e ancora più da Teodosio il giovane.

Euseb de vit. Const. IV. 16.

Cod. Justin. lib. II. tit. 38.

Leggi severe intorno la punizione de' delitti.

Rigido vendicatore de' delitti, Costantino rinovellò l' antico supplizio de' parricidj, il cui uso era stato abolito da una legge di Pompeo: e rispetto ai delitti di ratto, o di violenta usurpazione del bene altrui, volle che la pena non possa esserne sfuggita, e nemmeno prolungata col pretesto della qualità de' rei. Ordinò con un'espressa legge, che i Senatori, i quali avessero commesso simili misfatti nella Provincia, fossero colà giudicati e puniti, senza poter approfittarsi del privilegio accordato alla loro dignità di non poter essere giudicati che dal Prefetto della città di Roma.

Cod Theod lib. IX tit. 15. leg 1. & tit 1. leg 1.

Contro a' libelli infamatorj.

Le sue disposizioni contro i libelli infamatorj sono rigorosissime. Non solamente dichiara che queste opere tenebrose non potranno nuocere alla riputazione di coloro, che attaccano, ma vuole che siano dati alle fiamme, e che gli autori, se vengano scoperti, siano dai Magistrati sforzati a provare quello, che hanno avanzato, sot-

Tit. 34. leg. 1. 4.

sotto pena, quando non riesca loro di farlo, d' essere trattati come calunniatori: e supposto ancora che possano allegare sufficienti prove, non gli esenta dalla punizione dovuta alla loro malignità, e alla loro audacia.

Contro i delatori. *Lib X tit. 10. leg. 1. 3.*

Ho già parlato delle Leggi pubblicate da Costantino contro i Delatori. Le persecuzioni di questi uomini malefici avevano due oggetti. Talvolta accusavano le persone: in altre occasioni denunciavano de' beni appartenenti al Fisco, ed ingiustamente posseduti, per quello che pretendevano, da' particolari. Colorivano le loro vessazioni col pretesto d'amore del pubblico bene, o di zelo per gl' interessi del Principe. Il loro vero motivo era l'avidità del guadagno, e la speranza d'una preda sovente sanguinosa. Lo zelo dell' Imperatore contro questi infami assassini è uguale a quello de' cittadini. Chiama i delatori mostri esecrandi, che debbonsi avere in orrore come uno de' maggiori flagelli della vita umana. Vuole, che quando accusano, se non provano ciò che allegano, il giudice faccia loro tagliar la lingua, e gli mandi al supplizio. Inquanto alle cause, nelle quali si trattasse di riunire al patrimonio del Principe possessioni, che ne fossero state distratte senza titolo, ordina che siano fatte e dirette dagli Avvocati del Fisco, e che i delatori non siano ascoltati, ma puniti.

Contro le concussioni. *Tit. 15. leg. 3.*

Apparisce da quest' ultimo articolo, che l' intenzione di Costantino era, che i denari del Fisco non fossero nè trascurati da coloro, che dovevano averne cura, nè esatti con rigore ed ingiustizia. In altro luogo minaccia di punire gli Avvocati del Fisco, in caso che non adempiano

 dili-

diligentemente le loro funzioni: ma nello stesso tempo proibisce loro rigorosamente di tormentare i particolari con processi intentati senza legittima cagione: e quando ciò accada, invita le parti offese a fare le loro doglianze, promettendo loro di far buona giustizia de' loro oppressori.

Lib. VIII. tit. 10. leg. 1.

Assicurare ai cittadini il tranquillo possesso de' loro beni era per lui uno de' più importanti oggetti, al quale sacrificava i suoi proprj interessi. A questo fine in occasione delle feste del suo decimo anno pubblicò una Costituzione, con cui manteneva i possessori di buona fede in pieno e tranquillo godimento di quanto potevano aver acquistato de' beni appartenenti al patrimonio del Principe, sia per via di donazione fatta dai Principi, sia per qualche altro titolo: e quattro anni dopo, proibì di far rivivere le azioni, e pretensioni anche legittime, che il Fisco avesse da esercitare contro i particolari, qualora si avesse lasciato passare il tempo prescritto. Riguardava come un dovere tanto essenziale il proteggere i suoi sudditi contro alle concussioni, che si può dire che portasse anche tropp' oltre la severità contro i concussionarj. Imperocchè se alcuno de' suoi Procuratori era convinto di questo delitto, lo condannava con una espressa legge alla pena del fuoco, giustificando questo rigore con una osservabile ragione. „ Coloro (1) che da noi dipendono, sono più che gli „ altri obbligati ad osservare le nostre Costituzio„ ni, e più colpevoli quando ad esse mancano.

Lib. IV. tit. 13. leg. 1.

Lib. X tit. 1. leg. 3.

Tit. 4. leg. 1.

Nella riscossione de' tributi si può più facilmente che in ogni altra cosa esercitare le concussioni.

(1) Gravior pœna constituenda est in hos qui nostri juris sunt & nostra debent custodire mandata.

sioni. Si vede da differenti leggi di Costantino, ch'è attentissimo ad impedire che i Gabellieri, o i loro sostituti non esigano dai popoli più che non è dovuto, e a punire i contraffacenti.

Lib. XI. tit. 1. leg. 3. & tit. 7. leg. 2.

L'insolenza de' Giudici, secondo ch'egli medesimo s'esprime, aveva messo in uso ingiusti rigori, gl'imprigionamenti, le verghe, ed altre pene corporali, contro i debitori troppo lenti a pagare quello, ch'era dovuto al Principe. Costantino condanna, e proibisce tutte queste violenze. „ Le prigioni, dic'egli, sono per i rei. Se alcu„ no ricusa ostinatamente di contribuire ai bisogni „ dello Stato, si può darlo in guardia d'un sol„ dato, i suoi beni saranno sicurtà di quanto egli „ deve: ma la sua persona sarà esente da ogni cat„ tivo trattamento: e noi speriamo, che l'indul„ genza che usiamo, servirà a' nostri sudditi di „ motivo per concorrere tanto più volentieri ad „ ajutarci a sostenere i pubblici pesi.

Per vietare i trattamenti troppo rigorosi contro i debitori del Fisco. *Tit. 7. leg. 3.*

Questa legge distrugge una delle calunnie di Zosimo, il quale accusa Costantino di avere impiegato le più aspre ed atroci vessazioni, ed anche i tormenti per la leva d'una imposizione famosa nella Storia sotto il nome di Chrisargiro. Questa era una gabella, che si levava di quattro anni in quattr'anni sopra tutti coloro, ch'esercitavano il commercio. Zosimo ha seguito ancora la sua propensione a dir male di Costantino quando dice, che questo Principe fu l'inventore di questa imposizione, la quale sembra aver avuto origine avanti il regno di Alessandro Severo. Costantino era più propenso a sollevare i popoli, che ad aggravarli. Moltissime delle sue leggi spirano indulgenza e bontà: ed io aggiugnerò adesso alcuni esempj a quelli, che ho già riportati.

Lamprid. Al. Sev. c. 32.

Con

Eus. de vit. Const. 2. 3.

Con un'ordinazione fatta in perpetuo diminuì della quarta parte le imposte sopra i terreni: e siccome questa specie di taglia levavasi a norma di un catasto, in cui molti si dolevano d'essere ingiustamente trattati, ordinò in favore di costoro una nuova misura de'campi, che uguagliasse ogni cosa.

Per mitigare il rigore delle confiscazioni. Cod. Theod. lib. IX. tit. 42. leg. 1.

Moderò l'effetto delle confiscazioni pronunziate contro de'rei. Abbiamo nel Codice Teodosiano una legge di questo Principe, la quale dichiara non soggette alla confiscazione le possessioni particolari delle mogli di coloro, che sono stati condannati per qualche delitto, ed anche le donazioni, che hanno loro fatto prima d'esser accusati. Estende la stessa grazia a'loro figliuoli emancipati: e se sono ancora in loro potere, vuole l'Imperatore essere informato del numero, e delle pretensioni di questi sventurati figliuoli, affine certamente di poter procurar loro qualche sollievo alla calamità, a cui gli riduce il delitto de'loro genitori.

Per ordinare che i prigionieri siano trattati con umanità. Lib. IX. tit. 3. leg. 1.

L'umanità di Costantino si manifesta ancora in una legge, che riguarda i prigionieri ritenuti a conto di qualche delitto, di cui sono accusati. Vuole che sia fatto con prestezza e senza ritardo il loro processo, perchè la morte nelle prigioni è crudele per un innocente, e troppo dolce per un reo. Mentre si forma il loro processo vieta che siano rinchiusi in prigioni oscure, dove sian privati della vista del sole, e del godimento della luce. Proibisce ancora che si facciano loro portare catene che gli stringano, che gli tormentino, e che penetrino nelle carni. Una lenta catena basta per assicurarsi della persona del prigioniero, e non è un

sup-

ſupplizio. Finalmente ordina la ſteſſa legge delle pene contro i carcerieri, che tratteranno con crudeltà i prigionieri affidati alla loro cuſtodia.

Tutti i prigionieri meſſi in libertà in occaſione d'una pubblica feſta. *Tit.* 38. *leg.* 1.

I ſentimenti di compaſſione ſuperarono ancora in Coſtantino in occaſione d'una pubblica feſta l'attenzione nel mantenere la ſeverità delle leggi. Criſpo ſuo (*) figlio, ed Elena ſua madre diſponendoſi a venire a Roma, ſi apparecchiava loro una feſta: e per accreſcerne l'allegrezza, fu dall'Imperatore ordinato, che foſſero meſſi in libertà tutti i prigioneiri, a riſerva ſolamente degli omicidi, degli avvelenatori, e degli adulteri.

Legge contro gli accuſatori temerarj in materia di delitto di leſa maeſtà. *Tit.* 5. *leg.* 1.

Non eccettua dalla grazia, come ſi vede, i rei di leſa maeſtà. Queſto genere d'accuſa, che era ſtata cagione ſotto i primi Imperatori di tante ingiuſtizie, e di tante crudeltà non pareva a Coſtantino un oggetto privilegiato, per cui neſſun rigore foſſe mai troppo. La ſua intenzione era ſenza dubbio, e doveva eſſere, che queſto delitto foſſe punito, quando era provato. Ma ebbe tanta fiducia e tanta nobiltà d'animo, che ne reſe l'accuſa difficile e perìglioſa a coloro, che la intraprendeſſero. Siccome in queſta materia gli accuſati venivano poſti alla tortura, di qualunque grado e condizione ſi foſſero, Coſtantino con una nuova legge ordina che ſiano ad eſſa ſottopoſti anche gli accuſatori, quando non rechino prove ſufficienti: e per gli ſchiavi e liberti, i quali ſi faceſſero denunciatori contro i loro padroni, o protettori, vuole che ſenza dar loro orecchio ſiano mandati al ſupplizio.

La

(*) *Riſpetto all'avvenimento, che diede motivo alla pubblica feſta, di cui ſi parla nella legge, io ſieguo l'interpretazione di Giacopo Goffredo, che ſoffre qualche difficoltà, ma che ſembra eſſer tutto quello che di più veriſimile può dirſi.*

Leggi per moderare le usure, e per abolire una natura di contratti tendente a spogliare il debitore.

Lib. II. tit. 33. leg. 1. & Lib. III tit. 2. leg. 2.

La condizione de' debitori era asprissima secondo le leggi Romane, siccome ogn' uno può vedere in più luoghi della Storia della Repubblica: ed i ricchi, che davano in prestito non si contentavano de' soli vantaggj, ch'erano loro accordati dalla legge. Esigevano atroci usure, ed oltre a questo avevano introdotto una specie di contratto, con cui il prenditore obbligava i suoi beni in fondi, o in tutto, o in parte, per sicurezza del danajo che riceveva, sotto questa clausula rigorosa, che mancando egli di pagare al termine prefisso, i beni obbligati passassero in potere del creditore. Costantino regolò questo doppio abuso per quanto lo permettevano le circostanze. Non giudicò possibile il proibire assolutamente l' usura approvata in ogni tempo dalle leggi dello Stato. Ma fece risorgere, e ristabilì l' antica tassa, che fissava i censi del denaro dato ad imprestito a dodici per cento. In quanto alle obbligazioni de' poderi per sicurezza del debito, abolì interamente gl' ingiusti contratti, che tendevano a far passare tutte le possessioni in un piccolo numero di mani: ed ordinò, che quantunque fosse spirato il termine perentorio, il debitore avesse sempre diritto di ricuperare il suo pegno sborsando la somma, ch' aveva ricevuta.

Tale ordinazione, sollevando i privati, era ancora vantaggiosa allo Stato, che non può fare a meno di non soffrir molto dalla inuguale ripartizione de' beni fra i cittadini. Il pubblico bene ricerca, che i piccoli non siano intieramente spogliati. Ad essi sono appoggiate tutte le fatiche più necessarie alla società: e non possono ad esse supplire, quando siano ridotti alla miseria. Sopra un

un tale riflesso non v'erano cittadini, che più meritassero d'esser ben trattati, di quelli, che attendono alla coltivazione delle terre. Costantino pertanto dimostra in differenti leggi una somma attenzione per impedire l'interruzione delle loro fatiche. Proibisce di prendere, anche per debiti Imperiali, i buoi da lavoro, e gli schiavi d'aratro. Proibisce parimente a coloro, che viaggiavano per pubblica autorità, di prendere questi buoi per servizio delle loro vetture, e vuole che adoprino a quest'uopo quelli unicamente de' Procaccj.

Per proteggere i lavori della campagna.

Lib. II. tit. 30 leg 1 & VIII 5. 1. & XI. 1. 4.

Finalmente se s' imponga qualche lavoro in comune agli abitanti della campagna, eccettua i tempi della sementa, e della ricolta, ne' quali intende, che si rispettino occupazioni tanto importanti al genere umano.

Tutti coloro le cui persone, o le cui cause sono degne di favore, secondo i principj della naturale equità sperimentano le benefiche attenzioni di Costantino, nelle Leggi, di cui egli è autore. Così con una nuova ordinazione accresce gli ajuti e i mezzi di difesa de' pupilli contro le frodi de' loro tutori. Con un'altra legge ordina che i pupilli, le vedove, e gl'infermi, se hanno liti, non possano essere obbligati a venire a trattarle davanti al Principe, ma che siano giudicati ne' luoghi, dove si trovano: e per contrario accorda loro il dritto di portare le loro cause a piè del Trono, qualora temano la potenza delle loro parti avversarie nella Provincia in cui soggiornano. Quando trattasi di nuove imposizioni, vuole che ne sia fatta la ripartizione in ogni città non da' primarj cittadini, ma dal Magistrato della Provincia per dubbio, che il credito de' ricchi non faccia cader

Leggi in favore de' Pupilli, delle Vedove, de deboli.

Cod. Theod. II. 16. 1. & Cod. Just. V. 37. 22.

Cod. Theod. I. 10. 2.

XI. 16. 3.

der sopra i poveri la maggior parte del peso.

Umana attenzione per gli schiavi. II. 25. 1.

La bontà di Costantino giudicò degni della sua attenzione persino gli schiavi. Nelle divisioni delle terre, che era necessariamente seguita da quella degli schiavi, vieta di separare i mariti dalle loro mogli, i padri e le madri da' loro figliuoli: e in caso che si abbia mancato a questa umana attenzione, commette al pubblico ministro di rimediare a questo disordine, e di unire col domicilio quello ch'è stato unito con sacri legami dal dritto della natura.

Legge per prevenire gli omicidj de' figliuoli, che i loro genitori non possono alimentare. XI. 27. 1.

Un'importantissima legge, perchè concerne un oggetto infinitamente compassionevole, si è quella, con cui assicura la vita a' figliuoli, che nascono di genitori poveri, e risparmia un misfatto a' loro padri. Si sa che le leggi Romane davano diritto di vita e di morte a' padri sopra i loro figliuoli. E spesse fiate questo diritto era senza misericordia esercitato sopra fanciulli poc' anzi nati, e i loro genitori non essendo in grado di alimentarli, avevano l'inumanità di ucciderli. Costantino, affine di prevenire questi parricidj, per conservare cittadini allo Stato, commette al Prefetto del Pretorio, che tosto che gli venga presentato un fanciullo, che suo padre non possa alimentare, si affretti di soccorrerlo, perchè i bisogni de' primi momenti dopo il nascimento non soffrono dilazione, che gli somministri tosto gli alimenti, e quanto se gli rende necessario: ed assegna per questa spesa raccomandata non meno dalla carità, che dalla politica, e l'erario Imperiale e il suo erario privato.

Legge in favore della libertà. V. 6. 1.

Costantino dimostra parimente in diverse Leggi il suo zelo in proteggere la libertà de' cittadini.

ni. Non ſolamente rimette in poſſeſſo d'un tanto prezioſo diritto quelli, che l'avevano perduto ſotto la tirannia di Maſſenzio: (potrebbeſi credere che il ſuo proprio intereſſe non entraſſe meno in queſta diſpoſizione che l'equità) ma nelle leggi poſteriori procura tutte le immaginabili facilità a tutti coloro, che ſono ingiuſtamente ridotti in ſervitù per ricuperare la libertà, che loro apparteneva per diritto di naſcita. Non vuole che in cauſe di queſta natura ſi poſſa opporre nemmeno la preſcrizione di ſeſſant'anni. *IV. 8. 1. & 2.* *Cod Juſt. VII. 22.*

Legge per mantenere la purità de' coſtumi.

Queſto Principe, che riſpettava e, praticava le regole della caſtità nella ſua perſonale condotta, non poteva non manifeſtare nelle leggi, che ha pubblicate, il ſuo zelo per queſta virtù, e non far uſo della ſua autorità per impedire i diſordini ad eſſa contrarj. Abbiam di già oſſervato, che accordando grazia l'anno di G. C. 322. a tutti i rei, eccettua gli adulteri, ch'ei mette del pari nella ſua legge cogli omicidi, e cogli avvelenatori. Accrebbe la pena del delitto di ratto, e non ſi contentò di ſottomettere il rapitore al più rigoroſo ſupplizio. Condannò ad eſſo anche la perſona rapita, ſe vi aveſſe preſtato il ſuo aſſenſo: e ſuppoſto che queſto conſenſo non foſſe provato, perſuadendoſi nulladimeno a fatica, che poſſa eſſere affatto innocente, la priva dell'eredità di ſuo padre e di ſua madre. Eſtende la ſeverità fino ſopra i confidenti, e ſopra gli ſchiavi, che aveſſero tenuto mano al rapimento, e ſopra anche i parenti, i quali traſcuraſſero di chiederne riſarcimento. Diverſifica ſoltanto le pene ſecondo il grado della colpa, e la qualità delle perſone. Rinnovellò, ed accrebbe l'antico e ſalutare rigore *Cod. Theod IX. 24. 1.* *IV. 9. 1.*

del

del Decreto del Senato nato sotto l'Imperator Claudio contro le femine, che facessero copia di se a schiavi. Stabilisce la pena del (*) bando perpetuo, e della confiscazione de' beni contro il tutore, che avesse corrotto un pupillo a lui affidato. Proibì che nessun uomo maritato osasse mantenere una concubina. Procurò di abolire il delitto contro natura, tollerato sovente da' più saggi de' suoi antecessori: e se non potè venire a capo di cancellarne ogni vestigio, ne raffrenò almeno la licenza coll' atrocità del supplizio. La sua vigilanza si estese a tutto ciò, che può interessare la verecondia, e la modestia. Ordinò che nelle prigioni i differenti sessi fossero separati da stanze, e da alloggj diversi. Proibì, che le femmine, per cagione di debiti anche pubblici, non potessero essere levate dalle loro case, che sono come un santuario, dove la modestia del loro sesso insegna loro a tenersi rinchiuse: ed impose la pena di morte ai Giudici che ordinassero, o facessero eseguire una tale violenza.

IX. 8. 1. — *Cod. Just. XXV. 26.* — *Tillem. Const. art. 56.* — *Cod. Teod. lib IX. 3. 3.* — *I. 10. 1.*

In tutte queste differenti leggi piene di tanta saviezza ed equità, di tanto zelo per la giustizia, e per la purità de' costumi, è facile ravvisare lo spirito del Cristianesimo, di cui Costantino faceva professione, quando le pubblicò. Altre leggi dello stesso Principe hanno un più diretto, ed immediato rapporto colla Religione: ed io deb-

(*) *Io non ho voluto servirmi del termine* Deportatione, *ch' è il termine proprio ma men comune che quello di* bando perpetuo. *V' ha tuttavia qualche differenza fra queste due pene. Colla* deportatione *il reo era rinchiuso in un' isola, e il* bando *lascia colui, ch' è ad esso condannato in libertà di andare dov' egli vuole fuori del paese, dond' è bandito. Ma queste medesime pene si rassomigliano in questo punto essenziale, cioè, che sono le più rigorose del loro genere, e che portano seco sì l' una come l' altra confiscazione de' beni, e privazione di tutti i diritti della cittadinanza.

debbo renderne conto al Lettore, dopo però aver detto qualche cosa di quelle, che concernono le milizie, e i Letterati.

Legge concernente le milizie.

Si sa quanto l'affetto delle truppe fosse necessario agl' Imperatori Romani, il cui potere tutto militare si sosteneva più colle armi che colle Leggi. E' da notarsi, che in quel gran numero di guerre civili, che dovette o sostenere, od intraprendere, non è mai insorta nelle sue armate alcuna sedizione, alcuna rivolta, eccettuatane quella, ch' eccitò Massimiano Erculio suo suocero in sua assenza, e che fu spenta tosto che egli comparve. Fu debitore della tranquillità, di cui godeva rispetto a questo capo, primieramente alle sue grandi qualità, che gli conciliarono la stima e l'ammirazione degli Offiziali, e de' soldati, ed oltre a questo alla condotta, che tenne riguardo ad esso loro, mista d'indulgenza, e di severità. Scorgesi da molte leggi del Codice Teodosiano, ch' egli fu attentissimo a conservare, e ad ampliare ancora i privilegj de' veterani, ad assicurar loro uno stato, ed ad accordare ad essi molte grazie ed immunità, sia che s'applicassero alla coltivazione delle terre, o al commercio. Ma non si ravvisa in esse alcun vestigio di bassa compiacenza, nè di adulazione quale era stata praticata, come abbiam veduto, da alcuni de' suoi antecessori, i quali rendendosi odiosi ai popoli con un tirannico governo, collocavano tutta la fiducia nelle milizie. VII. 20 2. 3.

I figliuoli de' veterani godevano de' medesimi privilegj che i loro padri, purchè facessero la medesima professione. Avrebbero sovente voluto, risparmiandosi le militari fatiche, ritenere le

pre-

prerogative di questo stato. Costantino tenta con molte leggi d'impedire un abuso, che accrescendo il numero de' privilegj tendeva ad opprimere i popoli. Vuole che i figliuoli de' veterani, i quali pervenuti all' età di sedici anni non avranno abbracciata la professione delle armi, siano messi ne' ruoli de' contribuenti, e che dividano i pubblici pesi co' loro concittadini.

VII 22. 1. 2. 4. 5.

VII. 4. 1. Questo Principe in un' altra Legge priva gli Offiziali di guerra d' un vantaggio, che si procuravano contro le Costituzioni, e che era d' aggravio alle Provincie. In vece di ricevere le loro vettovaglie in ispezie la dimandavano in denaro: dal che ne derivava un doppio inconveniente. Bisognava imporre una tassa pecuniaria sopra i popoli, e dall' altra parte le provisioni restando ne' magazzini si guastavano, e per rimetterle, esigevasi un' altra volta quello ch' era già stato dato. Costantino vieta assolutamente di pagare agli Offiziali i viveri in denaro: ed assegna a profitto del Fisco quello ch' essi lasciassero ne' magazzini.

VII. 12. 1. Si può giudicare della severità, con cui il Principe manteneva la disciplina militare nelle sue armate, da una legge concernente le licenze date ai soldati, che stavano a guardia delle frontiere dell' Impero. Questa legge condanna a morte l' Offiziale, che avrà accordata la licenza, se in questo tempo insorga qualche movimento dal canto de' Barbari: o al bando perpetuo, in caso anche che la tranquilità della frontiera non venga turbata da alcuna incursione.

Indebolisce l' autorità della carica di Prefetto del Pretorio.

Fece molti cambiamenti nella milizia, intorno a' quali io quì non mi estenderò, perchè sono connessi colla Storia de' tempi posteriori, che

non

non entra nel mio disegno. Ma non posso lasciar di osservare l' attenzione che ebbe d' indebolire l' autorità della carica di Prefetto del Pretorio, ch' era stata tante fiate funesta agl' Imperatori.

I Prefetti del Pretorio erano, siccome ho fatto osservare in altre occasioni, i Luogotenenti del Sovrano sì nel civile come nel militare, e trovandosi tanto vicini al trono, era per loro una seducente lusinga, e dava ad essi grandissima facilità di passare dal secondo al primo posto, da cui erano già tanto poco lontani. Costantino pose in opera due mezzi per diminuire il credito di questi temuti Offiziali. Ne accrebbe il numero, e ne diminuì il potere. *Zos. l. II.*

Il Prefetto del Pretorio era unico nella prima sua origine. In appresso erasi introdotto l'uso di crearne per lo più due, e noi abbiam veduto Comodo crearne tre. Ma questa fu una novità, che non portò seco alcuna conseguenza. Costantino ne fece ascendere il numero fino a quattro: e laddove anticamente questi Offiziali, quand' anche erano molti, esercitavano l' autorità della loro carica in comune sopra tutto l' Impero, e gli assegnò loro quattro Provincie, o Diocesi differenti: le Gallie, sotto le quali erano comprese la Spagna, e la Gran Bretagna; l' Italia coll' Affrica, e l' isole intermedie; l' Illiria presa in tutta la sua estensione, che abbiam più d' una volta veduto notata; e finalmente l' Oriente, che abbracciava l' Asia minore, la Siria, e l' Egitto. Questa disposizione era una nuovità: ma ciò facendo Costantino aveva tuttavia il vantaggio di essere in questo appoggiato all' esempio di ciò, ch' era stato innanzi a lui praticato. Sotto Diocleziano

l'Impero era stato governato da quattro Principi, che avevano ciascuno il loro Prefetto del Pretorio: e noi veggiamo fin dal tempo di Valeriano un Caro Prefetto dell'Illiria, e delle Gallie, e per conseguenza annesso ad un particolare Governo.

Treb. Tr. Tyr. 18.

Costantino smembrò ancora in un altro modo una carica, che gli era giustamente sospetta, e la privò del potere sopra le truppe, lasciandole solamente la cura generale della giustizia e delle finanze. Con questo cambiamento cambiò la di lei natura. Nella sua prima istituzione era tutta militare, ed egli la rese puramente civile. Per sostituire una carica a questa equivalente, nel comando delle armi, creò i maestri della milizia, che non avevano alcun autorità nel civile. La pienezza pertanto del potere non si trovò più riunita, se non nella persona del Sovrano, e non vi fu alcun Offiziale che compiutamente lo rappresentasse. Zosimo biasima aspramente questa riforma, come contraria al bene del servizio nel mantenimento della disciplina, e nelle operazioni della guerra. Ma gli esempj di tante rivoluzioni, di tanti Imperatori deposti dal trono sembrano giustificare abbastanza le precauzioni, che Costantino stimò di dover prendere.

Frontiere sguernite, se si crede a Zosimo.

Lo stesso Scrittore gli rinfaccia di aver ritirate le truppe dalle castella, che guardavano le frontiere, per metterle nelle città, che non ne avevano alcun bisogno, e di avere con questa cattiva politica aperta l'entrata dell'Impero a' Barbari. Se il fatto fosse avverato, sarebbe forse difficile di trovarvi una legittima scusa. Ma Zosimo mostra un odio così violento contro un Principe, a cui non può perdonare la distruzione dell'Ido-

la-

latria, che merita, che se gli dia poca credenza in quello che dice di male di lui.

Costantino, a somiglianza di tutti i gran Principi di tutte l'età, e di tutte le regioni, amò e favorì le Lettere. Le coltivava egli medesimo, e s'occupava volentieri, dice un Autore, a leggere, a scrivere, a meditare. Eusebio ci ha conservati parecchj monumenti dell'ingegno, e del sapere di questo Principe, lettere, ordinazioni, discorsi, che versano tutti intorno la Religione, e sopra materie, che hanno con essa relazione. Costantino formava egli medesimo, secondo la testimonianza di questo Storico, i suoi Editti, e le sue Lettere più importanti. Componeva ancora le sue arringhe. Le scriveva in lingua Latina, che gli era più d'ogni altra famigliare, ed alcuni interpreti le traducevano poi in Greco. Conoscendo con la sua propria esperienza quali vantaggj ricavasse dalle belle cognizioni, ebbe somma cura di ornarne lo spirito de' suoi figliuoli. Diede loro un'educazione degna del loro nascimento, e del rango sublime, a cui erano destinati. Scelse loro i più eccellenti maestri, ed era egli medesimo il loro primo maestro. Gl'istruì nella pietà Cristiana, nella scienza del Governo, in tutti i militari esercizj. Ebbe cura d'insegnar loro a gustare il piacere di far del bene, impiegando le loro tenere mani, tosto che seppero scrivere, a segnare i brevi di ricompense, e di gratificazioni. Volle che questo ricco fondo fosse in essi migliorato e condito collo studio delle Lettere, e dell'eloquenza. Noi non conosciamo che due de' maestri, a cui affidò l'istruzione de' loro teneri anni, e sono nomi che fanno grande onore al di-

Propensione di Costantino per le Scienze e per le Arti

Euseb. de vit. Const.

IV. 55.

32.

Tillem. Const. art. 85.

Nazar. Paneg. Const. Aug.

Euſeb. Chron.

Auſon. Prof. 16.

ſcernimento di Coſtantino. Lattanzio, il più bell'ingegno del ſuo ſecolo, fu Precettore di Criſpo Ceſare, ed Emilio Arborio, celebre Profeſſore di Rettorica a Toloſa, fu chiamato a Coſtantinopoli per dar lezione ad uno de' tre Principi figliuoli di Fauſta.

Legge in favore di coloro, che le profeſſano.

Cod. Theod. XIII. 3. 1. 3.

Tutte queſte particolarità intorno al guſto di Coſtantino per le Scienze, e per le belle Arti ci fa comprendere quanto volentieri ſi muoveſſe a proteggerla come Legislatore. Profuſe le immunità, e i privilegi ai Medici, ed ai Profeſſori di Grammatica, e delle altre parti della Letteratura. Eſenta con differenti leggi eſſi, e i loro beni da ogni pubblico aggravio nelle città dove abitavano, e permette tuttavia loro di goderne degli onori. Gli diſpenſa dal ſervizio militare e dalla neceſſità di dar alloggio ne'paſſaggj alle truppe: ed eſtende tutte queſte eſenzioni alle loro mogli e a' loro figliuoli. Proibiſce che ſieno moleſtati e veſſati con ingiuſti rigiri, e ſe alcuno muove loro un'ingiuſta lite, o gli maltratti in qualunque modo ſi poſſa eſſere, vuole, che l' ingiuſto aggreſſore ſia condannato ad un'ammenda di cento mila ſeſterzj, di cui fa mallevadori i magiſtrati medeſimi, quando traſcurino d' imporla, e di farla pagare. Tal' è la protezione, ch' egli crede di dover dare (*) alle perſone di Lettere, affinchè poſſano attendere a' loro ſtudj, e comunicare agli altri le cognizioni, che hanno acquiſtate.

L' Architettura è per ſe ſteſſa un' arte degna veramente della ſtima e de' benefizj del Sovrano. Ma

(*) *Auſonio non addita, che il nome vago di Ceſare quello de' tre Principi, che Arborio iſtruì nell' eloquenza. E queſto ha obbligato ancora me a ſervirmi d' una eſpreſſione indeterminata.*

(1) Quo facilius liberalibus ſtudiis & memoratis Artibus multos inſtituant.

Ma la costruzione di molte Basiliche sacre, e specialmente la fondazione di Costantinopoli, rendeva gli Architetti oltremodo cari a Costantino. Su questo motivo è senza dubbio fondata una delle sue Leggi, colla quale invita tutti i giovani che hanno ingegno e cognizione, a studiare l'Architettura, e le persone abili e versate in quest'arte a pubblicamente insegnarla, accordando ai primi l'imunità da tutti gli aggravj personali per essi, e per i loro congiunti, ed assegnando a' secondi un convenevole stipendio. XIII. 4. M

Cristiana pietà di Costantino.

Ci resta ora a parlare della pietà Cristiana di Costantino, di cui abbiam riferiti molti tratti, secondo che se n'è presentata l'occasione. Ma questo è un oggetto tanto importante, che merita un articolo separato ed esteso.

Si reca a vanto la pubblica professione del Cristianesimo.

Eus. de vit. Const. III. 2. & 3. & IV. 15. & Sozom. I. 8.

Osserverò in primo luogo, non essere egli stato un di coloro, che si arrossiscono di G. C. e della sua Croce. Per contrario, egli faceva consistere in questo tutta la sua gloria, e professò apertamente la fede, che nodriva in cuore. La manifestava e co' suoi discorsi, e colle sue azioni, e con monumenti pubblici, e moltiplicati. S'era fatto ritrarre all'ingresso del suo palazzo colla Croce al di sopra della testa, e a' suoi piedi il dragone infernale trafitto da colpi, e precipitato negli abissi: e generalmente parlando in qualunque modo si esprimesse la sua imagine, sia in marmo, o sulla tela, in grande, o in piccolo, volle essere sempre rappresentato nell'atteggiamento d'uno, che prega, cogli occhi alzati verso il Cielo, e colle mani stese. Ci restano ancor delle medaglie di Costantino, le quali confermano su questo articolo la testimonianza dell'Istorico.

Tillem. Const. art. 86.

Abolisce il supplizio della Croce
Aurel Vict. & Sozom.

Il rispetto di questo Principe per la Croce gli fece abolire questo genere di supplizio, che era usato in ogni tempo appresso i Romani, e appresso i Greci, particolarmente contro gli schiavi. Non volle, che lo stromento della nostra salute fosse disonorato da un uso non solamente profano, ma capace ancora di ispirare per essa dell'orrore. Giudicava cosa indecente e irreligiosa il servirsi della Croce per punizione de' più vili e sciagurati rei, mentre egli medesimo la erigeva in trofeo, e ne faceva il più bell'ornamento del suo diadema, e delle sue militari insegne. Il testo di questa legge, tanto degna della pietà del primo Cristiano Imperatore, non ci è stato conservato; ma è attestata da un Pagano Scrittore, e la pratica di tutti i Principi, e di tutti i popoli, che professano il Cristianesimo, è ad essa conforme. Per una conseguenza dello stesso religioso sentimento, Costantino proibì anche l'uso di frangere le gambe de' rei, sorta di supplizio, ch'accompagnava sovente quello della Croce, siccome apparisce dall'esempio de' due ladri crocifissi con G. C.

Proibisce di segnare in fronte i rei.
Cod. Theod. IX. 40. 2.

Considerò come un dovere di Religione per lui l'attenzione di far rispettare (1) nel volto umano quel raggio di beltà divina, che la mano del Creatore v'ha impresso. Segnavansi nella fronte con un ferro caldo coloro, ch'erano condannati alle miniere, o ad essere rinchiusi co' Gladiatori, affinchè se volessero fuggire, portassero dapertutto la prova scritta del loro stato, e fossero dapertutto riconosciuti. Costantino abolì questo costume con una

(1) Quo facies, quæ ad similitudinem pulchritudinis cœlestis est figurata, minime maculetur.

una legge che abbiamo, ed allega egli medesimo la ragione, che ho riportata. Ma vi aggiugneva certamente nel suo spirito un altro motivo, il quale non avrebbe fatta un'ugual impressione sopra i suoi sudditi, per la maggior parte pagani. Non voleva che si sottomettesse all'ignominia una parte del corpo, sopra la quale i Cristiani hanno sempre usato di ricevere, ed imprimere il sigillo della Croce.

Ho raccontato con qual pompa Costantino desse a divedere la sua venerazione per la Croce tosto che ne vidde il simbolo in Cielo, e che in conseguenza si convertì alla Cristiana fede. Ma quando questo sacro pegno della Redenzione del genere umano fu nella sua istessa natura scoperto dalla pietà d' Elena madre dell' Imperadore, allora egli spiegò tutta la magnificenza per onorare i misterj dell' umiliazione del Salvatore.

Aveva formata la risoluzione di erigere un Tempio a G.C. sopra il Calvario; ed Elena per secondare questo disegno si trasferì a Gerusalemme, ed intraprese di scoprire il luogo della crocifissione, la Croce, sopra la quale G. C. aveva sofferta la morte, e la caverna del suo sepolcro. Questa ricerca era difficile, perchè Adriano, quasi dugent' anni avanti, aveva, siccome ho riportato, avuto il piacere di occultare, e di profanare i luoghi consecrati dagli ultimi misterj di G. C. Aveva innalzato con gran mucchj di terra il luogo della caverna, che non era lontano da quello della crocifissione; ed avendo in tal modo formato un lastrico di pietre, aveva quivi fabbricato un Tempio di Venere, e collocata una statua di Giove al di sopra del sepolcro. Convenne adunque prima d'ogni altra cosa spianare tutto questo edi-

Erige una magnifica Chiesa sopra il S. Sepolcro, che la pietà d' Elena sua madre aveva scoperto.

Eusch. de vit. Const. III. 25. 43. Socrat. I. 17. Sozom. II. 1. 2. Theodor. I. 16. 18.

edifizio d'empietà, distruggere il massiccio di pietre, che aveva servito di fondamenta, e scavar molto addentro infino a tanto che si trovasse l'antico suolo. Dopo avere asportata una grandissima quantità di terra, che fu gettata lungi di là come contaminata ed impura, non meno che i materiali, e le rovine dell'edifizio, si scoprì finalmente la sacra grotta in cui aveva riposato il corpo del Signore, e d'onde era trionfante uscito; e scavando più oltre, si scoprirono tre Croci. Tutto il mondo sa (imperocchè (*) non v'ha avvenimento più celebre fra Cristiani) con quali miracoli Iddio abbia distinta la Croce di suo figlio da quelle de' due ladri con esso lui crocifissi. La guarigione d'una femmina moribonda, la risurrezione d'un morto, fatti operati col tocco dell'una delle tre croci, e non da quello delle altre due, manifestarono qual fosse quella, sopra di cui erasi compiuta la salute del genere umano. La pia Imperatrice, che aveva presieduto a tutta l'operazione, fu trasportata dall'allegrezza e dal giubilo, quando si vidde in possesso d'un tesoro, che essa preferiva a tutte le ricchezze dell'Impero. Fece tagliare la sacra Croce in due parti, di cui lasciò la più grande a Macario vescovo di Gerusalemme, dopo averla riposta in una cassa d'argento; e mandò l'altra a suo figliuolo come un dono d'un inestimabile prezzo. L'Impe-

Paulin. Ep. ad. Sev.

(*) *Eusebio non fa espressa menzione dell'invenzione della Croce; e il suo silenzio ha dato motivo ad alcuni arditi ingegni di rivocare in dubbio la verità del fatto. Ma le positive testimonianze e molto rispettabili che ce ne accertano, sono troppo forti per cedere ad un argomento negativo, a cui si da maggior estensione, che realmente non ha. Si può vedere quello che hanno risposto a questa obiezione il Signor di Tillemont* Hist. Eccl Tom. VII. not. 2. sopra Santa Elena, *e particolarmente il Signor Duguet* Explic. de la Pass. Tom. X. cap. 14. art. 2.

peratore lo giudicò tale, e volle che questo pegno tanto caro alla sua pietà fosse la difesa della sua imperiale città, e del suo Palazzo. Incominciò poco tempo dopo a fabbricare Costantinopoli; e quando gli edifizj furono finiti, il sacro Legno essendo stato segato per suo comando in due parti, depose la più grande nel suo tesoro, dove fu religiosamente conservata da' suoi successori, e rinchiuse l'altra nella sua statua, ch'era nel mezzo della gran piazza della nuova città. Fece un somigliante uso de' chiodi tinti del sangue adorabile di G.C. che erano stati ritrovati colla Croce, e che Elena gli avea trasmessi. Gl' inserì parte nella briglia del suo cavallo da guerra, affinchè gli servissero di difesa e di protezione ne' pericoli de' combattimenti.

Duguet. Explic. de la Pass. Tom. X. ch. 16. art. 2.

Subito, che il santo Sepolcro fu scoperto, Costantino si mise in atto di compire ciò che aveva progettato, e diede i suoi ordini per l'erezione d'una Basilica, degna, se fosse possibile, della santità de' luoghi, e della sua magnificenza. Scrisse ai principali Offiziali della Provincia, commettendo loro di raccogliere i materiali più preziosi, e degli operaj per metterli in opera. Diede la sopraintendenza di tutta l'opera a Macario Vescovo di Gerusalemme, e noi abbiamo la lettera che gli indirizzò a tal' oggetto.

Questa lettera è piena dello spirito di religione, e di fede. L' Imperatore dimostra primieramente in essa la sua ammirazione sopra l' economia della divina Providenza, che aveva tenuto nascosti e sepelliti sotto terra per quasi due secoli i sacri monumenti de' patimenti, e della risurrezione del Salvatore, e che gli manifestava,

e gli

e gli esaltava in tempo che il regno del Demonio si distruggeva. In fatti se questi sacri monumenti fossero stati in vista, ed esposti agli uomini durante le persecuzioni violente, che la Chiesa ha sofferte, non può dubitarsi che il furore de' nemici del Cristianesimo gli avrebbe annientati, come si sforzò d'abolire i sacri Libri. Ma erano stati posti in sicuro dai tentativi, che l'empietà aveva fatti per cancellarne affatto la memoria e la notizia; e ricomparivano in tempo, che la devozione de' Fedeli sostenuta ed avvalorata dalla potenza poteva venerarli con una intera libertà. Costantino proseguisce, e addita il frutto, che deve ricavarsi da questo benefizio del Cielo.

„ Il mio primo, ed unico desiderio, egli „ dice, è sempre stato, che siccome la prova del„ la verità si manifesta di giorno in giorno con „ nuove maraviglie, così le nostre anime s'inve„ stano tutte di un nuovo zelo per la legge Di„ vina, e che n'esprimano sempre più in se stes„ se la santità con una perfetta purità di costu„ mi, e col concerto di un unanime carità „. Egli espone dipoi le sue intenzioni intorno al Tempio, che vuol fabbricare, e di cui pretende, che la magnificenza sorpassi tutto quello, che di più bello, e di più ricco si vede in qualunque città; ordina a Macario che scelga egli medesimo tutti que' materiali, ch' egli conoscerà più magnifici, e più perfetti, promettendo di farglieli avere a suo genio.

L'effetto corrispose ad ordini così assoluti. Fu innalzata una grande, e vasta Basilica, tutta incrostata di marmi, e tutta brillante per l'in-

do-

dorature. Essa abbracciava nella sua estensione, il luogo del sepolcro, che fu singolarmente ornato, ed abbellito, e il luogo della crocifissione. E per questo motivo essa si trova chiamata il Martirio, la Chiesa del Calvario, l'Anastasia, o Chiesa della Resurrezione, e Chiesa della Croce. Tutti questi oggetti erano riuniti in un medesimo ricinto, avendo però ognuno il loro Santuario particolare.

Tillem. St. Eccl. T. VII. S. Elena art. 5.

La costruzione di un tal' edifizio era una spesa, che non conveniva, che all' Imperatore. S. Elena volle parimente appagare la sua pietà con monumenti proporzionati al suo stato, ma non meno religiosi. Ella distrusse in Betelemme il Tempio di Adone, col quale Adriano aveva profanato il luogo, in cui G. C. aveva avuto il nascimento, e v' innalzò una Chiesa consacrata al Figliuolo di Dio umanato. Ella ne fabbricò parimente una sul monte Oliveto nel luogo, in cui il Salvatore terminò la sua dimora sopra la terra colla sua gloriosa Ascensione. In queste due opere fu ajutata dalle liberalità di suo figliuolo, ma essa ebbe la prima parte nel disegno, e nell' esecuzione.

Chiese fabbricate da S. Elena a Betelemme, e sopra il monte Oliveto.

Ella onorava perciò G. C. da Imperatrice: Ma sapeva bene che queste pietose magnificenze, quantunque assai conformi allo spirito della Religione, non ne sono niente di meno la parte più essenziale; e che le opere buone verso i tempj vivi del Dio della misericordia, sono infinitamente più grate a' suoi occhj, che la costruzione dei tempj materiali innalzati a sua gloria. Essa sollevava con abbondanti liberalità i poveri, gli orfani, e le vedove. Aveva un'affezione particolare per le Vergini consacrate a Dio; e si racconta, che

Carità ed umiltà di S. Elena.

Eus. III. 43 47. Socr. Soz. Theod. ubi supra.

che un giorno avendo convocate tutte quelle di Gerusalemme, diede loro un banchetto, nel quale volle servirle in persona. Essa amava la semplicità, e nelle pubbliche preghiere si confondeva colle altre donne, senza prendere un luogo distinto. Visitò le principali Chiese dell'Oriente, e da per tutto lasciò prove della sua liberalità Cristiana, e religiosa. Essa poteva fare tutte quelle spese, che la sua carità le prescriveva, perchè l'Imperatore suo figliuolo aveva tanta fiducia in essa per permetterle di cavare dal tesoro pubblico tutte le somme, delle quali ella credeva aver bisogno.

Sua morte. *Tillem St. Eccl. T. VII. S. Elena.*

Ella non sopravvisse molto tempo al suo viaggio di Gerusalemme, che l'ardore del suo zelo le aveva fatto intraprendere, malgrado il peso degl'anni. Imperocchè era in una gran vecchiaja allora quando visitò i luoghi Santi, poichè morì poco appresso nell'età di ottant'anni.

La sua vita era stata costantemente felice, almeno dopo l'elevazione di suo figliuolo al trono dei Cesari. Ella vide quest'unico figliuolo riunire sotto la sua potestà tutta l'estenzione del dominio Romano, e tre pronipoti sembravano prometterle che l'Imperio si perpetuerebbe nella sua posterità. Aggiugnete a questo una sanità costante, e il vigore dello spirito conservato pienamente in un'età molto avanzata. Tanta felicità non fu per essa, com'è ordinariamente, una seduzione, ma l'alimento della sua riconoscenza, e della sua pietà verso Dio. Era stata lungo tempo involta nella superstizione dell'idolatria, e Dio si servì della conversione di suo figliuolo per condurla al Cristianesimo. Essa lo abbracciò con un cuore sincero, e con un spirito illuminato; e piena

na di meriti innanzi Dio, e innanzi gli uomini, morì fra le braccia del suo figliuolo, che le rese negli ultimi suoi momenti tutti i doveri della pietà filiale, come egli gli aveva sempre fino a quel punto fedelmente esercitati. L'affezione, e il rispetto di Costantino per una sì degna madre è senza dubbio uno de' bei luoghi della vita di questo Principe.

Fu Principessa prudente ed abile.

Elena fu molto commendabile per la sua prudenza, e per l'abilità della sua condotta. La qual cosa apparisce dall'autorità, che essa conservò sempre sopra suo figliuolo; e n'è anche una prova l'attenzione che ebbe di tener bassi i fratelli di Costantino. Essi erano tre, Giulio Costanzo, Dalmaco, Annibalieno, ed avevano sopra il loro fratello maggiore, come io l'ho notato altrove, il vantaggio della nobiltà da parte della loro madre, che era pronipote di Massimiano Erculio. In oltre non v'era esempio che i figliuoli degl' Imperatori fossero rimasti in condizione privata. Essi non avevano per altro una pretensione sicura all'Imperio, poichè egli era elettivo: e la tenera età, in cui il loro padre gli lasciò morendo, e l'inconveniente di dividere il dominio di Costanzo Cloro, che non faceva già, che la quarta parte dell'Impero Romano, erano ragioni legittime per riunire tutta l'eredità paterna sopra Costantino, che si trovava in istato di difenderla contro l'avidità, e l'ingiustizia di Galerio. Non apparisce, che Elena potesse avere alcuna parte in questa prima distribuzione, poichè essa non doveva essere alla corte di Costanzo Cloro, che l'aveva ripudiata. Ma essa seppe mantenerlo colle sue prudenti precauzioni. Temendo che i gio-

vani Principi o da per se stessi, o per cattivi consigli non s'imbrogliassero in intrighi contrarj al loro dovere, e alla tranquillità dello Stato, ella gli tenne sempre lontani dalla corte, e dagl' impieghi, ora a Tolosa, ora in qualche altra città, e finalmente a Corinto, in cui essa determinò il loro soggiorno. Giuliano l'Apostata taccia questa condotta di artifiziosa industria di una matrigna. Il Signor di Tillemont non vi vede che una saggia politica, sopponendo, com'egli è vero, che il diritto di eredità nei figliuoli dell'Imperatore non avesse forza, se non inquanto era riconosciuto, e sostenuto dai suffragj del Senato, e delle armate. Dopo la morte di Elena Costantino innalzò i suoi fratelli, e i loro figliuoli in qualche dignità. Egli ne decorò due col (*) Consolato. Rinnovò per Dalmaco il titolo di Censore, che dopo Valeriano non era stato più in uso, e del quale dopo Dalmaco non è fatta più alcuna menzione. Creò per Giulio Costanzo la dignità di *Patrizio*, ch'era un semplice titolo di onore, ma che era un grado superiore ai Prefetti del Pretorio, e immediatamente dopo i Consoli. Egli stabilì in favor dello stesso Giulio Costanzo, e di Annibalieno il titolo di *Nobilissimo*, che dava il diritto di portare la toga di porpora guarnita d'oro. Finalmente Dalmaco suo fratello, essendo morto innanzi di lui, ed avendo lasciati due figliuoli, Dalmaco, e Annibalieno, Costantino diede ai suoi due nipoti parte nella sua successione. Egli fece il maggiore Cesare, assegnandogli per giurisdizione la Tracia, la Macedonia, e la Grecia, che si nominava allora Acaja; e nominò l'altro

Auson. Prof 16 Julian. ap. Lib. Or VII. p. 127 Tillem. Const art 85.

Re

(*) *Vedi i Fasti del Regno di Constantino.*

Re del Ponto, di Cappadocia, e della piccola Armenia. L'avvenimento fece vedere che la severità di Elena era più vantaggiosa a questi Principi, che l'indulgenza di Costantino. Innalzando questi egli diede ombra a suoi figliuoli, che non si videro appena padroni dell'Imperio per la morte di suo padre, che fecero (*) trucidare i loro zii, e i loro cugini.

Onori resi alla sua memoria.

Tillem. Hist. Eccl. T. VII. & Const. art. 65.

L'Istoria non fa alcuna menzione, qual fosse il luogo della morte di Elena, ma solamente di quello della sua sepoltura. Costantino fece portare il suo corpo a Roma nella tomba degl'Imperatori. Egli dimostrò un vivo zelo per conservare, e far passare alle future età il nome di sua madre. Egli eresse in città il borgo di Drepana in Bitinia, in cui apparisce ch'essa fosse nata; e cangiò l'antico nome in quello di Elenopoli. Egli diede lo stesso nome ad un'altra città nella Palestina. Egli separò dal Regno di Ponto una piccola Provincia, che la chiamò Elenoponto. La Chiesa ha accordato a questa pietosa Principessa onori più preziosi, e più durevoli, col culto, ch'essa le rende nel suo Offizio pubblico. Il Signor di Tillemont pone la morte di S. Elena circa l'anno 328., e nel 326. Il suo viaggio a Gerusalemme, e per conseguenza la scoperta del santo Sepolcro, e della Croce del Salvatore.

Chiesa fabbricata per ordine di Costantino a Mambrea.

Oltre la Basilica della Resurrezione in Gerusalemme, e le Chiese della sua nuova città di Costantinopoli, il pio Imperatore n'edificò ancora molte altre, come in Nicomedia, in Antiochia, ed al-

(*) *Quantunque Costanzo secondo figliuolo di Costantino sia nominato solo da Zosimo come autore di questa orribile strage, egli è assai verisimile che i suoi fratelli, che non erano migliori di lui, e che avevano lo stesso interesse, non ne fossero innocenti.*

Euf. de vit. Conft. III. 50 53. Socr. I. 8. Soz. II. 4.

altrove. Ma quella di Mambrea efige un' attenzione particolare per la fingolarità delle circoftanze. La valle di Mambrea è celebre nella Genefi a cagione della refidenza, che vi fece lungo tempo Abramo, e per l' apparizione degli Angeli, che gli prediffero un figliuolo. Siccome il nome di Abramo era grande in tutto l' Oriente, il luogo che rifvegliava la fua memoria, attraeva un grandiffimo concorfo non folamente di Giudei, e di Criftiani ma ancora di Gentili; e quefti l'avevano anche profanato, pretendendo onorarlo, con un altare confacrato ai falfi Dei, e con facrifizj idolatri, ch' effi avevano coftume di offerirvi. Coftantino fu avvertito di quefto difordine da Eutropia fua matrigna, vedova di Maffimiano Erculio, che divenuta Criftiana, e viaggiando per la Paleftina in divozione dei luoghi fanti, era ftata commoffa da quello che aveva veduto a Mambrea. Coftantino non ebbe minor difpiacere per la profanazione di un luogo così rifpettabile. Egli ne fcriffe a Macario di Gerufalemme, e ad Eufebio di Cefarea, facendo loro dei dolci rimproveri fopra la loro trafcuraggine per un oggetto, che apparteneva alla Religione, e diede loro l' ordine di fabbricare una Chiefa Criftiana a Mambrea: lo che fu efeguito.

Rifpetto di quefto Principe pel Vefcovato.

Il vivo ed affettuofo zelo di Coftantino per il culto di Dio lo portava mediante una confeguenza naturale ad onorare le perfone confacrate al fanto miniftero. Egli chiamava i Vefcovi fuoi fratelli, gli faceva mangiare con lui: in vece di concepire difpregio per l'aria femplice, e fpeffo povera, che molti confervavano ancora, era quefto ciò che precifamente gli rendeva più rifpetta-

bili

bili quelli fra loro, che avevano sofferti rigorosi trattamenti nell'ultime persecuzioni, e che portavano sopra i loro corpi i segni gloriosi della loro confessione del nome di G. C. attraevano singolarmente la sua venerazione: egli baciava le cicatrici delle loro sacre piaghe, che egli considerava come sorgenti di benedizioni. Quest'è quello, che si racconta in particolare di S. Pafnuco, Vescovo nella Tebaide, che gli era stato cavato l'occhio destro nella persecuzione di Massimino.

Theod. l. 11.

Socr. l. 11.

Nulla è più saggio nè più rispettoso pel Vescovato, che l'uso che fece questo Principe delle memorie, che gli erano state presentate da alcuni Vescovi contro alcuni de' loro confratelli. Nel tempo dell'aprimento del Concilio di Nicea certi Prelati, fautori segreti dell'empietà di Ario, vedendo che la loro dottrina veniva ad essere fulminata dagli anatemi in quella sant'assemblea, cercarono intorbidarla, ed interromperla con delazioni e lamenti personali, de' quali volevano che l'Imperatore si rendesse giudice. Costantino ricevette i loro memoriali, ne fece un fascio, e gli abbruciò senza vederli: dopo di che essendo entrato nel Concilio, egli invitò i padri convocati all'accordo: egli dichiarò che apparteneva a Dio, e non ad uomo mortale giudicarli; ed egli vi aggiunse che non si doveva far vedere in pubblico i falli dei Vescovi, se ne commettevano alcuno, per timore che il loro esempio non sembrasse autorizzare a peccare il popolo semplice. Che in quanto a lui, se fosse testimonio di qualche scandalo dato da un Vescovo, egli lo coprirebbe col suo mantello, per tener celata, se fosse possibile, la conoscenza a tutto il mondo.

Socrat l. 8. Soz. l. 17. Theod. l. 11.

Protezione da lui accordata alla Chiesa.

A queste testimonianze di riverenza e di rispetto per la Religione, e per i suoi Ministri, Costantino accoppiò una protezione reale, di cui la Chiesa Cristiana non aveva al suo tempo che troppo bisogno, non solamente contro i nemici esterni, ma rispetto alle divisioni, che la laceravano internamente. Queste divisioni non iscossero la costanza della sua fede, ma gli cagionarono un vivo dolore. „ Egli è ben cosa funesta, „ diceva egli, che coloro, che dovrebbero osservare fra essi una carità fraterna, si facciano „ una guerra vergognosa, ed anche empia, e che „ coi loro scandalosi odj somministrino agl' increduli un'occasione di scherno e d'insulto „. Così egli si esprimeva a proposito della scisma dei Donatisti, per l'estinzione del quale egli convocò due Concilj, uno a Roma nel 312. l'altro numerosissimo ad Arle nel 314, in un tempo, in cui la guerra contro Licinio sembrava dovergli causare altre inquietudini.

Eus. Hist. Eccl. X. 5.

L' eresia di Ario eccitò molte più evidenti tempeste, e Costantino convocò il Concilio di Nicea colla mira di calmarle. Egli vi adempì perfettamente le funzioni del titolo ch'egli si attribuiva di *Vescovo eterno*. Persuaso ch'egli voleva servirsi della sua potenza a gloria di colui, dal quale egli l'aveva ricevuta, ma contenendosi nei suoi giusti limiti, egli assistette al Concilio in persona, egli vi fiancheggiò la libertà dei suffragj, ne fece i decreti, ed egli gli osservò inviolabilmente per tutta la sua vita. Felice, s'egli avesse potuto guardarsi contro le adulazioni dei Vescovi Ariani così bene, come contro i loro errori! Sedotto per la sua facilità, e per la sua bon-

Eus. de vit. Const. IV. 24.

bontà, cadde nelle loro insidie: e con una conseguenza delle più strane, diede la sua protezione a quell' uomini, che avevano in cuore il disegno di distruggere la fede, che egli professava, ed egli divenne il persecutore di coloro, che osservavano la medesima fede che lui.

Io non faccio che indicar solamente questi gran fatti, le conseguenze de' quali si stendono molto al di là di que' limiti, ch' io mi sono prescritti, ed io non prendo, che quello che è proprio a dare una idea della condotta di Costantino intorno agli affari della Chiesa.

Egli ricolmò gli Ecclesiastici di privilegj, e di favori. Gli esentò da tutte le funzioni civili, che erano, come io ho altrove osservato, così gravose: ed egli allega la ragione della grazia, che loro accorda. „ E', dic' egli, (1) affine „ che niente gli distorni dal culto divino, al „ quale sono consacrati.

Ricolma gli Ecclesiastici di privilegj e di favori. *Eus. Hist. Eccl. X. 7. Cod. Theod. XVI. 2. 2.*

Egli esercitava a loro riguardo molte liberalità non solamente passaggiere, ma in modo stabile e perpetuo. Diede loro dei beni stabili. Tutte le Chiese ricevevano per suo ordine una certa quantità di biade e di altre vettovaglie, che dovevano essere molto abbondanti, poichè ridotta la terza parte, come lo era nel tempo, che Teodoreto scriveva, è ancora rappresentata da questo Istorico come considerabile.

Euseb. de vit. Const. IV. 28. Theod. I. 11.

Egli permise, e confermò con una legge espressa le donazioni testamentarie fatte alle Chiese: e gratificò tutte le loro possessioni di una immunità, che ha ricevuto diverse restrizioni sotto i suoi successori, forse meno zelanti di lui,

Cod. Theo. XVI. 2. 4. XI. 1. 1.

T 2 o più

(1) Ne a divinis obsequiis avocentur.

o più commossi dai danni che lo Stato poteva patire.

Costantino, credendo non poter abbastanza onorare il Vescovato, partecipò ai Vescovi una parte della potestà civile, e gli formò in qualche maniera Magistrati. Per ciò egli pubblicò tre leggi, due delle quali ci restano, una diretta a Protogene Vescovo di Sardica, l'altra al grand' Osio di Cordova, in vigor delle quali diede ai Vescovi il diritto di attestare, e di autorizzare le liberazioni, che si facessero in Chiesa alla loro presenza, senza che vi fosse d'uopo che il Magistrato civile v'intervenisse; ed egli volle che queste liberazioni avessero la virtù delle liberazioni più solenni, ed operassero in favore dello schiavo fatto libero una piena, ed intera libertà, che portava la qualità di cittadino Romano.

Cod. Just. I. 13. 1. & Cod. Theod. IV. 7. 1.

Sez. I. 9.

In oltre costituì i Vescovi giudici di tutti gli affari, che le parti litiganti volessero portare innanzi ad essi, spogliando i tribunali secolari: ed egli ordinò che i giudizj, che eglino davano, fossero senz'appello, come se fossero usciti dall' Imperatore stesso, e che per l'esecuzione i Magistrati, e i loro Offiziali fossero obbligati a darvi di mano.

Ecco ciò che racconta Sozomeno, e questo sarebbe già molto, quando anche noi ci attenessimo al suo racconto. Ma se noi ricorriamo alla legge stessa, come essa si trova nel fine del Codice Teodosiano, resteremo maravigliati al vedere, che l'Istorico non ha detto tutto. Questa legge permette ad uno dei litiganti di condurre l'altro, anche contro sua voglia, al tribunale del Vescovo: e questo in qualunque stato che sia la cau-

Cod. Theod. XVI. 12.

causa ed in caso anche che fosse già stata portata, ed incominciata dinanzi al tribunale ordinario. Essa vuole che un Vescovo sia creduto in giustizia sopra la sola sua testimonianza, e proibisce di ascoltare alcun altro testimonio, che volesse contradirlo: privilegio inaudito, e senza esempio. Jacopo Godefroi, mosso da queste difficoltà, e da alcune altre, sospetta che questa legge non sia legittima, e la taccia apertamente di falsa. Il Signor di Tillemont la sostiene, e la crede vera. A me non appartiene entrare in un simile esame. Ma se questa legge è stata promulgata da Costantino, come noi l'abbiamo, non possiamo dispensarci dal riconoscervi uno zelo molto vivo, al quale non ha corrisposto l'avvenimento, e di cui è stato necessario ristringere gli effetti.

Costantino dimostrò la sua pietà con altre leggi, che sono senza eccezzioni, e al maggior segno lodevoli. Tal'è quella, in vigor della quale ordinò in tutto l'Impero la celebrazione della Domenica, con interruzione in ogni affare pubblico, e privato di lavori manuali, e giudizj nei Tribunali. Egli eccettuò solamente le opere necessarie per la campagna, tanto per le semente, quanto per le raccolte: e con un'altra legge, che seguì d'appresso la prima, vi aggiunse una nuova eccezione in favore degli atti di giurisdizione gratuita, come le emancipazioni. Egli è osservabile che in queste due leggi Costantino non impiega il termine di *giorno del Signore*, ma quello di *giorno del Sole*. Quest'ultima denominazione era autorizzata dall'uso, ed in oltre siccome le leggi delle quali si tratta, si estendevano a tutti senza distinzione, tanto Pagani, quanto Cristiani, era di mestie-

Cod. Just. III. 12. 3.

Cod. Theod. II. 8. 1.

ſtieri parlare in un linguaggio intelligibile per tutti. Io ſuppongo anche in queſto un'attenzione di providenza. Il Principe non voleva diſguſtare gli ſpiriti di coloro, che erano ancora attaccati all' antica ſuperſtizione: e ſenza dubbio anche per queſto motivo trattando da venerabile il giorno che ordina di feſteggiare, paſſa ſotto ſilenzio le ragioni della venerazione.

Legge che eſenta il celibato dalle pene impoſte dall' antico Gius. *Euſ. de vit. Conſt. IV. 26 & Sozom. I. 9.*

Una legge ancora ben degna di un Imperatore Criſtiano è quella, in vigor della quale egli eſentò il celibato dalle pene, alle quali era ſtato ſottomeſſo da alcuni Principi, che non lo conſideravano, che come un oſtacolo alla moltiplicazione de' loro ſudditi, e i quali, veduti i coſtumi dei loro tempi, potevano anche giudicarlo piuttoſto un'occaſione di licenza, che una pratica di virtù. Coſtantino ſapeva con quali principj ſi dirigevano quei Criſtiani, che ſi aſtenevano dal maritaggio: e ſempre amante ed oſſervatore della caſtità, egli non aveva voluto permettere, che l' eroiſmo di queſta virtù, vale a dire, la continenza, privaſſe coloro, che vi ſi dedicavano, dei vantaggj accordati dalle leggi agli altri cittadini.

Cod. Theod. VIII. 16. 1.

Egli reſe adunque i celibi, contro il rigore dell' antico diritto, abili a ricevere tutto quello che loro veniſſe laſciato in teſtamento. Egli fece adunque ceſſare, riſpetto a loro, l'ingiuſtizia, ſenza togliere nulladimeno ai padri di molti figliuoli i privilegj, ch'erano in loro favore.

Legge per proibire i combattimenti de' Gladiatori.

Le iſtruzioni ſalutari del Criſtaneſimo gli aprirono ſimilmente gli occhi ſopra l' abuſo ſanguinario, ed inumano dei combattimenti de' gladiatori. I ſaggi fra' Pagani ne avevano conoſciuto tutto l'orrore. „ Qual vergogna! eſclama Sene-

„ ca.

„ ca. La natura, e la vita dell'uomo sono una „ qualche cosa di sacro: e non si deve ucciderlo „ per giuoco, e per trattenimento dei suoi simi- „ li (1). „ Marc' Aurelio aveva posto qualche temperamento a questi crudeli piaceri, che ne addolciva la barbarie. Ma era riserbato alla Religione del Salvatore degli uomini l'abolire giuochi tanto contrarj all' umanità. Costantino ebbe il primo la gloria di proibirli, ed ordinò, che i rei, che si aveva l'uso di condannare al mestiere dei gladiatori, fossero da ora innanzi mandati alle miniere. Tutta la sua potenza niente di meno non bastò per distruggere tutto ad un tratto un disordine troppo invecchiato. I combattimenti dei gladiatori sussisterono ancora ottant'anni dopo di lui, fino che ad Onorio riuscì d'estirpare per sempre questo brutale e feroce divertimento.

Cod.Theod. XV. 12. 1.

Costantino quantunque pieno di zelo per tutto quello ch' interessava la santa Religione, ch' egli professava, sapeva tuttavia conservare delle circospezioni, a riguardo dei pregiudizj troppo antichi per cedere senza pena il luogo ad una riforma, e sfuggiva di disgustare con indiscrezione, quello che aveva bisogno di essere guidato con dolcezza. Io ho già osservato il nome di *giorno del Sole* conservato nella legge, con cui ordinava la celebrazione della Domenica. Egli si servì di una simile precauzione nelle due leggi, ch'io ho in seguito riferite. Il vero motivo di quella, ch' egli promulgò in favore di coloro, che menavano una vita celibe, era senza dubbio il suo rispetto per la virtù della continenza. Onorava sin-

Riguardi che osserva Costantino, e che porta molt'oltre per rispetto alle superstizioni, che trovò dominanti.

(1) Homo, sacra res, homini jam per ludum & jocum occiditur. *Sen. ep.* 95.

golarmente coloro, che ſi erano dedicati alla Filoſofia Divina, ſecondo l' eſpreſſione di Euſebio, vale a dire, coloro, che abbracciavano la vita ſolitaria, il primo impegno era la rinunzia al maritaggio. Egli venerava le vergini conſacrate a Dio, come i vivi tempj di colui, a cui ſolo eſſe riſerbavano tutti gli affetti del loro cuore. Di queſto tuttavia la legge non vi fa alcuna menzione, e Coſtantino non ſembra in eſſa aver altra mira, che il penſiero di riparare un' ingiuſtizia. E' lo ſteſſo della legge, che tende ad abolire i Gladiatori. „ Alcuni ſpettacoli ſanguinoſi „ non convengono, dice l' Imperatore, alla felice „ tranquillità de' noſtri tempi „. Ecco una ragione buona da preſentare a tutti: ma tutti non ſaranno ſtati capaci di entrare in quelle, che ſi deducono dalla dolcezza del Criſtianeſimo.

Euſeb. de vit. Conſt. IV. 28.

Coſtantino ſpinſe ancora più innanzi le circoſpezioni della ſua prudenza: e certi abuſi, che egli non poteva ſperare di diſtruggere, ſi contentò di riſtringerli. Queſto è quello che ſi è veduto riſpetto all' uſura. Egli trattò colla medeſima prudenza quello che appartiene ai divorzj, che non ſono giammai ſtati proibiti, che dalla ſola legge del Criſtianeſimo. Voler ſottomettere gli uomini ſenza preparazione a un ordine così ſevero, e che aveva ſpaventato gli Apoſtoli, allora quando il loro Divino Maeſtro lo propoſe, ſarebbe ſtata un' intrapreſa da far ribellare tutti gli ſpiriti. Ma la licenza dei divorzj era portata dai Romani già da molti ſecoli ad un eccesſo intollerabile. Era lungo tempo che Seneca (1) eraſi lamentato, perchè le don-

Cod. Theod. III. 16. 1.

(1) Nunquid jam ulla repudio erubeſcit; poſtquam illuſtres quædam ac nobiles feminæ, non conſulum numero, ſed maritorum, annos ſuos computant? *Sen. de Benef. III. 16.*

donne annoveravano i loro anni non dai Consoli, ma dal numero dei loro mariti. Questa indecente moltiplicazione di maritaggj era poco differente dalla libidine: questa travagliava le famiglie, e inviluppava le successioni in mille difficoltà. Per ciò non si poteva fare a meno di non approvare lo zelo del Principe, che si proponesse di mettervi ordine: e questo è quello che fece Costantino, diminuendo il numero de' casi, ne' quali il divorzio era permesso, ed aggravando il castigo pei divorzj ingiusti e senza causa. Per questo egli disponeva le cose da lungi in una forma più perfetta ed interamente regolata sopra le massime della severità Evangelica.

Forse egli spinse tropp'oltre la condiscendenza per i Pagani, non abolendo rispetto a lui l'uso dei termini di eternità, di adorazione, ed altri simili, che l'orgoglio dei Principi idolatri, e la vile ed empia adulazione dei Cortigiani aveva introdotti. Non si può dubitare, che questo linguaggio profano non gli dispiacesse, e che egli non l'adoperasse. Ma egli permetteva che quelli, ai pregiudizj de' quali egli si accomodava, continuassero a servirsene; e la sua pietà doveva impegnarlo a dimostrarne dell'orrore, e a proibirli. I suoi successori sono stati ancora meno scrupolosi di lui sopra questo articolo.

Intraprese nulladimeno, ed avanzò molto la revina dell'idolatria.

Se Costantino tollerò quest'espressioni pagane non è sicuramente, perchè egli mancasse di zelo contro l'idolatria. Egli le diede colpi mortali, si sforzò di distruggerla: e se lasciò una parte dell'opera da compire a coloro, che vennero dopo di lui, si è perchè non era possibile fare in poco tempo un cambiamento sì grande nell'Universo.

Egli

Euſ. de vit. Conſt II. 57. 60.

Egli adoperò la ſtrada dell' eſortazione. Noi abbiamo un Editto di queſto Principe, e compoſto da lui, che contiene un invito a tutti i popoli ſoggetti alle ſue leggi di rinunziare alle loro antiche ſuperſtizioni, e di abbracciare la vera fede alla quale Dio dava attualmente un sì grande ſplendore colla vendetta eſercitata ſopra i perſecutori del Criſtianeſimo, e coll' eſaltazione di un Principe che ſe ne dichiarava il protettore. Per altro egli laſcia la libertà di coſcienza. Egli dimoſtra deſiderare ardentemente, che tutti abbraccino la ſola Religione vera: ma proibiſce il coſtringerli. „ Ognuno, egli dice, ſegua quello, che crede eſſe„ re la verità, ſenza pretendere di dominare ſugli „ altri. Quello che è illuminato, cerchi, s'è poſ„ ſibile di renderſi utile al ſuo proſſimo parteci„ pandogli i medeſimi lumi: ſe egli non può riu„ ſcirvi, lo laſci in pace „. Queſto Editto appariſce promulgato poco dopo la rovina di Licinio, e la riduzione di tutto l' Impero ſotto l' obbedienza di Coſtantino. Queſto Principe praticò coſtantemente la maſſima, ch' egli preſcriveva agli altri. Egli preſe ſenza dubbio la protezione dei Criſtiani contro la violenza, che i Pagani ne' luoghi, in cui eſſi erano ancora più forti, volevano talvolta loro fare, per obbligarli ad aver parte nelle cerimonie profane. Ma io non veggo, che egli abbia giammai impiegata la forza per coſtringere alcun pagano ad abbracciare il Criſtianeſimo.

Cod. Theod. IX 16. 1. 2. & XVI. 10. 1.

In quanto a quello che concerne l' eſercizio della ſuperſtizione idolatra, i ſacrifizj, la indovinazione, egli non ebbe la medeſima indulgenza che ebbe per le perſone. Egli proibì da principio ogni atto di queſta ſpezie, che ſi faceva

in

in segreto, lasciando però sussistere il pubblico culto, e le cerimonie, che si eseguivano nei tempj, e in tempo di giorno. Questo è ciò che apparisce da tre leggi, promulgate negli anni 319. e 321.

Egli andò dipoi più oltre, e proibì a tutti coloro, che avevano parte nella sua autorità, la celebrazione de' sagrifizj. Dispensava le cariche ai Cristiani per quanto gli era possibile. Ma siccome la necessità lo sforzava d'impiegare parimente gl' idolatri, non era che sotto la condizione espressa, ch' eglino si astenessero dal sagrificare: e questa proibizione si stendeva fino ai Prefetti del Pretorio. *Eus. II. 44.*

Non si può dubitare, che incoraggito dai primi successi, ed acquistando più autorità a misura che si stendeva la durata del suo regno, che le sue prosperità crescevano, egli non abbia interdetti in generale i sacrifizj dei Pagani. La testimonianza di Eusebio, seguito da molti altri, è in questo formale: e Costante figliuolo di Costantino, che in una legge assicura la medesima cosa, dà a questo fatto una certezza non soggetta ad alcuna critica. Da un altro lato non è meno certo, che in Roma i sacrifizj e le altre cerimonie idolatre vi sussisterono ancora lungo tempo: e Libanio, testificando di quello ch' egli ha veduto, attesta che in tutto l' Impero i tempj erano stati spogliati da Costantino, ma non serrati; che questo Principe non cambiò niente nelle pratiche dell' antica Religione dello Stato, e che tolta la magnificenza, la quale non vi era più, tutto il pubblico culto si eseguiva nei tempj nella solita maniera. *45.* *Cod. Theod. XVI. 10. 2.* *Liban. de Templ.*

Av-

Avvi un mezzo di conciliare questa contraddizione apparente. Costantino proibì i sagrifizj: ma egli non pose la mano con severità per l'esecuzione delle sue leggi, che esprimevano piuttosto il suo desiderio, che una ferma risoluzione di farsi obbedire. Egli levò dai tempj le loro statue, ed impedì che non se ne fabbricassero delle nuove; egli ne asportò le ricchezze: ma lasciò sussistere gli edifizj, tollerò l'esercizio del culto, e il timore di sedizioni, e di ammutinamenti popolari non gli permise di lottare contro l'ostinazione di coloro, che s'indurivano nel loro acciecamento. Egli niente di meno si astenne scrupolosamente da ogni atto, che potesse aver sembianza di autorizzare l'idolatria, e proibì che si ponessero le sue immagini in alcun luogo consacrato alle false Divinità. Egli distrusse anche certi tempj famosi: e furono specialmente quelli, ne' quali la libidine confederata coll'empietà, animava il suo zelo con un doppio stimolo, e toglieva ogni pretesto ai difensori del Paganesimo, se essi conservavano ancora qualche sentimento di onore, e di ragione.

Eus. de vit. Const. IV. 16.

Distruzione de' tempj di Eliopoli, d'Afaco, e d'Eges in Cilicia. *Eus. de vit. Const. III. 58 Socrat. I. 18.*

Tali erano i tempj di Eliopoli, e di Afaco in Finizia. Gli abitanti di Eliopoli adoravano Venere, e i loro costumi erano degni del culto, ch'essi prestavano alla Dea dell' impudicizia. Tutte le donne comuni tra tutti, la prostituzione delle giovani fanciulle ai forestieri, che per di là passavano, e questo per principio di Religione, ecco qual'era la legge del paese. Costantino distrusse il tempio, ch'egli considerava come la sorgente di queste abominazioni. In luogo del culto impuro, ch'egli aboliva, stabilì quello del Cri-

Cristianesimo, fabbricando una Chiesa, e mandando in questa Città un Vescovo, ed un Clero, de' quali le istruzioni, e gli esempj potessero condurre alla virtù una moltitudine nutrita nella scuola del vizio. Ma una corruzione invecchiata non si sradica così agevolmente. Ella resistette agli sforzi di Costantino; e sotto il regno di Giuliano l'Apostata portò gli abitanti di questa rea città ad orribili eccessi di crudeltà, e d'infamia contro le vergini cristiane.

In Afaco il disordine regnava ancora con più impudenza, che ad Eliopoli. La situazione del luogo sopra il monte Libano, lontano dal commercio, e dalla vista degli uomini, favoreggiava la libidine, e ne bandiva ogni modestia. Venere vi era onorata sotto il bel nome d' Urania, o Celeste, ch' era fondato sopra que' fuochi, che si vedevano di tempo in tempo accendersi nell' aria, e andarsi ad estinguere nel fiume Adone, che correva poco distante. A questo preteso prodigio, che non consisteva, che in alcuni fuochi folletti, de' quali l'esempio non è raro, Zosimo ne aggiunge un altro più capace di maraviglia. Egli dice che vicino al tempio eravi un lago, nel quale si gettavano le offerte, che si facevano alla Dea in oro, in argento, o in stoffe preziose; e che queste offerte anche se erano d'oro, stavano a galla se la Dea non le aggradiva. In questo racconto esaggerato, e carico senza dubbio di false circostanze, è facile riconoscere una proprietà simile a quella del lago Asfaltide, la cui specifica gravità sostiene quello, che si affonda nell' acqua comune. Con tali maraviglie, ajutate dall' industria dei Sacerdoti, che ne traevano il

Eus. III. 55 Socrat. Sozom. II. 5.

Zos. l. I.

lo-

loro profitto, imponevano al volgo. Ma i Cristiani, quantunque allora avessero poca abilità nella Fisica, sapevano a che attenersi intorno a tutto quello che s' impiegava per fiancheggiare l' idolatria, e la depravazione de' costumi. Costantino fece poco conto di tutti questi falsi miracoli, e distrusse dalle fondamenta il tempio, e il culto, che era da essi sostenuto, ed avvalorato.

Euf. III. 56. Socrat. Sozom.

I saggi fra' Pagani stessi arrossivano della vergognosa dissolutezza, che si praticava nei tempj di Eliopoli, e di Afaco. Ma essi vantavano con compiacenza le cure miracolose, che Esculapio operava nel suo tempio di Eges in Cilicia. Noi ne abbiamo parlato in occasione del soggiorno, che fece in questo luogo Apollonio di Tiane. Costantino doveva adunque considerare il tempio d' Eges accreditato per mille favole, come una delle più pericolose insidie del Demonio, e come il più fermo appoggio dell' idolatria in tutte le contrade all' intorno. Egli lo abbattè, e lo atterrò senza lasciarne vestigio; ed Esculapio, come lo dice assai piacevolmente Eusebio, restò colpito per questa volta da un fulmine più terribile, che quello di Giove, che avendogli tolta la vita, non gl' impedì di conservare la gloria, e lo stato di semi-Deo.

Gran numero d' Idolatri disingannati. *Euf. III. 57.*

Queste demolizioni di tempj famosi, e i rapimenti di un gran numero d' Idoli i più venerati, furono utilissimi per la propagazione del Cristianesimo, disingannando i popoli dalle false idee, ch' essi si erano fabbricate della potenza, e della natura dei falsi Dei. Essi si maravigliavano di vedere che quelle statue sì belle, e nelle quali credevano che risiedesse una virtù divina, non con-

contenevano al di dentro, che ossa di morti, cranj scarnati, cenci, fieno, paglia, ed ogni sorta di sozzura. Questi santuarj inaccessibili, da' quali partivano gli oracoli, non rappresentavano, a coloro che vi entravano, e che gli visitavano nè Dio, nè Genio, nè almeno qualche fantasma, che apparisse sopra naturale, e soprumano. Per ciò gli adoratori degl' Idoli convinti coi loro occhi dell' impotenza, e della vanità di tutto quello, che essi avevano temuto, ed onorato, non potevano saziarsi di condannare le loro superstizioni, e quelle dei loro padri; e venivano in folla ad arruolarsi nella Santa società, che gli disingannava dal loro errore.

Misura del Nilo trasportata dal Tempio di Serapide nella Chiesa Cristiana d' Alessandria. *Euf. IV. 25. Socrat. I. 18. Sozom. I. 8.*

In Egitto il tempio di Serapide sussistette. Costantino non credette apparentemente, che la prudenza gli permettesse di rovesciare questo monumento magnifico, che era l' oggetto della religione più cara a tutta Alessandria, ed a tutto l' Egitto. L' onore di distruggerlo era riserbato a Teodosio. Costantino danneggiò molto il culto di Serapide, ed egli diede agli Alessandrini un avvertimento simile a quello, che ricevevano i popoli delle altre Provincie colla rovina dei loro tempj. Il tempio di Serapide era un asilo delle più orribili infamie, praticate come cerimonie religiose. Costantino ne abolì l' uso. In oltre si conservava in questo medesimo tempio la colonna, sulla quale si misuravano gli accrescimenti del Nilo nelle sue sponde. L' Imperatore fece trasportare questa colonna nella Chiesa Cristiana di Alessandria. Subito tutto l' Egitto si persuase che Serapide si vendicherebbe, che il Nilo non crescerebbe, e che per conseguenza il paese sarebbe bat-

battuto dalla ſterilità. L'avvenimento loro fece vedere, che i loro timori erano vani. Quell'anno ſteſſo, e i ſeguenti il Nilo ſalì all'altezza neceſſaria per render fertili le campagne: e gli Egiziani furono alla portata di apprendere, che non a Serapide, ma alla providenza del Dio vivo erano debitori de' beni, co' quali gli arricchiva l' accreſcimento del loro fiume.

Felici e rapidi accreſcimenti del Criſtianeſimo.
Euſ. IV. 38. 39. Sozom. I. 5.

Le converſioni divennero adunque frequentiſſime, e il Criſtianeſimo ſi moltiplicò infinitamente ſotto un Principe che ſi riputava a gloria proteggerlo, ed eſtenderlo. Non ſolamente i particolari in gran numero, ma le città intere, piene di un ſanto traſporto di zelo abbattevano volontariamente i loro idoli, diſtruggevano i loro tempj profani, ed innalzavano Chieſe pel culto del vero Dio. Maiuma, porto di Gazza nella Paleſtina, ſi diſtinſe col ſuo ardore per queſto felice cambiamento: Coſtantino la ricompensò, erigendola in città, quando eſſa per l'avanti non era che un ſemplice borgo, e facendole portare il nome di Coſtanza ſua ſorella. Euſebio nomina ancora la città di Coſtantina nella Fenicia, i cui abitanti abbracciarono il Criſtianeſimo di comune accordo, e con un conſentimento tanto libero, che unanime. Egli aſſicura, che fu lo ſteſſo di molte altre in tutte le Provincie. Roma affezionata alle ſue vecchie maſſime, e non potendo riſolverſi ad abbandonare gli Dei, a' quali aveva pel corſo di tanti ſecoli attribuita la ſua fortuna, fu di tutte le città dell'Impero quella, in cui l'idolatria ſi ſoſtenne per più lungo tempo, e con più ſplendore.

Converſione degl' Iberj.
Euſ. I. 8.

L'ardore di Coſtantino per la propagazione del Criſtianeſimo non ſi riſtringeva nei limiti del ſuo

ſuo Impero per quanto vaſto egli foſſe. Le nazioni che ſenza eſſere ſoggette alle ſue leggi riſpettavano la ſua grandezza, e la ſua potenza, deſtavano la ſua carità Criſtiana, e in qualche maniera Apoſtolica; ed egli profittava di tutte le occaſioni, che potevano appreſentarſi, per invitarli a rinunziare alle loro ſuperſtizioni, e ad abbracciare la Religione di G. C. Egli ebbe la ſodisfazione di vedere i ſuoi deſiderj adempiuti riſpetto agl' Iberj, che abitavano tra il Ponto Euſino, e il mar Caſpio. La converſione di queſto popolo, di cui ſi può vedere l' Iſtoria edificante del Signor di Tillemont, non fu il frutto dello zelo dell' Imperatore. Dio ſi ſervì per queſta opera del miniſtero di un ſemplice ſchiavo. Ma ſiccome la nazione convertita aveva biſogno di Miniſtri Evangelici, che compiſſero l' opera felicemente incominciata, Coſtantino, a cui il Re del paeſe ne dimandò, ebbe grande allegrezza di dare l' ultima mano a queſta pia conquiſta; egli ebbe la precauzione di ſcegliere per queſta miſſione un Veſcovo pieno di Spirito di Dio, e de' Santi Eccleſiaſtici, le lezioni, e gli eſempj de' quali conſolidaſſero nell' Iberia la fede, che lo ſchiavo vi aveva piantata. Il Criſtianeſimo è ancora al giorno d' oggi la Religione dominante di queſta contrada, ma sfigurato, ed alterato ancora più dai cattivi coſtumi, che dall' errore e dallo ſciſma.

Tillem. Conſt. art. 89.

Lettera di Coſtantino a Sapore in favor de' Criſtiani della Perſia

Euſ. IV. 8. 13. Theod. I. 24. 25.

Coſtantino ſi conſiderava come il protettore univerſale di tutti i ſettatori della vera fede, in qualunque regione eſſi abitaſſero. Sapore Re dei Perſiani gli aveva mandata un' Ambaſceria per domandargli la ſua amicizia. L' Imperatore Romano ſapendo che vi erano molti Criſtiani negli

ſtati di queſto Principe, ma che gemevano ſotto una dura oppreſſione, preſe queſt' occaſione di ſcrivergli in loro favore. Egli incomincia la ſua lettera, che Euſebio e Teodoreto ci hanno conſervata, coll' eſporre in magnifico ſtile i vantaggj del Criſtianeſimo ſopra ogni altra Religione. Egli oſſerva, che gl' Imperatori Romani, che hanno perſeguitato i Criſtiani, ſono tutti ſtati puniti con un fine sfortunato: ed egli cita in particolare l' eſempio di Valeriano, che era freſco nella memoria dei Perſiani. Finalmente raccomanda i Criſtiani alla benevolenza di Sapore, ma avendo riguardo alla delicatezza di un Sovrano potente e geloſo della ſua autorità, e ſi guarda dal fargli dei rimproveri, od anche di far apparenza d' eſſere iſtruito dei cattivi trattamenti, che eſſi provavano ne' ſuoi Stati. „ Io reſto molto contento, egli „ dice, in ſentire che le più belle parti della „ Perſia annovverino fra i loro ornamenti un gran „ numero di Criſtiani, che l' abitano. Io deſidero ch' eſſi abbiano parte nella proſperità del „ voſtro regno. Voi proteggendoli vi renderete „ propizio il Dio padre e Signore dell' Univerſo. „ Io gli metto ſotto la voſtra potente cuſtodia: „ io imploro per eſſi la voſtra pietà. Amateli „ in una maniera, che corriſponda alla bontà, e „ alla dolcezza del voſtro governo. Trattando „ in queſta guiſa, voi farete il voſtro proprio „ intereſſe, e vi acquiſterete per mia parte una „ perfetta gratitudine „. Queſta lettera così Criſtiana, e così ardente, ebbe forſe il ſuo effetto in quel tempo. Ma di poi eſſendoſi acceſa la guerra fra i Romani, e i Perſiani, l' odio di Sapore contro i Criſtani non ebbe più freno, ed

an-

anche raddoppiò, e questo Principe gli perseguitò nel suo Impero con furore. Questa guerra, e la persecuzione, a cui diede occasione, appartengono al regno di Costanzo. Imperocchè la morte prevenne Costantino allora quando si preparava a marciare contro Sapore.

Il fratello del Re di Persia aveva meglio di lui profittato della luce del Cristianesimo, che si diffondeva sempre più: ma egli vi fu condotto dalle sue disgrazie. Egli era pronipote di Narsete, del quale noi abbiam riferita la sconfitta datagli da Galerio. Narsete essendo morto l' anno di G. C. 302. ebbe per successore suo figliuolo Ormisda II. Questi fu padre di Ormisda di cui ora si tratta, e di Sapore. Egli morì nel 309., e il trono apparteneva giustamente ad Ormisda suo figliuolo maggiore, e non a Sapore, il quale non era ancora nato. Ma il giovane Principe aveva irritati i Grandi colla sua alterigia, colle acerbità e minacce atroci. Essi se ne vendicarono, e in vece di proclamarlo Re dopo la morte di suo padre, s' impadronirono della sua persona, e lo chiusero carico di catene in un castello, e sopra la predizione che loro fu fatta dai Magi, che il fanciullo che nascerebbe dalla Regina attualmente gravida sarebbe un Principe, essi posero la corona sul ventre della madre, e dichiararono, che riconoscerebbero per Re il figliuolo, di cui essa era incinta. Il caso portò che la promessa temerariamente fatta dai Magi fosse verificata dall' avvenimento, e Sapore nacque già Re coronato. Ormisda languì molti anni nelle catene. Finalmente fu liberato dallo zelo ingegnoso di sua moglie, che gli mandò una lima chiusa in un ventre

Ormisda fratello maggiore di Sapore, fuggitivo dalla sua patria, ritirato appresso Costantino. *Tillem. art.* 51. *Zos l.* II. *Agath. l.* IV.

Zos.

di pesce. Nello stesso tempo ella diede alle guardie un gran banchetto, in cui dispensò prodigamente il vino più eccellente. Le guardie s' ubriacarono, ed Ormisda essendosi servito della lima per rodere le sue catene, e romperle, si salvò da principio appresso il Re di Armenia suo parente, e suo amico. Quindi si portò verso l' anno 323. in corte di Costantino, e fu sempre fedelmente affezionato a lui, a' suoi figliuoli, ed ai suoi successori. In Persia non restarono molto afflitti per la sua fuga, che Sapore e i suoi Ministri la consideravano piuttosto come l' allontanamento di un rivale pericoloso. Essi non lo dimandarono mai, e gli mandarono anche sua moglie con un corteggio onorevole, e degno del suo grado. Siccome il Cristianesimo era allora molto diffuso in Persia, Ormisda aveva potuto apprendere gli ammaestramenti specialmente nel tempo della sua prigione. Questo è certo che fra i Romani egli visse Cristiano, e Cristiano coraggioso. L' apostasia di Giuliano, non iscosse la sua fede, e si raccomandava alle preghiere di coloro, che sotto quest' Imperatore pativano pel nome di G. C. Costantino amò, e tenne caro un proselita di questa importanza: egli lo ricolmò di onori, e di ricchezze: E Costanzo si servì ultimamente di lui nella guerra contro Sapore.

Zonar.

Condotta personale di Costantino regolata dalla pietà.

Da tutto quello ch' io ho raccontato, si deve restare convinto della sincerità, e dell' ardore dello zelo di Costantino per lo splendore, e per la gloria della Santa Religione, che egli aveva abbracciata. Sarebbe poco, e sarebbe stato utile agli altri, e non a lui stesso, se avesse ristretta la sua pietà a queste opere illustri, e se non avesse rego-

go-

golata la sua condotta personale sopra le massime dell'Evangelio, che egli faceva trionfare. Eusebio attesta che in mezzo alle cure infinite di un sì grande Impero questo Principe si rese esattissimo ai doveri della Religione. Egli aveva stabilito nel suo palazzo come una specie di Chiesa, in cui si facevano le letture della Scrittura santa, dove si recitava l'Offizio Divino: e l'Imperatore assisteva a tutto colla sua Corte, alla quale egli dava l'esempio. Gli esercizj pubblici non bastavano ancora alla sua pietà. Egli consacrava alcuni tempi regolati nella giornata a meditare solo d'avanti Dio sopra le verità della salute, e a pregarlo a mandargli i suoi lumi, e i suoi soccorsi. Egli aggiugneva alla preghiera il digiuno, sia ne' tempi, ne' quali la Chiesa l'ordina, sia nelle occasioni particolari de' pericoli, ed' urgenti bisogni, che aumentavano il suo fervore. Nei momenti, che egli si riserbava per ritirarsi, componeva discorsi sopra la Religione; e di poi gli recitava in forma di esortazioni a quelli, che lo circondavano. Erano veri discorsi, ne' quali ora egli mostrava le assurdità del Platonismo, ora egli esponeva l'economia del mistero di G. C. Trattava parimente i dogmi della Religione naturale, la Providenza, le ricompense, e i castighi della vita futura. Egli entrava nelle particolarità della morale, e parlava con forza contro l'avidità di arricchirsi, contro l'ingiustizia, e le rapine, vizj assai ordinarj in tutte le Corti. Si può ben credere che un Principe, che si prendeva la briga di recitare discorsi da se composti, non mancasse di uditori. Si correva in folla per sentirlo: veniva spesso interrotto dagli applausi, egli rigettava que-

Eus. de vit. Const. IV. 17.

24.

II. 14.

IV. 29.

ste voci di acclamazione, e avvertiva di riserbarle per il Re celeste, ed immortale. Ma egli avrebbe bene desiderato, che coloro che l'ascoltavano, e de' quali egli dipingeva i vizj con ritratti caratterizzati, e somiglianti, avessero profittato delle sue istruzioni per correggersi; e questo poche volte otteneva. Egli è senza comparazione più facile lodare il bene, che praticarlo. Noi abbiamo uno di questi discorsi di Costantino, ch' Eusebio ha posto nel filo della vita di quest' Imperatore, per porgere la prova e l'esempio di quello, ch'egli aveva raccontato. Questo discorso versa appresso a poco sopra quegli oggetti, che noi abbiam osservato, se non che contiene poca morale.

Un Principe così pietoso conosceva il bisogno continuo, in cui egli era del soccorso del
14. Cielo: e per ottenenerlo aveva grande speranza nelle preghiere dei Vescovi, e dei Santi. Egli scriveva, e faceva scrivere i suoi figliuoli per questo oggetto a S. Antonio, che internato nei
Athan. de vit. Anton. 81. deserti della Tebaide, separato dal commercio del mondo, che egli aveva fuggito, non era, e non poteva essere un uomo prezioso che agli occhj della virtù. Il Santo Solitario si lasciò poco lusingare da questo contrassegno di considerazione, che egli riceveva dalla parte del suo Sovrano. Egli dubitò se gli dovesse rispondere, e bisognò che i suoi discepoli rappresentassero il pericolo d' irritare Principi zelanti per l'onore del nome di Dio. Egli rispose adunque; ma la sua lettera in vece di complimenti e di elogj, non conteneva che ammaestramenti. Dopo essersi congratulato per la felicità, che avevano di adorare G. C. gli esortava a far poco conto del presente, e ad occuparsi

parsi piuttosto nel giudizio avvenire; a bene scolpire nel cuore questo pensiero, che G. C. è il solo, a cui sia data per sempre la potenza nel Cielo e sopra la terra. Egli dipoi raccomandava loro la dolcezza e la bontà verso gli uomini, la cura della giustizia, e l'amore pei poveri. Costantino ricevette con allegrezza questa risposta così semplice, così Cristiana, che gli prescriveva quello, ch' egli si riputava a gloria da lungo tempo di praticare.

La guerra stessa non interrompeva gli esercizj di pietà di Costantino; e per le sue armate aveva fatto costruire come una Chiesa portatile, nella quale si ritirava spesso per pregare coi Vescovi, da' quali era accompagnato. Stabilì lo stesso tra le Legioni, e volle che ognuna avesse la sua cappella coi Preti, e Diaconi necessarj per servirla. Questa cappella era per uso dei soldati Cristiani. Ma i Pagani stessi, che Costantino aveva nelle sue truppe, portavano la croce sopra le loro armi, come io l'ho riferito: ed essi erano sottomessi all' osservanza della Domenica. Si convocavano in una pianura, e quivi recitavano una preghiera, che l' Imperatore aveva a loro diretta e fatta imparare a memoria, e che conteneva una invocazione del solo Dio vero, solo arbitro degli avvenimenti, solo autore de' successi, e delle vittorie. L' unità di Dio, e della sua providenza sono i dogmi sì conformi alla ragione, che non è necessario esser Cristiano per professarli, e questo primo passo poteva condurre quelli che l' avevano fatto, ad una piena cognizione della verità.

Eus. de vit. Const. II. 2. & 12 & IV. 56. & Sozom. I. 8.

Eus. IV. 19. 20.

L' elemosine, che Costantino faceva distribuire ad ogni sorta di persone, lo stato delle quali

 li

li domandava ſoccorſo, erano immenſe. Queſto è atteſtato da Euſebio in molti luoghi, e queſto Scrittore ce n' ha conſervato un monumento autentico. Egli ha inſerita nel decimo Libro della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica una lettera di Coſtantino a Ciciliano Veſcovo di Cartagine, in vigor della quale queſto Prelato ha l' autorità di farſi dare dal Soprantendente generale dei dominj, e delle rendite Imperiali in Affrica una ſomma di tre millioni di ſeſterzj, che fanno trecento ſettanta cinque milá lire della noſtra moneta (*), per eſſere diſtribuita ai Miniſtri della Chieſa Cattolica della ſua Metropoli, ſecondo lo ſtato aſſegnato da Oſio: e ſe queſta ſomma non foſſe ſufficiente, l' Imperatore ordina a Ciciliano di domandare il ſupplimento, che egli crederà neceſſario. L' inclinazione di Coſtantino lo portava alla liberalità, e queſta virtù aveva in lui piuttoſto biſogno di freno, che di ſprone. E' per eſempio una pratica aſſai ſingolare, quella che egli ſeguiva, al riferire di Euſebio, nelle liti, ch' egli ſteſſo giudicava. Egli riſarciva a ſue ſpeſe colui, che egli era ſtato coſtretto di condannare, e lo conſolava o con una gratificazione in denaro, o col dono di qualche bene ſtabile. La ſua ragione era ch' egli non voleva che alcuno di coloro, che comparivano innanzi a lui partiſſero malcontenti. Queſto ſentimento è ſenza dubbio pieno di bontà: ed era ben inteſo, ſuppoſto che colui che aveva perduto il ſuo proceſſo, aveſſe litigato di buona fede. Ma ſe l' intereſſe ſolo, e l' oſtinazione,

Euſ. Hiſt. Eccl. X. 6.

Euſ. de vit. Conſt. IV. 4.

com' è

(*) *Il termine* follis *impiegato nell' originale equivaleva al* ſeſtertium, *o gran ſeſterzio degli antichi tempi, come lo prova Gronovio* de Pec. vet. l. IV. c. 16. *Perciò tre mila* follis *ſono tre mila gran ſeſterzj, o tre milioni di piccioli.*

com'è assai ordinario, l'avevano guidato nell'azione che aveva intrapresa e sostenuta, in questo caso la liberalità del Sovrano diveniva una lusinga di cupidità.

Se egli dava magnificamente, faceva ancora un'altra spezie di grazia, che costa talvolta assai più ai Principi: egli perdonava le ingiurie. In una sedizione avvenuta probabilmente in Alessandria, la plebaglia ammutinata erasi portata fino ad oltraggiare le statue dell'Imperatore. Si avvertisce Costantino di questi eccessi, e per aggravare il delitto de'sediziosi, gli vien detto, ch' essi non avevano nemmeno rispettato il viso del loro Principe, che portava i segni dei colpi di pietra, co'quali lo avevano assalito. Costantino sorrise, e passando dolcemente la mano sopra il suo viso, egli disse: „ Io non sono ferito „. Questa parola magnanima merita sicuramente ogni sorta di lodi: e con gran ragione S. Flaviano la citò in esempio a Teodosio, allora quando egli implorava la sua clemenza pegli abitanti di Antiochia. Costantino operò anche conforme a questa parola, egli ebbe pietà della frenesia di coloro, che gli avevano mancato di rispetto, e si contentò di prendere le sue misure per impedire in avvenire simili disordini.

Perdono delle ingiurie.

Eus. II. 4.

Chrys. Hom. 10. ad Pop. Ant.

Apparisce che egli si fece una legge di considerare come degni di scherno, piuttosto che di castigo questi furori passeggieri di una imprudente moltitudine, che non prevede le conseguenze di quello che fa. Il popolo di Roma, a cui era poco grato, come io l'ho osservato altrove, erasi sollevato contra di lui con insolenti grida. Questi sono i termini dello Scrittore originale. Co-

Liban. Or. 24. p. 393.

ſtantino avendo allora ſeco due de' ſuoi fratelli, domandò il loro parere ſopra la condotta, ch'egli doveva tenere in queſt' occaſione. Uno di eſſi lo conſigliò a mandar delle truppe per punire gli ammutinati, ed egli ſi offeriva d' eſſere il miniſtro della ſua vendetta: l' altro all' oppoſto pensò che foſſe coſa migliore ſembrar d' ignorare ciò che non meritava che diſprezzo. Coſtantino ſi dichiarò per queſt' ultimo parere: ed anche, ſe noi crediamo a Libanio, il quale ci fa queſto racconto, egli innalzò in dignità quello, che gli aveva dato un sì dolce conſiglio, e laſciò l' altro in uno ſtato privato. Non ſi trova nell' Iſtoria alcun ſegno di queſta diverſità di condotta di Coſtantino riſpetto ai ſuoi due fratelli. Ma il fondo del fatto ci baſta per provare la ſua pazienza nelle ingiurie.

Avverſione per le lodi ſmoderate.

Da un altro canto egli rigettava con iſdegno le lodi ſmoderate. Dopo che egli ebbe fabbricata la Chieſa della Reſurrezione in Geruſalemme, un Veſcovo ebbe l' ardire, l' eſpreſſione è di Euſebio, di dirgli in faccia, ch' egli lo giudicava felice, poichè in queſta vita poſſedeva la ſovrana potenza, e perchè nella futura doveva regnare col figliuolo di Dio, del quale onorava i Miſterj con tanta magnificenza. Coſtantino ripreſe ſeveramente queſto Veſcovo adulatore. „ Non mi fate, „ egli dice, giammai un ſimile diſcorſo: ma „ piuttoſto pregate per me, affinchè nel ſecolo „ preſente, e per l' avvenire io poſſa eſſere chia„ mato il ſervo di Dio.

Rimoſtranza ad un avido Cortigiano. *Euſeb. IV. 30.*

Egli non era, come ſi vede, inſuperbito della ſua grandezza. Egli diceva ſpeſſo, forſe anche avanti di far profeſſione del Criſtianeſimo, che l' eſſere Imperatore era un dono della fortuna,

na, ma che l'importante e difficile consisteva a condursi da buon, e savio Principe. Questi sentimenti si fortificarono, e si perfezionarono senza dubbio in lui coll'ajuto del lume dell'Evangelio: e si può credere, che egli facesse molto poco conto di tutti i beni umani, se ne giudichiamo dalla correzione, che egli fece un giorno a uno dei suoi Cortigiani che era posseduto dal furore di accumulare. „ Fin dove porteremo noi, gli „ dic'egli, la cupidigia? E non sapremo giam- „ mai contenerci nei limiti „? Indi con un'asta che aveva a caso in mano delineò sopra la polvere appresso a poco la figura, e l'estensione di un corpo di un uomo; e riprendendo il suo discorso. „ Che ve ne pare? egli disse. Quando voi „ avrete ammucchiate tutte le ricchezze dell'universo, e che voi sarete padrone di tutta la ter- „ ra, non è egli vero che presto voi non occupe- „ rete più che questo picciolo spazio, che io ho „ circoscritto: supposto ancora, che vi venga ac- „ cordato? „

Sarebbe stata cosa desiderabile, che Costantino, non si fosse contentato di fare simili rimostranze ad uomini ingiusti, ed avidi, ma che avesse impiegata la potenza, di cui egli era investito per raffrenare le loro ingiustizie, e le loro vessazioni. Noi abbiamo veduto quale zelo egli dimostrò in alcune delle sue leggi contro i cattivi procedimenti degli Offiziali, e de'Magistrati, e con qual'energia di espressioni egli esortò, i popoli oppressi a portarnegli le accuse. Egli si aspettava questo. Buono e facile per natura, non sapeva cosa fosse punire coloro, ch'egli impiegava nelle prime cariche: e questi usando la medesima

Peccò per troppa bontà.

311.

indulgenza riſpetto ai loro ſubalterni, viziosi com' eſſi, ne riſultava, che ſotto un Principe amante dell' equità, e delle leggi le Provincie erano eſpoſte al ſaccheggio.

Non biſogna in alcuna coſa oltrepaſſare i giuſti limiti. La bontà ſteſſa tanto pregevole in un Sovrano, diventa una ſorgente d' infelicità pei po-
54. poli, ſe è ſpinta tropp' oltre. Un' altra qualità eccellente in Coſtantino ſi convertiva ancora in inſidia per lui, e dava occaſione a gran mali. Egli era affezionatiſſimo alla ſua Religione: ed alcuni ippocriti, affettando l'eſteriore del Criſtianeſimo, perchè queſto era il mezzo di piacergli e di farli la corte, guadagnavano con ciò l' amicizia del Principe, e per conſeguenza acquiſtavano la licenza di far tutto, e di tutto intraprendere ſenza temerne le conſeguenze.

Euſebio, che ci ſomminiſtra queſt' oſſervazione, n' è egli ſteſſo la prova, e l'eſempio. Ambizioſo, ed attento a conſervare il ſuo credito alla Corte, quantunque nel ſuo cuore foſſe fautore del Arianiſmo, preſe l' eſterno dell' Ortodoſſo: e con queſto non ſolamente ſi mantenne in grazia, ma ſi abusò della credulità del Principe per prevenirlo ed irritarlo contro i rei difenſori della Fede di Nicea, ed in particolare contro il grande S. Atanaſio, che fu oppreſſo, depoſto, e mandato in bando.

L' acciecamento di Coſtantino, riſpetto ad Euſebio di Nicomedia, ha qualche coſa ancora
Theod. l. 19. 20. 21. di più ſorprendente. Queſto Prelato doveva eſſergli odioſo per tutti i titoli. Egli aveva ſoſtenute contro di lui le armate di Licinio: non ſi era ſottoſcritto che con una ripugnanza infinita al

De-

Decreto del Concilio di Nicea intorno alla consustanzialità del Verbo, e dopo la separazione del Concilio egli aveva continuato a conservare le sue antiche pratiche coi settatori dichiarati dell'eresia di Ario, mostrando evidentemente il disegno di rialzare questo partito dalla sua caduta, e di renderne in utile la condanna. Per questi delitti l'Imperatore lo bandì, e in una lettera diretta ai Fedeli di Nicomedia espone i motivi delle atroci querele, ch'egli ha contro il loro Vescovo, e protesta che se alcuno ardisce parlargli in favore di questo miserabile, si provocherà il suo sdegno. Tuttavia in capo a tre anni lo richiamò dall'esilio, e lo ristabilì sopra la sua sede: diretto dai suoi consigli perseguitò i Prelati Ortodossi, cacciò S. Eustazio d'Antiochia, S. Atanasio d'Alessandria: e finalmente morendo ricevette il Battesimo dalle mani di questo Prelato nemico di Dio e della Chiesa.

Compiangiamo l'umanità, compiangiamo la sorte dei Sovrani, che le loro buone qualità gli espongono alla seduzione. Io non trovo nulla di meglio pensato sopra questo punto di quello, che ha scritto un'illustre Autore a proposito di David *Explic. des Livres des Rois T. II. p. 431.* ingannato dagli artifizj di un furbo, e commettendo in conseguenza di questo un'ingiustizia contro il figliuolo di Jonatas, ch'egli non riparò anche che a metà allora quando fu dilucidata la verità. „ Non bisogna sperare, dice questo pio, e
„ saggio Scrittore, che i migliori Principi non si
„ lasciano sorprendere dalla calunnia: perchè la
„ precipitazione in credere i falsi rapporti lusinga
„ le due più gran debolezze della grandezza, l'in-
„ fingardaggine, e l'orgoglio. Non bisogna nem-

„ me-

„ meno aspettarsi che dopo aver discoperta la ca-
„ lunnia, essi riparino interamente il male, che
„ gli aveva costretti a fare: perchè essi sono spes-
„ so meno commossi dal desiderio di esser giusti,
„ che di celare la vergogna di essersi ingannati.
„ Ma bisogna essere molto giusto per perdonare
„ quest' abuso del loro potere, mediante la ricom-
„ pensa dei gran vantaggj, che la società dall' al-
„ tra parte ricava dalla loro autorità, e median-
„ te la compassione per la debolezza comune del-
„ la nostra natura, che si difende difficilmente
„ dalle tentazioni, che sono inseparabili dalla
„ grandezza „.

Deve essere considerato come un gran Principe. Ingiustizia de' rimproveri, che gli fa Giuliano Apostata.

Sarebbe adunque cosa ingiusta conchiudere dai falli, che si osservano nel governo di Costantino, che bisogni negargli la nostra stima. Ad onta di tutto quello, ch' egli ha avuto di riprensibile, egli fu un gran Principe, vincitore di tutti i nemici, che gli convenne combattere, tanto Romani, quanto stranieri, zelante per la virtù, protettore della Religione, che amava gli uomini, e che serviva Dio con un cuore sincero e fedele. La sua pietà gli acquistò il disprezzo, e l' odio di Giuliano suo nipote. Questo Principe apostata non poteva perdonargli di aver fatto del Cristianesimo la Religione dominante dell' Impero, e messa l' Idolatria sull' orlo della sua rovina. Quindi derivò quell' ingiusto furore a screditare un Principe, di cui era sì stretto congiunto, a dipingerlo coi più falsi colori, a rappresentarlo come abbandonato all' effeminatezza, ed immerso nelle delizie. Certamente fino all' età di cinquant' anni Costantino non ebbe agio di addormentarsi nell' inazione: e dopo che la vittoria riportata sopra Licinio l' eb-

Jul. Cæs.

be

be ſtabilito in pieno e pacifico poſſeſſo di tutto l' Imperio, ſi vede occupato in cure degne del ſuo grado. La coſtruzione di una gran città, i magnifici tempj innalzati in onore di Dio, e di G.C. le ſavie leggi pubblicate, la vigilante attenzione ad impedire le diſſenzioni, e gli ſciſmi nella Chieſa, ecco i monumenti del riposo di Coſtantino. Se egli ſi ſervì del diadema, ſe egli l' ornò di perle, e di pietre preziose, altri Imperatori glie n'avevano dato l'eſempio, e ſenza volere ſcuſare dal biaſimo queſto guſto di luſſo ſenza dubbio poco convenevole, io non ho timore di dire, che egli ha ricomperato queſta debolezza con tutte le coſe grandi, che egli ha fatte. *Vict. Epit.*

La gloria ſteſſa delle armi non mancò ne' ſuoi ultimi anni. Nel 332. fece la guerra con felice eſito contro i Goti, i quali già per l'avanti avevano provato il ſuo rigore, e la ſua potenza. Ma queſta prima correzione non eſſendo ſtata ſufficiente per renderli ſaggj, e i Goti avendo ricominciate le loro oſtilità, egli ſpedì contro di loro nel tempo di cui parlo, il ſuo figliuolo maggiore, che gli vinſe in diverſe battaglie, e ne fece perire quaſi da cento mila colla ſpada, colla fame, e colla careſtia. Coſtantino profittò di queſti vantaggi da Principe di abilità e moderatezza. Avendo abbattuto l'orgoglio dei Goti colla forza, e col terrore, non ricuſò di entrare con eſſi in maneggio: e ſiccome queſta nazione era compoſta di molti popoli, che non avevano tutti avuta parte nella guerra, trattando con tutti seguì differenti diſegni ſecondo la differenza delle cauſe. Sottomiſe a condizioni più ſevere quelli, che gli era ſtato d'uopo vincere; ed eſigè da eſſi *Euſ. de vit. Conſt. IV. 4. 6. Anon. Valeſ ap. Ammian.*

de-

degli ostaggj, e tra gli altri il figliuolo del loro Re. Gli altri furono invitati, e costretti a riconoscere la Maestà dell' Imperio sotto il nome di amici, e di alleati. I frutti di questa vittoria, e della pace, che la seguì, furono grandi nello stesso tempo per il vincitore, e per i vinti. Costantino si liberò dal tributo vergognoso, che i suoi predecessori avevano pagato a questi barbari, ed assicurò la sua frontiera dalla parte del Danubio. I Goti, con un commercio più stretto coi Romani, incominciarono ad addolcire i loro costumi selvaggj, e a divenire uomini.

I Sarmati diedero parimente in questo tempo materia da esercitare le armi di Costantino. In loro favore egli aveva intrapresa la guerra contro i Goti: e i Sarmati poco grati per questo benefizio ebbero ardire di fare delle scorrerie nelle terre Romane. Ma presto, e facilmente vinti, si rimisero in dovere.

Due anni dopo furono costretti da un' avventura singolare a venire non più a depredare le terre dell' Imperio, ma a cercarvi un' asilo. Essendosi accesa la guerra fra essi, e i Goti, restarono battuti. Essi trovarono un espediente, che divenne peggiore del male. Armarono i loro schiavi, e questi, i quali erano in più gran numero che i loro padroni, vedendosi la forza in mano, gli cacciarono dal loro paese. I Sarmati al numero di trecento mila, uomini, donne, e fanciulli, si rifugiarono negli Stati di Costantino, ed implorarono la sua bontà. L' Imperatore ricevette la loro preghiera. Egli arruolò nelle sue truppe quelli fra loro, ch' erano in istato di servire, ed assicurò agli altri le loro sostanze

as-

assegnando loro terre da coltivare, nella Tracia, nella piccola Scitia, nella Macedonia, e sino in Italia.

Costantino si era sì poco perduto di coraggio, ed egli conservò sì bene sino al fine il gusto della guerra, che nell'età di più di sessant' anni si allestiva per marciare alla testa delle sue armate contro i Persiani, allora quando fu attaccato dalla malattia, per la quale egli morì. Perciò noi non possiamo attribuire che a malignità il rimprovero di effemminatezza, col quale Giuliano ha voluto oscurare la gloria di suo zio.

Omaggi resi alla grandezza di Costantino dagli stranieri e dai Barbari. *Eus. IV. 7. & 50.*

La grandezza di Costantino gli conciliò gli omaggj non solamente de' suoi sudditi, ma di tutte le nazioni Barbare, che circondavano il suo Imperio al Nord, all'Oriente, al Mezzogiorno. Eusebio testifica aver veduto nel palazzo Imperiale una moltitudine di Ambascierie venute da tutte quelle contrade sì distanti le une dalle altre. Era per certo un bello spettacolo, e assai glorioso pel Principe, questa mescolanza di Germani, di Goti, di Sarmati, d'Indiani, di Etiopi, e di Blemmi, tanto differenti nell'aria del viso, nel colorito, nella statura, in una parola in tutta la loro persona, quando negli adornamenti, nei vestiti, e ch'egli riuniva tutti in un sentimento comune di ammirazione, e di venerazione per lui solo. Il Palazzo di Costantino era una specie di universo in compendio. Questi Ambasciatori secondo la varietà dei paesi, e dei climi, gli recarono una gran varietà di doni, di corone d'oro, di diademi arricchiti di pietre preziose, di stoffe magnifiche, di giovani schiavi, di cavalli, di animali rari, di armature di ogni spezie. Egli ri-

riceveva questi doni con bontà, e ne rendeva loro di assai più ricchi.

Alcuni di questi stranieri, mossi dallo splendore della sua Corte, ed allettati dal suo accoglimento grazioso, ed affabile, e specialmente concependo, a proporzione che lo vedevano più da vicino, più stima per la sua virtù, si affezzionarono lui, e si scordarono della loro patria. Essi non ebbero occasione di pentirsene. Costantino non solamente gli ricolmò di beni, ma investì delle prime dignità dell' Imperio quelli fra' loro, che si distinguevano col loro merito. Giuliano, sempre ingiusto verso di lui, l'ha biasimato di avere innalzato Barbari al Consolato: ed egli stesso fece altrettanto, con questa differenza, che Nevita, che egli nominò Consolo, barbaro di costumi, come anche di nascita, non era in alcuna cosa paragonabile a quelli, che Costantino aveva innalzati a questa dignità.

Ammian. l. XXI.

Ribellione di Calocero prontamente estinta.

Io già ho osservato che il buon governo di questo saggio Principe, ed il rispetto per le sue grandi qualità tennero le truppe in sommissione per lo spazio di tutto il suo regno. Noi non vediamo nemmeno innalzarsi contro di lui Tiranni, come sotto gl' Imperatori che lo hanno preceduto, e seguito. Conviene eccettuare solamente un certo Calocero, a cui l'Istoria non dà altro titolo, che quello di Soprintendente dei cameli, e che ebbe la pazzia di voler farsi Imperatore. Egli s'impadronì realmente dell'isola di Cipro. Ma questo movimento, non fu che una leggiera scintilla, che svanì in un istante. Presto vinto, e preso, Calocero ricevette il supplizio degli schiavi. Il Signor di Tillemont sospetta, ch'egli potesse essere lo stesso, che quel Filumena, da cui S. Ata-

Aurel. Vict.

Tillem. Const. art. 75.

S. Atanasio fu accusato falsamente di aver somministrato denaro per una ribellione.

Costantino godette di una felicità sempre continua, e di cui una circostanza osservabile è la durata del suo regno. Ad annoverare dalla sua prima proclamazione nella Gran Bretagna subito dopo la morte di suo padre, egli godette degli onori del grado supremo per lo spazio di più di trent'anni, termine al quale non era arrivato alcuno dei suoi predecessori dopo Augusto. Egli celebrò il suo trentesimo anno in Costantinopoli con una gran magnificenza, ed Eusebio recitò in questa occasione un Panegirico di questo Principe, che si è conservato fino a noi.

Festa del trigesimo anno di Costantino. *Eus. IV. 48.*

Due anni dopo morì in pace nel castello di Achiron non lontano da Nicomedia: e siccome la sua vita era stata circondata di gloria, così la sua memoria meritò la benedizione di tutta la posterità. Egli si era proposto per modelli i migliori Principi, che avessero governato l'Imperio, Costanzo Cloro suo padre, Claudio II. suo primo zio, Tito Antonino, e Marc'Aurelio: ed egli è certamente ad essi loro paragonabile per molti riguardi: ma gli ha sorpassati coll'avvantaggio prezioso, e pregevole della pietà Cristiana, che essi avevano tutti o mal conosciuta, od anche perseguitata.

Muore pieno di gloria. La sua memoria fu sempre in benedizione. *Aurel. Vict.* *Lamprid. Heliog. 2.*

Egli stesso deve esser messo per capo di tutti gli Scrittori, che hanno fiorito sotto il regno di Costantino. Noi abbiamo di suo, oltre molte lettere, un discorso diretto all'assemblea dei Santi, in cui si trova della dottrina, dello zelo, ed uno splendido testimonio della sua fede.

Scrittori, che hanno fiorito sotto il suo regno. Costantino medesimo.

Eusebio di Cesarea fu senza dubbio l'eroe della Letteratura di quel secolo. Egli abbracciò l'eru-

Eusebio di Cesarea.

l'erudizione ſacra e profana. E' il padre dell' Iſtoria Eccleſiaſtica, e noi gli abbiamo l'obbligazione di averci conſervato quello che ci rimane dei più prezioſi monumenti delle prime Antichità della Chieſa Criſtiana. Genio vaſto e facile, egli ſi eſercitò in tutti i generi; Iſtoria, Diſſertazioni, opere Polemiche, Elogj oratorj. Ma biſogna confeſſare che l' Eloquenza non fu il ſuo talento. I ſuoi lunghi periodi, il ſuo ſtile caricato, le ſue metafore ſpeſſo poco naturali, ed ammucchiate ſenza miſura, ſarebbero ſicuramente cattivi modelli per coloro, che aſpiraſſero a divenire Oratori. In quanto a quello che ſpetta alla ſua perſona, io già ho avuta l' occaſione di oſſervare più d'una volta, ch' egli fu meno pregevole come Veſcovo, che come Scrittore. La ſua ambizione, le ſue vili adulazioni, la ſua fede almeno ſoſpetta ſopra l' articolo della Conſuſtanzialità del Verbo, le ſue pratiche cogli Ariani dichiarati, la parte ch' egli ebbe nelle loro ingiuſtizie contro i difenſori della fede Nicena, tutto queſto ci da motivo di compiangere la ſorte di un uomo, che potendo eſſer la gloria del Criſtianeſimo, e del Veſcovato, ha amato meglio, abbandonandoſi allo ſpirito del mondo, perdere tutto il frutto delle ſalutari cognizioni, delle quali era fornito.

Lattanzio. Lattanzio ha ſcritto, ed è morto ſotto Coſtantino. Le ſue opere, conſagrate alla difeſa della Religione Criſtiana, ſono prezioſe per la Chieſa, quantunque meſcolate di alcuni leggieri errori, che non alterano la ſoſtanza della dottrina. La ſua latinità è pura ed elegante, e confrontandolo con Capitolino, e Lampridio ſuoi contemporanei, ſi reſterà maravigliati dalla differenza degli

gli

gli stili. Egli morì povero, lo che non sarebbe onore all'Imperatore, di cui aveva istruito il figliuolo, quando non supponessimo, che la funesta catastrofe dello sfortunato Crispo tirasse seco la disgrazia del suo precettore.

Gli Scrittori dell' Istoria Augusta.

Io ho nominati Lampridio, e Capitolino, ai quali si deve aggiugnere Spartieno, tutti Autori dell'Istoria Augusta, che hanno dedicato a Costantino alcune delle Vite degl'Imperatori, di cui è formata questa Raccolta. Gli altri Autori, che compiscono la Raccolta, vivevano ancor essi nello stesso tempo, o poco avanti.

Eumenio, e Nazario Oratori.

L'Eloquenza Latina ebbe una più felice riuscita sotto questo Regno, che l'Istoria, come si può giudicare da alcuni estratti, che abbiamo dati degli Oratori Eumenio, e Nazario.

Ottaziano Panegirista.

Tillem. Constan. art. 61.

Porfirio Ottaziano ha composto in versi Latini un Elogio di Costantino, e se egli è vero, che ne sia stato rimunerato, bisogna aggiugnere il suo esempio a quello di Cherilo largamente ricompensato da Alessandro per alcuni pessimi versi.

Commodiano, e Giovenco.

Commodiano, e Giovenco sono Poeti Cristiani, l'ultimo de' quali ha ridotta in versi la Storia degli Evangelj.

Aversione di Costantino per i Filosofi.

I Filosofi tutti a quel tempo Pagani, ed ardenti difensori dell'Idolatria furono poco favorevolmente trattati da un Principe pieno di zelo pel Cristianesimo. Abbiamo una Lettera di Costantino, nella quale Porfirio, e le sue opere sono citati con orrore, e l'Imperatore volendo disonorare ed avvilire gli Ariani, crede di non poter dar loro nome più ignominioso di quello di Porfiriani.

Giam-

Sopatro fatto morire.
Tillem. Constan. Art. 71.

Giamblico fu discepolo di Porfirio, e Maestro di Sopatro. Questo ultimo fa una gran figura nell'Istoria di Costantino, se diam fede al racconto degli Autori Pagani. A lui, dicon eglino, questo Principe si addrizzò da principio per ritrovare un mezzo di espiare l'uccisione di suo figliuolo. Ma noi abbiamo rigettata questa favola, la quale è distrutta con prove di fatto. Ciò che avvi di vero, si è che Costantino fece morire Sopatro. Il motivo di un tale rigore non si sa ben di certo. Da una parte si dice che questo Filosofo si portò a Costantinopoli per opporsi alla rovina del Culto idolatro, per cui l' Imperatore lo accolse e lo trattò tanto familiarmente, che il favore di Sopatro risvegliò l' invidia de' Cortigiani, e particolarmente di Ablavo Prefetto del Pretorio, il quale godeva un sommo credito, ed una somma autorità. Ogni Lettore conosce quanto male s'accordino insieme le due parti di questo racconto. Aggiungono, che in una carestia il popolo di Costantinopoli si sollevò, ed attribuì la fame che incominciava a soffrire a' prestigj magici di Sopatro, e che però Costantino diede il suo favorito in preda al furore della plebe, la quale istigata anche da Ablavo fece il Filosofo a pezzi. Quale superstizione e qual debolezza non s'imputa quì a Costantino? Altri hanno scritto, che questo Principe volle colla morte di Sopatro dare a divedere la sua avversione al Paganesimo; come se non l'avesse evidentemente dimostrata in tutta la sua condotta. Se è lecito arrischiare una congettura, io giudico più verisimile che il Filosofo protettore dell' Idolatria volesse approfittarsi della sollevazione popolare cagionata dalla care-

stia

ſtia per accreſcere il tumulto, e portarlo agli ultimi eſtremi; e che perciò foſſe punito come ſedizioſo.

Conclusione di tutta l'Opera.

Ma eccomi giunto, mercè della grazia di Dio, al termine della carriera, ch' io m'era propoſto di compiere, nè io poteva finire l'opera mia con un' Epoca più cara ad un cuore Criſtiano, quanto l'innalzamento del Criſtianeſimo ſul Trono, ſulla ruina dell' Idolatria. L'Ereſie, e gli Sciſmi deplorabili, che lacerarono la Chieſa nel tempo della ſua maggior proſperità temporale, ſono oggetti funeſti, ne' quali io non oſo metter mano. Non è che non offrano un bell'argomento allo Scrittore; varietà di avvenimenti, eſempj di virtù, e di magnanimo coraggio ne' difenſori dell'Ortodoſſia, felice concluſione, e trionfo riportato alla fine dalla verità, ſecondo le divine promeſſe ſopra l'errore, e la menzogna. Ma io non potrei toccare queſto ſoggetto ſenza eſſere condotto dalla ſerie de' fatti oltre il termine, che mi ſono preſcritto. A me baſta di aver dimoſtrato il mio zelo di giovare al Pubblico, e di dargli, proponendomi per modello un Maeſtro riſpettabile, documenti, e lezioni di virtù. Io ho conſecrato la mia penna alla virtù: Eſſa ſola mi ſono ſtudiato di rendere amabile, sì colle pitture che ne ho fatte, sì ancora coll'odioſo contraſto de' vizj, che ſono ſtato ſovente coſtretto a rappreſentare. Piaccia a Dio che ſia l'Opera mia utile agli uomini, e grata a Colui, che dev'eſſere l'unico fine di tutte le noſtre intrapreſe.

Fine del Tomo Decimoterzo.

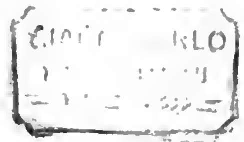
Segue la continuazione della Storia degl' Imperatori.

TAVOLA

DEL DECIMOTERZO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.





005660708



